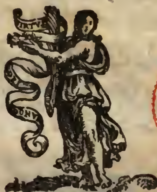


DAVIDE RE
POEMA EROICO
del Conte, e Caualier
GIOVANNI ALBANO.
CONSACRATO
ALLA MAESTA'
DELLA
SERENISSIMA
REPVBLICA
DI VENETIA.

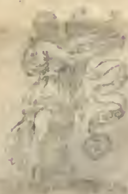






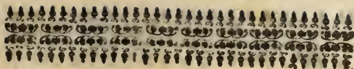
IN BRESCIA, M.DCLXXXXI.

Per il Rizzardi, Con Licenza de'Super.









SVPPLICA DI ASSISTENZA

l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig.

GIO. MICHELI,

SENATORE VENETO.

SONETTO.

ECco, ò GIOVANNI, ò di gran luce, e vita
Spirto, che sempre gioui à cuor deuoto,
Vn Rè, che à questa Astrea vien'hor col voto,
E per l'ingresso à lei tè Duce inuita.

Haurà dal nome tuo, cui luce vnita
La Grazia, vn plauso precorsor del moto,
E quel seren', anzi splendor, che noto
E calma, e porto, qual Polluce, addita.

Hauranne aiuto così pio, e giocondo,
Che saprà viso, e anc'ei mostrar fauella
A'la Vergine Dea d'vn Dio facondo.

E dirà poi: sol'à sè par'e bella,
Può nel Cielo MICHEL Desio del Mondo
Benefica ogni Dì trouar la Stella.





Del Mol. Illustre, e M. Reu. Sig. D.

LODOVICO BENAGLIO

c'hà fauorito di rauuedere quest' opera.

SONETTO.

SOrgete, Ebrei Campion; notte funesta
D'Oblio più non vi cuopra in fosca tomba;
Di GIOVANNI vi sueglia Aonia tromba,
E di gloria à i bei rai l'ALBA vi desta.

Il suon de l'Arpa tua DAVIDE arresta,
Oue di ALBANA Cetra il suon rimbomba;
Prostator de Giganti cò la fiomba,
Se Achille fosti, Omero hor ti si appresta.

Solima t'adorò regio Pianeta;
Ma s'oggi il canto ALBAN tuo nome inalba,
Tocchi de primi Eroi l'vltima meta.

E se'l Romano Imper già nacque d'ALBA,
Tù Pastore, Guerrier, Rege, e Profeta,
Tù Sole de Monarchi esci da l'ALBA.



Risposta de l'Autore

Allude al Gallo Gentilizio d'esso Sig. BENAGLIO.

SONETTO.

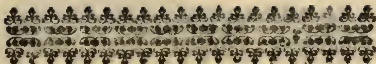
HOr, che la Musa mia scorta più onesta,
Nè può suono seguir di miglior tromba,
Festiua sorge; e di temuta tomba
L'assicurata via preme, e calpesta.

BENAGLIO il Gallo tuo così la desta,
Ch'ama sole vittorie, à lor rimbomba;
Nè v'è, chi dormiglioso iui soccomba,
Ou'ei del sonno vil l'oblio detesta.

Ei coronato Augel, Augel Profeta,
Ch'vnico gli occhi al Ciel riuolge, e inalba,
Facilitò, felicitò la meta.

Ei, che cantante à l'egra vena balba
Conuerse salutare il Dio Pianeta,
E sueglio al giorno Alban l'Alba cò l'Alba.





Dell' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe

GALEAZZO PALLAVICINO.

SONETTO.

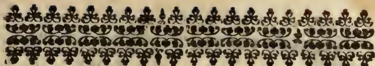
ALban, de gli Aui tuoi l'egregie proue,
Donan qual luſtro à tè, ch'è in tè il minore;
Qual frà Numi è ſouran' il Nume Gioue,
Tal de i Maggiori tuoi tù sè maggiore.

Tutto in tè d'Elicona il Fonte pioue,
Ch'oggi vanta da tè l'onda migliore;
Quindi cò l'alto ſtil, cò rime noue
Fai dolciſſima inuidia al Greco Autore.

Spirto Dauide infonde à la tua tromba;
Tù rauuiui al bel ſeggio il Signor pio;
E'l nome à gli Aſtri d'ambidue rimbomba.

Pari à l'Eroe l'Encomiator vegg'io:
Tù con penna gentil, ei cò la fiomba;
Quegli atterra il Gigante, e tù l'Oblio.





Riſpoſta de l'Autore

Al detto Sig. Marcheſe PALLAVICINO.

SONETTO.

PVr dal bel capo del gentil tuo Gioue
Vegg'io ſpuntar le Palladi canore,
Marcheſe, e quinci tù le impieghi, doue
Adorni il nome mio co'l tuo ſplendore.

Tù di quel ſangue, al cui ſeren ſi moue
Pronta l'idolatria d'ogni ſtupore;
Ma che vò dir, ſe anche virtù in tè pioue
De i miracoli ſuoi l'eterno viuore?

Io taccio; parla tù; tù ci rimbomba;
Ch'al Paſtor regio, ed al Poema mio,
Del prode fiato tuo baſta la tromba.

E ſarà vn'Aura d'inuaghirne Clio;
E ſarà vn Suon d'intenerir la tomba;
E ſarà vn Canto d'incantar l'Oblio.



Noi Reformatori dello Studio di Padoua.

Hauendo veduto per fede del P. Inquisitore nel Libro intitolato, Dauide Rè, Poema Heroico del Conte, e Caualier Giouāni Albano, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a Faustino Rizzardi di poterlo stampare, osseruando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librarie di Venetia, e di Padoua &c.

Dat. li 3. Febraro 1685.

(Geronimo Ascanio Giustinian Refor.

(Ferigo Marcello Refor.

Gio. Battista Nicolosi Secr.



ARGOMENTO.

CHiede vn Rè la Giudea; l'ode il leale
Profeta; e 'l pianto, e la dottrina oppone;
Ma peggiorando nel rimedio il male,
Tratto à ſorte Saul, nel Soglio ei pone;
Cui poi del Nume, ſempre al rio fatale,
Di ſtruggere Amalech l'ordin' eſpone;
Và quegli; ſalua il Rè; ſcieglie l'Armento
Samuel lo minaccia, Agago è ſpento.

CANTO PRIMO.

HOr sì la Fama pia, che del ſourano
Merto in cuna cangiò col ſuon la tomba,
Pur'al Paſtor', e Rege, e Capitano,
Vital co' labri miei ſpiri la tromba;
A' lui, ch' Eroe di ſenno, Eroe di mano,
Auualorò la ſpada, e pria la fiomba;
Che vinſe il Paleſtin, che ſerua diede
L'Idolatria ſconfitta à ferma Fede.

2

O' Figlia de la grazia, ò d'Huomo, e Dio
Vergine Madre, Angelica Fenice,
Tù ſcorgimi colà; doue al deſio
L'Vrna inchinar del Creator pur lice;
Doue peregrinando la mia Clio
Pe'l buon Dauide tuo giugna, e felice
Termini col fauor de l'alto moto
Nel grembo di Sion la via del voto.

3

E ben degno è di tè, c'anche gouerni
Di leal Muſa le fortune, e i detti,
Qual ſe nel finto il ver' intinſe, ò ſcerni
Miſti à fraſi profane i puri aſpetti,
Credili d'arte abbellimenti eſterni,
Non del cuor; ch'è pur tuo, voci, ò concetti;
Sai, come il Sol, di Nubi lieui adorno,
Rinforza i raggi, e ci raddoppia il giorno.

4

Tù poi de l'Adria Signoria ſuprema,
Centro de Semidei, Sfera de Sogli,
Deh pur benigna queſto vmil Poema,
Che à i piè ti ſacro, col tuo lauro accogli;
E ſe non ſempre à l'immortal Diadema
Pon meritar di maritarſi i Fogli,
Degna la Fè, cui tante volte il collo
Cinſe il tuò Marco, e d'auree Marche ornollo.

5

Queſta per mercè tua deh poſſa almeno
Paragonarmi à l'Arbore Britanno,
Le cui foglie ſcendenti sù 'l terreno
Corpiccioli pennuti iui ſi fanno;
Indi creſcendo; quando adulti ſieno,
Impaziente volo à l'ale danno;
E 'l guardo intanto faſtoſetti, e ſnelli,
Vede, chi 'l crederia? le frondi Augelli.

6

Oh ſe conſoli tù, tù queſte rime,
C'hai la Libra, e 'l Leon, ſeguace, e guida,
Ben vanne, e arriua l'Alba mia ſublime
A viſta di quel Suol, c'hor pochi affida;
Doue godrà il Rè Ebreo le luci prime,
Senza l'arme temer d'ombra micida
Diretto da due Faccie, così chiare,
Vna Vergine in Ciel', vna nel Mare.

E'l

7

E 'l tempo hor'è, che in bellici contrasti
Per disloggiarui l'occupante atroce
Già pugna, e par, che 'l Morosin sol basti;
Vulcan diuora, e 'l fero Dio più nuoce;
Già le Terre, i bei Lidi, e Porti vasti,
Piegan la Luna à la spiegata Croce;
E la Morea ribella, & oggi franca,
Muta la fè, che nacque Mora in bianca.

8

Lepanto è preso; E quel'Asilo stesso
D'Atene, già sì venerata Terra,
Quinci caccia Macon, quindi l'ingresso
Al Capitan Eroe pronto disserra;
E Castelnouo, e Klim cedendo appresso
Ambe al Cornar le machine di guerra,
Delusa resta l'Ottomana speme;
Onde l'Europa ride, e l'Asia geme.

9

Ma d'Argolica tromba hor qual'è questa
Trionfal voce, glorioso nome?
Ella è Fama mirabile, che attesta
Come pur l'impossibile si dome:
Maluasia è vinta; e di sua inuitta testa
Al Cornelio valor china le chiome:
E par, c'homai l'Oriental Magione
Sgombri il Can Turco al Veneto Leone.

10

Poiche l'Artigliaria, che tuona, e sface,
E Cannina, e Aulon, doue le spoglie,
Barbara mano accumulò rapace,
Apre, e'l gran Duce il bel trofeo vi coglie;
Di sua virtù; ma la cornuta face,
Mentre ecclissando ei siegue, ecco lo scioglie
Dal Mondo il Ciel; e và per vie superne
Da le terrene à le vittorie eterne.

11

Voi miei Versi nascenti, voi fedeli
Inuocatori d'ambiduo que' Numi,
Vscite hor sì, che i rai de loro Cieli
Pon gli Orti traueſtir d'eterni lumi;
Pon temprar l'Aure, & ammollirne i geli;
E sù labri verſar nettarei Fiumi;
Vſcite, e ſia l'vnica voſtra gloria
Famoſa sì, non fauoloſa Iſtoria.

12

Era il buon Samuèl giùnto à que' luſtri
C'han confini à lor piè Letee pendici,
E ſtanco i ſacri ſuoi, già ſpirti induſtri,
D'impiegar più ne laicali offici,
Surrogò i Figli, quaſi eredi illuſtri
Del ſenno ſuo; ma vaneggiar gli auſpici;
Che 'n noi pe'l ſangue la virtù non naſce;
Eſterna vienci, e ſol paſciuta paſce.

13

Forſe tal qual nel Balticò contorno
L'Orſacchio, che ſpuntò bianco natale,
Non freme; nè mirar può il Dio del giorno,
Di fauci, e d'occhi egli imperfetto, e frale;
Sol la Madre il diſpon'; e sì d'attorno
Lo terge, e lambe prouida, e vitale,
Che forma, e informa, di ſue membra intero,
Co' la cura pietoſa il corpo fero.

14

Fù d'vn Gioel, de l'altro il nome Abìa,
Ambo di voglie, al luſſo ſol conuerſe;
Parte il roſſor', e ſeco lui partìa
Quel lume, ch'iui la ragione aperſe;
L'iniquità compar'; e già ſcopria
D'ottimi Genitor proli peruerſe
Trarne pur'il natal; nè più, ne tutti
A' ſcielte piante aſſimigliarſe i frutti.

Aſtrea

15

Aſtrea però nè ſoſpendea i confronti,
Nè ſegno daua di sfuggir que' turpi;
Intanto, che di ſue legali fonti
Sturbo tal non vedea, che 'l Rio deturpi;
Ma concorrendo à gli appetiti pronti
La copia fè, ch'à la perfin ſi vſurpi
D'ogni lite il giudicio vſura, e gola,
Ambe Maeſtre di bugiarda ſcola.

16

Itane al'hora ogni virtù remota,
La colpa venne, e già faſtoſa, e oſcena;
Mentre de frodi empìa la mente vota,
E 'l ventre di buon prandio, e miglior cena,
Cò l'occhio, ch'à minuto guarda, e nota,
L'Ebreo pur vide à comparir in Scena
Sù 'l tron de gli Arghi, oue la luce abbonda;
De rij Cielopi la ſembianza immonda.

17

Spiacean'al ſacro Padre i guaſti affetti,
E riuolgeua in lor labri ſeueri,
Con dirgli: altra è la via; gli Aſtri diretti
Son di obliqui deſir vindici alteri.
Ma non più il Sauio à quegli erranti aſpetti
Significar potea gli ſcopi veri:
Ch'entro la volontà la notte inuade,
Se de la mente il dì laſcia le ſtrade.

18

Così del ſenſo ſuo ſolo guernita,
La Simia infetta d'appetito enorme,
Se ben de l'Huomo per natura imita,
Senza hauerne ragion, gli atti, e le forme,
Stomacheuole viue, e'n quella vita,
A' le ſozzure ſue tanto vniforme,
Sbadata ſtaſſi, e à chi la regga, ò chiame,
Sempre compar brutta, e brutal di fame.

D'vn

19

D'vn Rè trattanto il voler cieco assalse
L'Ebreo scontento; e l'approuò il consulto;
Dandogli spemi lusinghiere, e false,
De l'altre Nazion l'antico culto.
E'l chiese à Samuel; cui molto calse,
E insospettì questo sleal tumulto,
Che gli dicea: Se vn Rè pur l'Ape adora;
Natura il vuol', à noi tù dallo ancora.

20

Tù, che già vecchio, sempre più ti lagni,
Frale, e tremante il piè, l'omero chino,
E vedi i Figli tuoi, che quì compagni
Giudici diè l'improuido destino,
Auidi sol di crapole, e guadagni;
Perso l'onor' human; perso il diuino;
Onde inabile tù, quegli Empi, e chiaro:
Che sol man regia applicar può il riparo.

21

Sì gran follia scandelizò il Profeta
Del Popolo da sè scosso, e cadente,
Pur tentando inspirargli aura quieta
Col dolce suon del fiato suo innocente,
Indarno affaticò, che l'indiscreta,
A' sauio consiglier' auuersa Gente,
D'vn Rè diuin la voglia hauea consunta:
Ama il terren, chi da la terra spunta.

22

Oh nouità di Stato à gli occhi belle
Alchimie, e al Paragon fabriche insane,
Ch'allettate, e tradite, hor blande, hor felle,
Di massime Plebee voglie profane,
Voi siete l'inganneuoli facelle
De le Farfalle curiose, e vane;
Siete le Rose intrà l'acuto nembo;
Voi l'Erbe, e fiori col Serpente in grembo.

Samuel,

23

Samuel, che scorgea, qual luce accesa,
Quanto il gouerno pio fosse del Nume,
Che pure sì magnanimo palesa
La Maestà benefica del lume,
Tollerar non potea, che vn'ombra appresa
Anneraffe così l'Ebreo costume,
Che mostro poi restasse da ciascuno
Col Corbo infausto d'vn color tuttuno.

24

Fisso à ripieghi notte, e dì si stea,
Nè l'effetto l'affetto indi seguia;
Come amico la prece hor proponea;
Hor la querela, come Araldo, apria;
Hor, come Sacerdote, de l'Astrea
Celeste i premi sempiterni offria;
Mà non giouò, che'l Popolo scomposto
Al suo genio, che adora, è sol disposto.

25

A' guisa di Corsier, cui sciolto il freno,
Calcitrando, à chi siegue, à chi si affaccia,
Inauuertito scorre: il foco in seno,
Col precipizio al piè, lè furie in faccia.
Pur Samuel, di sua bontà sol pieno,
Mantien la cura, e le ripulse iscaccia,
Ritenta, e sà: che sole, e pur frequenti,
Ponno Selci spiantar goccie cadenti.

26

Onde à questi, & à quei via più col vero
Mostrando ei giua il gran lor ben'à dito,
Che la fè salua, & vn possesso intero
Esente hauea del patrimonio Auito;
A' l'opposto del Rè, che, ò auaro, ò fero,
Souente tronca il frutto, e'l fusto vnito;
Grauità finge; ama gli onor; ma lieue
Senza opra è quegli, che gl'onor riceue.

27

E sì, ch'al fiato adulator, qual foglia,
Errar lo vedi, se lo sguardo v'hai;
O nora, scherne, conferisce, e spoglia,
L'ombre gradite, e vilipesi i rai.
Diuerso dal buon fabro, quando inuoglia
De l'opre fatte, nè le spregia mai;
E più dal Creator, che per natura
Ama, figliuola sua, la creatura.

28

Ma troppo egliè difficile le scorse
Raffrenare d'vn Publico sconuolto;
Le Genti in vn desio tutte concorse,
Simili al Pò, soura le riue isciolto;
Difficile così, quant'è mai forse
L'arte di alcun, che spieghi il braccio stolto;
Perche à la Linea il Punto sia leuato,
Al Cerchio il Centro, à gli Angoli il Quadrato.

29

Hor Samuel d'inconseguito fine
Visto ne mezzi errar cura pietosa,
Inuocò Dio, che soura incolte spine
Spesso fè comparir l'amata Rosa.
Ma cedi, disse quegli, à le rouine:
Ragion non è, che à rij non sia odiosa;
Sol per l'Esilio mio stan'elli saldi:
Turba aspetto di Sol gli occhi ribaldi:

30

Quanto seguì dipoi, ch'io de l'Egitto
A' piè lor tolsi i ceppi, al collo i gioghi,
Lesa la Deità col gran delitto,
Ch'alma fedel l'idolatria si arroghi,
Iterato hor compar, mè derelitto,
Ch'imposi al Mar, che i Faraon soggioghi;
Pur'ascolta, e consenti; ma pria accusi
De Monarchi il dir tuo gli affetti, e gli vsi.

Atten-

31

Attento quegli al ſuon del ſuo gran Nume;
Che trà sdegni i fauor pure diſpenſa,
Abbaſsò chino l'vno, e l'altro lume,
E rimaſtone queto, nulla penſa
A' la terra, al ſoggetto, & al coſtume
De l'opera real, che l'alma accenſa
De l'alto ſpirto ſolo il meglio elegge:
Non erra vnquanco, chi con Dio ſi regge.

32

Entro Masfat con improuiſa prece
Conuocò i primi d'Iſrael, di Giuda,
E quanto ſpiaccia al Ciel ciò, che non lece,
Ciò, che 'n voi fomentò brama, ſi cruda,
D'hauer nel ſeggio vn Regnator, che inuece
Di miracoli, e grazie vi deluda,
Io già ve'l diſſi, il dico, e intanto vdite
Del ius real le ſeruitù infinite.

33

Qual d'ogni ſerpe il peggior Serpe in ſette
Teſte naſconde peſtilenti inſulti,
Altrettanti altresì Rè humano annette
Nel coronato crin veleni occulti;
Quegli, che riti, e leggi al par neglette,
Conforma i Tempij à tempi, al genio i culti;
Quel doue i voti, e doue gli occhi inſieme,
Hor Chimera di voi, fiſſa la ſpeme.

34

Vorrà ſoggetta à gli ordini moleſti
La libertà natìa de Padri, e Figli;
Voralli à cenni eſecutor sì preſti,
Quanto i folgori ſon' à noſtri cigli;
E ſcielti à Carri i precurſor più leſti,
Et à le Stalle i vigili Famigli,
Quinci à la Plebe aſſignerà i Tribuni,
E quindi à l'armeggiar Duci opportuni.

35

E d'ogni lauorio, che l'arte ſtampi,
Vorrà ſenza mercè Fabri concordi;
E zappatori, quando l'aria auuampi,
E guardie, quando annotti, à ſonni ſordi;
Partirà i greggi, e darà i voſtri campi
A' molli Eunuchi, & à ſoldati ingordi,
Che ſeguaci di Marte, e intenti à prede,
Han per vſo in orror pietade, e fede.

36

Le Mogli ſeruiran d'Huomini egregi
A' gli vſi abietti de Palagi adorni,
Lauandaie, Vnguentarie, e ſenza pregi
Miniſtre alterne à le Cucine, e Forni;
E quelle, à cui pe' virginali fregi
Son riuerenti, e dolci gli Vnicorni,
Vedranſi à forza in talami brutali
Vittime de poſtriboli reali.

37

E tutti i voſtri Seruitori, ò Serue,
Ei corredi più nobili ſaranno
Suppoſti à voglie ſue, voglie proterue,
C'han ſempre in opra ò violenza, ò inganno;
Nè più haurete il buon Dio, che vi conſerue;
Ma vn'Huomo, ch'à ciaſcun ſarà tiranno.
Miſeri voi? Giumenti à colpi graui:
Egli ſolo Signor, voi ſolo ſchiaui.

38

Ciò detto, pianſe; e ſupplicante hauria
Piegata à prieghi ſuoi l'Orſa, e la Serpe;
Pur la Gente, al lor prò da sè reſtia,
Confuſa dal velen, che al cuor le ſerpe,
Le voci tue, riſpoſe, hor getti via,
Ch'vn Rè vogliam, che ci gouerni, e ſterpe
L'ingorde liti; e ſappi, ſe non capi,
Ch'vn corpo è moſtro vil, c'habba più capi.

Vo-

39

Vogliamo vn Rè, che ci presieda, e dietro
Noi seguirem, douunque egli camini,
E ch' al furor d'ogni inimico tetro
Per noi si opponga, e lo debelli, e inchini;
Vn Rè, che inauuenir possa il feretro
Eseredar di estinti Cittadini;
E 'l disprezzo, e 'l suo brio pure c'importa:
La dignità senza rigore è morta.

40

Oh quanto l'Huomo di leggieri appende
L'intera speme al vaneggiar de gli occhi;
Ama gli esempi, e fuor di loro apprende,
Ch'vnqua buon cibo il desiderio abbocchi.
Oh quanto ei perso il dritto; oue il piè tende,
Siegue à la cieca gli andamenti sciocchi
Soura il pendìo di rouinosa strada,
Quasi gran pietra, che da l'Alpi cada.

41

Qual nel campo del Ciel, chi per errante
Stella additò, come di nuouo apparsa,
L'accesoui vapor, che pingue auante,
E secco in copia già raminga, e sparsa,
Se riconosce poi l'alto sembiante,
D'Influssi allegri per Cometa scarsa,
Riman su 'l guardo; e sauio indi si accorge:
Che poco l'occhio di lontano scorge.

42

Tal Samuel restò sospeso, e stanco
D'vdir fauella, che 'l respir non muta,
A' l'orecchio diuin ricorse, ch'anco
Senza voce intendea la bocca muta;
Ma disse quegli: Vn Rè, frà tutti franco,
Di elegere à costor non più rifiuta;
Vsa la sorte; e poscia indarno spieghi
La penitenza intempestiua i prieghi.

43

Non indugiò il Profeta; anzi à le prime
Luci chiesto l'Ebreo, la sorte trasse,
Che tantosto ne diè l'onor sublime
A' Beniamin, de le Tribù più basse;
Perche da lei, che lieta già si esprime,
Ne la stirpe di Metro il voto passe,
Per ornarne al figliuol di Cis la mano,
D'alta statura, e spirito sourano.

44

Era Saul trà Giouani eminenti
Vn, che'n fronte esprimea l'egregio merto,
Nobile di pensier, graue d'accenti,
Dolce di ciera, e d'opre prodi esperto.
Vergognò de l'auuiso, e da Parenti
Ritirato, occultossi al tron' offerto;
O' fosse la modestia, che lo tempre,
O' la gran dignità, che 'l cuor gli stempre.

45

Parue Camel, che docile si acqueta,
E genuflesso piegasi al Rettore;
Pur da l'omero curuo ei quella vieta
Soma, che souerchiar può il suo vigore;
Parue Leon, che fera, ò mansueta,
D'ogni altra Belua egliè vero Signore;
Grande di forza, d'animo, e di aspetto;
Pur teme il fuoco, che gli aggiaccia il petto.

46

Ma scoperto dal Nume, e posto in soglio,
Publica voce lo acclamò col viua;
Egli si tacque; e vinto quel cordoglio
A' lo scettro di oppor destra restiua,
Riceuè l'alto grado senza orgoglio,
E Giustizia, e Clemenza al pari offriua,
E dando speme di felici noue,
Col regno principiò le regie proue.

Lieto

47

Lieto Masfatto saltellò in quel giorno,
E 'l suol ridea ne resupini pondi;
Trà Baccanali festeggiò il contorno,
Trà l'onde i Fiumi mormorar giocondi;
Borgo nè fù senza la tromba, ò corno,
Nè speco alcun, che 'l suono non secondi;
Cantaua l'allegrezza ne le Rocche,
E l'applauso vi empìa tutte le bocche.

48

Già di Stelle com'è la via di latte,
Sembra ei pien di virtù nel suo gouerno;
Assalti, insulti, e batterie ribatte,
E deludendo ogni nemico scherno,
Le Città vince, e le Fortezze abbatte,
O' l'Està ferua, ò ingelidisca il Verno,
Serua al Nume le leggi, & à le truppe;
Sin ch'Amalech le lodi sue corruppe..

49

E viuente ei così, Samuel venne,
Che quel camin d'hauerne preso à posta
Per vgnerlo di nouo, auuiso dienne,
E la virtù arrecar, ch'iui è disposta;
Indi l'vntò; ma poco frutto ottenne
Quella vnzion, che l'alma, già scomposta,
Pronta d'idolatrar sol vani affetti,
De l'oglio non risente i sacri effetti.

50

Quasi che speglio, che tù tergi, e adopri,
Per trarne mode al personal concerto,
Par, che insegni al gestir gli atti più propri,
E ti renda fedel l'aspetto offerto;
Ma se parli, non parla; anzi lo scopri
Turbarsi nel vapor; non segno incerto:
D'esserne quella cristallina face
Soggetta à l'ombra, e di virtù incapace.

Pur

55

Armati dunque il sen', arma la destra,
E vanne, e lo percuoti, e lo distruggi;
Non bramar cose sue; porta, e finestra
Sgangari il ferro, ed ogni sguardo aduggi;
Nulla seco pietà; spada maestra
Tronchi le resistenze, & i rifuggi;
A' Donne, à Maschi, à Giouanelli, à Vecchi,
Mani homicide oppon', e sordi orecchi.

56.

Restino tutti homai, tutti infedeli,
Nel sangue rio perpetuamente assorti;
Pecore, Boui, Asini, e Cameli,
Geniti, e Genitor, cadano morti;
L' abbondanza del latte alcun non celi,
Ne'l prezzo de la preda altri conforti;
Ma scenda indifferente senza posa
Tempesta micidial soura ogni cosa.

57

Qual Giouane Signor, che molte attorno
Canine bande di sua mano pasca;
Se del Prence vicin l'ordine, e'l giorno,
Di mouer viengli la dental borasca;
Tost'ei col suon del mattutino corno
L'vnisce, e pria che'l nuouo Sol ben nasca,
Vanne, e d'inermi, e di nocenti Belue,
Principia à desertar campagne, e selue.

58

Tal cò sua tromba il Rè l'antiche, e noue
Schiere raguna, e par, che già ne abbonde;
Ducentomila à piè l'Israel moue,
E Giuda diecimila ne risponde.
S'accoppia ei seco, e del Torrente, doue
Selueggia il margo, i Caualieri asconde,
Per trarne aiuti; e là vè men si paue,
Vrtar di fianco, e fulminar più graue.

Così

59

Cosi Balena trà gli vmor frementi
Suo corpo addatta, come Scoglio, in pace;
Oue il refugio à le smarrite Genti
Cangi l'aspetto in tumulo vorace;
Disposta pur, se altroue tranle i Venti,
Di auuenturar'il nuoto suo seguace;
Sin che per forza, ò ingan la rea consolc
Vitto innocente smisurata mole.

60

Ma stando à seppellir Città, e Palagi,
E mietere i viuenti ei già parato,
Di esimere pensò da l'altrui stragi
Il forestier; bench'iui fosse nato;
Non giustizia punir, come maluagi,
Quei disgiunti di sangue, e di peccato;
Sempre l'Astro di Astrea spurio, & obliquo,
Ch'osi il retto adeguar cò l'Huomo iniquo.

61

Posciache per natal Fera, sì cruda,
Nè Serpe v'è per tempra, sì maligno,
Ch'incontrastato i semplici deluda,
C'hanno di saluaguarda il Ciel benigno.
Vada pur l'innocenza, ancorche ignuda,
Doue arruota il furor dente sanguigno,
Che di fatalità, non di natura,
Colpa, s'vnqua intrauien', è la sciagura.

62

Quindi fù, ch'auuertì que'Sichemiti,
Che per tantanni il Madian sostiene:
Che da le Spose, e nati lor seguiti,
Issero sì lontan, quanto conuiene,
Per iscansar de praui Amalechiti
L'Hore finali, e l'homicide pene,
Già, ch'elli furo generosi, e pij,
N'vnque à soccorsi d'Israel restij.

Indi

63

Indi à l'auuiſo, che 'l nemico moſſo
Già premandaſſe le minaccie, e l'onte,
Ei ginne auanti, e ſoura il verde doſſo
Di quel fiume, che là ſcendea dal Monte;
Fermò il camin', e nulla in sè commoſſo,
Diſpiegò il campo in bipartita fronte;
Ei poſtoſi ne l'vna, e ſeco al fianco
Gionata di man pronta, e di cuor franco.

64

Queſti era figliuol ſuo, che Giouanetto
A' l'ozio vil per la virtù diè bando;
L'arte auuanzò l'etade, e 'n vario aſpetto
Soſtenne al par l'impiego, & il comando;
Hor d'ognaltro è miglior, da petto à petto,
O' in battaglia campal' adopri il brando;
Nè ſai: qual più, ſe miri à fatti illuſtri,
Marte il Garzon', ò il Garzon Marte illuſtri.

65

L'altra Annero mertò, quegli, che nacque
Da Nero, à Cis Fratel, che pur riluce;
E diſpoſto così, poco ſi giacque,
Che 'l nemico vicin ſe gli conduce;
Sonò allhora ogni Corno; indi ſi tacque
A' l'vrtarſi de Campi, e d'alcun Duce;
Che timor al timor', e piaga à piaga,
Giua ognhor più creſcendo, e 'l ſangue allaga.

66

Gionata ſoura i primi i primi aſſalſe,
Et abbattè, non abbattuto, molti,
Nè da Capi miglior la virtù valſe,
Nè sforzo d'inſtrumenti, in lui riuolti,
C'hora con botte piene, & hora falſe,
Non trafiggeſſe petti, e cuori, e volti;
E mentre più creſcea l'opre co' l'opre,
A' l'inſegne di Agago Agago ſcopre.

67

Qual Giouane Leon, ch'altra ſuperba
Fera venir, non di lontano, veggia,
Si addeſtra, e vanne per la rena, e l'erba,
Lieto al certame, come vincer deggia;
Tale l'Ebreo, pur' in etade acerba,
Viſto quel Rè, che da vicin lampeggia,
L'appetito di onor' accende, e brama
Di ſeco miſurar lama con lama.

68

Correua il Rè sì fiero, e pur sì bello,
A' ſouuenir quel Corno, già confuſo,
Ripreſo il ferro, à la pietà rubello,
Ch'alquanto auanti hauea poſto in diſuſo;
Non impedito, qual ferino Augello,
Arriuò preſto, e col barbarico vſo
Minacciaua il Garzon, che per la via,
Ommeſſo ognaltro, al paragon venìa.

69

Ciaſcun dà luogo al Prencipe, che audace
D'onor, di ſpeme virilmente abbonda;
Par, che ſpiri da rai fulmìnea face;
Par, ch'vn tremoto al corſo ſuo riſponda;
Nè sì con vele l'Anitra loquace
Pennute vola, il Ciel tonando, à l'onda;
Com'ei co' l'arma aſtata à l'arma oppoſta
Auidamente ſempre più ſi accoſta.

70

E ſenza articolar disfida eſpreſſa,
Entrambo ſi colpir ne la lorica;
Non vſcì ſangue; ma co' l'arte anneſſa
La mano incominciò maggior fatica;
Entra la gara in lor, la ſtima ceſſa,
Ch'vn'arma deue à l'arma ſua nemica;
E l'ira creſce, e picchia sù la fronte;
Qual sù l'incude ſuol Sterope, ò Bronte.

Danſi

71

Danſi à vicenda; e nuouo ſuono d'armi
Iua quindi à turbar ſonni lontani;
Quando Saul co' marziali carmi
Significò il ſuo arriuo à Capitani;
Non fù milizia alhor, che 'l petto ſparmi;
Non fù difficoltà, che non ſi ſpiani;
Precorre la braura; e di già gode
D'hauer ſeguace ſua la prima lode.

72

Volano l'aſte, i dardi, tutti, e auanti,
E ſpeſſo colpo fan molti congiunti;
L'atra falce s'incarna, e trà cotanti
E' raro quel, che dal periglio ſpunti;
Cadono i Caualier, cadono i Fanti,
Da l'arme vicendeuoli trapunti.
Oh quanti hà l'occhio, donde vanno al core,
Funebri aſpetti, di chi ammazza, e more.

73

Già la ſtrage ſi miſchia, e ſenza ſchermo,
L'ira preualſa, gettanſi gli ſcudi;
Corpo à corpo ſi oppon, coſtante, e fermo,
A' lampi, à tuoni, à fulmini più crudi;
Nulla pauenta il vil, nulla l'infermo,
E ſeco lor guerreggiano gl'ignudi;
E tra lancie, e trà ſpade, emuli, e fidi,
Sembrano i Duci turbini homicidi.

74

Agago, che pugnaua con quel forte
Principe d'Iſrael, tratti in diſparte,
Di contraporſi hauea dura la ſorte,
A' chi col vento vien, col vanto parte;
Pur le ſtrade del ſangue, e de la morte,
Và da queſta tentando, e quella parte;
Hor' aſſal', hor ripara, & hor ſi aggira,
Per trouar varco aperto à la ſua mira.

75

Tal'Oceàn' alhor, che 'l Nilo vaſto
Tenta d'entrar ne ſalſi ſuoi ripoſi,
Riſueglia l'onde, e al fluuido contraſto
Da fronte à fronte oppon' argini algoſi;
Mormora, freme; e del corrente faſto
O' reprime, ò ſoſtien gli vrti ſpumoſi;
Nè chi preuaglia ancor, bene compare,
De liquidi Campion' il Fiume, ò il Mare.

76

E bench'ei declinaſſe nel gràn piato,
Come rugiada al Sol, ò cera al foco,
Pur l'arma ſpigne al viſo, & indi al lato;
Poſcia vn fendente piomba, e tocca poco;
Che l'altro, quaſi folgore animato,
Serpeggia, abbaglia, & acquiſtando loco,
Ribatte i colpi, e tronca piaſtre, e maglie;
Tant'Huom giuſto preual ne le battaglie.

77

Ma come il Polpo ſnoda la Murena,
Che à tante braccia ſue non mai ſi arreſe;
Così perdendo Agag via più la lena,
La ſpeme intepidì, l'onta ſoſpeſe;
E vmil' in atto, e con piaceuol vena
La vita riceuè, che 'n don richieſe;
Dato indi in guardia à Squadra, che 'l ritenne,
E 'l preſentò à Saul, che 'n lei ſi auuenne.

78

Del Ciel, ch'era in meriggio, intanto il lume
Quinci anche parzial non volgea i raggi;
Nè librando la Fama occhiute piume,
Vi diſtinguea l'onor de ſuoi viaggi;
Nè Palma quì col verde ſuo coſtume
Di ſcielte frondi offria veruni omaggi;
Nè l'vno, ò l'altro meſcolato Campo
Di Nube auuerſa pauentaua il lampo.

Ma

79

Ma già l'indipendente atra bilancia
L'arma Equeſtre ſcompon, c'homai vi arriua;
Teme Amalech, e ſcoloria la guancia;
Indi cede al valor, che sì feriua;
Gionata ſiegue, e la famoſa lancia
Con più d'vn fonte il ſangue oſtil deriua;
Roſſeggia il ſuol', e de fuggenti in fine
Ricouro à molti dier Terre vicine.

80

Doue ſchernendo l'inimica lode
Col volteggiar di Barbareſche danze,
E quaſi che'l fuggir, tal volta prode,
Di vincitor ſoſtenga le ſembianze,
Gridauano à Saul, che vicin' ode,
Di non turbar lor Cittadine ſtanze,
Se non che verſerian da l'alte Sedi
Miſti diluuij di ſaette, e ſpiedi.

81

Tal'erge Maſtin biecò ardenti labbia,
Arriccia, accampa, indi s'inarca, e gira;
Sfuma velen da rai, dal dente rabbia,
E del Moloſſo aſſal l'ira cò l'ira;
Ma poi languendo sù la peſta ſabbia,
Dal mordace Duel' il piè ritira,
E nel Villeſco Aſil, doue ricorre,
Strilla latrante, e'l paragône abborre.

82

Saul non dormiglioſo in mezzo à dardi,
E preſto à la fortuna, che lo chiame,
Aſſediò le Cittadi, & altre tardi
Dominò cò la ſete, ò cò la fame;
Altre con traui, & impeti gagliardi,
Dirocccò in polue, troncoui ogni ſtame;
Altre con caue, e con muraglie oppoſte,
Vinſe, e prima ſchernì l'arti frapoſte.

83

E'l sangue ſparſe; doue moſſe il corſo,
Nulla l'età diſtinta, il ſeſſo nulla;
Superando ogni intoppo, ogni ſoccorſo,
La pronta falce, che recide, e annulla;
Nè di opporſi ſentia freno, ò rimorſo,
A' la natura, al talamo, à la culla;
Seguace homai di guerra così degna,
Ch'à tal patto ſpiegò l'Empirea Inſegna.

84

Buona nuoua per lui, ſe queſto antico
Compiuto haueſſe ſtimolo perfetto;
Ma viſto d'Amalech quel Rè nemico,
Prigionier ſuo, sì ſplendido di aſpetto,
Manſuefece; e del ſuo genio amico
Alquanto più, che del fatal precetto,
Di bugiarda beltà preferſe il lume
A' l'ordine infallibile del Nume.

85

Nè quì la colpa ſua fermò il veleno,
Che ſempre più ne gli egri affetti auuampa,
Laſciò, che'l dorſo altri carcaſſe, e'l ſeno,
De ricchi arneſi, di chi muore, ò ſcampa;
E che vile, e venal ſenza alcun freno,
Che pur gioua al Deſtrier, quando il piè inciãpa,
Con mani depredaſſe miſcredenti
Gli ottimi Greggi, & i migliori Armenti.

86

Mà che veggio, ò Rè primo d'Iſraele!
L'intereſſe ti accuſa; anzi ti danna:
Seme la gemma, e l'or ſol di querele,
Traluce sì; ma pur le luci inganna;
Chi più n'hà, meno gode; eſca infedele,
Ch'à labri eſpon l'auidità tiranna;
Doue il comodo auuien, l'anima ingombra;
E ſe arricchiſci; la ricchezza è vn'ombra.

Pur

87

Pur ritto, e ratto al par Veltro viuace
Al grido ſol del Signor ſuo ſi eſtolle;
Siegue, e la Lepre aſſal, che via fugace
Gira, ſcanſa, trapaſſa, e gela, e bolle;
Preſa indi; e morta infin; ſe ben sì piace,
Laſciala intera il predator trà Zolle;
Quaſi che baſti anche à Canina gola,
O' l'human cenno, ò la vittoria ſola.

88

Ma contrafè colui, ſe ben gl'infidi
Amalechiti rouerſò ſoſſopra,
Da Peluſio di Egitto ſino à lidi
Del roſſo Mar continuando l'opra;
Indi volto il ritorno à Patrij Nidi,
Penſier non fù, che'l fallo ſuo diſcopra;
Ben l'onte antiche anzi ſtimando eſtinte
Col pien trionfo de le Terre vinte.

89

L'Autor però de piccioli, e de grandi,
Diſapprouar queſta intrapeſa parmi;
Anzi che hauendo ei fauorito i brandi
Di ſtruggere gli Armati, e ſpezzar l'armi,
Vergognò, che pur ſieno i ſuoi comandi
Spregiati, e'l diſse con ſeueri carmi
A' Samuel: D'hauer mi pento al trono
De l'amata Giudea dato vn tal dono.

90

Oh quanto traſogneuole egli inuoglia,
E ſua temerità ci fece aperta,
Cò l'anteporre al Ciel l'humana voglia,
Che più de l'aura è vagabonda, e incerta;
Conſeruò Agago, e à la vietata ſpoglia
Acconſentì, ch'ogni ordine ſconcerta;
Ma chi và contrauento, à fè molto erra:
Più che nel Mar troua i naufragi in terra.

Suen-

91

Suenterò l'albagia, che persuaso
A' sconoscermi l'haue, e ben sia reso;
Come liquido vmor ne l'Eneo vaso,
Che soura braci in vicinanza appeso,
Se dal caldo concetto à posta, ò à caso,
Tal volta sia souerchiamente acceso,
Bolle, si gonfia, e vscendone poi fuore,
Da l'ignee bocche diuorato muore.

92

Samuel, ch'era vn'Or di fina lega,
Quando vdì il graue affar, chino, e confuso,
Tutta la notte il labro orante impiega,
Chiedendo à Dio: c'hà sì le grazie in vso,
Di compiacersi con paterna piega
L'ira arretrar de l'ordine deluso.
Ma quegli rispondea: l'onta inuaghita
Nasce facile prol d'onta patita.

93

Non sempre amor Diuin cò doni terge
Pietosi suoi le conscienze immonde;
Nocchier caduto in Mar via più s'immerge,
Se rigetta la man, che 'l trahe da l'onde;
Opera inuan la Chirurgia, se asperge
D'ogli vitali l'vlcere profonde;
Quando, ch'esse obligar sì di leggiere
Del ferro, e foco in lor l'arti seuere.

94

Sì disse; E Samuel' à così fermi
Giusti sdegni pietà non più richiede;
Ma de l'alpestro suol sù duri schermi
Verso Gangala ei mosse il vecchio piede;
Doue Saul, che le primizie inermi
Al Nume offria di Amalachite prede,
Vistolo l'abbracciò; Poi mi condussi,
Esclamò lieto, & Amalech distrussi.

95

Ecco scarico pronto, ecco follia
Dianzi l'Argo Diuin, che tutto suela;
Ecco caso d'vn tal, che già rapia
L'Horiuolo sonoro, e in sè lo cela;
Nè diligenza esatta lo scopria,
Nè testimonio alcuno lo riuela,
Per fin che 'l tempo, accusator de l'oprē,
Con quel furto squillante il ladro scopre.

96

Rispose ei dunque: E cosa è questa acuta
Belante voce, che 'l mio vdito tange?
O' quella, che l'accento alterno muta,
E l'aria col muggir sonente frange?
Ripigliò il Rè: sarà parte lanuta,
Che à Dio fù scielta, e imprigionata hor piange;
L'altra ne campi vccisa, e ne le Selue,
Pasto restò di Boschereccie Belue.

97

Ah, disse l'altro, e pur tù nulla guardi,
C'hai piùv fole, che sillabe composte:
Non dansi in Dio gli accorgimenti tardi,
Nè secrete gli son le menti ascoste:
D'vn sogno, che mi aprì stanotte i guardi,
Deh piacciati d'vdir le voci esposte;
Parla, rispose il Rè, ch'io ti apparecchio
L'attenzion de l'vno, e l'altro orecchio.

98

Liberi labri alhor quel Sauio sciolse,
Dicendo: A' gli occhi tuoi tù stesso indegno
Non eri, e picciol membro, quando accolse
Per capo la Giudea il tuo capo al Regno?
Forse d'vgnerti Dio non si risolse,
Per Duce hauerti d'ogni suo disegno?
Ma s'ei volle, che l'armia tua fiammeggi,
E consumi Amalech con tutti i Greggi.

99

Perche di voglia tù pronto à ricordi,
 Non terminasti poi l'opra perfetta;
 Ma imaginando sol guadagni ingordi,
 Desti à l'auara man merce interdetta;
 Quasi che 'l Ciel gli ordini eterni scordi,
 E torpa in volo la fatal saetta.
 Anzi, ei rispose, à questo sol mi accinsi,
 Pe'l zelo andai, pe'l zelo vidi, e vinsi.

100

Saluammo Agago, per douerne tecò
 L'esito decretar d'Huomo sì grande;
 E per vittime il Campo portò seco,
 Non per merci gli Armenti, ò per viuande.
 Replicò l'altro: E pur tù sei sì cieco
 Di testa, che del Testo ambe le bande
 Scritte non vedi: ch' al Sourano piace
 Molto più il cuor, che l'olocausto audace.

101

Forse indugio, ò pietà mertar ti pare,
 Chi sì sfrontato, e rio gli Aui ci vccise?
 E quelle vite offrir poteansi care,
 Ch'esser da i piè douean tutte recise?
 Quasi, che sol conuenga al nostro Altare
 La rubberia, che 'l Ciel tanto derise;
 Quasi, che diansi à le Virtù immortali
 Vadan le colpe, e i sacrificij eguali.

102

L'obbedienza à suon d'ogni alta Scola
 Auuanza di gran prezzo Armento pingue.
 Erra d'empio Ariol folle parola,
 Che tenta di mentir l'eterne lingue;
 Et altresì quell'idolatra gola,
 Che merca in faccia à Dio, nè Dio distingue;
 Perciò impiegata mal la tua Corona,
 La Dignità pentita ti abbandona.

Qual

103

Qual vagante Smeriglio, che nel grembo
De gli Astri à sciolto vol d'irne presuma;
Sperando di là sù sbandito il nembo,
Che star non può; doue il vapor non fuma;
Se l'Etra vede nel suo busto, ò lembo,
Turbarsi, ei repentin cala la piuma;
E pauenta senz'arte di memoria
D'Icaro il fin' à la pennuta boria.

104

Tal confuse Saul ciò, che minaccia
Quel Padre Santo co' le voci sue;
E gridando: peccai; non più la faccia
Preuertirò da le parole tue;
Nè scusa mi sò dir, che sodisfaccia,
Se non la causa, che narrata fue;
Aggiungiui il timor di tante Genti,
Ne le rapine simili à Torrenti.

105

E vn non sò che vi accresci, chè pur moue
A' scopi non eletti i corsi nostri;
Non son menzogne l'opre prische, e noue,
Nate già senza colpe aborti, ò mostri;
Tù n'haurai, che sè sauio, e quinci, e altroue,
Più d'vn' esempio, che 'l dir mio dimostri;
Pare, che 'l Fato sconosciuto ammorzi
Gli animi pronti, ei renitenti sforzi.

106

Deh sopporta l'error, che vn Huomo scosse,
E al sacrificio hor vien, che pria dannasti;
Nò, rispose; dal tron Dio ti rimosse;
Non sè più Rè; tè scaccia, chi scacciasti;
E senz'altro ascoltar di là si mosse,
Per tornar via: già detto, quanto basti:
Ma tenace pe 'l manto il Rè sì 'l prese,
Ch'iui lacero fù trà le contese.

107

Onde quegli gridò: l'Autor superno
Così lacera il Regno: e da maligne
Passi à l'ottime man, ch'atte al gouerno,
Saranno al dono, e al Donator benigne;
Posciache vilipeso il braccio eterno,
Che trionfò ne l'Israele insigne,
Fulmina, quando fulminar risolue,
Nè si pente il suo stral, nè cade in polue.

108

Quest'aura sacra, che 'l Profeta spiega,
Par, che pur' il timor regio propaghi;
E, peccai, replicando, deh ti piega,
E 'l credito risana, c'hora impiaghi;
Vieni, e sia esempio, doue Iddio si priega,
Tù, che i più Vecchi, e l'Israele appaghi.
Si conuerse colui, ginne, e chinato
Magnificò l'Oracolo increato.

109

E compito nel Tempio à quanto ei deue,
Offrendo al sommo Dio sacre fatiche;
Volle, che Agago per la via più breue,
E pria, ch'annotti in quelle spiaggie apriche,
Condutto fosse, per supporlo al greue
Final castigo de l'offese antiche;
E rinouar la rimembranza à seggi:
Ch'omnipotenti son del Ciel le leggi.

110

Ma come sorto dal purpureo lido
Sempre abborrisce Augel notturno il Sole;
Ma come in viso del Polluce fido
Rado affissarse la procella suole;
Ma come la Pernice nel suo nido
Rannicchia il sen; quando l'Astor soruole;
Era Agago restìo, benche costretto,
Mouesse il passo à l'odiato aspetto.

111

E'l turbò sì questa conduttа tosta,
Che di sè stesso in sè mal persuaso,
La faccia impallidì, tutta, e scomposta,
Al primo vdirne del vicin'Occaso.
Pur la sembianza alquanto indi composta,
Andò; dou'era Samuel rimaso,
E per ira, e per duol con voce chiara
Iui esclamò: quant'è la morte amara.

112

Oh se pur'io sapea ciò, che dispone,
L'vmor del Ciel mai fermo, e mai corrotto,
O'che mi hauria ne l'vltima tenzone
Marte col Regno in cenere ridotto;
O'che Gioue propizio, c'hor si oppone,
Col voto mi rendea, non interrotto;
O' l'Israel; quand'era altroue fisso,
Repentin sepellia dentro l'abisso.

113

Esalò con tal dire vn gran sospiro,
Restando dopo tacito, e strauolto.
Samuel, quando vdì quest'Huomo diro,
Inarcò il ciglio, e'l guardo in lui riuolto,
Rispose: Ben tè barbaro rimiro,
E la barbarie in tè parlante ascolto,
Che non tentata fù così crudele
Aspide sordo al supplice Israele.

114

Ma se de Figli suoi le Madri Ebree
Pianser vedoue già, pur senza figli
Pianger la Madre tua questoggi dee,
Di quelle al par co' le fontane à cigli;
E tù varcando à l'onde Acherontee,
Nuoua darai ne maledetti esigli:
Che sì ben l'arco il Nume nostro incocca,
Che fuor di tempo ancor'à tempo scocca.

Qual

115

Qual graſſo Bue, ch'al Macellar condutto,
Senta il graue martel, che giù percote,
Mugge sì forte, che'l contorno tutto
D'orror aſſorda, e di timor iſcote;
Tal' Agago gridò, miſto col lutto,
Prima del morir ſuo, quanto mai pote.
Ah sì, la ſcure, come Falce l'erbe,
Sà pur regie troncar teſte ſuperbe.

116

Così duro di cuor, come macigno,
Colui, che altero, e bello altresì parue,
Vomitando lo ſpirito maligno,
Qual neue al vento, nel meriggio ſparue;
E ſegnò in fronte de l'auel ſanguigno:
Che non ſon ſogni, non fantaſme, ò larue,
Que' Fati minaccieuoli, e tanto aſpri,
Che ſouraſtano al Rè, che'l Cielo inaſpri.

117

Morto era Agago; e Samuel, che parte,
In Ramata tornò; d'onde ne venne;
Saul ginne in Gaboa; ne molto, ò parte,
Più di letizia la ſua vita ottenne;
Nè più per caſo alcun' in voce, ò in carte,
O' laico, ò diuino, che gli auuenne,
Conferì ſeco, ſe non ſe in quel'hora,
Che da l'Eliſo vſcì, chiamato fuora.

118

Col doppio piè trattanto de la doglia,
E de la pena il Ciel preme il rubelle;
Che Campion non vedea, che vaglia, ò voglia,
La man fermar de l'irritate Stelle;
Poiche la colpa, quando vn ſeno accoglia,
Entra per gli occhi, & ambo i rai n'eſpelle.
Fermati Pellegrin, e vè, che l'arti,
De le tragedie in noi ſon noſtri parti.

Noi

119

Noi parricidi à noi; quando il delitto
Gli ordini offende de l'eterne norme;
Vè, come il Tauro dal velen trafitto
Cade, s'vrta col piè l'Angue, che dorme;
Vè, chi ſcherne Nettun, come ſconfitto
Piomba nel centro de le mute torme.
Così và Pellegrin; Se turbi l'Orbe
La procella ti ſiegue, e'l Mar ti aſſorbe.

120

E vedi, come à noi doni, e conſumi,
Punti eſtremi vn Principio, e vn Fin la vita;
Principio, ch'apre co' barlumi i lumi;
Fin, che d'attorno gli occidenti addita,
Paſſa il Principio, e ci rilaſcia in fumi;
Vienſene il fine, e'n ceneri ci trita;
Così l'età ſi forma, e ſi diſſolue;
D'ombra il Principio, e'l fine ſuo di polue.



ARGO:

ARGOMENTO.

VNto Dauide vien; Poi si presenta
Chiesto al Rè; serue in Corte: e Gollia vccide;
Per la bella Michol s'arma, e si auuenta
Ne l'Oste, e tronca molte teste infide;
Sposa costei: Saul sospetta, e tenta
Contro la vita sua l'arti homicide;
Ma Gionata, che l'ama, il colpo vieta:
E saluando il Pastor, il Padre acqueta.

CANTO SECONDO.

1

GIà Saul, primo Rè de la Giudea,
Sdegnato Dio, staua nel tron pendente;
E la morte in aguato lo attendea
Con falce strana, di là sù mouente;
Quando al buon Samuel, che perciò hauea
L'aspetto infermo, e l'animo dolente,
Comparue il Nume, e non pensar' à gli empi,
Tantosto disse, e'l mio comando adempi.

2

Col corno sacro tù, tù per vie pronte
Vanne in Betlemme, à la Città di Gesse,
Et vgni Rè quel figliuol suo, che fronte,
E doti haurà da la mia mano impresse:
E ben le forme sue ti faran conte
Voci nel cuore senza lingua espresse;
Vattene; e di Saul non più t'incresca:
Grazia, ch'entrò in vn Rè, da vn reo se n'esca.

Stette

3

Stette al dir Samuel', e ſtando perſe
La voce almen, ſe non perdè il vigore;
Ben'affetto à Saul, nuoue sì auuerſe,
Con più mani, offendean' il fido amore;
Pur l'animo ripreſo, à Dio l'aperſe,
Maſſimo d'ogni Amico, e di Signore;
Benche chiaro ſcorgeſſe, quanto miſchio
Nel comando diuin foſſe il ſuo riſchio.

4

E che sfuggirne non potria l'oltraggio
Del Rè, nel'ira ſempre più crudele;
E men douendo vſcir dal ſuo legnaggio
L'eredità ſourana d'Iſraele;
Pur non ſoſpeſe il cuor, non il viaggio,
D'irne à l'officio eſecutor fedele;
Di prima col ſuo Dio parlando chiaro:
Ch'ei, ſe l'impiego diè, penſi al riparo.

5

E ſoggiungendo poi: Ch'io pur mè ſpogli
D'ognaltra voglia per la voglia voſtra,
Giuſt'è, mio Dio; ma preuerran gli orgogli,
C'han numeroſe ſpie, l'opera noſtra.
Ripigliò il Nume: Da l'Armento togli
Vitel lattante; e'l ſacrificio moſtra;
Nè ti renda Saul men' opportuno:
Chi vuol'à duo ſeruir, non ſerue alcuno.

6

Sicuro Samuel' il camin preſe
Diritto là, quanto potè più preſto;
Col cuor ſecreto, e grauità paleſe;
Da ciaſcun viſto, e da ciaſcun richieſto:
L'improuiſo ſuo arriuo in quel Paeſe,
Se pacifico foſſe, ò pur moleſtò;
Ei riſpondeua: al ſacrificio; e appunto
Sacrificò, toſto che'l piè fù giunto.

11

Iti à la mensa, quelli da le bande,
E sieder presso à sè Dauide fece;
Limpidi vini, e semplici viuande
D'ogni artificio ben supplian la vece;
Poi l'vnse, e disse; mentre l'oglio spande,
Iddio non mosso da veruna prece
Ti elegge al Regno, e'l Regno inuitto sorge,
Se si affida à la man, che ce lo sporge.

12

Tù lo godrai giouane, e veglio, e intanto
Filistee palme premerai co'piedi;
Ammireranno gl'intelletti il vanto,
Tributeran le volontà le fedi;
Poi ne figliuoli il patrimonio santo
Traporterà il diadema, e ne gli eredi;
Oh felice Garzon: ma stà parato,
Ch'ogni felicità turba il peccato,

13

Detto quegli così, non si trattenne,
Ma ritornò per la medesma via.
E la Diuinità nel Pastor venne,
Che nel cuore del Rè si stea di pria;
Quella, che poi mirabile mantenne
Ne l'alma la pietà, che nacque pia;
Profetò alhora; e apprese ben la scola:
Che renda vn'Huomo Eroe l'vmiltà sola.

14

Bella Vmiltà, che signoreggi, è tersa,
Senza la Signoria bella pur'esci;
Regia, ò priuata, tù non mai diuersa,
Se cresci dignità, merto non cresci;
Tù, che ci esalti, e contra ogni arte auuersa
Queste ime sorti à le sourane mesci,
Deh quì tù tempra il genio nostro, e'l fasto,
C'homai l'ambizion' hà ciascun guasto.

19

Tosto, che l'egro Rè Dauide vide,
Che genuflesso à piedi suoi si mette,
Scorgendo ne l'Aurora, che vi ride,
Quanto il meriggio di seren promette,
Così se ne compiacque, e così arride,
Che l'officio d'Armigero gli dette;
E co' rai fissi, e co' l'orecchio attento,
Nel mirarlo, & vdir, par sol contento.

20

E subito al suo Padre mandò auuiso,
Ch'era degno il Figliuol di miglior sorte;
E che'l terria d'appresso sè indiuiso,
Ben custodito, e preziato in Corte.
Gesse innalzò le man, rallegrò il viso,
Per tante grazie, vnitamente sorte;
E diede assenso, e debitor si rese
Al grado offerto de l'amor cortese.

21

Da quest'vno quel Rè sentì, ò gli parue,
Di sentir disagrauio al sen premuto;
C'hor fatte pie le tormentose Larue,
Placidamente vdian'il suono acuto;
Hor'al canto Pluton, se non isparue,
Colà si trattenea stupido, e muto;
Hor d'esser vinto, quasi che presago,
Luogo daua l'Inferno à Ciel, sì vago.

22

Solleuato così; ma poco auuisto,
Allegeria Saul col suono il tedio;
Stando nel suo destin' hor baldo, hor tristo,
Trà speranza, e timor, morbo, e rimedio;
E di aiuto mondan solo prouisto,
Passaua il tempo, e l'interrotto assedio.
Oh nostra mente sciagurata, e folle,
Che'l guardo al Ciel così di raro estolle.

E non

23

E non bada quà giù, nè vi compaſſa:
Quanto diſpenſa, ò toglie il ſenſo tetro;
Toglie l'eterno, e'l momentaneo laſſa,
Dono di fumo, eredità di vetro;
Legato, e hor ſi ſcriue, ed hor ſi caſſa;
Vſufrutto, che ſcorre, e torna indietro;
Vn vezzo, vn ſogno, anzi vn ſeren del caſo,
C'hà l'oriente in teſta, al piè l'occaſo.

24

Ma quando ei ſeppe da ſicura rima;
Che l'inimico à danni ſuoi venia;
E di ſtrumenti pien, prouiſti prima,
Che lo ſteccato in ſito acconcio ordia;
Anc'egli vnì le ſchiere; e'n sù la cima
D'vn Monte le accampò, che lo ſcopria:
Ma quegli al riſco prouido ſi appoſe,
E'l Campo altroue, che leuò, diſpoſe.

25

Di modo che ſi ſtea ſoura le ſpalle
Del Monte il Paleſtin trà Azeca, e Soco;
Staua Iſrael ſoura l'oppoſto calle;
A' fronte l'vn de l'altro, e lunge poco;
Tramezzo ſi vedea tutta la Valle
Del Teribinto, dì non molto loco;
Ma grande poi per quanto vi ſucceſſe,
Che fè ſtupir le merauiglie iſteſſe.

26

Giacquero fermi al Sol, fermi à la Luna,
Non mai tentando alcun conflitto pieno:
Del paro ſchiui à la Campal fortuna
Di fidar le Città, fidarui il ſeno;
Ma vn'Huomo tal ſenza temenza alcuna,
Cui ſimile non vide il Traſimeno,
Comparue, e parue al mirator' Ebreo
Men de membri, e più corpo, vn Briareo.

Nacque

27

Nacque in Geto coſtui de Genti baſſe,
E ſmiſurato crebbe in quella Terra;
Iua pedeſtre, e benche lento andaſſe,
L'Erebo inſin vi tramortia ſotterra,
Baſtardo di natal'; e quì lo traſſe
Cuor non volgare à ſegnalarſe in guerra;
Son veſſilli i ſuoi rai, trombe le voci,
E miniſtri di morte i colpi atroci.

28

Sei cubiti alto, e vn palmo; e hauieno il peſo
Di cinque mila Sicli le ſue maglie;
Seicento il ferro de l'Abete illeſo,
Ch'ei poc'anzi approntò per le battaglie;
E'l graue ſcudo, al forte braccio appeſo,
Come pondo reggea di piume, ò paglie;
Precedeua l'Armigero; e'l peggio era
Del fero corpo l'anima più fera.

29

Tal compare talhor sù piè di vento
Nuuolo denſo in funeral ſembiante;
Sembra de geli vn grauido Portento;
Sembra de ſtrali vna fucina errante;
Ciaſcun ſente al mirar freddo ſpauento;
Ciaſcun crolla à l'vdir il tuon lampante;
Petto nè v'è, nè v'è più cuor virile,
Cui non appaia orrendo il vapor vile.

30

Dal capo al piè coſtui, così ben carco
Di militare acciar, fuorche la faccia,
Ogni paſſo ingombrando, & ogni varco,
Co l'aſta in mano, al fianco la ſpadaccia,
Si auuicinò, quanto può trarre vn'arco,
Al Campo di Saul'; poſcia il minaccia;
Alfin propoſe, e cupido vi anela,
Con rauco ſuon queſta final querela.

31

Io ſon Gollia, che quì l'onor conduce,
Guida leal di generoſe brame;
E chieggo pria, ch'entri nel Mar la luce,
D'hauer con voi da ſolo à ſol certame;
Vengane il Fante, il Caualier, il Duce;
Ciaſcun'accetto, che battaglia chiame;
Con che la ſorte d'vn sì giuſto Marte
Supponga al vincitor la vinta parte.

32

Dopo propoſta tal ritornò al Campo,
E rinouò l'altro mattin lo inuito;
Così quaranta giorni ei fece, e'l lampo
Non vide ancor d'alcun Guerriero ardito;
Benche pur replicaſſe: ò pugna, ò ſcampo,
Qual ti eleggi, Saul, prendi partito;
Pouero Rè, ſe contro vn ſol Pedone
Trà tanti Caualier non hai Campione.

33

Staua in guarda Saul, vi ſtauà appreſſo
Lo ſcredito, ch'à Grandi appar sì greue,
Scorgendo, ch'anco à prodi, e bene ſpeſſo,
Vicin periglio l'ardimento leue;
Penſa talhor di auuenturar sè ſteſſo;
Ma s'al Gigante non preuaglia, in brieue
Antiuedea con man d'orrendo flutto
Senza Piloto alcun, naufrago il tutto.

34

Tale Chioccia, che i nati ſuoi leale
Cò gli occhi oſſerua quinci, e quindi acuti;
Lor chiama al viſto, e cuopré lo r co' l'ale,
Preſtando pronti i ſuoi materni aiuti;
Se 'l Nibbio infauſto d'improuiſo aſſale,
Per depredarne i teneri pennuti,
Bene ſi oppon; ma ſchiua il roſtro auuerſo;
Ch'eſſa perduta, ogni Pulcino è perſo.

Par

35

Pur d'incontro il timor, che à ſcuro tinſe
Non rado i volti, e penetrò ne l'oſſa;
L'Armata ei traſſe, e ſeco lei ſi accinſe,
Per rincorarui l'auuilita poſſa;
Ma dentro il Campo toſto ſi riſtrinſe,
Sol da la viſta del Gigante ſcoſſa;
Che ſgrida: Oue ſi fugge? Vsberghi in gonne
Cangiate à voſtri Spoſi Ebraiche Donne.

36

Trà moti ſchiui, e tacite vergogne,
Sembraua l'Oſte Ebrea di gloria priua;
Sin che tornò il Paſtor, ch'à le biſogne
Andò del Gregge; quando il Campo vſcina;
E pè Fratelli ſuoi, che à le rampogne
Pur nulla riſpondean cò l'opra viua,
Vittouaglie tenea, tenea deſire,
Di bilanciar co' rai l'armi, e l'ardire.

37

Erano trè que' ſuoi Fratelli illuſtri,
Maggior di etade, e nobili d'aſpetto;
Vno Eliab, che de più pronti, e induſtri,
Combattitor ſi meritò il concetto;
Aminadabbo l'altro; e de ſuoi luſtri
Su'l fiore il terzo, ch'era Samma detto;
Hor Dauide, che vide, e gì più auante,
Bramò notizia hauer del gran Gigante.

38

Ma parſogli d'vdir, che ſol quel'empio
Ne ſuoi ſpargeſſe inſolita paura,
E come generoſo ſenza eſempio
Offriſſe il Rè gran premio à la ventura,
Richeſe, che darà, ſe alcun lo ſcempio
Farà ben preſto de la ria braura;
Et vno di color, che lo propoſe,
Al deſiderio ſuo così riſpoſe:

39

Che darà, tù ricerchi? Ei lieti, e pronti,
A' chi quel Mostro con trofeo percote,
Verserà de le grazie i regi fonti,
Dando ricchezze, e Dignità più note;
E d'omaggi esimendolo, e de conti,
Mariterà con preziosa dote
Seco del Sesso la più bella Dama,
La sua Figliuola, che Merob si chiama.

40

Parue il gran guiderdon grande al Garzone;
Ma paruegli maggior la gloria poi;
Quella, che fuor de gli agi ne l'agone
Con titoli ci nomina di Eroi;
E senza più pensar, quella tenzone
Bramò, che sgomentaua tutti i suoi;
Bramò del nome suo la prima insegna
D'immortalar con opera sì degna.

41

Qual soura l'Orizonte ognhor, che ascende,
Prencipe de Pianeti, il biondo Nume,
L'Augel real l'innato spirto accende
D'irne al confronto del risorto lume;
Nè fulmini pauenta; nè sospende
L'agilità de guardi, e de le piume;
Tal'à veduta de l'illustre sorte,
Quel Pastor rincorò l'anima forte.

42

E dicea: donde auuien, che mai finisca
L'onte mordaci il Palestin sì rio?
Nè s'hà trà voi, chi pugni, ò chi mentisca
Lo sprezzator del Popolo di Dio?
Ah se alcuno non è, che tanto ardisca,
Publicatemi pur, sarò quel'io,
E'l braccio homai d'vn Pastorel fedele
Salui l'onor di Giuda, e d'Israele.

43

Così dicendo, ogni virtù felice
Fastosetta gioia nel viso prode,
Cui sembraua molt'aspro, & infelice,
Lo disfauor di ritardata lode;
Quando Eliab, di Gesse pur radice,
Libero l'ammoniua, ed egli l'ode,
Col dirgli: Non sai tù, che 'n labro acerbo
Luogo pessimo tien vanto superbo?

44

D'occhio egualmente, e di ceruello è scemo,
Chi d'ogni età le virtù crede ancelle;
Altra è tua cura; fuggi il risco estremo,
E torna in pace à l'innocenti Agnelle;
Ciò, che atterisce ognun', ed io pur temo,
Tù spregi sol', ò Giouanetto imbelle?
Tacque quel sì; ma ne la Corte il vanto,
Con loquace stupor giunt'era intanto.

45

Et ecco Annero, ch'al Rè il chiama, e diede
Speme di guiderdon, quanto conuenga;
Saul lo abbraccia, e curioso il chiede:
S'habba egli cuor, che pugna tal sostenga.
Sì, che l'haurò, quegli rispose, e fede
L'opra farà; quando colui quì venga;
Dammi l'onor de la temuta guerra:
Chi si confida in Dio, trionfa in terra.

46

Nè questo fia de miei cimenti il primo,
Ch'altresì vinci ferocia più cruda;
L'Orso, il Leon con mani inermi opprimo,
Che 'l Gregge sturbi, ò il sonno mio deluda;
E non lo taccio; anzi me 'n glorio, e stimo
Di petto hauer, ch'ogni temenza escluda,
Et vna fè, che da l'Homone fosco
Mi salui in Campo, chi saluommi al Bosco.

47

Saul lodaua il generoſo ardire,
Guſtando aſſai de l'anima ſourana;
Ma guardingo il rendea nel ſuo deſire
De l'ineſperta età la voglia ſtrana.
Dauide; che 'l preuide, tornò à dire:
Queſta impreſa, ò Signor, non' ſarà vana;
Anzi n'hautai più glorioſo nome,
S'vn Paſtorel, non vn Guerrier lo dome.

48

Chi sà, che 'l Dio del quinto Ciel le ſue
Virtù non m'influiſca oggi al penſiere;
O' ſe ne gli Animanti impronto fue
Naſcente inſtinto ad vn tal qual meſtiere:
Al viaggio il Camel', al Solco il Bue,
Al corſo il Veltro, al Palio il buon Deſtriere;
Così de l'Huom pur ſia; dond'ei ſi proue
Singolarmente; oue natura il moue.

49

Io non ſon quel' Augel, cui ſciolto il filo,
Non oſi di ſpiegar trà nembi il volo;
Non Peſce, che vagando erri pe'l Nilo,
E giaccia poi sù l'arenoſo lido;
Non Belua, che intrà Boſchereccio aſilo
Sfidi i Moloſſi, e fuor ne tema vn ſolo;
Non ſon Corſiero, ch'al trombar traballe,
E de l'arringo in vece ami le ſtalle.

50

Alhora Il Rè, che ſtea pur dubbio à l'opre,
Deliberò, quanto colui deſia;
Qual Nocchier, che dal nembo, che lo copre,
Perduta l'arte, e torbida la via,
Volge colà; doue il ricouro ſcopre,
A' benche 'l varco tempeſtoſo ſia;
Et antepon con animo ſcoperto
Al naufragio imminente il porto incerto.

E toſto,

51

E tosto, che l'Albor con lieta luce
Significò il natal del Sol bambino,
Vscì giocondo, e seco vscì ogni Duce
Da gli Steccati in marzial camino;
Ma dianzi su 'l piè fermo ei si riduce,
E Dauide chiamando à sè vicino,
Che pur chiedeua, più che pria disposto,
La facoltà del paragon proposto.

52

Baciollo, applause; indi pe' buoni auspici
Verso il Motor de le più fauste Stelle,
Disse, mio Dio, tù gli esiti felici
Concedi in grazia à supplici fauelle;
Deh replica gli esempij, e tuoi nemici
Deprimi anc'oggi tù con destra imbelle;
Per tè vil Donna estinse già Oloferne,
Hor per tè vil Fanciul Gollia prosterne.

53

Io sò, Signor, ch'è folle quella tromba,
Che prima del trofeo suonar quì suole,
E che 'l tenero rostro di Colomba
Ferir ne gli Auoltoi di rado puole;
Ma sò pur anche, che 'l valor rimbomba
Da cuori sì, non da la vasta Mole;
Se la Donnola offende il Basilisco,
La Formica il Leon', io non stupisco.

54

Poscia l'armò de propri Arnesi, e ò Amico,
Hor discendi; ei riprese, e destro, e accolto,
Tù Campion di Giudea vinci il Nemico,
Gl'impeti schiua, e fulmina il sol volto.
Ma quegli deponendo il duro intrico,
Di nuouo si rendè succinto, e sciolto;
E andrò, rispose, e del tuo nome adorno,
Non tornerò, se col trofeo non torno.

Questi

55

Questi Metalli graui io quì ti rendo,
Che ben tù vesti, e malamente io cingo;
Arte non hò per lor; con altra stendo
L'ostile ferità, nè mè n'infingo;
La mia fiomba, e 'l baston dunque riprendo,
Per irne da Maestro ne l'Arringo;
Folle quel Reo, che à sè da sè propone
Arme straniere in singolar tenzone.

56

Così con cinque sassi, che già insacca,
E cò lo fusto suo scese al certame;
Là doue pur quel' anima viliacca
Bestemmia il Nume Ebreo per Nume infame;
Giunse; e scielta vna pietra da la sacca,
Di sua fiomba incarcaua il lieue Stame;
E 'l Gigante dicea: Per sì gran piato
Compare alfin' vn Pulice soldato.

57

Ma se ben sè d'aspetto, e n'hai sole armi
I Cani d'assalir, non pari nostri:
Buon però il corpo tuo di cibar parmi
Gli Augei del Cielo, e de la Terra i Mostri;
Nè mai sarà, ch'io d'asta mi disarmi,
Se pria trafitto l'Israel non mostri.
Ma taci, l'altro rispondea, tù menti;
Anche Ercole bambin strozzò i Serpenti.

58

Pur se prino appo tè sembro io de mani,
Tù, che atterri gli Eroi col solo sguardo,
L'instinto appunto non seguir de Cani,
C'han sì presto il latrato, e 'l morso tardo
Scherno non far de naturali arcani;
Dou'anche vn Pulce affligge Huomo gagliardo,
E al Luccio auuien, che 'l Gammaretto abbocca,
L'eccidio sì, non l'alimento in bocca.

Onde

59

Onde d'arma veſtir ben puoi gran Mole;
Che ad ogni paſſo, come ſquilla, ſuone;
Ma rouerſciar, quand'empia ſia, la ſuole
L'vrto pur sì de le Pigmee perſone;
Quel Dio, che tù beſtemmi, dar mi puole
Le palmi trionfali, e le corone;
Quel Dio, che al tutto da sè ſteſso baſta,
Ei ſuoi difende ſenza brando, & aſta.

60

Quinci ben prouerai, ſe poſſa vn ſaſſo
Ferin Coloſſo ſterminar pur' anco;
Così parlando, più ſcendeua al baſſo,
Sin che al tiro giungea di colpo franco.
Furibondo Gollia col tardo paſſo
Veniua innanzi, e lo ſtimaua manco;
Ma quegli à ſegno già ſenza altra tromba
Gli ſcagliò incontro l'arrotata fiomba.

61

E qual Rinocerote, che conteſa
Habba cò l'Elefante in vn tal giorno,
Prima di girne à la battaglia atteſa,
Suol trà pietre aguzzar l'vnico Corno;
Poſcia nel ventre, c'hà minor difeſa,
Per ferirlo ſi aggira attorno attorno,
Fin che colpita, rimbombando, cada
La ſalma corpulenta sù la ſtrada.

62

Tal'egli il ſaſſo ne l'ignuda fronte
Vibrò, ferilla, e penetrò ſi duro,
Che Gollia cadde; e'l Regno Ebreo trà l'onte
Vnica pietra rifundò ſicuro.
Dauide corre; e d'atterrato Monte
Tronca la teſta, il Rè d'ardir maturo
Cò ſuoi tutti aſſalì, pugnò, ſconfiſſe,
E per virtù d'vn ſol molti trafiſſe.

Ecco

63

Ecco de l'arme ne l'afflitta ſpéne,
Quanto, e quale ſoccorſo apporta vn ſolo;
Eſſo non vinto, vincitor mantiene,
Cede, ei cedente, il militar ſuo ſtuolo.
Tal Machina di marmo, che ſoſtiene
Vaghi edificij, e faſſi loro ſuolo,
Se giamai ſi disloga, ouer ſi rompe,
Cadono tutte le murate pompe.

64

Ecco, ch'al Campo Paleſtin, sì forte
D'alpino ſito, e numeroſe ſchiere,
Tolto vn ſol'Huomo, tolta fù la Sorte
Che le chiome eſibia; chi fugge, ò pere;
Tali Aringhe al lor Rè, quando fan Corte,
E'n Mar guizzanti ſembrano lumiere,
Se inretito egli ſia, loro diſperſe,
Reſtano toſto, ò imprigionate, ò perſe.

65

Trentamila in quel dì furo gli vccisi,
E non meno di numero i feriti;
Cacciati poſcia i timidi, e conquiſi;
Per ſin di Geto, e di Aſcalone à liti;
E col ritorno premandando auuiſi
A' ſuoi più cari de trofei ſeguiti,
Dauidè il capo di Gollia riſerba,
E al Nume conſacrò l'aſta ſuperba.

66

Fù ſtupor, fù prodigio vn tal trofeo,
Che superò qualunque antico eſempio;
Doue vn Garzon', e inſieme Semideo,
Priuò de l'empio il Suol, del Suolo l'empio;
E diè ſi gran vittoria al Campo Ebreo,
Che prima di pugnar patia lo ſcempio.
Bel miſtero di Dio; ſperate, ò fidi,
Se l'hauete con voi, voi ſiete Alcidi.

L'ombra,

67

L'ombra, e'l giorno per lui viene, e dispare;
Per lui si ferma il Ciel', il Sol più abbaglia;
Pronta la Manna al cenno suo compare;
E la vittoria corre à la battaglia;
A'la sua Verga si spalanca il Mare;
A'la sua Tromba cede la muraglia;
Varcasi il Fiume senza Naue, ò Ponte;
E genuflesso chinasi ogni Monte.

68

Già di Gionata, e Dauide i bei zeli
Pudicamente comparian'amanti;
E trà loro fur poi così fedeli,
Che gli esempij auuanzar de tempi auanti;
Ama l'vn l'altro; e benche verni, ò geli,
L'vn à l'altro souuenne; Nè trattanti
Vide la prisca Età, vide la nuoua,
Coppia più franca in qualsivoglia pruoua.

69

Prese trà labri Dauide il buon core,
E l'offrì chino à Gionata leale;
L'accoglie questi, e'l nobile Pastore,
Che senza cuor esser non può vitale,
Cambiò col suo; ne darne il pregio Amore
A'veruno potè: la virtù eguale:
Che pur conferma il Prencipe cortese,
Donando il manto suo, l'armi, e l'arnese.

70

E volgendosi vniti à regi muri,
Lo saluto ambi vdian de canti alati;
Ei vezzosi trà lor Zefiri puri
Baciauano de crin gli ori filati;
E gli Arbori ammollendo i rami duri;
Piegauan l'alte teste à lor Soldati;
Sin che arriuar colà vicini; doue
Erano sparse le precorse noue.

71

Da le Terre ogni Vergine, ogni Donna,
Del corso Popolar distintamente;
Vscì festiua, ed in fastosa gonna,
Lieta incontrò l'Essercito vincente.
La Belua al calpestio già si dissonna;
E nel clamore ogni Echo si risente;
Onde insin rispondeuano concordi,
E le Vallate mute, e i monti sordi.

72

Misto à carmi facean' vn Choro solo
Cimbali dolci, e Timpani seueri.
Dicean le Donne, ch'al nemico stuolo
Tolto haueste Saul mille Guerrieri;
Le Vergini aggiungean; Dauide al suolo
Diecimila lasciò di quei più fieri;
E seguiro Saul sino à l'arriuo,
Lieto in lor fuora, e dentro in sè mal viuo.

73

Poiche non rallegrollo; anzi gl'increbbe
Questo lor canto, che si fausto corre;
Prese Dauide in onta, e spiacer n'hebbe,
Che dieci volte à lui s'habba à preporre.
Sparì quel grato amor, che prima crebbe,
E auuerso al bene, il beneficio abborre:
Non più quegli è Scudier; l'odio nascosto
Donò sleal di Millenario il posto.

74

O' perche fosse il Rè già dissuaso
Di più fidargli il regio suo soggiorno;
O' perche amasse ponerlo nel caso
Del pericolo, facile d'attorno.
Comunque sia: volea di quel l'occaso,
Che serenò l'Israelito giorno;
Così và: la sindereſi scompone,
E muta in cuor di Agnel cuor di Leone.

Cui

75

Cui poi voce compar di rauca Fera
De l'Vsignuolo il placido saluto;
E sembra il mormorio d'Aura leggiera
Tuono di Gioue, ò fremito di Pluto;
Ma questo fù sembianza menzogniera
Al rimpetto del rio sospetto acuto,
Ch'ogni tutto occupandogli, e ogni parte,
Lontan dal vinto Autor non mai si parte.

76

Tentato ei dianzi hauea col vol de l'asta
D'internar nel Garzon colpo improuiso;
Indi risolse co'la mente guasta
D'astenerne la man, mentirne il riso;
Sperando, che là doue più contrasta
La destra Filistea, rimanga occiso;
Quindi 'l creò, tacendolo à ciascuno,
Per gelosia, non per honor, Tribuno.

77

E la figlia Merob, c'hauea promessa
A'la virtù del Giouanetto egregio,
Con biasmo assai de la sua fede espressa
Dinegò poscia, e ne coprì lo spregio;
Col darla ad Adriel, quasi concessa
A'lui dal voto del real Collegio;
Grande di facoltà, grande di Sangue;
Ma la fortuna è vil, se 'l valor langue.

78

Dauide segnalò con molte proue
Intrepide quel Posto, e generose:
Eran triste à Saul sì belle noue,
Quant'al Popolo liete, e prodigiose;
L'opre à l'opre ei crescea; n'eran le noue
De le prime men nobili, e famose;
L'vltime non seconde de le prime,
Tutte in faccia esprimean gloria sublime.

79

Ben potè quest'applauso vdir Micole,
Nata seconda al Regnator Saulle;
E seco vdirne l'amorose Scole,
Non come vsar l'ignobili Fanciulle,
Ch'ogni vaghezza fral parsale vn Sole,
Apron del cuor al senso van le culle;
Ma come fan le Semidee più ferme,
Ch'amano le virtù, non beltà inferme.

80

Qual fù Diana trà le Ninfe ancelle;
Tal Michol'erà trà l'Ebraiche Figlie;
Le Rose, de l'April pudiche Stelle,
Nel Ciel del volto suo splendean vermiglie;
E'l Gelsomin, co'le Viole, anc' elle,
E'l Giglio, e l'odorose altre Famiglie,
Abbandonando i Villarecci onori,
Stauano in lei, come Città de' Fiori.

81

E benche'l sen da inuidioso velo
Chiuso fosse, l'Albor vscia giocondo;
La fiamma in viso hauea, ne l'alma il gelo,
Esca, e rifiuto d'ogni affetto immondo:
Non patì ardor; nè mai si mosse al zelo
DHuomo verun, ch'ella vedesse al Mondo:
Vsurpato hora sol'al sangue il loco,
Per le vene non sente altro, che foco.

82

Teme morir: sapendo ben, che in aria
L'Augel si pasce, & iui pur s'imbrocca:
Ch'entro il Mar guizza il Pesce, e dolce, e varia,
Mensa nel salso vmor danne à la bocca;
Ch'abita in Terra l'Animal, ne varia
Questo Elemento, e l'alimento abbocca:
Ma non sapea, che'l foco alcun nutrisca,
E men', che'l Padre l'amor suo gradisca.

Onde

83

Onde cò l'alma ardente, e non ardita,
Staſſene dubbia, e pur voria ſperare;
La virtù del Garzon hora la inuita,
Hor la trattien la qualità diſpare;
Di quà ſi vede da vno Ciel rapita;
Da vn' altro là retrograda compare;
Pur ſe grande è il timor, la voglia è immenſa,
Ch'offre facile fede, à quanto penſa.

84

Qual' al Poledro Iſpan' aſpro ornamento
Par' il fren d'oro, e ſofferir no'l puote;
Qual' al tenero Bue graue ſtrumento
Raſſembra il giogo, e la ceruice iſcuote;
Tal' à Micol l'inſolito tormento
Preme, e così, che impallidia le gote;
Tenta ſcacciarlo; mà ſi oppon per via
Amor', e tienla nel penſier di pria.

85

Vna Matrona hauea, molto onorata,
Che l'alleuò; la reſſe, & hor la ſerue;
Dama di Corte, e preſſo il Rè ſtimata
Soura tant'altre Signorili Serue;
Diſſe à coſtei: Tù Madre, ſempre amata,
Deh porgi aiuto al ſeno mio, che ferue;
Amo; e del bel Paſtor, c'hor cinge ſpada,
Più il merto ſuo, che la beltà mi aggrada.

86

Ben sò: qual'io mi ſia, quale ſia lui,
E quanto l'ineguál ſembri imperfetto;
Ma sò pur' anche, quanto mal colui,
Ch'è priuo di virtù, raccolga vn letto;
Tù pe'l gouerno mio fingi l'altrui,
E narra in dubbio al Padre mio l'affetto:
Se aſſente, ſieguì; ſe diſſente, taci:
Hanno l'arti in balia Donne ſagaci.

87

Coſtei promiſe, e le promeſſe atteſe;
Conferì con Saul, Saul ſi tacque;
Ma l'ingan, ch'à lui ſtea ſempre paleſe,
Coſa gli ſuggeſi, che molto piacque.
Chiamò de ſuoi fedeli il più corteſe,
E và, gl'impoſe, à chi da Geſſe nacque,
E parla, e ſcorgi, quanta ſtima ei moſtra
De l'amor di mia Figlia, e grazia noſtra.

88

Andò colui; trouò il Paſtor; e feglì
L'alta richieſta con ſermon gentile;
E ti par poco, gli riſpoſe quegli,
Spoſa ſourana à Giouane ſeruile!
Sforzerei, che'l mio cuor perpetuo ſuegli
Tutti i modi del merto più virile,
Per ſacrarlo à l'amor, che mi riceue:
Chi fà quello, che può, fà quel, che deue.

89

Tornò il Meſſaggio, che ſe tarda, teme;
E ritrouò Saul, che l'attendea:
E la propoſta, e la riſpoſta inſieme,
Diſtinta in poche voci, gli rendea;
Quando Saul, cui di continuo preme
Non l'eſſer rio, ma d'apparenza rea,
Gli replicò: Riprendi la via toſta,
E vn'altra fà non picciola propoſta.

90

Ch'io marito, non merco le mie Figlie,
Nè v'hò cupidità, che vil m'induca;
Le ſpoſo à l'alme, ſtabili Conchiglie,
Non à la carne, porpora caduca;
S'ei vuol però, che'n Genero lo piglie,
Vada di pria, che'l terzo Dì riluca,
E pugnando, e vincendo, à me poi moſtri
Prepuzij cento de Nemici noſtri.

Chì

91

Ch'vn atto nuouo di virtù sì bella
Lo renderà de Prencipi più degno;
Non tanto innanzi à la real Donzella;
Quanto à mè ſteſſo, & à la Corte, e al Regno:
Che val'eſſer Monarca; quando ancella
L'anima ſia di non ſublime ingegno!
Se'l bel valor d'vn'Huomo ſenza l'oro
Più s'ama, che ſenza Huomo vn gran teſoro!

92

Ecco l'aſtio viſibile à proporre
Con ſembianza del merto i primi ſchermi,
Per trarne Amore, che da cieco corre,
In vece di Micol nel ſen de Vermi;
Pur Dauide, cui ſempre Iddio ſoccorre,
Vanne; caccia i fugaci, e ſpegne i fermi
Nemici; e dianzi la giornata attenta
I Prepuzij richieſti al Rè preſenta.

93

Come ſtranò rimaſe ſu'l veſtigio
Quegli vno, che mirò, teatro orrendo,
De ſeminati denti il gran prodigio;
Gli Huomini ſenza gli Huomini naſcendo;
Tal tal' il Rè col Popolo, ſuo ligio,
Stette, ſtupì, ſtraſecolò, vedendo
A' numerar ſenz'arte di menzogne
Le tronche Pelli à Filiſtee vergogne.

94

Premio poi de l'offerta gli dimanda,
Vermiglio in viſo, e riuerente in atto,
La bella Figlia, qual gentil Ghirlanda,
Douuta al Vincitor per regio patto.
Penſa tra sè Saul; indi comanda,
Che ſiegua il chieſto nuzzial contratto;
Vmilmente il ringrazia il Paſtor fido,
E ſpoſata Micol, gli applaude il grido.

95

Se l'Egizio vedea, quando che adorno
Marte si giugne à Venere in aspetto,
Le Stelle al doppio scintillarne attorno,
E dar lucidi voti al chiaro oggetto;
Pur vide Giuda, e l'Israel nel giorno,
Che Dauide, e Micol vnì l'affetto,
Mouere l'allegria, sourana homai,
Con più fiato, e splendor le labbra, e rai.

96

Sol non potea l'infermo Rè vederlo,
D'odio ripien ne l'alterato interno;
Soggetto al Ciel sì caro, nè poterlo
Stendere col cimento, ò co'lo schemo,
E quel publicamente sì tenerlo
La Gente tutta in vn'onor superno,
Di sè, del Tron ingelosia lo scempio:
Sol'vso d'empietà sospettar'empio.

97

Tal Volpe incerta, e à sè sol da sè scorta,
Benche amica del frodo, il frodo teme,
E temendolo troppo, e troppo accorta,
Se predante giòì, preda poi geme;
Tale il Lupo Ceruier, quando si porta
La fame à souuenir, che 'n bocca freme,
Vassene attento, e gli occhi attorno volue,
Supposto in altri quel, che 'n sè risolue.

98

Ma Saul peggiorando tuttauia,
L'alma corrotta, estinto il bel valore,
Nel tempo stesso entro vn sol petto vdia
Fuoco di sdegno, e gelo di timore;
Soliti affetti, di chi affatto sia
Col capo immerso nel maligno vmore;
Cui pure vn Mosciolin fastidio rende,
Ei Cameli ingiottir nulla contende.

Altin

99

Alfin' ei volle faziarne l'ire,
E 'l regio cuor mutar' in cuor tiranno:
A' Gionata lo impose nel partire
Del giorno altroue, che spiegaua il vanno;
Ma questi sempre auuerso à voglie dire,
Ministro di salute, e non d'inganno,
Figliuolo al Padre in simil' arte obliquo,
Sospese col dir pio l'ordine iniquo.

100

Ma prima dienne al suo Cognato auuiso,
Pe 'l genio amico, e pel valor sì chiaro;
E saluo il Padre suo, seco indiuiso
Si offrì di mano, e di consiglio al paro;
E che staria con più d'vn' occhio fiso
A' le minaccie de lo sdegno amaro,
Per fargliele saper, doue si fosse
Assicurato poi da l'ire mosse.

101

Quando vdì quel Pastor tant'odio intenso,
Che di già il merto col desio trafigge,
E scoperse di Gionata l'accenso,
Amor, che sol ne gli ottimi si figge,
Diede al consiglio, e al Consiglier' assenso
Contro il Nembo, che già col tuono affligge;
Prouando à costo suo, che infausto sale,
Chiunque incontra gelosia Reale.

102

Oh come la speranza è infida luce;
Che vien fastosa, e termina funesta;
Oh come del piacer poco riluce
La fiamma, che lusinga, e poscia infesta;
Sfiora così, quanto l'April produce,
Intempestiuo gel, brieue tempesta;
Così nel Clima Tartaro sradica
Vn Vento sol qualunque Quercia antica.

103

Gionata intanto ſtea dentro la Soglia
Del Genitor, che parue sì maligna,
Per iſpiar, ſe ne la regia voglia
Pertinace Megera ancòr ſi alligna;
Ma viſtala non men d'inſtabil foglia,
Che al fiato ſi volgea d'aura benigna,
Ei battè il ferro in tempo, ch'era caldo,
Che ſe raffredda, al martellar ſtà ſaldo.

104

Chiamò il Padre in diſparte, ed indi il labro
Con libertà ſpirò queſto diſcorſo:
Sire, tù ſai, che Dauide fù fabro
Con ſalubre armonia del tuo ſoccorſo;
Quegli, che al Moſtro tracottante, e ſcabro,
Fermò col ſaſſo il quadrageno corſo;
Quegli, che dianzi tè con mani vltrici
Conſacrò l'Hecatombe de Nemici.

105

Quegli del cenno tuo pronto ſcudiero,
Non mai complice, ò reo d'atto profano;
Ch'auuanzò il veriſimile col vero,
E diſciolſe al difficile la mano;
Di cuor, di corpo placido, e guerriero,
Alterna dote d'animo ſourano;
Caro à la Corte, al Popolo, à le Squadre,
Per l'onor de fratelli, e pur del Padre.

106

Quegli, cui quì, quaſi terreno Nume,
Fiorir le palme impenitenti in fronte;
E tù le vene in vn Sanguigno fiume
Potrai veder ſi generoſe, e pronte?
Veder la Spoſa ſolitaria al lume,
Che gemella da rai pioui vna fonte:
E vedere i Parenti, e mè frà tutti,
Che d'vna Stirpe tal perdiamo i frutti.

107

Ah mio Padre, per Dio, muta consiglio;
Muta il dannoso tuo fero comando;
Qual sarà ne conflitti, e nel periglio,
Difensor del tuo Scettro, egli mancando?
Qual de la vita tua, tolto mè figlio,
Egualmente campion col plettro, e'l brando?
Sgombra, sgombra il tuo Seno al giusto, al dritto:
Chi sè vinse, ò Signor, è solo inuitto.

108

Restò Saul de l'animo peruerso
Sgannato, e ne mostrò viso quieto;
E torni, disse, Dauide conuerso,
Che'n publico il vò meco, il vò in secreto,
Per tè, per lui, tutto il pensiero auuerso
A' prieghi cedo, à la ragion lo acqueto,
E la fè impegno, e'l graue colpo leuo:
S'è pietà, il voglio, e s'è giustizia, il deuo.

109

Come la notte termina in mattino,
Placido d'Alba, e florido di rose;
Come il Pelago altero, e poscia chino,
Conuerte in calme le montagne ondose;
E come l'Etra il nembo suo vicino
Stempra, e tranquilla à gli Huomini le cose;
Così Saul, purgato il mal di testa,
Mutò in serenità la sua tempesta.

110

Gionata presto s'vmiliò, e veloce
Vn Messaggio spedì con quattro carmi:
Il Rè ti chiama, e mi promise in voce
Giouarti in pace, ed aggrandirti in armi;
Vientene à volo; se l'indugio noce,
Vtile il piè co' l'opra pronta parmi.
Quegli la carta hauuta, impennò il moto,
E con Gionata al Rè n'andò deuoto.

111

E ſteſa poi la Signoril preſenza,
Incominciò con vn parlar adorno:
Partij, Sire, innocente, e l'innocenza
Mi ſeguì ne l'andata, e nel ritorno;
Hor vengo à tuoi richiami; e diſplicenza
Di non piacerti hò ben; ma ſpero vn giorno
Moſtrarti con eſempio, non viſto anco:
Che abbondo in fè, ſe di fortuna manco.

112

A' tuoi piedi, al tuo tron chino i miei zeli,
Colmi di vero onor, vuoti di frodi;
Giurando, ch'al par mio ſpirti fedeli
Non vide la Giudea; benche ſe 'n lodi;
Ma ſe t'affiſſi tù, ſe l'opre iſueli,
Se i luſinghieri ſepari da prodi,
Vedrai, che i Regni, quaſi Cieli erranti,
Hanno vn Sol, molte Stelle, e pochi Atlanti.

113

Io deſcritto trà queſti non vò parmi;
Non vò fare di mè verun ſuppoſto;
Sapendo, che può il vanto il pregio tormi;
Quando dal labro mio venga propoſto;
Ma laſcierò, che l'opera lo formi
Integralmente à gli altrui ſguardi eſpoſto;
Laſcierò, che tù, tù ſcorgi ſourano:
Quanto val queſta fede, e queſta mano.

114

Ben videlo Saul'; e con par gioia
Teneramente l'abbracciò, lo accolſe,
Come Suocero deue; e quella noia
Che l'allacciò d'innanzi, à l'hor lo ſciolſe;
Diſſegli poi: La paſſion ſi muoia,
Muoia il diſguſto rio, che tè mi tolſe;
Io vò per l'auuenir con doni gonfi,
Ch'amico ridi, e Genero trionfi.

Gio-

115

Gionata fù, che de timori ingiusti
Sgombrò quest' alma, e placida mantenne;
Ei col sermon de fatti tuoi venusti
La pena mossa per la via trattenne;
Ma non stupir; ch'anco de cuor più augusti
Vacillò il tron; quando il sospetto venne;
Hor vanne, e sappi, che nel pian, nel poggio,
Lo Scettro, e'l Regno al tuo valore appoggio.

116

Per si dolce parlar subito, e molto
L'occhio s'intenerì del Pastorello,
Che discacciato via, dopo l'ascolto,
Ogni timor, si dimostrò più bello.
Applause; e prima del congedo tolto,
Che volontieri gli concesse quello,
Rispose: Ben disponi, ò Sire, ed anco
Se'l fidi, à chì t'adora, il Regno è franco.

117

Poiche'l buon seruo tuo vigile, e pronto,
Starà trà questa, e quella Gente saldo,
Perpetuo Scudo di qualunque affronto,
Che assalga tè co' l'animo ribaldo;
Del Noto acquoso andrà, n'andrà al confronto
Del rigido Aquilon, de l'Euro caldo;
Basta il tuo cenno, à chi qual' Etna serue;
Se comanda Saul, Dauide serue.

118

Consolato così, come ei desia,
Prese verso Michol dritto viaggio;
Quella, che'l seppe, incontro gli venia,
E fù d'vn bacio il suo primier linguaggio;
Seguì il secondo la medesma via,
E ne baci di lui crebbe coraggio;
Onde n'aggiunse il terzo, il quarto, e'l quinto,
Bacio baciato, hor vincitore, hor vinto.

Ben

119

Ben' intendean quel'Anime, sì vaghe,
Questo muto parlar da bocca à bocca;
E scambieuoli in lui parean più paghe,
Qual' hor' il labro il labro meglio tocca;
O' cari baci, emuli dardi, e piaghe
D'amor, di vita. Ma trattanto isbocca
Verso colà per gli douuti offici
Concorso innumerabile de Amici.

120

Grande non è, non de l'errante, ò fisso,
Grado verun, che di compir si astenga;
Chi vien, chi và; nè resta alcun prolisso,
L'affar sospeso, che 'n quel Dì sconuenga.
Ma parmi di scoprir, se ben mi affisso,
Aspetto d'Astri, che congiuri, e tenga
Funesto influsso soura questa Corte,
E vi minacci vn Ascendente à morte.

121

Vaticinar però non mai presunto
Mi sono il chiaro dentro le tenebre;
Benche Marte, che domina congiunto
A' Saturno, m'inarchi le palpebre;
E per le cose occorse per appunto,
Solo euento dispongane funebre;
Pur lo vedremo, se sarà sì rio;
Dà segno il Ciel; ma la certezza è Dio.

122

Poiche de Casi contingenti il certo
L'Huomo non scorge; hà troppo brieue mira;
Annotta l'occhio anche nel giorno aperto,
Se quello indaga, che non fù, ne spira:
Sol' il Nume lo sà: sol' ei scoperto
Tien tutto innanti: e 'n lui solo si aggira
Infallibile il guardo, & il pensiero:
Nè altro Astrologo v'è, che dica il vero.

AR-

ARGOMENTO.

Empio Consiglio i Palestini fanno
Contro la Nazion' Ebrea risorta;
Proponsi quinci guerra, quindi inganno;
Altri la sceleragine vi esorta;
Si risolue la guerra, e à l'arme danno
Secreta mossa, e vigorosa scorta;
Senza pensar: che desti son letali
Gli vmor tal volta, che dormian vitali.

CANTO TERZO.

I

Qual'Horiuolo, che col piombo appeso
A' funicelle, gira, e non si scote;
Disegna i tempi al tempo, e siegue inteso
L'orme del Sol vicine, e le remote,
Se colpa, ò colpo gli disturba il peso,
O' gli sconcerta l'addentate rote,
Tosto strauolge il regolar tenore,
E falseggia confuso il giorno, e l'hore.

2

L'Artificio così d'humano Ingegno,
Che concorda gli amor cò l'opre prodi,
Ministre queste del comun sostegno,
E del priuato ben quelli custodi,
Quando che apprenda gelosia di Regno,
Scompon gli Aspetti generosi, e sodi,
E'n sè strauolto, i tutelari scudi
Tramuta poi ne fulmini più crudi.

Tempo

3

Tempo fù, che gli Ebrei dando discreti
Tributi à Palestini, alhor famosi,
Colle, ò Pian non hauean, che non si mieti,
Nè guerra, che sturbasse i lor riposi;
La discordia fuggia da quei quieti
Traffichi vniti, e termini amorosi;
Ma nel Dominio poi le luci fisse
Nacque l'antipatia, che sempre visse.

4

E visse in forme tali, e sì ferine,
Ch'occhio non vide più simili scorni:
Ogni anno richiamando à le ruuine
Le Ditee stragi i Marziali Corni;
E quando poi temprati in quel Confine
Molti erān scorsi successiui giorni,
L'arme sospese, e tranquillati i volti,
E vuoto il suol di estinti, non sepolti.

5

Secreti alhora i Palestini astuti
Chiamar' il lor Collegio à l'improuiso
De Prencipi, e de Satrapi douuti,
Che senno in capo hauean, grauità in viso;
E gli esiti importanti, e più temuti,
Sapean disporre con sagace auuiso.
Fù l'ordine intimato, e pur la Terra
Di Thanne à stabilirui, ò pace, ò guerra.

6

E quì l'vn dopo l'altro, che venia,
Sollecito di moto, e di sospetto,
Senza dispendio in Casa, che capia,
Distinto haueua, e comodo ricetto;
Nè la giornata quarta ancor finìa,
Che giunto v'era il numero perfetto,
Per concertar con animo sedato,
Quant'era d'vopo à la ragion di Stato.

Quì

7

Quì Sala v'era con vn Cielo à Stelle,
Che poggiaua ſu'l capo à più figure,
Di corpo magne, e d'artificio belle,
Non men che di materia illuſtri, e dure;
O' per immortalàr ne le fauelle
Diſceſi lor da Gigantee nature;
O' per ſignificar de gli Orbi erranti
Soli ſoſtegni i Paleſtini Atlanti.

8

Quì ſedendo à que' Grandi il Preſidente
Con voce, e affetto ricercò di Padre:
Qual foſſe più opportun cò l'Ebrea Gente,
Di man, di voglie bellicoſe, e ladre,
O la colpa naſcente, e pur nocente,
Di preuenir cò l'agguerrite ſquadre;
O di trattarne accordo, e ſeco loro
Patuir ſenza ferro vn miſto d'oro.

9

Molti aſpetti concorrerui, e diſcordi
Farui molt'altri aſſai diuerſa moſtra;
Argomentando gli vni cò gli Eſordi
Di non ſturbare la quiete noſtra;
Altri contraponendoui i ricordi
Di quel Pruno ſterpar, che'l natal moſtra;
Viſibili ragion. Ma rado vn ciglio
Sciegliér può le miglior ſenza conſiglio.

10

Quindi biſogno fù, che'n tempi anguſti
Foſſer lor chieſti à congregarſi inſieme;
Affinche'l ſenno di ciaſcun aggiuſti
L'Argine al corſo, che vicin ſi teme;
Ei pronto i giorni ſuoi, benche vetuſti,
Di conſacrar à la comune ſpeme;
E'l Publico laſciar del tutto erede
Del ſangue ſuo, qualunque volta il chiede.

11

Ciò detto,forse d'Ascalone vn tale,
Che la reggeua con piacente impero,
E salutando tutti in generale,
In questa forma ragionò primiero:
Molte volte ben'io stimai fatale
Al nostro antico libero Emisfero
Questo Volgo inclinato à soli estremi;
Se può da ceppi vscir, tenta i Diademi.

12

Volgo, che d'vmiltà traueste il fasto,
Sin tanto, ch'vsar può gli Archi proterui;
Rissoso assai nel debile contrasto,
Queto altresì; quando il periglio osserui;
Pur fisso stà col desiderio vasto
Di render questi, e quei, tutti suoi serui;
Onde vacilla del mio dir la frase,
Qual Simulacro soura instabil Base.

13

Ma ch'ei sia tal', e che frequente pensi
Di rapirne anche à noi gli Stati auiti,
Significar lo suol cò suoi dissensi
A' comuni nostri vsi, e nostri Riti;
Non auuenendo quì, ch'vnqua dispensi
La discordante legge amori vniti;
Chi questo vuol, conuien, che prima voglia,
Ch'vna sol fè ne Popoli si accoglia.

14

Ma quando men politiche, e deuote
Vagano l'alme in vari Numi, e Tempi,
Nascon gli odi, i rimorsi, e le più note
Diuersità de Nomi, e de gli Esempi;
Indi seditioni aperte, ò ignote,
E fellonie seguaci, e crudi scempi;
Tentando, quanto può, Plebea saetta
Di annichilar la forestiera Setta.

Tanti

15

Tanti insulti ei ci ordì per questo fine;
C'hor poco manca ad esserci Signore;
Ci prese molte Terre; e'l suo Confine
Pretenderà di estendere maggiore;
Sù le perdite nostre, e le ruine
Crescendo brama à brama, e cuore à core;
Nè mai la cupidigia cessar suole,
Se non se quando acquista, quanto vuole.

16

Già scorge il Ciel secondo à desir suoi,
E genuflessa la fortuna innanzi;
Onde ben diuerrà contra di noi
Tanto quieto men, quanto più auuanzi;
Nè sapremo, che gioui, ò cosa annoi,
Nè quando mai deliberato stanzi;
Viuendo intanto in grado assai fallace
Mal certi in guerra, e non sicuri in pace.

17

Pur come Pesce, che 'n cercar più liete
Onde correnti, l'implicante ordegno
Sottacqua incontra d'accerchiata Rete,
Che nasconde in vn sen doppio ritegno,
Non tentarei giamai ne la quiete
La guerra, c'haue in sè cotanto impegno,
Non nò quel Laberinto; onde da nui
L'entrar dipende, e 'l ritornar da lui.

18

Ne 'l vorei prouocar, almen fin c'habbia
Marte così felice ne l'aspetto;
Sprona souente vn colpo ostil' tal rabbia,
Che vince ogni arte d'animo perfetto;
Se non nuoci al Leon, chiude le labbia,
E raggirando gli occhi, ferma il petto;
E l'Angue, che 'n sè attorto, non si desta,
Non tossica quel piè, che no'l calpesta.

19

Nasce il sinistro dal sinistro; e figlia
Palme seguaci la vittoria prima;
Quindi vn, che vincer suoglia, si conciglia
Duo concetti; onde il cuor più cuor' esprima:
Il credito di sè, che maggior piglia,
E 'l discredito altrui, che meno stima;
E 'l timor, che nel vinto poi si mesce,
Nel Vincitor la confidanza cresce.

20

Chi cede à gran pericolo, hà gran testa,
Pari al Nocchier, che de le vele il fasto
Inchina alhor, che l'orrida tempesta
Apre diuorator' il labro vasto;
La longanimità così calpesta
Più de l'impeto il Verme del contrasto;
Poich' ella indebolisce à poco à poco,
E 'l terribile atterra à tempo, e loco.

21

Nuoua non nuoua è homai, che 'l dubbio calle
Spesso inganna i vestigi, e la fortuna;
E che di spoglie altrui le proprie spalle,
Chi tenta caricar, più mali aduna.
Sì più mali raccoglie in questa Valle
De miseri appetiti alma importuna;
Tropp' ella estende i desideri tristi,
E son perdite poi gli stessi acquisti.

22

Sempre, à chi stima sè più de migliori,
La via sparisce, e seco i giorni lieti.
Tutte non sono in vn le virtù, e onori;
Onde à man salua le vittorie mieti.
Altra è l'arte Real. Quel, c'hà maggiori
Stati, lor serui quanto può, quieti,
Che 'l perderli fia ben facile cosa:
L'auidità, che sprona, è rouinosa.

23

Seguiam per hora quella Stella amica,
Ch'à suoi seguaci rado poi tramonta;
Seguiam la via, che 'l passo non implica
Cò l'arme al piè, che vi discende, ò monta.
Che se assagli il lontan, fame nemica
Consuma, e assalti l'assalito appronta;
E se il vicin, col tempo il rendi destro,
E di batterlo in vece, il fai maestro.

24

Ond'è, che non si dè tentar cò l'empio
Ciò, che biasma ragion, vantano i carmi;
Che s'è lodeuol' l'opra cò l'esempio,
Senza l'esempio vergognosa parmi;
Non si deue irritar' vn nuouo scempio,
Che di nuouo conculchi le nostre armi;
Non è Serpe questi vn, Serpe, che almeno,
Quando al Fonte ne và, lasci il veleno.

25

E tanto meno arrischierei la forza,
Quanto, c'hà quel suo Dio, che lo difende;
E l'ardor nostro senza l'onde ammorza,
E l'ardir suo senza le fiamme accende;
Poco fà lo vedemmo, come isforza
Senza man l'incredibili vicende;
Vedemmo noi, noi sì co' proprij sguardi
Più pronti i suoi Miracoli, che i dardi.

26

Forse auuerrà, che questo Dio, non pinto,
O' Mostro, ò Mago, ò sol mental Fenice,
Stanco ne l'opre, ò da l'ingegno vinto,
Cederà la potenza al più felice,
Al Dagon nostro, che sin quì distinto
Preualse à ogni altra Deità fautrice;
E alhor mouendo noi l'Armate pronte,
Qual sarà, tolto il Dio, ch'osi far fronte.

Alhor

27

Alhor la guerra dichiarata suoni
Tutta, e diuisa in queste, e quelle Parti;
Alhor sorpreso da saette, e tuoni,
Preda ei facil sarà de nostri Marti;
Ei Massimi traggendo à le prigioni,
Darem l'impiego à Minimi de l'arti,
Ponendo sù 'l lor collo i gioghi, e danni,
Che i Faraon gl'imposero tanti anni.

28

Ma se placido ei stà, chi à sdegno il moue,
Danne l'impulso al Turbine, che atterre;
Troppo funeste le precorse proue,
Che i Terrieri trafissero, e le Terre;
Troppo il genio sourasta; e parmi, ch'oue
Questo guerreggi, vinca pur le guerre;
Oltre, ch'ei si mantien sì desto, e baldo,
Ch'ogni moto sarà bellico Araldo.

29

E alhor, che fia, troppo inegual' essendo
Trà quegli, e noi la perdita, e l'acquisto;
Posciache nulla perde, esso perdendo,
Profugo, sempre ladro, e mai prouisto;
Ma seguiranne à noi, noi non vincendo
D'immenso danno il vilipendio misto;
Guadagno, di chi arrischia, male esperto,
Pe'l poco il molto, e per l'incerto il certo.

30

Danna il publico ben quel sì lasciarsi
Traportar da sospetti à le vendette;
E se gli vtili sian fallaci, ò scarsi,
Son di biasmo maggior' opre imperfette;
Non debbon tutti, e al paro ripararsi
Con rimedio indistinto di saette
I pericoli graui, & i leggieri:
L'arma è sol tribunal de casi fieri.

Non

31

Non habbiam causa, ch'instantanea serua;
E se v'è, chiaramente quì si spieghi;
Che la necessità legge non serua;
E spesso è Madre de miglior ripieghi;
Non habbiam la fortuna, che ci serua
D'alcun presidio ne guerrieri impieghi;
Non arte, che se ben sauia preuede,
Souente auuien ciò, che 'l pensier non crede.

32

Onde conchiudo, insin ch'ei frena il core,
Di simular', e starsi al mal, ch'è manco.
Dè buon Prence vestir di quel colore,
Che stilla l'aria, che gli attornia il fianco;
Nulla perde, chi attende Astro migliore.
E chi fingere sà, sà regnar' anco;
Il tempo è Duce; e la vittoria senza
Il tempo prende tacita licenza.

33

Serio bisbiglio vscì giusto in quel'hora,
Che 'l sermon terminò, nato improuiso;
Qual Nuuolo, nel nascere l'Aurora,
Rumoreggia per poco, in sè diuiso;
O' qual susurra nel bel sen di Flora
L'Aura, che spiega il volo, e non il viso;
O' qual vagante il gelido Ruscello
Allettar suol col mormorio l'Augello.

34

Ma dispostosi Achiso, Rè di Geto,
Di contradire homai, tacque ogni fiato,
Col silenzio onorandolo quieto,
Che ageuola ne labri il miel più grato;
S'inchinò attorno; e trà il seuero, e 'l lieto,
Con ragioni di Prencipe, e Soldato,
Accompagnò queste distinte voci:
La tardanza mai vinse i cuor feroci.

Se

35

Se rompe il Lupo il suo tenace groppo,
Presto l'inuaso Ouil lascia distrutto;
Se 'l Torrente su'l lido cresce troppo,
Scorre ne campi, e ne diuora il tutto;
Se 'l Vento assal, senza mural intoppo
La Pomifera Pianta, isuelle il frutto;
Così se pronta pena non la spolpa,
Trionfa del valor l'audace colpa.

36

Non son menzogne, ciò cose auuenute,
Nè non che auuenir possa ciò, che auuenne;
Ma l'ottimo parlar de la virtute
Col possibile rado si conuenne;
Sol buon preseruatiuo à la salute
Quegli ci fù, che 'l nuouo mal preuenne;
E se afflisse il Destin, poco conclude:
Sconta vna sorte pia tutte le crude.

37

Falla d'assai, chi con egual misura
La contingenza insieme, e'l fatto volue;
Se ogni sinistro da vicin figura,
O nullo, ò tardo, ò pessimo risolue;
La sola faccia d'animosa cura
L'vmor nemico nel natal dissolue;
E l'ostacolo pronto, ancorche lasso,
Impedir può di gran progresso il passo.

38

Nè danci i casi occorsi alcun rispetto,
Che i casi affatto simili son pochi;
Stando che ne l'eccesso, ò nel diffetto,
Varian le circostanze, i tempi, e lochi;
E se fossero mai d'vn solo aspetto,
Varian i Genij, c'hor son geli, hor fochi,
E varian l'Etre, e le Meteori sue,
Nè ben si dice: sarà quel, che fue.

Quant'è

39

Quant'è, che presso la Città di Afecò
In battaglia Campal la Gente nostra
Sconfisse l'Israel, c'hora sì bieco,
E terribile à rai tanto si mostra?
Quant'è, che 'l nostro Esercito, e noi secò
Verso Gaboa, senza incontrar mai giostra,
Depredò la Prouincia, e non si oppone
Quel Rè Saul, quel micidial Campione?

40

Così fortuna, che sdegnata il volto
Ascose vn Dì, l'altro il discopre amica;
Non tralascia il Cultor grano raccolto
Nel grembo seminar di terra aprica;
Benche, per solo nascere sepolto,
Trafitto sia ne la bambina spica;
Così da noi, quantunque il Ciel s'induri,
Non si perda virtù, ma si procuri.

41

E conseguir si può quasi che sempre
Col pronto, e spesso esercitar le destre;
L'vso auualora l'auuilite tempre;
E sì, che auuanzan poi l'arti maestre;
Quel, ch'appare di pria, che ci distempre,
Disagio d'arme, ò di salite alpestre;
Indi ci auuezza; e ageuole conduce
Da l'ombre inermi à la guerriera luce.

42

E se ben sia: che l'Huomo à brio superbo,
Sciolto da la tirannide, trapassi;
E senza i mezzi improuido, & acerbo,
Da l'vno à l'altro estremo affretti i passi;
Sarà altresì: ch'ei, qual tumido nerbo
D'Arco, che scocca sol fulmini bassi,
Si risolue da sè, da sè si suelle:
Temerità, e viltà son due sorelle.

43

In quanto à quel ſuo Dio la teſta inchinó,
Nè ſpregiandolo, io vò trà gli empi porme;
Pur'vn Dilemma far mi può indouino;
Quando ſia il detto à da ragion conforme:
O ch'eſſo è di là sù Nume diuino,
O vn' Idolo, che quì compon, chi dorme;
Se quegli; Non dà fuoco ſempre à Lampi;
Se queſti: Il ſogno è van; non oſta à Campi.

44

Nume è ſol, ſol'è Dio l'alto coraggio,
Che più nel faticar' il petto affranca:
Chi di vil poſa abbomina il ſeruaggio,
Ne l'impreſe maggior meno ſi ſtanca:
E ſe auuien qualche ſturbo, ò diſuantaggio,
Non ſi può dir viltà: la ſorte manca:
Anche à caſo ſi vince: ma la fronda
De la vittoria il vinto poi circonda.

45

Nè lodo io già ciò, che tal'vn diſcorre,
Del toruo inganno la ſchiffoſa fronte;
Troppo l'onor la tradigione abborre:
Troppo la fè ſi doleria de l'onte.
La Guerra è prouidente, e'n noi deporre
Ben ſuol dal caſto ſen le glorie pronte:
Non s'hà d'adulterar; nè dee la frode
Il credito impedir d'arte sì prode.

46

L'inganno è reo di morte: e ſe pur gioua;
E' giouamento effimero, e nociuo;
Porta al cuore il velen; e quì rinoua
Le batterie maggior col primo arriuo:
Pate il concetto; & abborrito troua
Al noto morbo ogni rimedio ſchiuo.
Chi vuol l'onte ſtirpar', e la vergogna,
Prode, non proditor' eſſer biſogna.

La

47

La Fede è primo Mobile del Mondo;
Anzi de Regni lo Stellato Cielo;
Se tù la togli, rendi l'Huomo immondo
Nel Caos priſco del tartareo velo;
Sù queſta la Republica fà pondo;
Sliſcia altramente, come piè ſu'l gelo;
Dica, chi vuol'; l'opinion non vince,
Nè caſo occorſo vn Dì, l'altro conuince.

48

Lodo la lode ſola, e 'l bel feruore,
Che i piè ci ſpigne à trionfale meta;
Se amiam la Signoria, deſtiamo il core;
E ſe le Palme, la virtù le mieta;
Quella, che pur del foco al tenue ardore
Con acqua pronta il creſcimento vieta;
Poſciache da principij lieui, e acerbi
Naſcon figli talhor Moſtri ſuperbi.

49

Habbiamo Squadre poco men, che intere;
Habbiamo ingiurie, e occaſioni vltrici;
Aſſalganſi più Parti; e con più ſchiere
Diuidanſi gli Eſerciti nemici;
E pugne à pugne replicando altere,
Di lena mancheran l'alme infelici;
Nel modo ſteſſo, che la Selua perde
Trà continue tempeſte il più bel verde.

50

Muro alfine non è, che à molte ſcoſſe
De ferrati Monton non vi dirocchi;
Non Pino maſchio sì, ch'anco à percoſſe
Di ſcure feminil giù non trabocchi;
Non Berſaglio sì franco, ch'à le poſſe
D'arco non ceda, che più volte iſcocchi;
Lo ſteſſo Acciaio da l'ardor, che dura,
Liquefatto la ſua cangia figura.

51

Sù dunque; Il tempo, ò ci preuiene, ò scopre,
E rado hò visto à trionfar' i tardi;
Ogni hora nuoce; e quelle mete copre,
Che scopi son de generosi sguardi;
Andianne vniti à racquistar cò l'opre,
Quanto il furor rapì di que'Gagliardi;
Stà la ragion ne l'armi; E chi si crede
Regno inerme saluar, vaneggia, ò cede.

52

Ciò detto Achiso, fù da gli altri accolto
Il parlamento suo con lieto voto;
E facendone poscia applauso molto,
Chiamò Silenzio il Senator di Azoto;
Huomo di finto cuor, di lingua sciolto,
Auuerso à Marte, & à Vulcan deuoto,
Simulator perfetto, e de le frodi
Maestro addottrinato in tutti i modi.

53

Chinossi questi anc'ei con gentil' atto;
Indi col labro dolcemente espose:
Douersi offrir' à l'impio Ebreo ogni patto,
Ch'auido nacque di straniere cose:
E libere donargli al gusto, al tatto,
Le Vergini più belle, & amorose:
Quelle, che inseminir sanno i Campioni,
Non meno, che le Veneri gli Adoni.

54

E deporgli in balià di senso guasto
L'vso de vizi più nefandi, e turpi:
L'ozio, la ruberia, la gola, il fasto;
O's'altro v'è, che'l culto suo deturpi:
E conuitarlo à cotidiano pasto,
Ch'odorifero inuogli, e'l genio vsurpi:
E quel tutto esibir, che più l'alletti:
Auuiliscono i cuor molli diletti.

55

E sposato, ch'ei sia col sol piacere,
E volto il tergo al suo felice Nume;
Che benefico intanto di sue Sfere
Spiegherà altroue l'oltraggiato lume;
Alhor lo assalga d'improuise schiere
Turbine tal, che atterrilo, e consume;
Dandone segno senza guida, ò tromba,
Ch'oue lussureggiò, troui la tomba.

56

Così l'indugio, temperata face,
Che 'l buon consiglio affina, e 'l fine aspetta,
Incenerir potrà l'arma rapace,
Che 'n noi l'Ebreo sempre inarcò diretta;
Così di gran camin moto sagace
Saluo n'andrà; doue trauia la fretta;
E cò l'impeto il rio sé ben si afforza,
Chi temporeggia, alfin gl'impeti ammorza.

57

Così vedremo, e non con liti incerte,
Quegli trafitto hormai, che pria trafisse;
E con maniere incognite, ma certe,
Inulto morirà, chi vltor si visse;
Così le Terre, tolte in guerre aperte,
Ripiglieransi con ascose risse,
E faran risonar per queste rupi:
Ch'anco l'auidità distrugge i Lupi.

58

Pur l'Aspe, che 'l veleu sì pronto porge;
Dal canto lusinghier è vilipeso;
Pur il Lince adulato inuoglia, e sorge,
E vien da cieco, benche acuto, preso;
Pur l'auuisto Falcon, che l'esca scorge,
Vola, e l'aguato incontra, non inteso;
Ecco l'arte, ch'è falce d'ogni affanno:
Oue virtù non val, gioua l'inganno.

Ecco

59

Ecco Scola infallante; e homai conuinta,
Ceda la gelosia de meno accorti;
La fede d'oggi è Amazone sol finta;
E quella, ch'onorò Palagi, e Corti,
Da la mente de Grandi hor via rispinta,
Con rusticane man coltiua gli Horti;
Stan chiusi i Campidogli à ingenua spene;
Perde i trionfi, chi la fè mantiene.

60

Queste sol, queste son le strade franche
D'incaminar' i Filistei Reami;
Oblique l'altre, e orribili pur' anche
Al piè, che intanto la via cauta brami;
Ite vergogne; e 'l rossor vostro hor manche:
Saran l'opre famose, e non infami;
L'interesse è di Stato; e'n tale impegno
Per la Fè, per la Patria, il tutto è degno.

61

Finito, c'hebbe sue parole questi
Pronto altri il riso, altri i rai graui aperse;
Quasi che Balaam què sensi innesti
Hauesse in lui, che al rio Balach conferse:
Quando co' labri suoi mai potè infesti
Maladirne gli Ebrei, le Stelle auuerse:
Ma il Prence di Acheron, diretto il dorso,
La lingua già sciogliea con tal discorso:

62

Io pur sensi esporrò senza adornarli,
Perche l'occhio di voi meglio lor miri,
E se ben vi parrà, che poco parli,
Molto però compendierò à desiri:
Qual Geografo suol, senza smembrarli,
Stringere spazij vasti in breui giri:
O' qual Pittor col suo pennel leggiadro
Esprime vn gran teatro in picciol Quadro.

Vdi

63

Vdij fin quì le trè sentenze, ei pregi
De Dicitori anc'io molto commendo;
Ma per non ingannar questi Collegi,
Qualche parte del tutto hora riprendo:
Se 'l proponere patto, à chi ci spregi,
E vn assentir' al mal, che và serpendo,
Qual fauella sarà, che persuada
Di assicurar gli Stati senza spada?

64

Questa alfine di Prencipe sagace
L'Insegna venerabile, e possente;
Che se 'l dominio ne la stima giace,
La stima pe'l timor'è obbediente;
De la guerra non rado incauta pace
E' più pericolosa, e più nocente;
E peggio poi sarebbe, e più seruile,
Trattar già mai componimento vmile.

65

Ci guardi il Ciel da patti così abbietti,
E chi lor proporrà, fellon si nome;
Quì non venimmo à mira, che s'infetti
La Dignità comune, e 'l comun nome;
Venimmo anzi, perche volgiamo i petti
A' racquistarsi le Prouincie dome;
E ciò si hà dal valor: la Palma sfama
L'Elefante albor sol, ch'ei la dirama.

66

Noi, che 'n pace impariam d'essere forti,
Noi, che 'n guerra aneliam d'esser più prodi,
Noi nati d'Aui ne le dubbie sorti
Grandi di corpo, e del valor custodi,
Quel rischio temerem, che à le lor Corti
Scrisse ne l'or marauigliose lodi!
Noi, che pure sapiam, ch'ogni vittoria,
Se senza rischio sia, sia senza gloria.

67

Noi noi sol'oggi, quasi vil caterua,
  Da noi diuersi, e da paterni esempi,
  La Gente soffrirem profuga, e Serua,
  Che ci profani le Famiglie, e Tempi?
  Ah non sia ver! anzi risorga, e ferua
  L'intepidita cura in questi tempi,
  Nè possa vnquanco Palestina Claua
  Patir' emula sua la Spada schiaua.

68

Sol la fortezza è l'anima de Grandi,
  E son, lei persa, facilmente afflitti,
  Chi conserua il rispetto à gli altrui brandi,
  Vilipende sè stesso, & i suoi dritti;
  Vanno à terra le regole, e comandi,
  Esultano i ribelli, & i delitti;
  Tù pur' Astrea, tù sè Nume sol vano,
  Se la spada non hai sempre à la mano.

69

E tutto che quà giù sembri arte stolta
  Seguir l'opinion, fallace ancella,
  Mentre vi habbiam, da la natura accolta,
  La legge decretata da ogni Stella;
  Pur gli accidenti alterano tal volta
  La sostanza, e non sempre questi quella;
  Onde conuien', à chi presiede, e regge,
  D'vsar pur' anche il fulmine per legge.

70

Se nembo oscuro traueftisce il Cielo,
  Il Ciel tremendo venerato viene;
  Se Nettun gonfia l'ondeggiante velo,
  L'altera Naue obbediente tiene;
  Solo solo il rigor di pronto telo
  Trafigge il corso rio di errante spene;
  Troppo la seruitù rassembra greue,
  E chi vietar la può, non la riceue.

Libero

71

Libero l'Huomo da sè stesso nasce;
E seggio fà del priuilegio il core,
A'benche ignudo ancor resti da fasce
Auuinto quì nel suo primiero Albore.
La libertà sol'ama; e di lei pasce
L'appetito crescente oltre il vigore;
Ma spesso vn ben natio si perde, ò cede,
E'l contraposto suo poscia succede.

72

Ond'è, che volgo audace, e pur codardo,
Schernendo l'altrui legge, il sommo attenta;
Ma quando incontri ostacolo gagliardo,
Di vittorie incapace, si sgomenta;
Languisce nel pensier, che fù bugiardo,
E d'animo già perso il moto allenta;
A'l'arco di sua voglia iscarca il neruo,
E se libero fù, diuien poi Seruo.

73

Quinci non vò rispondere parola
A'l'insegnata, anzi sognata tregua
Di Azoto, certi noi, che tale scola
Degna non è, che alcun Signor la segua.
Mi dirò bene, che chi vuole, vola,
E l'opre pronte col bisogno adegua;
Dunque de rischi, se non siamo in forsi,
Pon l'arme riparar più, che i discorsi.

74

Sia pur, che come Cera, à colpi frale,
Varij sì la natura impronti apprenda,
E che la vita, sempre più mortale,
Da l'alte à l'ime estremità discenda;
Sia pur, che Stella quì non si habbia tale,
Che senza i suoi periodi risplenda:
Pur d'hora in hora se ogni cosa manca,
Vincere il tutto suol l'anima franca.

75

Rado ſchiua il trauaglio, & il periglio,
Qualunque ſia, d'vna fortuna dira,
Se ratto fugge, come vil Coniglio
Da lei, che'l ſiegue, come Veltro d'ira;
Sol quando pronto piè, pronto conſiglio,
Valle d'incontro, addietro ella ſi tira;
Più gioua preſta man, che ſtudio ſcaltro,
L'vna ſorprende, e ſi antiuede l'altro.

76

Ma ſe quì ſtiam ſopiti, à deſti Ebrei
Non celerà l'Oblio l'hora opportuna,
Per cui noi vinti, vittime di quei
Haurem' anche nel Dì luce ſol bruna;
Perciò di Achiſo Rè d'incontro i rei
Le propoſte collaudo ad vna ad vna;
Rompano il ſonno vil l'alme guerriere:
Chi dorme co'le Vipere, vi pere.

77

Qual'vn, che vdita vna Viuola applaude,
In tempo, che di prima vn'altra inteſe,
E formane giudizio ſenza fraude:
Chi meglio il plettro sù le corde ſteſe;
Tal queſti homai tacendo con gran laude,
Nel Prencipe di Gaza ogn'vn ſi acceſe,
Per farne paragon de ſentimenti,
Ch'ei pronto eſpreſſe in cotai brieui accenti.

78

Negozio vnquanco i Paleſtini hauieno,
Come oggi ingombro da cotanti tedi;
E parmi vn Ponto, ſempre mai più pieno
D'amari flutti, e Boreali aſſedi;
Oue le Sirti ingannano il ſereno,
E gli Euripi tradiſcono i rimedi;
A' ſegno, che quegli vn, c'hor fanne proua,
Se Cariddi ſcansò, Silla ritroua.

Ne-

79

Negozio in laccio sì nodoso, e scabro,
Che ouunque volto sia, ci accresce scorno;
Nè veggio abilità di verun Fabro,
Che à sciorlo si auuicini in questo giorno;
Se non, chi protestò con miglior labro
A l'agio il bando, à la virtù il ritorno,
Che poi col ferro d'agguerrite Truppe
Ogni viluppo vi recida, ò sgruppe.

80

Sì; che dobbiam contra l'Ebreo corrotto
Senno, e animosità spingere insieme;
Che'l primo, d'ogni regola ben dotto,
Dispone i mezzi à generosa speme;
L'altra col piè, da ferocia condotto,
Gli ostacoli più feri abbatte, e preme.
La Milizia preual; e con sue leggi
Sol può de Prenci assicurar i Seggi.

81

Se tù spargi l'vmor, l'incendio langue;
Se schianti il ramo, l'ombra via sparisce;
L'Adamante si sfà, tocco dal sangue;
Cede al Lampo il Leon, che tanto ardisce;
Oh come il vacillante sembra esangue;
Oh come l'ozioso si schernisce;
Tien la paura trà martello, e incude,
E'l troppo ponderar troppo delude.

82

Alma, che voglia, e conseguir non possa,
Da l'arma haurà, che'l voler suo compisca;
Arma, che vnita à la feruente possa
Nel tempo stesso fulmini, e ferisca;
Arma, che imprimi vniuersal percossa,
Nè cessi mai, se appieno non finisca;
Che spopoli ogni Terra, ogni spelonca:
Sol l'Idra muore; quando ben si tronca.

83

Anna, che serenate alfin ci lasci
Nel Secolo esitante hore gioiose;
Donde ogni capo di splendor si fasci,
E di tranquillità l'alme dubbiose;
L'Agnella l'Erbe, e la Capretta pasci,
Per non sanguigne vie, l'Edere ombrose;
Nè dir si possa: Cò l'incauta pace
Si ageuola al feroce il suol ferace.

84

Pace trà noi? di genij, Tempij, e Riti
Si discordi, e de Popoli, e de Troni;
Cosa strana non men trà gli empi vniti,
Che trà gli empi impossibile, e trà buoni;
Non sarà mai; se non se pria si additi:
Ch'anco i Galli amoreggino i Leoni:
Che 'l Folgore ribelle il Lauro sterpi:
E posino ne Frassini le Serpi.

85

Pace trà noi? Già il bel valor si crolla
A' rij consigli, à vergognosi zeli:
Guerra pur, strage pur; fin che satolla
Sia l'arma Filistea di quei crudeli:
L'arte tempri l'ardir, che troppo bolla,
E inferuori l'ardir l'arte, che geli;
Ch'ogni opra grande l'Autor suo tormenta;
Quando s'impugni, ò violenta, ò lenta.

86

Ma se habbiamo nel più voti consorti,
Questa impresa trà noi tacita resti:
Spesso sono di Spie piene le Corti,
Nè rado auuiene, ch'vn Arcan si desti;
Dunque silenzio; E i Capitani accorti
Secreti sian, quanto saran funesti:
E s'vsi il tempo, e non si abusi l'Hora:
L'occasion, che vien, poco dimora.

Al

87

Al parlar di quest'vn, come fà l'Eco,
Che spiriti vocali, attorno sparsi,
Dentro riceue al concauo suo Speco,
E lor rimanda, benche alquanto scarsi;
O' come Cetra, ch'vniforme seco,
Se vn'altra da vicin' ode sonarsi,
Raccoglie il tuono, e'l rende poi palese;
Benche non tasti alcun le corde tese.

88

Molti Satrapi in circolo, già surti,
Pronti di lingua, e d'animo inquieti,
Tutti approuar di preuenir quegli vrti,
C'han' aspetti peggior ne visi lieti;
Morano pur, gridando, ne lor furti
Le Tribù, il Rege, i Prencipi, e Profeti;
Nè si doni Quartier, nè Terra, ò Bosco;
Lor si patteggi: l'Angue serua il tosco.

89

Nè senza opre alcun Dì, lucido Duce,
Fuggitiuo si lasci in questo mentre;
Posciache sol di rado quì produce
Vtilità di prol tepido ventre;
Anche prode virtù poco riluce;
Quando il lume in vapor tardo concentre;
Al tempo il tempo nuoce; & estra l'hora
Infausta ci compar sempre l'Aurora.

90

Non parlando altri più, gli animi arditi
Rallentaro ne dubbij la paura;
Il Presidente poi cò nuoui inuiti
Nuoua vnion per lo mattin procurà;
Ciò fù promesso: e girono à conuiti,
Che preparò l'antecipata cura;
Sempre intenti però nel graue affare,
Come al Porto il Nocchier ne l'alto Mare.

91

E lor parea: Che Spiriti temprati,
Se tal volta isuentar gonfij desiri;
Quei risoluti poi fossero fiati;
Che sotterrano viui i moti diri;
Sgombran le Nubi; e de maligni Fati
Per retrograda via volgono i giri;
Chi pronto hà il piè fin'à gli abissi arriua,
E non temendo il peggio, il peggio schiua.

92

Ma quando mostrò Febo gli occhi illustri,
Precorsi da Lucifero in Leuante,
Tornaro i trè co'duo, non meno industri,
E gli altri insieme al Presidente innante;
E dal discorso, e gemito de più lustri
N'vscì di guerreggiar senso costante;
Sin che la Plebe circoncisa sgombre
Pe'l mesto Stige ad abitar ne l'ombre.

93

Così Tigre assalita, che l'insulto
Discuopra intorno de gli Spiedi, & aste,
Ricerca al cuor: Qual nel vicin tumulto
Rifugio sia, ch'à la salute baste;
Alfin reietto il tepido consulto,
Lascia le Selue tenebrose, e vaste,
E risoluta vanne à corso, à salto,
In Campo aperto ad assalir l'assalto.

94

Dopo concluso lo spietato accordo,
Pur si accordò con tacita prontezza
Da quel Collegio, già di guerra ingordo,
La forma, il Capo, il Campo, e la prestezza;
Promettendo ciascun'à quel ricordo:
D'osseruar, quanto de', la secretezza;
Sù la fede, che sia facile acquisto
D'assalto repentin l'Huomo sprouisto.

Già

95

Già fan ritorno à preparar disposti
Caualli, e Caualier, Armati, & Armi;
Già si adunano i Popoli à lor posti,
Obbedienti de sourani carmi;
La ferità natìa cresce supposti,
Nè v'è Giouane, ò Vecchio, che non si armi;
Sino le Donne, abbandonando i fusi,
Addestrano le membra à guerrier' vsi.

96

Stridere in man de' Bronti odi gli scudi;
Odi i prieghi inuocar fortune amiche;
Come Squille risonano le incudi,
Per trarne à sesto l'Armature antiche;
Quinci mille, e ben mille ordegni crudi,
E van bipenni attorno, archi, e Loriche;
Tante cose la notte, e tai produce,
E 'l giorno finge poi placida luce.

97

Chi spera gradi, chi rapine, ò premi;
Chi la vendetta; chi l'onor rimira;
Pensa alcuno à sè solo; altri à supremi
Ordini, e quinci le sue linee tira;
Ma chi pretende d'irne co' gli estremi
Piè violenti; oue lo sprona l'ira,
Apprenda pur, che non v'è male in Terra
Peggior d'ognaltro mal, se non la Guerra.

98

Poiche se scaccij con letal rifiuto
La quiete, e la rissa vai cercando,
Troui l'vltimo termine temuto
Assai vicino, e spesso assai nefando.
Quasi Animal Pirale, che pennuto
Viue, e posa nel fuoco; e da quì quando
Si parte, vola sì, ma poco lunge
La morte vil senza alcun piè lo giunge.

Oh

99

Oh Mondo; tù le Genti; tù il Reame,
Laceri, e sè con tanti rai pur' orbo;
Mentre crudo à tè stesso à le tue brame
Nieghi d'esser Colombo, e ne sei Corbo.
Oh Peste, sempre pasto, e sempre fame;
Che à diuorar l'altrui dilati il morbo;
Oh Mortal, troppo ingordo, e sazio mai,
Ch'esser vuoi tutto, e l'esser tuo non sai.

100

Pur se 'l brami saper, io tè lo addito;
Ne sepolcri de tuoi l'occhio riuolta;
Che se ben oggi sei sì forte, è ardito;
Come fur' essi ancor, forse vna volta;
Verrai poi quel, c'hor son, cenere trito,
Carnal puzza, osso roso, ombra sepolta;
Tutti noi viui siam morbidi Vetri;
Tutti noi morti siam fetidi Spetri.



ARGO-

ARGOMENTO.

DAuide è Duce, e'l Palestino audace
Vince; l'odia Saul, e già il feria;
Pur'ei s'inuola; e da Michol sagace
Saluato, à Samuel ratto s'inuia:
Ambo vanno in Galboa: doue il seguace,
Profetizando, il fuggitiuo oblia:
Gionata seco lui si abbocca; e poi
L'vn parte, e l'altro dietro i fini suoi:

CANTO QVARTO.

I

GIunge vn Corriero intanto, indi gli siegue
Vn' altro con nouelle, sempre istesse;
Qual vicin l'onda à l'onda sua sussegue,
Nè suol l'acque cangiar da le premesse;
Questi ambeduo dicean: che da le tregue
Alieno il Palestin, composto hauesse
Di moltissime Schiere elette, e scaltre,
Armata non minor di tutte l'altre.

2

Le doppie nuoue del pensiere ostile
Scherniua alcun de Capitan per ciance;
Ma la fama durante, à sè simile,
A' molti impallidir poi fea le guance;
Et additaua il Popolo, già vile,
Imaginando sol, bandiere, e lance;
E stea la Plebe, come trà Ginepri,
Palpitando nel cuor, stanno le Lepri.

3

Sbigottito il Paſtor da le Capanne,
Inoſpite di ſpeme, ſi partia,
Abbandonando à fronte de le ſanne
Le Pecorelle inermi sù la via;
E l'Arator ſollecito pur vanne,
Oue ſpera trouar ſorte men ria,
E laſcia indietro col veloce eſiglio
Il Vomero ozioſo nel periglio.

4

Gionata traſcorrendo in tali eſtremi,
Saldo di cuore, e prouido di cura,
Animaua, chi paue, e regi premi
Fedelmente offeriua à la braura;
Ad altri poi dicea: tù pure temi;
E i vinti à vincitor fanno paura?
Non ſon quei ſteſſi, ch'à noi dando il loco,
Patir ne gli oſſi il gel, ne campi il foco?

5

Dauide non partia dal regio fianco,
Col nobil fin di cuſtodirlo appieno;
Tuttora intento anc'ei, doue più, ò manco,
Conuenga d'adoprar ſtimolo, ò freno;
Ma Saul, Rè guerriero, e Duca franco,
Nulla il tempo perdea, nulla il ſereno;
Maeſtro homai di quanto in arme auuanza,
Chi preuiene il timore, e la tardanza.

6

Quindi bandì: che i Caualieri, e 'l Fante
Vengano armati cò l'Alfier, col Duce,
Nel pian, che pochi ſtadi appar diſtante
Da Gangala, e riſtretto à Geth conduce,
Prima che annunci al mondo il Sole infante
L'illuſtre arriuo de la terza luce;
Imponendo ad Annero in ogni banda,
Che eſequito ne ſia, quanto ei comanda.

Anne-

7

Annero, ch'era il primo, e più potente,
Per fama, e posto d'Israele al'hora,
L'ordine regio à la guerriera Gente
Manifestò ben tosto, e dentro, e fuora;
E ne l'officio fù sì diligente,
Che preuenne d'assai la terza Aurora;
Ragunando nel luoco del ridutto
Con tempestiua cura il Campo tutto.

8

Tai Ministri oggi à voi, Prencipi, accenno,
Più ch'aurei arredi, ò Cittadine moli;
Pura fè, pronto oprar, prouido senno,
Son' le Sfere de Rè, de Regni i Poli;
Al contrario di quei, che al solo cenno
De l'interesse lor mouono i voli;
Spennando per le proprie grandezze
I miglior vanni à l'imperanti Altezze.

9

Giunto quel giorno il Rè sopra Corsiero,
Netto, e pronto di piè, d'occhio ampio, e ardito,
Lo Scettro in man', e'l crin senza Ciniero,
Sortì cò l'Alba; e dal più acconcio sito,
Mentre il Pedon passaua, e'l Caualiero,
Spronaua alcun', alcun frenaua à dito,
L'ordin lodaua, e correggeua il fallo,
Benignamente al Fante, ed al Cauallo.

10

Poi dispostone l'ordine, e'l desire,
D'auuicinar' à l'inimico il piede;
E raccogliendo col guardar, col dire,
La maestà, e l'amor' in vna sede;
Scese frà Squadre, e le animò à l'ardire
D'acquistarsi le palme, e pur le prede;
Indi chiamò co'l cenno de la mano
Dauide, ch'à lui stea poco lontano.

11

E trouandosi in mezzo al Campo cheto,
Cinto da primi, e tutti gli altri chini;
Graue lo attende, e'l nobile secreto
Non esce ancor da gl'intimi confini;
Alcun però, scorgendolo assai lieto,
Potè vaticinar fauor vicini;
Non sempre aspetto incognito, e mendace,
L'Astro del volto à guardator sagace.

12

Così non cela, à chi v'infonde il lume,
Le Greggi mute il mormorante vmore;
Tutto che torbida onda al chiaro Fiume
Cangi souente il fluuido colore;
Così la nera Nube al biondo Nume,
Se ben oscura il solito splendore,
Pur quando il guardo l'Aquila vi porge,
Penetra l'ombra, e quel Pianeta scorge.

13

Dauide venne, e pronto al suo cospetto,
Stanne ascoltante: cosa dir gli hauea;
Mostrando, ancorche gisse circonspetto,
La Dignità nel volto, e ne l'Idea;
Gli diè Saul lo Scettro; e à tè commetto,
Disse, l'onor de la Progenie Ebrea:
Tù reggi questo esercito, & imprimi
La vendetta maggior ne più sublimi.

14

E se ben'entro il Mondo bellicoso
Rado vn fugga il destin, che à lui si auuenta:
Non è però, che l'animo animoso
Tal'hor non vinca, se fortuna tenta;
L'arma porta timor': e l'orgoglioso,
Che al principio minaccia, alfin si allenta:
Tutto stà, che auueduta sia la proua:
La forza senza l'arte poco gioua.

Onde

15

Onde tù Capo sia, che d'ogni parte
Salui le membra sue, le altrui disarmi.
Questa la scola dal sagace Marte,
Anzi la guida trionfal de l'armi;
Questo il ricordo sol, che io deuo darte;
E d'vn Giouane tal ben degno parme;
Giouane sì; ma che nel viso scopre:
Che non si han gli anni à numerar, ma l'opre.

16

Tant'eì gli disse. E l'altro, cui sì amare
Sembran le nuoue del sourano Posto,
L'età oppon, preci aggiugne, e'n voci chiare,
Cela quel merto, ch'à niun'è ascosto;
Ma quando vide, ch'egualmente pare
Saul' al priego, e à la ragione opposto,
Prese, e baciò la regia Verga, e insieme
Con questi carmi raddoppiò la speme:

17

Prendo Scettro, ò Signor, da Rè sì forte,
Che tante homai belle Prouincie hà dome;
E benche io nulla sia, se non se hò sorte,
Che 'l canto gioui, e seruo tuo mi nome;
Pur'andrò Capitan', & à la morte
Spiegando incontro l'immortal tuo nome,
Trarrotti, spero, d'abbattuto orgoglio
Penitente il furor' à piè del Soglio.

18

Tacque. E misto col suon l'applauso, e 'l grido,
De l'Esercito lieto vscì in concento;
Vscì trè volte, e trè cessò quel fido
Guerrier rimbombo, e placido spauento;
L'Echi dal loro cauernoso lido
Replicar pronte il suon, pronte l'accento,
E nel Colle, e nel pian', e ne le Selue,
Suegliò la nouità tutte le Belue.

Ogni

19

Ogni Duce approuò, qual propria, quella
Carica militar nel Garzon prode;
Pur sopranmodo à Gionata fù bella,
Ch'anco primiero d'inchinarlo gode;
Seguì l'vn l'altro; e ciaschedun fauella
Seco col suon di godimento, e lode;
Poscia con vn clamor tutte le Squadre
Lo salutar per Capitano, e Padre.

20

Tale la schiera de Cantori alati
Auanti il giorno attentamente giace;
Si scuote, e snoda, & i pennuti lati
Abbellisce col rostro, e pure tace;
Ma quando fuora de balconi vsati
Spiegan gli Albor la mattutina face,
Al'hor fastosa in vn festoso viua
Forma applauso canoro al Sol, che arriua.

21

Trà grida, e suoni il Rè, sendo già tardi,
Parte; e'l Pastor n'vscì col nuouo raggio,
Qual prediceua à temporiti squardi
Felicità d'euenti, e di viaggio;
Nè fortuna trouò, che lo ritardi;
Nè incontro ostil, che menomi il coraggio:
Hor siegue: hor posa t e ne l'auuerse cime
Con alterno camin già l'orma imprime.

22

Quinci spedendo duo Corrier, più lesti,
Per trarne quanta, e qual sia l'Oste cauta,
V'entrò pian pian, cò gli occhi sempre desti,
Come in torbido Mar prouido Nauta:
Et hor predando i luoghi più molesti,
Et hor frenando la licenza incauta,
Insegnò, che le vie falla colui,
Che solo vede cò gli sguardi altrui.

E soura

23

E soura vn Colle, per natìa difesa
Indominato, e dominante lunge,
Facile di ritiro, e di discesa,
Conforme il Caso, c'hor' inuita, hor punge;
Fortificò con fronte assai distesa
I suoi Steccati, e'l Campo vi congiunge;
Posciache sotto l'incostanti Sfere
E' gran temerità nulla temere.

24

Quando dopo vn camin muto, e veloce,
Veniano i suoi Messaggi di ritorno,
Col ragguaglio distinto in brieue voce
Del Nemico vicino à quel Contorno;
Ch'ognhor crescendo il numero feroce,
In alimento suo di giorno in giorno
Molto presto rendea, douunque accampi,
Scarsi i Fonti di vmor, di Armenti i Campi.

25

E c'hora mai partito d'Ascalone,
Tosto dimostreria, che porti, ò celi;
D'instrumenti sì pieno, e di Persone,
Quanto d'arene il Mar, de luci i Cieli;
Sotto duo Capi, e regole assai buone;
Ma i nomi non sapean di quei crudeli
Capitani terribili, e superbi,
D'alta statura, e di sembianza acerbi.

26

Qual' Astore digiun, ch'estra i verdi Olmi,
Doue l'alato asconda agile peso,
Scorga il pennuto stuol, ma i vanni colmi
Di sospetto il lor vol tengan sospeso,
Stanne incerto trà sè; benche rincolmi
D'ardir nouello l'appetito acceso;
L'insta la fame d'assalirne il pasto,
Il periglio si oppon', e fà contrasto.

Tal

27

Tal Dauide si stea trà suoi pendente
D'attender à piè fermo, ò incontrar l'Oste:
L'vn consiglio magnanimo, e prudente
L'altro racconto da le lingue opposte;
Pur gli bollia nel cuor' il sangue ardente,
E l'altrui voglie n'attendea disposte;
Ma intanto, che trà lor discordi in parte,
Chi l'ardire propon, chi propon l'arte.

28

Ecco ch'altèro, è numeroso à vista
Del Campo Ebreo lo Palestin compare,
Schierato in forma disprezzante, e mista
D'ordine, e di tumulto militare;
E vaglia il ver, con ambasciata trista
Di espresso Araldo, c'hà di singolare:
Che sfida à pruoua di valor', e include
Dauide prima, nè veruno esclude.

29

Giunto costui là, doue pure vnito
Hor l'Israel risponde, hor' interpella,
S'vmiliò, e chiese al Capitan' ardito
La facoltà di libera fauella,
Questi la diede; e quegli il crudo inuito
Magnificò con frase assai più bella;
Non più temendo biasimo, ò feruta,
Sotto la fè de la licenza hauuta.

30

Giungea trattanto il suo Campion pianpiano,
E trà l'vn Campo, e l'altro dimorosse;
Dou'era spazioso, e dritto piano,
Quasi teatro di battaglie fosse;
Et vn'era quest' vn' anc' ei Sourano,
Per gran cuor, per gran corpo ne le posse,
E ne l'ardir sì risoluto, ch'ama
Più de la vita l'onorata fama.

Pur

31

Pur l'alto spauenteuole sembiante
Da ciascun visto, à pochi fè paura,
Ch'ancora non si sà, quanto prestante,
E forte sia per arte, e per natura;
Dauide al suon de la proposta instante
Di far' esperimento di brauura,
Mirò trà suoi; doue apparia pur vero,
Disposto in raggio, l'ardimento altero.

32

E n'vdì le minaccie, e speme poca
Tenne de Beffator di quel Gagliardo:
La lode vscendo quì Figlia fioca
O' d'vn labro superbo, ò d'vn bugiardo;
Pur fatto cennò, che 'l rumor riuoca,
Voltò ben presto ne l'Araldo il guardo,
E con parlar del solito più graue,
Rispose l'alma Ebrea di radò paue.

33

Perciò ritorna, e' libero, e contento,
Potrai ben dir' al tuo Signor di certo:
Che di mortal Nemico à piacimento
Il Duce d'Israel non vuol concerto;
Pur' alcun mio verranne à par cimento,
Ma sarà tal; che nel conuito offerto
Più presto lo farà, ch'ei non si pensa,
Augurarsi digiun di simil mensa.

34

Quegli s'inchina, e parte, e al fiero Attore
Grida, lontan ò ancor, con brieui carmi:
La sfida è presa; e'l Capitan Signore
Non pose indugio la risposta à darmi.
Spira in colui la nuoua vn nuouo ardore,
Et aspettando stà, chi venga à l'armi.
Dauide in tanto osserua, chi si esprima
Bramar de la tenzon la gloria prima.

 Ma

35

Ma riflettendo molti, là congionti,
 Quanto l'onor, quanto la vita vaglia;
 E ſcorgendo già proſſimi gli affronti,
 L'eſito dubbio, e certa la battaglia;
 Segno di armarſi ancor non dauan pronti,
 Per virtù ſola, de l'vſata maglia;
 Il Capitan lor nota; e meglio ſcopre:
 Che rado à vanti corriſpondon l'opre.

36

Pur timoroſo d'eſſer preuenuto
 Di lode, e d'ogni lode amante aſſai,
 Aminadabbo, d'alma riſoluto,
 Se'n venne innanzi, e diſſe: Se non ſai,
 A' chi fidare il paragon temuto,
 Che ci rimproura, e ci ſuergogna homai,
 Dallo, ò Signor, dallo al Fratel, che 'l cerca:
 Senza riſchio l'onor onor non merca.

37

Ma la battaglia è mia, gridando, ſorſe
 Annero, nè alcun de' tanto arrogarſe:
 L'altro gli riſpondea: Taci, ch'io forſe
 Hò preſſo l'opre le parole ſcarſe:
 L'ira già ſi accendea; ma pronto accorſe
 Il Capitan, e così degno apparſe,
 Ch'ambo chinar queſta ſentenza fatta:
 Quel, che primo ſi offrì, primo combatta.

38

Pago ei però di queſta lor baldanza,
 Che fea d'impegno tal sì vil concetto,
 Non parue, à chi 'l notò ne la ſembianza
 Oltre l'vſo tener dubbio l'aſpetto.
 Ma pronto Aminadab ſenza altra inſtanza
 Armando il capo, e 'l generoſo petto,
 Andò, pugnò, ferì, ſtette in arcione;
 Ma trafitto il Deſtrier, reſtò prigione.

Annero

39

Annero alhor prima, ch'alcun comande,
Vſcì ſecondo, e con guerriera Scola
Con quel sì grande sì azzuffò da grande;
Colpì lo ſcudo, e pur ſegnò la gola;
Attento l'altro, perche à terra il mande,
Vrtò nel petto, e vna percoſſa ſola
Di ſella il toglie, e al Seruo lo conſegna;
Stando poi ſpettator s'altri ne vegna.

40

Anzi per eccitarne, altero ſgrida;
Popoli circonciſi ecco l'Agone,
Ecco la ſtrada, di chi vuol mia sfida;
Più d'vn cuor io non hò, non più Perſone;
Venite; il Sol ſi auuanza; e troppo infida
La Luna al viſo militar ſi oppone;
Venite pur, venite molti aſſieme,
Se d'affrontarſi meco vn ſolo teme.

41

Sonar le trombe il Campo Paleſtino
Vdiſſi intanto, e nel trionfo ſcherza;
Dauide duolſi; e penſa à qual più fino
Campion affidi la battaglia terza;
E gira l'occhio; e quinci aſſai vicino
Nel ſuo Gionata il ferma, e così sferza:
Tù, che dici, Signor! Riſpoſe: attendo
Il tuo comando, e'l paragon ne prendo.

42

Replicò il Capitan: Ben'alte proue
Speriamo noi da la man tua reale;
Simile al Padre, ſe bontà ti moue,
Maggior nel Campo ecco vn trofeo immortale;
Sì. fortiſſimo hor vanne, e colui doue
Ci rampogna così, ſtendi mortale;
Da tè verrà, che l'animo cadente
Anteo riſorga de la noſtra Gente.

43

Quale l'impreſſion, che ignita luce,
Riſchiarando del Ciel l'ombroſe tele,
Varia nel vapor vario ti produce
Capre ſaltanti, e ſplendide Candele;
Tal queſto impiego con vermiglia luce
Toſto ſpiegò nel Prencipe fedele
Senza altra lingua il glorioſo inſtinto,
Che pareua già dir: Io vado, hò vinto.

44

E ben guernito di metallo terſo,
E de la ſpada, l'ottima trà tante,
Sceſe, e ſi auuenne nel Campion' auuerſo,
Che 'l comparſo ſchernia nuouo ſembiante;
Sfidò l'vn l'altro; e d'ira il volto aſperſo,
Tale l'incontro fù, che l'aſte infrante,
S'vrtar' ambo i Caualli, e ſteſi in terra;
Fecero à piede i Caualier la guerra.

45

Hà grande maeſtria, grande deſtrezza,
Gionata, e ſenza error ſi auuenta, e preme;
Hor tragge il ſangue, & hor gli arneſi ſpezza,
E giunge ſempre; doue men ſi teme;
Reſiſte l'altro; e con la mole auuezza
Creſce à colpi, al furor forze ſupreme;
Gionata ſe gli attornia, e mobil' arco
Cerca à ſaette ſue, diſchiuſo varco.

46

Tal contra il Lupo l'Anglicano Cane
S'incurua in atto di ſpiccarne aſſalti;
Staſſi quel fermo, e con prontezza inmane
Al par minaccia le difeſe, e ſalti;
Spingeſi l'altro là, di quà rimane
Con circoli frequenti, hor baſſi, hor' alti;
Sin che rincontri facile, ò paleſe,
Adito aperto à ſubitanee preſe.

47

Ma vibra il Paleſtin la ſpada dira,
Che ratta và, quanto andar può il Baleno;
L'altro il piè deſtro dietro al manco tira,
E col piè trahe fuor di miſura il ſeno;
Poſcia ripaſſa, e crede ben la mira,
E'l tempo preuenir col colpo pieno;
Oppon colui lo ſcudo, e quella punta,
Che micida ne gìa, quaſi ſi ſpunta.

48

Gionata, che ſtupì d'arme ſi ferme,
Scagliò vn Mandritto, e colſe pur lo ſcudo;
Oſtò la tempra; e quegli ſenza ſcherme
Ferì sù l'elmo, e laſciò il capo ignudo;
E tempeſtando contro il membro inerme,
Certo credea di trionfar quel crudo;
Ma l'Ebreo pronto à diſarmata teſta,
Teſtudine non fral, la targa appreſta.

49

Pur come Bomba, ferreo Globo, c'haue
La morte in grembo, e'l viuo ſol la volue,
E non men pronta, ch'al Nocchier la Naue,
A' fiſſa meta il volo ſuo riſolue;
Quando facella lieue al ventre graue
Col tatto incenda la ſulfurea polue,
Atterriſce col tuono; indi oue tange,
O' conſuma, ò ſotterra, ò almeno frange.

50

L'arma così del Filiſteo ſdegnoſo,
Ch'infocata lampeggia, e'l lampo dura,
Diſtrugge; ouunque tocca; e'l polueroſo
Terren talvolta offende, e'l Ciel'oſcura;
Se Gionata non teme, il Dio pietoſo
Spirto impreſſe à quel cuor ſoura natura;
Attento ſtaſſi; e acciò che indarno cada,
Al fulmine guerrier laſcia la ſtrada.

E tutto

51

E tutto à vn tempo vna ſtoccata accorta
Lo ſteſo braccio impiaga, e'l ſangue viene;
Colui non sbigottiſce, e sì ſopporta,
Che 'l duol de la ferita no'l ritiene;
Anzi tanto lo ſpinge, ch'indi apporta
Più preſſo il brando à l'inimiche vene;
Già l'ira creſce; e già, con quanta puote
Violenza maggior, ciaſcun percuote.

52

Laſſi à la fin' entrambo, ſi poſaro,
Concordi à buona guardia, non lontani;
E mirandoſi in viſo, in viſo al paro
Si riſcontrar di ſpiriti ſourani;
Rotto poſcia l'indugio, ritornaro
Ad aſſalirſi con più franche mani;
Al vincere, ò morir l'emulo ardore
Diſpoſto homai: Così chiedea l'Onore.

53

Si appreſſa il Paleſtin, e inſieme affretta
L'vltrice ſpada, che ſfauilla, e ſcende;
Gionata para; e doue men ſi aſpetta,
D'vn ſottoman pronta riſpoſta ei rende,
Che 'l fere al fianco; e ratto, qual Saetta,
Si ſtringe in guardia; E mentre nuouo attende
Aſſalimento, al piè ricorre, e intanto
Finge temenza, e 'l ſito cede alquanto.

54

Creſce al nemico quel ritrarſe vn poco
Di vittoria vicina la ſperanza;
Onde ſgrida: E tù pur nel triſto gioco
Cominci à intepidir l'alta baldanza;
Et occupando temerario il loco,
Sprouiſto d'ogni regola, ſi auuanza;
Ma il troppo confidar del proprio nerbo
Precipita pe'l più l'Huomo ſuperbo.

Stà

55

Stà l'altro fisso, ch'alcun lato iscopra:
Doue toccarlo francamente il possa;
Affretta il Palestin tuttauia l'opra,
E slancia velocissima percossa;
Gionata la ribatte; e passa, e sopra
Del bilico penetra infino l'ossa;
Cade colui; Questi respira, e poi
Lieto ritorna co' Prigioni à suoi.

56

Festiuamente il Capitan l'accolse,
E 'l chiamò Saluator de l'Israele;
Arrossì quegli; e vmil'al Ciel si volse,
Che nel trofeo l'accompagnò fedele;
Dauid poi si ritrasse, e pria risolse,
D'offrir la pugna al Popolo infedele
Tosto, & alhora, che col bel ritorno
Ornasse il Sol di sua presenza il giorno.

57

E la notte concesse à sonni puri,
Et à bisogni del vicin conflitto;
Tutti animando d'essere sicuri
Nel loro Dio, che fulmina il delitto;
D'aprir concordemente à Dì futuri
Quelle strade, che vanno per diritto
Al fin total de la promessa Terra,
Col poco rischio d'vn'ardita guerra.

58

E appena comparia l'alto mattino,
Ch'ei trasse fuora i pronti suoi Soldati;
L'Ala sinistra al Bosco più vicino
Stese, e coprì cò l'altra gli Steccati;
Formò il Corpo quadrato, e pe'l camino
Difeso da la schiena, e d'ambo i lati:
Compartì i Caualier', e diede in cura
A' Gionata la Squadra di ventura.

E disse-

59

E dissegli: Signor, con questa dei
Andar nel Bosco con secreto moto;
Colà disponti, e indugia fin che i miei
Contenderan de la vittoria il voto;
Esci alhora opportun', e quale sei
Prode, darai souuenimento ignoto;
Fallo, Signor, che dà la tua Condutta
Spuntar ben presto dee la palma tutta.

60

Non erasi smarrito il Campo ostile
Per l'vn de Capi suoi spinto à l'Inferno,
Che l'altro, di fortezza pur maschile,
Supplito haurebbe al carico superno:
E'l numero aumentando, ancorche vile,
Le confidenze al Filisteo gouerno,
L'Esercito ne trasse da le forme
Ebree pe'l sito alquanto sol. diforme.

61

Ma quel'Ala del Bosco, che si hauea
D'assicurar da le guerriere frodi,
Ei non prouide, come far douea,
Spronando in vece la discordia, e gli odi:
E ricordando, che da man potea
Sola disciorre i bellicosi nodi,
Aggiunse: che la preda lusinghiera
Rapia souente la vittoria intera.

62

Ciò detto, i Caualier premessi à Fanti,
Oghor più da vicin se ne venia:
L'altro lo stesso fea, co' piè costanti,
Ma più col cuor, che la virtù nutria;
Sino che d'ambedue per l'opre, e vanti,
Suonò la tromba: A l'armi à l'armi hor via:
Replicandone ogni Eco i fieri carmi
Da le concaue Valli: A l'armi à l'armi.

Ma

63

Ma qual' Ebreo fù feritor sì audace,
Che mietesse d'onor la prima Palma!
Samma fù, ch'à vn Guidon di Stuol rapace
Diuise il capo. e 'l separò da l'alma;
Indi al secondo, ch'era suo seguace,
Tronco d'vn braccio allegerì la salma;
E del terzo, accrescendo, che comparse,
L'appetito del sangue il sangue sparse.

64

Così facea del Palestin rubello
Strage, che molti vccide, e molti sbanda,
Samma, del Duce il giouane Fratello,
Che per virtù abborrìa Gente nefanda;
Ma sorgiunto da valido Drapello,
Che 'l Capitan seguia da quella banda,
Ferito prima, e scaualcato alfine,
Trasse col suo cader' altre ruuine.

65

Tal' Olmo frondeggiante, à di cui rami
La Vite pampinosa si mariti,
Se 'l frigido Aquilon' à duel chiami
De l'vmid' Ostro i sibili più arditi,
E pugna sia, che i forti, e verdi Stami
O' suella, ò tronchi ne seluaggi liti,
Cade; e pur quella seco tira, e frange,
Che l'Vue dolci suiscerate piange.

66

Poiche Eliab', il suo German maggiore,
Corso veloce à riparar quel' onte,
Da la mano medesima, e valore,
Tocco, piegò l'inuendicata fronte;
Caduti i duo; l'ardir diuien minore,
E fà le resistenze manco pronte;
Quel Capitan' homai co' l'arme forti
Moltiplicando i colpi, e più le morti.

67

Non tante là ne' torridi Africani
L'Austro co'fiati suoi sconuolge arene;
Non tante il Nembo ne Salassi piani
Trita co'globi gelidi l'Auene;
Nè tante il flusso ne Marini arcani
Muoue cò l'onde liquide catene;
Quanti l'Huom fiero, acciò più fiero sembri,
Smembraua Corpi, e scorporaua membri.

68

Non cala l'arma sua, se non se impiaga;
Nè impiaga poi, se non ne trahe le vite;
Punge, suiscera, fende; e'l sangue allaga,
Qual Fonte, ò Fiume, ch'apra molte vscite.
Inuan la Chirurgia compon', e indaga
Balsami per sanar l'ampie ferite,
Che'l Fabro, che le fa, pur vi diuisa:
Che non val'arte à la natura vccisa.

69

Ma Dauide à l'incontro il destro Corno
Incoraua à ferir l'altrui Sinistro;
Parue à l'assalto impallidirsi il giorno,
E l'Hora rallentar' il suo registro;
Traboccar mille, e mille in quel Contorno.
Si videro Destrier senza ministro;
E misti i Fanti anteponean gagliardi
Intempestiua morte al vincer tardi.

70

Quiui Annero pugnaua, per lungo vso
Ne l'arme inueterato, e'n soda etate;
Huomo di molto seguito; e inconfuso
Ne le Massime publiche, e priuate;
Caro molto à Saul, benc'hora escluso
Dal comando maggior di quel'Armate;
Costui, non poco sminuia l'ardire
Col nome solo à l'inimiche mire.

Ambo

71

Ambo i Corpi trattanto à paſſo à paſſo
Auuanzauan via più ſempre terreno,
E già vicini, haueuano il Carcaſſo
Votato, e di ſaette il Ciel ripieno,
E l'aſta à ſciolto vol vibrata, e'l ſaſſo,
Benche procella graue, incontro il ſeno,
E i brandi poſcia co' ſanguigne ingiurie
Faci, e falci altresì parean di Furie.

72

L'onta raddoppia l'ira, e l'ira miſchia
Aſſalti, inſulti, e piaghe, e morti, e ſtragi;
Queſti, e quegli del par ſi auuenta, e arriſchia
La vital Naue à bellici naufragi;
Ogni arma punge, & ogni voce fiſchia,
Nè più diſtingui i prodi dà maluagi;
Creſce la rabbia; è infellonite pugne
Fan le teſte Monton, fan Griffi l'vgne.

73

Così diſpoſto il general Certame,
Dauide fiſſa il guardo, e nulla bada,
Per iſcoprir, doue il biſogno chiame
L'vſo, e la dignità de la ſua ſpada;
Ma ſcorto al Boſco cò mordaci lame,
Che diuoraua i ſuoi quella maſnada,
Toſto, e colà magnanimo ſi corre,
Come Leon, che i Figli ſuoi ſoccorre.

74

O' qual Pantera, ch'odoroſa alletta,
Non men che allegri cò color diuerſi,
Se de più Fere l'affamata fretta
Vede aſſalirne i Parti ſuoi diſperſi,
Sferza il cuore à l'ardir, à la vendetta,
E và d'incontro à gli Animali auuerſi;
E moſtra poi, quanto l'amor de Figli
Madre pronta auualori ne perigli.

75

Giunse, assalì, sconfisse; e vn brieue volo
Fù la giunta, l'assalto, e la sconfitta;
Ben vede il Duce ostil l'opra d'vn solo,
E l'asta gli lanciò ferrata, e dritta;
Questi schiuolla; e poi guizzante al suolo
La lanciatrice man di taglio gitta;
Freme colui; ma su'l fremor gli arriua
Vn'altro al collo, che del capo il priua.

76

E ribalza su'l piano, anche reciso,
Quasi del busto suo cerchi le vie;
Come n'hauesti tù spesso l'auuiso
Dal Verme, tronco nel leuar del Die,
Che d'vnirsi procura al già diuiso
Con torti giri, e regole natìe;
E vagabondo pare, che si dolga:
Che 'l nodo di natura il ferro sciolga.

77

Poich'eccitò del vincere il bel gusto,
Misero v'è colui, che ne sia giunto;
Cala quel Ferro, e'l filo và sì giusto,
Che lascia infermo almen, se non defunto;
E'l danno addoppia Gionata robusto,
Che da l'aguato verde vscì in quel punto;
Nè posso il certo riuelar co' carmi,
Se Nembo fosse, ò Terremoto d'armi.

78

Al tanto ignoto, e repentino insulto
Fanti, e Caualli cadono sossopra;
Rettor non han, non guida, non consulto,
Ch'ò vieti il male, ò che'l rifugio scopra:
Serpe nel sangue vn gelido tumulto:
E par, che di pallor ciascun si copra:
Gionata segue, e dispietato strugge,
Se alcun resiste, ò impaurito fugge.

Dauide

79

Dauide intanto da quel fianco esangue
Nel Corpo penetrò de gl'Inimici,
Che non lunge vedean trà piaghe, e sangue,
Del Corno loro gli esiti infelici;
Brieue fù la difesa; Ognvn già langue,
E non curando i Militari offici,
Volge la faccia, e ne riceue in schiena
I fulmini, Ministri de la pena.

80

Sdegnando poi quest'Anima sublime
Ferir' ignobilmente ne le spalle,
Lasciò la cura à le Milizie prime
D'irle seguendo, e alcun Cauallo dalle;
Mentr'ei correa per le vicine cime
Del Corno manco à preuenir' il calle,
Che non cedeua ancor' in parte alcuna,
Col numero eguagliando la fortuna.

81

Simile à Cacciator, ch'estra le Selue
Sciogliendone il latrante, e'l Can, che morde,
Et assalite le pascenti Belue,
Per lor natura nel mattin più ingorde;
Affinche più veruna si rinselue
Entro l'Asil de le spelonche sorde,
Egli le vie preuien', e'l ferro abbassa;
Doue il ritorno necessario passa.

82

E giunse in tempo, che dal gran periglio
Poco anzi se'n fuggia tutto l'Equestre,
Verso doue, lontan appena vn miglio,
Smisurate apparian Spiagge siluestre;
Ma di piè pronto quegli, e di consiglio,
Lo preuenne; e distrusse indi il Pedestre;
Così chi del pentirsi è sempre schiuo,
Non ritroua perdon, se non restiuo.

Qual

83

Qual trà le Selci apriche osseruî altera
La Cicogna sbranar Serpi rapaci;
Qual trà gli Ermi incarnar l'Ircana Fera
Ne Quadrupedi suol l'ire mordaci;
Tal la vincente Isrealita Schiera
I Palestini strugge, e lor seguaci
Lasciando esposte d'atri Rospi, e Vermi,
L'humane morti à velenosi schermi.

84

Indi come Leonza i feri Parti,
Che tragge dal Couil, quando il Dì sorge,
Guidali, e spigne ne seluaggi Marti,
E stimola gli assalti, e aiuto porge,
Ma poi trascorse le più folte parti,
Se quelli stanchi di vittorie scorge,
Loro raccoglie, e con allegro piede,
Doue lasciò il mattin, la sera riede.

85

Tal Dauide cacciati i Palestini,
Richiamò il Campo suo, che pur trauaglia;
Gionata strinse: e sin de più meschini
L'opre degne premiò de la battaglia;
Diede cura à feriti: e 'n quei Confini
Ringraziò Dio: dond'è, che l'Huom preuaglia:
E lasciando colà fisse memorie,
A Gangala portò spoglie, e vittorie.

56

Ma com'è lo Scorpion, c'hà tosco bianco
In coda nera, al fattor suo letale:
Come squarcia la Vipra il grembo stanco
Appunto allhor, quando à lei sia vitale:
Così Saul del Capitan suo franco,
Che diè con prode man palma immortale,
Dispon l'eccidio: e sol trà se contrasta,
Qual debba vsar de due: la frode, ò l'asta.

Onde

87

Onde il guatò con occhio, pien di ſcherno,
E la vittoria paruegli infelice;
Ma pur veſſato dal Demonio interno,
Che creſcea morbo à la vital radice,
A' Dauide ordinò, che toſto, e alterno
Applicaſſeui il canto, e'l ſuon felice;
E queſti in mentre ch'obbediua al detto,
Ei ſcagliò l'aſta, e lo colpia nel petto.

88

A' guiſa d'Angue ingordo, quando attende
Nel primo vſcir de la Diurna face,
L'Vſignolo, che armonico diſcende
Da ramo in ramo ſaltellando in pace;
Tratto dal genio, che l'inſtiga, e accende
D'irne vicino à quel Veleno edace;
Doue ritroua, che la Serpe ardita
D'abboccar tenta la canora vita.

89

Ma Dauide, che al volto lo ſcoperſe,
Indice ſpeſſo de l'interno moto,
Ingombro pùr de paſſioni auuerſe,
Deluſe il colpo, e ſi tirò remoto;
Andò in ſua Caſa, che la Moglie aperſe,
Per corſeruaſi ritirato, e ignoto,
Sin che ne paſſi quel crudel diſegno:
Durar non ſempre può Nube di sdegno.

90

Speranza giuſta. Ma à l'ingiuſta voglia,
Chi può dar legge: in ſpezie quando imperi!
Saul, che di pietà la pietà ſpoglia,
A' cuſtodir mandò tutti i ſentieri;
E'l perfido deſio così l'inuoglia,
Ch'impaziente attende i Meſſaggieri,
Che preſo ei ſia, per farlo ne l'Erebo
Coprir da l'ombre à l'apparir di Febo.

Hor

91

Hor vedi vn Rè, da vizi homai ſcoperto,
Che Gioue parue, & opera da Pluto;
Vedi, che al vil feſteggia, & al gran merto
D'vn Semideo compar' inuido, e muto;
Vedilo nel bel Tron, che trouò aperto,
A' vacillar ſenza diuino aiuto:
Ma non ſtupir: che 'l Cielo col ſuo cenno
Toglie à l'Huom rio prima del Regno il ſenno.

92

Peruenuta à Micol la ria nouella
De la Paterna volontà crudele,
Corſe al Marito, e languida, ma bella,
Diſſegli: Oh del mio amor' amor fedele
Fuggi, e la notte, guardiana Stella,
Lunga à lo ſcampo tuo lo ſcampo cele;
Fuggine, e'l Dì non aſpettar per guida,
Che la luce de l'aria è troppo infida.

93

Fuggine, oh del mio ſen dolce Conſorte,
E queſta fuga tua la morte ſchiui;
E ſe ben teco il più di mè tù porte,
Col men'io viuerò, purche tù viui;
Forſe auuerrà, che 'l Cielo vn Dì ti ſcorte,
Nè mè di tè, nè tè di mè più priui;
Per viuer poſcia, gl'impeti temprati,
Coppia indiuiſa ſempre amanti amati.

94

Ma qual fora il mio duol, ſe reſto in pene!
Qual qual'il riſchio tuo, ſe parti errante!
Pur vanne, ò caro; Al piè, che non preuiene,
Falce ſeguace tronca poi le piante;
Saluati, non tardar, ſe ami il tuo Bene,
S'ami Micol, che coſtò vite tante,
Saluati, Spoſo mio; nè più dir puote;
Ch'vn diluuio fermò l'aure, e le note.

E ab-

95

E abbracciandolo inuece, e pur piangente,
Al molle ſeno ſe lo ſtrinſe vn poco;
Poſcia lo ſciolſe con vn bacio ardente,
Ch'vmido parue, & era tutto foco;
E la man cò la man dolce, e ſtringente
Preſa, il volgeua in vn ſecreto loco;
L'altro ſeguia; Ma intenerito homai
Pianto, che vſcia dal cuor, ſorgeua à rai.

96

Pur reſiſtendo à lagrime, à ſoſpiri,
Reſta in pace, Madama, ei le riſpoſe;
Se conſcienza retta in mè tù miri,
Nulla temer de le ſiniſtre coſe;
Iddio ci è guida; e i noſtri erranti giri
Senza error riconduce à le lor poſe;
Io vado; E'n Gaggio pio d'amor, di fede,
L'alma teco riman, ſol parte il piede.

97

Tacque. e Micole poi da vna Fineſtra
Scalato, il diede à lo Stellato Zelo;
Dal timor' indi fattane maeſtra
Nel tornar chiaro il tenebroſo Cielo,
Vn Simulacro preſe, e con ſua deſtra
Cintogli il capo di caprino pelo,
Per dar tempo al Marito, che s'inoltre,
Nel ſuo letto appiattò ſotto la coltre.

98

E ſotteſſa naſcoſe, aſſai vicino
Al grembo de l'immobile ſembiante,
Tratto alhora, il Polmon di quel Caprino
Corpo innocente, diſmembrato innante,
Che d'ognaltro Animal mite, ò ferino,
Più ſembra per natura palpitante;
Onde apparia la viſcera reciſa
Pure vital' à la pupilla fiſa.

99

Artificio, che fè d'Huomo, che giaccia
Sicura fede dentro là coperto;
Ma ſpiegandoui il Sol già l'aurea faccia,
Hauean le Guardie il Porton chiuſo aperto;
E cercando colui, che à la minaccia
Lontan fuggiua dal periglio certo,
Micol riſpoſe: in letto ſtà diſteſo,
Da graue morbo in queſta notte offeſo.

100

Poſcia loro additò quel letto; doue
La Statua poco dianzi era naſcoſta;
Eſſi credendo, che colà ſi troue
Perſona appunto poco ben diſpoſta,
Irno de l'Egro à riferir le noue,
Come facenda à la lor viſta eſpoſta.
Vedi del ſenſo i miſeri rifleſſi,
Se gli occhi noſtri ingannano noi ſteſſi.

101

Così l'auido Augel, quando che à l'Vua
Dipinta ſpiega i mattutini vanni,
Col roſtro truoua de la gola ſua
Di quella inuece i coloriti panni;
Così il Can, che rimira da la Prua
Cintia apparente ne cerulei inganni,
Di Nettun ſalta ne l'ondoſa bocca,
E vn'ombra falſa ſenza corpo abbocca.

102

Saul'inteſo il mal, rimandò irato,
Per hauerlo prigion, le Guardie fuora;
Infermo, ò nò, che ſia, già deſtinato,
Che non più vegga à riſpuntar l'Aurora;
Quelle iro toſto, e là col braccio armato
La frode aſcoſa diſcopriro alhora;
E tolto il nudo Simulacro in mano,
Ambo i cigli inarcaro al lor Sourano.

E ſola

103

E ſola Autrice de l'impreſa ordita
Stimò Micol', altri non mai tant'oſo;
E l'accusò, c'haueſſe, troppo ardita,
Deluſo il Padre per ſaluar lo Spoſo.
Quella dicea: Signor, pena la vita
Fece il marito al cuore mio ritroſo;
Non potei traſgredir: A nulla legge
L'opra sforzata vnqua obligò, chi regge.

104

Sai, che la Moglie è ſuddita, & opporſi
Se à gli ordini preſume, incontra l'vrto;
E ben che mi penſaſſi à tuoi ſoccorſi
Di venirmene alhor; il tempo curto
Toſto conſtrinſe il petto mio à diſporſi
Di ſcanſare quel mal, che parea ſurto;
Lo ſpauento improuiſo, che ſorprende,
A la ragion' il raggio, ahi quanto, offende.

105

Quinci non credo già, che 'l cuor reale
Habba in odio colei, che gli fù Figlia;
Se fallo fù, sforzato è veniale,
Ch'à l'innocenza ſolo ſi aſſomiglia;
Dunque perdona, e'l perdon ſia leale,
E'n grazia tua queſt'anima ripiglia;
Giuſto non par, ſe'l tuo penſier lo vuole,
Che per Dauide reo pera Micole.

106

Pur cedo al tuo voler; ſuppongo il collo
Al colpo, ò ſia legal', ò ſia tiranno;
Se mi vuoi morta, il tuo piacer ſatollo
Faccia la morte, io non ripugno al danno;
O ſe pur viua; in così gran tracollo
Rendi il paterno amor, togli l'affanno;
Eccomi in mano tua; tronca, ò conſerua,
La Figlia al Padre, al ſuo Signor la Serua.

107

osì detto, si tacque, e tutta vmile
Genuflessa abbracciò i ginocchi regi.
Hor vè in costei: se l'arte feminile
Vsar sapesse i figurati fregi;
E se Pericle mai col bel suo stile
Perorasse in tal modo ne Collegi;
Vè frasi, e fatti, e s'altro vi bisogne,
Che sembrano ragioni, e son menzogne.

108

Qual Cielo, che iracondo si dimostri
Da vapori agitato, in nembi vniti,
E grandini minacci à campi nostri,
Ei fulmini cò lampi spesso inuiti,
Se Aura soaue da gli Eolei chiostri
Esca à temprar quei Nuuoli, sì arditi,
Ecco che tranquillato il suo bel viso
De l'ira inuece vi dispiega il riso.

109

Tal'à le voci, à le maniere, à vezzi,
Et al brillar de gemini splendori,
Congiunti al brio, che stimoli, e accarezzi,
Per cangiar in clemenza anche i rigori,
Si serenò Saul. Gli spirti auuezzi
Ad amarla tornarono à gli amori:
L'indulgenza esebì con labbra pronte,
E autenticò la grazia vn bacio in fronte.

110

Tanto è. Mai si trattien l'amor, che scende:
Come sorgente, che dal Colle stille,
E col liquido piè, che al basso stende,
Inargenti via più l'onde tranquille;
O come il Solar Dio, quando che rende
I raggi d'oro à l'auide pupille,
Penetra l'onde, e và trà le Maremme
A' visitar, Figliuole sue, le Gemme.

Dauid

111

Dauide occulto intanto, e fuggitiuo,
Voltò in Ramata il passo, e à Samuele
Narrò del Rè, come il vedesse schiuo
Dopo il trionfo; e 'l frassinò crudele
Come lanciasse per colpir nociuo
Sì da vicin' il seno suo fedele;
E per trarlo prigion, come l'arresto
Tentasse poi; nè più saper del resto.

112

L'altro gli rispondea: Se ben funesti
L'inuidia tenti altrui, gli auuenimenti
Vedrai però: come l'Asilo apprestì,
In vece de l'Aringo, à gl'innocenti;
Così suol Dio, che à fini suoi Celesti
Opposto scopre le superbe Genti,
Souente trar da le sinistre mani
Le linee dritte à gli ordini sourani.

113

Indi l'Huom, ch'era sauio, era discreto,
Lo accolse; e pria, che Apolline si suegli,
S'incaminò con esso lui secreto
A' Galboa, e seco vi rimase anc'egli;
Ma spinse i suoi Littor' il Rè inquieto,
Quando ne intese; oue si asconde quegli,
Che là nel Tempio de Profeti entrati,
Profetici esalar tutti i lor fiati.

144

Nè trattener potendo le parole,
Mosse dal Ciel, dirette da le Stelle,
Nè penetrando le sourane Scole,
Non gli atti, non i sensi, ò le fauelle,
Pareuano que' stessi, che la mole
Pe'l Diluuio innalzar' dentro Babelle;
D'onde ne vscì d'isconosciute lingue
Quel sì confuso suon, c'hor si distingue.

Quan-

115

Quando lo ſeppe il Rè, mandò i ſecondi,
E dietro i terzi col medeſmo effetto:
Indi ei vi corſe; da gli Spirti immondi
Spronato, e profetò nel primo aſpetto;
E da miſteri oppreſſo, sì profondi,
Vſcì di mente, e diſueſtì il gran petto,
Cantando giorno, e notte à viſta loro:
Nuda la Dignità, perſo il Decoro.

116

Paraſito parea, che prima offeſo
Dal febrile vapor nel capo infermo,
Al polſo palpitante, e cuore acceſo,
Creſce moti ſiniſtri il morbo fermo;
Poſcia ſommeſſo impenitente al peſo
Del delirio Letal', orrendo ſchermo,
Sol'al dritto ei raſſembra vn corpo torto,
Di ſentimento viuo, e ſenno morto.

117

Gionata alhor, che con Saul venia,
Preſone il tempo, ſi accoſtò al Cognato;
Pregandolo à depor la geloſia,
Che 'l Padre ſeco più foſſe sdegnato;
Nè 'l voleſſe ſtimar d'alma ſi ria,
Di punir mai, chi nulla haueа peccato;
E quando foſſe; lo ſaprebbe ei pure,
Che 'n sè tutte tenea le Regie cure.

118

Ma dal Paſtor riſpoſtogli: Che foſſe
Pari al ſoſpetto la paterna voglia:
E come il labro ei ſeco lui non moſſe,
Pe'l noto amor, che l'vno, e l'altro inuoglia;
Pregaua, e'l priego, oh quanto lo commoſſe,
Che 'l proteggeſſe più, che mai far ſuoglia;
Ben' opra degna di Signor, sì grande,
L'innocenza ſaluar, che i voti ſpande.

Gio-

119

Gionata ſtette; & ogni ſpirto ſcote,
Cupido di trouar nuouo ripiego;
Gia che raſſerenar' in nulla pote
L'anguſtiato cuor, n'anche col priego;
E'l ricercò di non laſciargli ignote
Strade verune d'vn fedele impiego;
E coſa dir', e coſa far poteſſe
Il Figliuol di Saul per quel di Geſſe.

120

L'altro, che vide la pietà ne rai,
Nel labro amor, la fedeltà nel viſo,
Si conſolò, quanto potea ne guai,
D'hauer Compagno, d'animo indiuiſo;
E ſe rifleſſe, come appunto fai
Tù, quando ſei ne l'importanze fiſo,
Fù però brieue quel Mental rifugio;
Poiche gioua il penſier, nuoce l'indugio.

121

Poſcia riſpoſe: Hor sì pronto, e leale,
Ti ſcopro, & al prò mio tutto diſpoſto;
Diman principia il Meſe, e 'n tempo tale
A' la Menſa del Rè tengo il mio poſto;
Io me n'andrò, ſe à tè non ſembra male,
Fuora, e ne campi mi ſtarò naſcoſto;
Tù, che al Prandio ſarai, con alma deſta
Oſſeruerai del Padre ogni richieſta.

122

Poiche ſe cercherà del Seggio voto,
Tù dirai, che à Betlem' io ne ſia gito,
Per inchinarui col ginocchio, e'l voto
Vna fiata almen' il ſacro rito;
E che n'hebbi l'onor, prima del moto,
Del tuo conſenſo, e del paterno inuito;
Poi taci, e fanne cò l'orecchia pronta
L'argomento di grazia, ò pur de l'onta.

Che

123

Che s'ei riſponderà, quanto ſi ſuole,
Da chi ci pregia: Vada à buon viaggio;
O ſpedito ritorni; il cuor ben puole
Trarne ſperanza, ch'ei non penſi à oltraggio;
Ma ſe diuerſe ſian le ſue parole,
Credilo vn Rè di grado, vn'Aſpe al raggio,
Che mira di appeſtar, ſordo à l'eſcolpa,
L'Huom giuſto col velen de la ſua colpa.

124

Alhor ti piaccia del paterno aſpetto
Farmi ſicuramente à tempo accorto,
Vſando meco pe'l comune affetto
La tua miſericordia, e'l tuo conforto;
La fè, che i noſtri petti vnì in vn petto,
La Cinoſura ſia di franco Porto;
Ma s'empio io ſon, tù dal mio cuor' inuola
L'anima indegna, e'l Genitor conſola.

125

Sentiſſi à tal parlar Gionata pieno
D'vn' impeto sì tenero, e sì pio,
Che ſe non ſuenne, incontanente almeno
L'alma, benche non fral, tutta languìo;
Io, dicendo trà sè, quel bel ſereno
Violar, che rallegra il giorno mio?
Io porre il ferro, doue il cuor depoſi?
Ah che le Furie, e Amor non ſono Spoſi.

126

Periran gli Aſtri, e l'Iridi ſtupende,
E d'ambo i Poli gl'incorrotti Sogli,
Prima, che ſeme alcun d'arti ſi orrende
Nel ſeno mio la crudeltà germogli;
Io tè difenderò, da chi tè offende;
Nè fia, ch'vnqua per tè d'arme mi ſpogli;
Son ſenza mè; quando di tè ſon priuo;
Nè viuere potrei, ſe'n tè non viuo.

Così

127

Così dicea, dal duol nobile vinto;
Indi à l'instanze prime si conuerse;
Ma dianzi à trarne vn credito distinto
Ne le propizie, e le fortune auuerse,
Vscì pur seco, dal sacrato Cinto,
E con offerta tale si proferse
D'essergli amico d'opera, e di zelo,
Così giurando à lui, riuolto al Cielo.

128

Quel Dio, che 'n tutti tutto stà presente,
Custode inuoco di scambieuol patto;
Quel, che auanti l'orar vede la mente,
E prima de l'oprar conosce il fatto,
Ch'andrò indagando, osseruator frequente,
Del mio Padre ogni voce, ogni arte, ogni atto,
E à Dauide esporrò presto, e palese,
Ciò, c'haurà di maligno, ò di cortese.

129

Di più priego quel Dio, che ad ogni segnō
Hora lo fauorisce, e seco giace,
Che miglior de Nemici il serbi al Regno,
E fuor gli desti vna tranquilla pace.
E tù Dauide mio mi farai degno;
Quando, che l'ombra haurà spenta mia face,
D'esser de Figli miei Padre, e Campione:
Son facili à gli Eroi l'opere buone.

130

Così giurato, riuoltò il parlare,
E disse: Hor vanne; doue habbiam costume
D'addrestar l'arme; io se potrò suelare
L'arti, che vsar' il Padre mio presume,
Di loro, quali sian', ò dolci, ò amare,
Te n'aprirò non differito lume;
E 'l modo poi, che più ti affidi il core,
Quest'vn sarà, che sol m'insegna Amore.

131

Alhor che auuifto tù di Azel sù 'l faffo
Opportun federai fenza conforti,
Io pur verrò cò l'arco, e col carcaffo,
Fingendo i confueti miei diporti;
E tratti Dardi trè verfo quel baffo,
Vn Fanciul manderò, che mè gli porti;
Fanciullo, che del tutto, e de la parte,
Innocente farà de la noftra arte.

132

E dicendo à coftui: Figliuolo mira,
Che volan dianzi tè quefti miei ftrali,
Prendili; Tù verrai; che tornò l'ira
Giù ne l'Oblio; dou' hebbe i fuoi natali;
Ma fe vario dirò: Figlio la mira
Volgi, che fuor di tè fpiegano l'ali;
Fuggi, ahime, tù; che d'Huomo sì fedele
Troppo ingrato difpon' il Rè crudele.

133

Con tal concerto Dauide fi volta,
E guardingo fe'n và d'ognaltro affronto;
Ma le Calende, e la feconda volta
Giunta del Prandio, il Rè ne cercò conto.
Gionata diffe: Se n'andò con molta
Prefcia in Betlemme al facrificio pronto;
E'l feguirei pur'io, fe no'l difdici,
Per l'amor, per la fè de cuori amici.

134

Ei me ne porfe così giufta inftanza,
Che mi cauò da labri la licenza:
Solenne il Sacrificio, e pia l'vfanza,
Ciafcun, che poffa, d'efferui in prefenza;
Bramando infieme la paterna ftanza
Di riueder dopo sì lunga affenza;
E quefta è fola la cagione fua,
C'hora non fiede ne la Menfa tua.

Qual

135

Qual' ingordo Corsar, che al varco attende,
Ricco di merci, il Pellegrin vicino,
Se diuerso viaggio quegli prende,
E la speme delude del bottino;
Intorbidisce il viso, e i rai sospende,
Quasi, che annottar possa anche 'l mattino;
E strauolto, e indistinti i gradi impari,
Maledice i men fidi, & i più cari.

136

Tale Saul, nel fine suo schernito,
Villaneggiò il buon Gionata di modo,
Che'l chiamò Figlio d'empia Madre, e vnito,
Mostro di sè, con Dauide di frodo:
Senza pensar già mai con taglio ardito
Di sciorre al Regno il principiato nodo:
Poi commandò, ch'ei quel Pastor rappelli,
Già dannato al supplicio de ribelli.

137

Ma risposto da lui con brieui note:
E qual' iniquitade vnqua commise,
Se per quanto io ne sò, per quanto ei pote,
Nel nome tuo l'eternitade incise?
Si alterò il Padre, e l'arme, non remote,
Pronto impugnando, quasi che lo vccise:
Se trattenuto, non vi haueſſe il campo
Libero reso à necessario scampo.

138

In quella guisa, che, crudel di fiato,
Scuote le Naui il Boreal disagio:
Par, che le abissi: ma si oppon ferrato
Il rimedio de l'Ancora al naufragio:
O in quella, ch'vno stral, di già scoccato,
Spiega in tenero sen volo maluagio,
Se scudo incontra Adamantin, che gli osta,
Ferma il furor ne la durezza opposta.

139

Gionata vſcito dal mortal periglio,
Pianſe, e quanto in penſar, che Dauid' era
Dal reale implacabile conſiglio
Deſtinato innocente à fin di fiera;
Nè potendo giouar; aſciugò il ciglio;
Rimeſſo in Dio, ch'aiuta ogn'vn, che ſpera;
E nel mattino per l'vſata via
Nel Campo andò, che concertò di pria.

140

E vibrando vno ſtral fuor del Figliuolo,
Coſtui n'andaua à prenderlo correndo;
Indi vibrando gli altri in altro Suolo,
Eſclamò con gran voce, à quel dicendo:
Guarda, ch'oltre di tè pur queſti han volo;
Corri, e portali pronto, io quì ti attendo;
E dopo queſto rimandollo carco
Ne la Città de la faretra, e l'arco.

141

E quando lungi fù, ſi voltò à gire
Secreto col Cognato à parlamento.
Dauide toſto, che 'l potè ſcoprire,
Veloce à piedi gli proſtrò il ſuo mento;
E così ſtando, l'adorò col dire:
Ch'ei foſſe il Saluatore, e l'elemento
De la ſua vita, ei la virtù ſourana
De l'amicizia, e de la fede hùmana.

142

L'altro il parlar, che pur chinoſſi, ommette,
Tanto il labro pel duol' in lui patiſce;
Sin che dirgli potè: d'ira, e ſaette,
Già cruda man la tirannia muniſce;
Già tue belle virtù ſono neglette;
Già queſt'ànima mia tutta languiſce;
Però ch'è ſugo, troppo amaro al berlo,
L'hauer' Amico, e non felice hauerlo.

143

Sì disse; e sorti poi, l'vn l'altro cinse
Co' bracci al collo, e si baciaro insieme;
Ma pur distratti dal destin, che spinse
Lungi mai sempre l'indiuisa speme,
E querelando à Dio, chi loro auuinse
Quel' innocente età con noie estreme,
Co' sospiri spargean riui dogliosi,
Gemiti graui, e mormorij pietosi.

144

Indi vn rimorso gli scorrea nel seno
D'hauersi à separar, forse per sempre;
Paruegli il tempo andato vn sol baleno,
Che gli occhi abbaglì, e'l loro cuor distempre;
Pur rassodar, nel gran trauaglio almeno,
La fè primiera con perpetue tempre;
L'vn poscia à la Città fece ritorno,
E l'altro altroue andò col nuouo giorno.

145

Doue andasse, chi sà? Dio gli fù guida;
E chi col Nume và, sembre ben giunge;
Fugge però, che l'ordine homicida
Vicin lo segue; benche vada ei lunge;
Pur' auuerrà, che'l Cielo al fin gli arrida,
Spenta l'inuidia, c'hor lo insidia, e punge;
Benche 'l destin, che parte, e vien seuero,
Quando vuol saettar, sia sempre arciero.

146

Spesso però col dardo suo, che segue,
La virtù inuita, e'l merito ci cresce;
La tolleranza al mal; quando si adegue,
Vince l'vmor', e trionfante n'esce.
Spesso habbiam da la guerra pace, ò tregue;
Spesso il bel dì, se 'l nuuolo lo mesce;
Così il buon Dio col fulmine, ch'affligge,
Dal veleno ci purga, e non trafigge.

ARGOMENTO.

Fugge Dauide inerme; e'n Nobe ottiene,
Dal Sacerdote vn'Arma, e'l Pane Santo;
Preso in Geth, si fà pazzo; e sciolto viene;
Nobe è distrutta: Achimelech è pianto:
Và contro il Palestin: Ceila souuiene;
Con Gionata si abbocca, e gode alquanto:
Saul lo insegue: e doue hà men timore,
Reciso è il Lembo suo; Samuel more.

CANTO QVINTO.

1

Dauide caminando senza fede
A'la fede del Rè, che lo percuote,
Giunse in Nobe; dou'era à l'hor la Sede
D'Achimelech, Profeta, e Sacerdote,
Che solitario, disarmato, e à piede,
Stupì in vederlo, le sue cause ignote;
Nè tacque lo stupor; anzi hebbeà male,
Che si sprouisto andasse vn Huomo tale.

2

Ma l'altro gli narrò, che pe'l Reame,
E pe'l Rè presa hauesse quella mossa;
Douendo pronto le Sourane brame,
Anc'inerme, obbedir, chi se le addossa;
E'l pregò, che donasse à la sua fame
Cibo, che alquanto ristorar lo possa;
Sperando ben muniti trouar poi,
Non lungi molto, i Famigliari suoi.

Stette

3

Stette l'Huom ſacro à la dimanda; e adeſſo
Pan' io, dicea, non hò, ſe non l'eletto,
E ſanto, ch'è per legge ſol conceſſo
A' mondi, e'n ſpezie di carnal diletto;
Ma fatto à le riſpoſte indi rifleſſo,
Argomentò, che à lui non ſia diſdetto;
Onde con viſo dandolo, ben lieto,
Parue Dauid contento, egli diſcreto.

4

E'n tempo ciò ſeguia, che ſcaltro, e pronto,
Doech, Seruo fedel del Rè Saule,
A'caſo ſi trouò nel lor confronto;
Mentre colà paſcea le regie Mulę;
Chieſe qualch'arma ancor contra l'affronto
Di tal'vn, che l'abborra, ò pur lo emule;
Ma ſol quella il Profeta hauea de l'empio
Gollia, ch'ei vinſe, e fù ſacrata al Tempio.

5

Miglior di tale appunto non ſi troua,
Fammene lo piacer, Dauid riſpoſe;
Poiche Saul ne l'improuiſa noua
Per tor le mie tempo verun frapoſe;
La prontezza, dicendomi, più gioua,
Ch'arma veruna ne l'vrgenti coſe.
Soggiunſe l'altro: Chi la vuol, la prenda;
Quinci alcuno non è, che la contenda.

6

Dauid la preſe; e dal Paeſe Ebreo
In Geto andò, Città de Paleſtini;
Doue Achiſo regnaua; e doue ſteo
Con breue ſtanza, ed habiti meſchini;
Sin che rauuiſto fù pe'l Semideo,
Che diſtruſſe que' Popoli, e confini,
Da le Genti di Corte, e al Rè condutto,
Diſtintamente lo accuſar del tutto.

7

Ma quegli, che temea d'eſſere vcciſo,
E incontrar quì ciò, che'n Saul fuggia;
Si finſe innanti al Regnator Achiſo
Oppreſſo da rabbioſa malatia;
Sputaua baua, e inferocendo il viſo,
Stralunamenti d'occhi poi ſcopria;
Tutto facea, c'haue di far vſanza
De pazzi, e furibondi orribil danza.

8

E auanti à quei, ch'eſaminar lo denno,
Si dimoſtrò fantaſtico, ed ignoto,
Senza onor, ſenza nome, e ſenza ſenno,
Sconcio l'aſpetto, e fregolato il moto,
Vario di lingua, e foreſtier di cenno,
E dal vero eſſer ſuo tutto remoto;
Quegli non era più, che tanti vinſe,
E pur Garzone il rio Gigante eſtinſe.

9

Sdegnato il Rè, che di condurgli vn matto
Si arroghino quei ſuoi tanta licenza,
Subito comandò, che ſciolto, e ratto,
Lontan ſi ſcacci da la ſua preſenza.
Così nel finto mal vero riſcatto
L'Ebreo trouando per real ſentenza,
Libero vſcì da quella Gente cruda,
E ricourò ne la Tribù di Giuda.

10

Ne la ſpelonca ei gì, ſenz'arte eretta,
Da la Città di Odolla non lontana;
Quinci ragualio à ſuoi fratelli in fretta
Diè de l'arriuo, e de l'ignota tana.
Quei toſto confidandolo à l'eletta
Parentela, è d'onor ſchiatta ſourana,
Si vniro inſieme; e ogni paura tronca,
Andaro à ritrouarlo à la ſpelonca.

E die-

11

E dietro à questi esempi, ed à quest'orme,
Altri molti concorsero ad offrirsi;
Che dispettati da le regie forme,
Qualche incontro attendean di risentirsi.
Fur quattrocento in vn desio conforme,
Che si obligaro di non mai partirsi;
Dicendogli: Siam quì, disponi, e spera;
Purche'l giusto si salui, ogni empio pera.

12

Eran trà loro i suoi fratelli pronti;
Aminadabbo, ed Eliabbe, e Samma;
E Achimelech, ne bellicosi affronti
Feruente più de la Vesuuia fiamma;
E v'erano quei trè, si prodi, e conti,
Figli di Seruia, ch'anco vecchia infiamma;
Quel trino appieno non lodato mai:
Azachelo, Gioabbe, ed Abisai.

13

Qual'incognito rio, cui trà dirupi
Molte fonti si sposano co' l'onde,
Cresce in Torrente, e par, che di già occupi
Le pendici, e predomini le sponde;
Tal Dauide, che tacito trà rupi,
E dentro solitudini si asconde,
Animato da suoi con tanti membri,
Par che vn nouello Briareo rassembri.

14

E co'la compagnia di tal soccorso,
Ne andò di lungo al Rè de Moabiti,
Cui fè si dolce, e supplice discorso,
D'ospiziar' i Padri suoi smarriti;
Per fin che'l Cielo serenasse il corso
De gli accidenti torbidi infiniti,
Che'l tutto conseguì; tutto concesse;
E ben trattò quel Rè, la moglie, e Gesse.

19

Ma la Reggia era già Corte di Dite,
Piena di Simie, Buffali, e Centauri;
Doue i Fautori le maligne vite
Di Quercie incoronauano, e de Lauri:
E tenendo dal Tron lunge, ò romite,
Le virtù, i Vizi empian di grazie, e d'auri:
Ma soura tutto, miste cò l'Arpie,
Accarrezzate v'erano le Spie.

20

Onde inteso Saul con quanta attorno
Dauide andasse Compagnia seguace:
Nè spregiando il pensier, che qualche scorno
Nascer potesse à tardità fallace:
Per prudenza, & ardir noto ogni giorno
A lui, che'l prouò in guerra, e'l prouò in pace:
Vnì la Tribù sua su'l Colle regio,
E i Prencipi, e gli Amici in vn Collegio.

21

E salutando tutti, à tutti parue
Quel, che non fù giamai, molto conquiso:
Scomposto il crin, le gote, come Larue,
Senza brio l'occhio, e senza Rosa il viso;
Pur cotal turbamento coprì, ò sparue,
Qual'ombra tenue al folgore improuiso,
Alhor, che'n bocca questi sensi tolse,
E lor dappoi liberamente sciolse:

22

Voi, che'l sangue, e l'amor meco congiunse,
Voi, d'onde nacqui, e d'onde il braccio eterno
Col priuilegio, che la Sorte assunse,
M'incoronò del titolo superno,
Io pe'l sospetto, chi mi punge, e punse,
Quì congregai con animo fraterno,
Per conferirui: Che nel moto auuerso
Senza la fede vostra il Regno è perso.

23

Ma di prima dirò: Che senza premi
Non misurai vostre fatiche, e impieghi;
Vi amai quieti; e co' miei rischi estremi
Trassi da l'arme i placidi ripieghi;
Nè stentai liti, nè stancai le spemi;
Anzi preuenni cò le grazie i preghi;
E memoria n'haurà ciascun, che mi ode,
La propria vsando più, che la mia lode.

24

Hor Contribuli voi, voi tutti, e cari,
Dite: se scosso prontamente hauete,
Quanto può darui vn Regnator, mio pari,
Cui foste, e pur come Figliuoli siete;
Si dite; e'l senso suo ciascun dichiari:
Se tenga in sè del sangue mio la sete,
Ch'io non ritroso pe'l comune bene,
Pellican nuouo, m'aprirò le vene.

25

E se paiono à voi doni imperfetti
Del vostro Rè le fluuide midolle,
Chieggano il cuor', e l'alma i vostri detti,
Ch'io l'alma, e'l cuor farò, che vi satolle.
Ma suelatemi pria l'opre, e gli affetti,
Di chi m'insidia, ò insidiar mi volle;
Se col Dauide suo felloni patti
Gionata parricida anc'oggi tratti.

26

Gionata, che m'è Figlio, e m'è Nemico;
Ch'ama il Diadema in altri, in mè la morte;
Haurà ben'egli à prò del nuouo Amico
Lusingate vostre armi, e vostre scorte;
Io da voi per saperlo, à voi lo dico;
Nè sbigottisca alcun; cedo à la sorte;
E questo scettro, e questo Imper sospendo;
Nè senza voi d'vsarlo in voi pretendo.

Così

27

Coſì detto, ſi tacque il Rè dolente,
E per dargli riſpoſta, alcun non fue;
Solo Doech, quegli, che pria preſente
Si trouò à quanto, ſi trattò trà i due,
Sorſe, e narrò di Achimelech aſſente
Ciò, che 'n Nobe ſentir l'orecchie ſue:
E come il Pane diè, diè l'arma, e come
Inuocò il Ciel'à fauorir quel Nome.

28

Quale rabido Can, che teme, e tiene
Ciaſcun per odioſo, e per oſtile,
Ferocemente offende, nè ſi aſtiene,
Da chi 'l nutrì, come Animal gentile;
Tale Saul, che crudo ognhor più viene,
Dando credulo orecchio al detto vile,
L'ombra per corpo appreſe; e ſenza dritto
Percoſſe l'innocenza per delitto.

29

E Achimelech chiamato à sè dinnanti
Cò gli Parenti ſuoi diſſe proteruo:
Coſa ei patito haueſſe da Regnanti
D'Iſrael, che raccolto haueſſe vn Seruo,
Figlio di Geſſe, & auuerſario à quanti
Reggeran poſcia di quel Regno il neruo;
E date l'arme, il vitto, e profetato,
Per farlo più ſicuro nel reato.

30

Queſti queſiti non di Scene, ò giochi,
Ma di Sfinge infernal fiati peruerſi,
Bollendo l'ira, contenean non pochi
Maligni affetti, e mouimenti auuerſi.
Contenean sì que'[l] [pes]tilenti fochi,
Ch'infettano, douu[nque] que ſian conuerſi;
Onde parmi veder, ſoſſopra iſpinto,
Dal Sacrilegio il Sacerdozio eſtinto.

Achi-

31

Achimelech, che non negò già quello,
Ch'egli eſequì, ma l'approuò diſteſo,
Riſpoſe: A' tè ſeruij, non al ribello;
A' l'onor tuo, non al tuo ſpregio hò atteſo;
Nè mi ſapea, che tuo Nemico fello
Dauide foſſe, e sì ti haueſſe offeſo;
Anzi 'l credea più fido de più Grandi,
Solito eſercitar' i tuoi comandi.

32

Onde gli conuenia publica ſtima,
Ei de l'Ouil, ma più del tron cuſtode,
Genero à tè, Duce del Regno, e prima
Principal Seruo, e Millenario prode;
E tanto più, ch'ogni ſua voce, ò rima
Sempre cantò del merto tuo la lode;
A' tai gradi io giouai, tutto che ſia
Debito di ciaſcun l'opera pia.

33

E ſe col nome ſol ne tuoi deuoti
Tù porti dignità di onor compito,
Ben di lui ſi douea de fatti, e voti
Prontiſſimo ſeruigio al primo inuito.
Hor dal confeſſo mio, ſe colpa noti,
Cita la legge, e'l fallo ſia punito;
Ma ſe fede rileui, e non inganni,
Legge non v'è, che la virtù condanni.

34

Ben diſſe Achimelech; Ma il Rè funeſto,
Qual Saturno nel Ciel, l'Orca ne Mari,
E via più ſcoſſo dal ſoſpetto infeſto,
Ne Profeti ordinò, pur' à Dio cari,
Di ſigger l'arme inſin, che quel'oneſto
Sangue Sacerdotal, profuſo al pari,
Manifeſtaſſe: ch'anco l'ombre, i ſegni
Suol condennar la geloſia de Regni.

Ma

35

Ma de Prencipi Ebrei, de lor Soldati,
Ricusando ogni man l'impiego diro,
Lo comandò con più seueri fiati
Al Pastore Doech, di Patria Siro,
Che seguito da suoi Compagni armati,
E Achimelech suenato in brieue giro
Ottant'altri in quel Dì n'vccise, e cinque;
E tanto vn'Huomo, vn Rè, mio Dio, delinque!

36

Tal fiamma, che 'n molt'esche non si accenda,
S'vna ne truoui alfin, che la riceua,
Sbocca da fauci ingorde aura tremenda,
Che più diuora, quanto più si leua;
Spiega col fumo tenebrosa tenda
A gli occhi, al giorno, se nel Dì si alleua;
Ma se di notte; toglie il suo splendore
A' la notte la notte, e non l'orrore.

37

L'empio Rè siegue, e cresce l'empietade,
Mandando in Nobe à suellerla da piedi;
Fù reciso ogni sesso, & ogni etade,
Nè alcun rimase in questi humani tedi;
Abiatarro sol da la Cittade
Fuggì, che'l fuoco ardea senza rimedi,
Struggendo sino al suol da fronte, e tergo,
De Ministri diuini il sacro albergo.

38

Così d'vn'Huomo, che rimase eletto
Vnico al Trono d'Israel dal Cielo,
Entrò la rabbia d'ogni Serpe in petto,
E tutto l'occupò sino nel pelo;
Huomo, che violato ogni rispetto,
Perdè l'humanità, perdè il buon zelo;
Rè sì sfrenato, e rio, che rado, ò vnquanco,
Sprone sentì del pentimento al fianco.

Ma

39

Ma chi penſato hauria, ch'vno ſi pieno
Di fortune, e di corpo sì diſpoſto,
Poteſſe traſpirar quel gran veleno
Che fù d'ogni tirannide compoſto?
Ditel', ò Selue voi, ſe mai nel ſeno
Moſtro nutriſte, à la pietà sì oppoſto?
Ditel', e voi Furie, ma dite il vero,
S'hebbe vn Demonio tal'il Regno nero?

40

Pur qual nel bel Mattin', Etereo Vetro,
La caligine ſpeſſo dal ſuol'eſce,
E ſteſo in aria' aperta il campo tetro,
Contro la luce la battaglia meſce;
E queſta quanto più ſi tragge addietro,
Quella più inuade, e la vittoria creſce;
Sin che la notte, trionfante attorno,
Pone nel tron del ſuperato Giorno.

41

Tal'il ſenſo, che 'l moto in Saul prende,
Scorre, e gli oſtanti ſpiriti reprime;
E 'l termine maligno così eſtende,
Ch'occupa il capo, e la ragion vi opprime;
Gli onori abbatte, e i culti ſacri offende;
E depoſte le leggi, e virtù prime,
Oracolo nel Seggio d'Iſraele
L'appetito incorona più crudele.

42

Abiatar, di Achimelech Figliuolo,
Fuggitiuo al buon Dauide ricorſe,
Che 'n vederlo venir così di volo,
De le tragedie ſue toſto ſi accorſe;
E vdite poi; ne lagrimò per duolo;
Nè quel laſciò di ſua pietade in forſe;
Dicendogli: Hor ſiam quì, lungi è il ſoſpetto;
Chi difeſa non hà, ſempr' è negletto.

Io

43

Io ſolo, ahimè, per euitar' vn rio,
Micidial fui di tanti tuoi Parenti,
E del mio ſcampo, e del ſoccorſo pio,
Funeſtò l'innocenza gl'innocenti;
Pur meco ſtà; nulla temer, che Dio
Saettator' è ſempre de nocenti;
E quando io ſaluo ſia, ſaluo tù ſei,
Ei giorni tuoi ſaran comuni à miei.

44

In tanto il Paleſtin rapace, ingordo,
Contra il Ceilato hauea moſſa la guerra,
E crudo à prieghi, & à partiti ſordo,
Minacciaua di ſtruggergli la Terra;
Dauide inteſo il ricuſato accordo,
Ricorſe al Ciel, che rado al buon ſi ſerra,
E ſpirato, ch'ei vada, repentino
Partì la notte, e vi arriuò il mattino.

45

E pronto aſſalitor, ch'ognaltro eguaglia,
Bella vittoria ei n'hebbe, e ricca preda;
E ſtando in Ceila dopo tal battaglia,
Sin che le Meſſi aſſicurate veda,
La fama corſe, e del trofeo ragguaglia
Ampio così, ch'appena v'è, chi 'l creda;
Pur'era certo; E ben' al Rè peruenne,
Che di ſperanza rea più rio diuenne.

46

Quindi il Popolo à l'arme, à l'ire, al danno,
Già congiungea, raccolte homai le ſpiche,
Per circondarlo là, doue l'inganno
Non truoui naſcondigli, ò tane amiche;
Con ordine à que' tutti, che no'l ſanno,
D'impiegarui le frodi, e le fatiche;
Ma l'altro pria, che l'empio aſſalto auuegna,
D'irne al Deſerto Gedeon diſegna.

47

E salua via condusse ne l'Albore
De cari suoi la Compagnia leale,
Habili d'affrontar col petto, e'l core,
Quanto può minacciar la spada, ò strale:
Partì, n'andò, e col solito valore
Su'l Carmelo fermò l'orma vitale:
Deludendo così consiglio iniquo,
Che suol' al merto attrauersarsi obliquo.

48

Dio sol pensier gli diè, c'hauria il Celato
Fattolo preda de la regia mano;
Per viltà essendo al beneficio ingrato
Popolo adulator, Volgo profano.
Noto à Saul, ch'ei fossesi saluato,
Sospese il corso, e'l seguimento vano.
Dettogli forse: c'habbano i piè audaci
Senza moto di Ciel sol vie fallaci.

49

Sì pianti anc'oggi soura il Monte il Monte
Per farne assalto à la Stellata Sede:
Ergasi Torre di sourana fronte
Contro quel Nembo, che cò l'acqua eccede;
Entri nel Fiume senza Barca, ò Ponte,
Chi siegue il piè, cui l'onda il passo cede;
Che se'l Nume dissente, hor pur sossopra
L'ardir trabocca, e insieme l'arte, e l'opra.

50

Vscì Dauide intanto, e'l cuor lo inspira
D'irne à Zetin, cangiando sito spesso,
Per fine di confondere la mira,
Col rado starsi in vn Contorno stesso.
Gionata quì, che seco l'alma gira
A' lui venne, e del Ciel fù dono espresso,
Che lo potesse far si cauto, e chiuso,
Che'l paterno occhio ne restasse escluso.

51

E'l trouò in Casa d'vn Signor quieto,
C'haueua il genio sol ne la Foresta;
D'indole dolce, e 'l cuore non secreto,
Liberale di man, d'anima onesta;
Celibe visse; e benche fresco, e lieto,
Ogni Donna scansò blanda, ò modesta;
Saggio trà gli Astri, che ne pure imbruna
Vnquanco il Sol; quando hà lontan la Luna.

52

E'n lui la passion non hauea loco,
Non cupido, non van, non turbolento;
Fuor di sè non ambia molto, ne poco:
E chi nulla desidera, è contento.
Era incognito l'odio; e l'ira il foco
Nel punto, che accendea, pur'era spento;
Sfuggì le Corti, e licenziò i Palagi,
Serragli aperti d'animi maluagi.

53

Signor, che discopria, quanto ci apporte
Del viuere, e morir l'entrata, e vscita;
E godea à fronte di non vana sorte
Di rassegnarsi à la sentenza vdita:
D'esser miglio col viuere la morte,
Che col morire d'illustrar la vita;
Mentre spinto apparia dal sol timore,
Chi non mostra virtù, se non se more.

54

Ecco del Mondo il ben'inteso Eliso,
L'Isola fortunata de la speme;
Ecco il terrestre nuouo Paradiso,
Asilo d'ogni Grazia, vnita insieme;
Oh quanta inuidia Gionata nel viso
Significò di quelle gioie estreme;
Oh quanto del suo Dauide, presago
Di non vederlo più, si mostrò vago.

55

Furo gli ampleſſi, e baci i moti primi
Di quei Corpi, e que'Spirti incontro ſurti;
Poi viui, diſſe Gionata, e reprimi
Del Mondo i doni falſi, e veri furti;
Nulla chinar le ſorti tue ſublimi,
Nè cedere di luogo à maligni vrti,
Ch'eſſerne al certo trionfante deui;
Spera, mio buon fratel; l'hore ſon brieui.

56

Vedi il Seren, quanto più bel ci auuiene,
Dopo che chiaro vſci dal Nembo denſo;
Già la Corona ſu'l tuo capo viene;
Già ti sfuma Iſrael mirra, & incenſo;
Già ſei Rè; nuoua certa; al merto il bene
Non può tardar' il Saluator' immenſo.
Amiamci intanto; e contra inſulti, e ſchermi
Replicata vnion trà noi ſi fermi.

57

Così giurar'; e Gionata ſecreto
Tornò à Saul', e Dauide rimaſe,
Molto alhora ſgrauato, e aſſai quieto
Di quanto il labro fido il perſuaſe;
Quando i Zifei per riturbare vn lieto,
Notificaro al Rè, ch'entro lor Caſe
Dauide ſtaſſe, n'intra gli erti ſaſſi
Vſar potrebbe i fuggitiui paſſi.

58

Saul faſtoſo premi offerſe, e preſti
Spedì gli Armati, e rincorò la rabbia;
Egli poco lontan ſeguendo queſti
Per ſeco incrudelir, preſo, che l'habbia;
Ma l'altro, che i Zifei ſapea moleſti,
Laſciò lo ſtretto, e la deſerta Sabbia,
E là ne andò; doue vn gran ſen ſotterra
La Pietra di Maon' occulto ſerra.

Così

59

Così l'Augel, che presso al Vischio vada,
Che veste i rami d'abito tenace;
Così Pesce, cui l'esca persuada
Di abboccar l'Hamo incognito, e rapace;
Così la Belua, che intraprenda strada,
Verso la Rete, che 'n aguato giace;
Se antiueder vi può l'ascoso rischio,
Scherne l'Hamo lontan, la Rete, e'l Vischio.

60

Saul inteso, ch'ei partito fosse,
Pur ne seguia terribile la caccia;
E trouandosi homai cò le sue mosse
De l'altra parte, e de la Pietra in faccia,
Daua facile ingresso à tante posse
Di farne preda, e par, che già la faccia;
Quand' vn vi arriua, e chiede contro l'onta
Di assalto Palestin sua spada pronta.

61

Par, che à tal noua ei si conturbi, e dolga,
Ch'inaspettata più trauaglia, e noce;
E maggiormente alhor, quando ci tolga
Dal fuoco, ch'al desio gran pasto coce.
Stanne dubbio; E se ben l'ira lo auuolga,
Pur la ragion gli và spiegando in voce:
Che 'n questa Valle, hora serena, hor bruna,
Ciascun sia scopo à l'arco di fortuna.

62

E come cada in poluere distrutto
Disegno, che quì giù rado si vanta;
E come offenda il fior lasciar pe'l frutto,
E peggio il frutto perdere, e la Pianta;
Non douendo eguagliar la parte al tutto,
Chi sauio sia, nè poca cosa à tanta:
Mentre ne men rozzo Pastor la Greggia
Cò la Messe lanosa vnqua pareggia.

63

Qual Vipera, che attenda per ſuo paſto
Il Pennuto, trà ſiepi, che ſi aſconde,
Se di artiglio vicin ſenta il contraſto,
Laſcia l'inerme, & al ferin riſponde;
Tal' il Rege Saul ſu'l piè rimaſto
Penſa il meglio, e'l penſier nulla confonde;
Ma ſonando la guerra per difeſa,
Abbandonò l'incominciata impreſa.

64

E volgendoſi incontro la peruerſa
Gente, non proſeguì contro il leale;
Stimando pe'l ſuo onor virtù più terſa
Troncar' al vol' oſtil l'ardir de l'ale,
Che più continuar con mano auuerſa
La caccia, à cagion ſol d'ira reale;
Andò; pugnò; cò l'arma ſua trafiſſe;
E'l Paleſtin fugò, che pria ſconfiſſe.

65

Appena egli compia queſta grand'opra,
Che detto fugli: Ne gli Engaddi Monti,
Che 'l Paſtorel ſi ſtaſſe; oue ſi adopra
La fuga inuan contro i ſeguaci affronti.
Preſe tremila ſeco; E colà ſopra
Si preſentò cò ſuoi veloci, e pronti:
Gonfio di voglia, e di ſperanza altero
D'empir di queſti pur' il Varco nero.

66

Vna Spelonca altiſſima, e rotonda,
Ampia per ogni parte, e tutta oſcura,
Colà la Terra hauea, Madre feconda,
Per ricouero fatto à la paura;
Saul la vide: e per purgar l'immonda
Feccia del grembo, in quella entrò, ſicura
Di non eſſer ſoruiſta dal Contorno,
Sol notte hauendo in ſen, ſol fuora il giorno.

Aſco-

67

Aſcoſto alhora Dauide ſi ſtaua,
E cò ſuoi tutti in quel profondo Centro;
Vn conobbe Saul; mentre ſi ſgraua
Il ventre diſarmato là per entro;
Debil raggio da l'vſcio il dimoſtraua,
Sì che ben figurato, tornò dentro,
A' Dauide il riferſe, e và, gli aggiunſe,
Tronca il capo al Nemico; il Ciel quì 'l giunſe.

68

Hor qual nuoua potea più cara appunto
Vdirne vn cuor d'ogni quiete priuo,
Che hauerne in man colui, che 'n ogni punto
Malefico era à l'innocente arriuo?
La Madre al certo, che 'l Figliuol defunto
Inteſe, e lo riſente ancora viuo,
Non tanto ne godria, quanto diletta
L'occaſion' offerta à la vendetta.

69

Quegli vno tuttauia, che ſolo gode
De gli atti generoſi, iua penſando:
Non compenſarſi ben frode con frode,
Il grado, il modo ſpeſſo, ò ſempre oſtando.
Rendere mal per mal non recar lode;
Non onor la vendetta alhora, quando
Si vegga indegna, di chi far la deue;
Benche degno ne ſia, chi la riceue.

70

Quindi ſi moſſe, e con ſecreto moto
Recise il lembo del Real veſtito;
Guardingo sì, che potè pure ignoto
Ritornar' indi; ond'era pria partito;
D'vn Rè, dicendo à ſuoi, l'aſpetto noto
Porta ſaluacondotto in ogni ſito;
Iddio, che lo creò, diſpoſe: ch'anco
Fellon quel ſia, che 'n venerar ſia manco.

Anzi

71

Anzi à fauor de la ragion ſuprema
Ei laſciò di ſua man queſto regiſtro:
Che al capo incoronato del Diadema
Suddito alcun non ſia ſpirto ſiniſtro;
Sì bella Dignità da sè medema
Buona, nè deturpar la dè il miniſtro;
Non la guaſta il coſtume; anche al crudele
Diſcolo Rè dobbiam voto fedele.

72

E'l Suocero, ſe ben maluagio è meco,
Io non deuo maluagio eſſer con lui;
Eſempio folle al perſpicace vn cieco;
Sol per virtù gioua l'eſempio altrui.
Saul frà tanto vſcito da lo ſpeco,
Tornò tantoſto à ricercar colui,
Che lunge da viltà naſcoſo ſtando,
Tenne in ſequeſtro per modeſtia il brando.

73

Precorreualo alquanto la ſua Spia,
Queſta Selua adocchiando, e quel' Albergo:
Ma vano è l'occhio, vana l'arte ria,
Contro gli Armati d'innocente vsbergo:
Vanne Saul', e quanto men vorria,
Si laſcia tanto più la caccia à tergo:
Laſcia Dauide addietro, che pur' eſce,
E lode nuoua à la primiera accreſce.

74

Poiche vmilmente poſtoſi in quel' alto,
Con voce amica il Rè crudele appella:
Saul ſi volge, e non tentando aſſalto,
Diè pronto aſcolto à libera fauella:
L'adorò quegli, e così, diſſe à ſalto
Tù Signor di Giudea con Truppa iſnella
Vn morto Cane, vn Pulice proſegui,
La fede inganni, e l'onor tuo dilegui?

La-

75

La fè, ch'è base de sourani Altari,
Pietra di paragon del più fin'oro,
Figlia de la virtù, cui non dispari,
Sostien intatta il natural decoro,
Posponi tù ne rileuanti affari
A' le calunnie, c'han le fraudi in loro;
Odi, chi parla; e'l senso non distingue:
Che sono Sfingi pur le false lingue.

76

Marte, chi d'empio, e chi Mercurio accusa
D'infido, e Gioue stuprator dipinge,
Chi molle Citerea, ne Cintia escusa,
E malefico poi Saturno finge:
Anzi tal v'è, che con più ardita Musa
Nel primo Ciel satirico si spinge,
Dannando gli Astri, ei loro aspetti insigni,
D'impuri, violenti, e di maligni.

77

Tant'vsa il Mondo. E à tè di mè la rima
Cose finte propon, querele ingiuste;
Donde argomenti, ch'à la regia stima
Mi opponga; E falli assai; poiche l'onuste
Cariche esercitate, e dopo, e prima,
Che Genero ti fossi, fur venuste,
Per quanto il braccio mio, che t'è buon ligio
Le potè venustar al tuo seruigio.

78

E queste pur continuai fuggendo,
Da tè perseguitato, sempre à torto,
Con quel concetto, che ti van nutrendo:
Che'l tron t'insidij, ò che ti voglia morto:
E contra l'opre istesse vai credendo,
Ch'io ne l'occaso tuo mi speri l'orto:
Benche ne l'altro anc'oggi à primi auuisi
Vccider ti potessi, e non ti vccisi.

79

Cosa, ch'à tè se fosse occorsa mai,
Illeso non sarei soura quest'erto:
E pure se la veste ti troncai,
Troncar' il capo ancor potea di certo.
Quì fece pausa: e dispiegando à rai
Quel tronco vestimento discoperto,
Prouò il suo detto, e marauiglia impresse
Nel Rè, nel Campo, e ne le rupi istesse.

80

Poi riprese il parlar: Se pago resti,
Quinci pesa il tuo fatto, e quindi il mio:
E l'odio ingiusto, se frenato haurestì,
Come ritrar la giusta man sepp'io.
Ma lascio homai, che giudichi di questi,
E riprenda il voler di noi sol Dio:
Tù diuenta miglior, ch'io pur miei voti
A' real dignità sacro deuoti.

81

Hora d'eroico sen gloria più pura,
Chi pretende d'vdir, chi la racconta?
Trascendere sè stesso, e la natura;
Far vendetta il perdon, merito l'onta;
Cedere al vinto la vittoria, e cura
Serbar zeloso, di chi crudo affronta:
Saul, se tal virtù nulla ti abbatte,
Ti diè l'Orsa il natal, la Tigre il latte.

82

Sentì da questo dir, non interrotto,
In sè Saul' à germogliar quel seme,
Che, se dal vizio appien non sia corrotto,
Mantien' in noi de la bontà la speme:
E osseruator, che de la vita rotto
Era lo stame, e quel del Regno insieme,
Se 'l Genero pietoso più, che scaltro,
Saluato non gli hauesse l'vno, e l'altro.

Stra-

83

Strafecolò de l'azzion gentile,
E del zelo magnanimo, e cortefe;
E intenerito il cuor, non fempre vile,
Vn gemito formò, che vfcì palefe;
Dauide fofpirò feco, & vmile
Del regio labro le parole attefe,
Che poco d'indi l'anima indifpofta
Rifanata moftrò con tal rifpofta:

84

O'Dauide, ò Figliuol', ò più che Padre,
Che dai la vita, à chi la tua togliea:
Tù sè la norma de l'antiche Squadre,
Tù il vero eftratto de la prole Ebrea;
Felice Genitor, beata Madre,
Che figliò à noi l'original di Aftrea;
Quegli, che adorna l'onorata fronte
Soffrendo più, che vendicando l'onte.

85

A'tè deue Ifrael lo Scettro, e'l Regno,
Al tuo capo il Diadema il Mondo tutto;
Tù; che fenza Reame hai regio ingegno,
Tù, che doni anco à Regi il regio frutto;
Io mi rauueggio homai; danno il mio fdegno;
Quegli, che fui, non fon; Ben da tè inftrutto:
Ch'vn Prencipe imitar debbe quel Cielo,
Che fuol de lumi fuoi colmare il zelo.

86

Anzi quì cedo, e pace ti prometto,
Con che tù giuri di efputgar le ciglia
D'ogni difagio, c'hai per mè concetto,
E d'illefa ferbar la mia Famiglia;
E giurato, che fù, quando fù detto,
Saul riuolfe à la Città la briglia,
E portò in Masfa Dauide la lode
D'hauer cò la virtù vinta la frode.

87

Grande allegrezza fecero que' Grandi,
E seco lor le Genti basse vnite,
Stimandosi de rischi, e de comandi
Liberi homai per l'aggiustata lite;
Mentre altramente preuedean quei brandi
De le calamità sol Calamite;
Ma souente del Cielo, e de le Stelle
La gran serenità nunzia Procelle.

88

E come l'Ocean con calma, e riso
A' scior dal lito la Trireme affretta,
Zefiro la vezzeggia, e'l Mar diuiso
L'abbraccia amico, e limpido l'alletta;
Ma spesso si strauolge, e d'improuiso
Solleua la terribile disdetta,
Mouendo d'ambo i lati, homai mendace,
Ondosa guerra à la promessa pace.

89

Saul così quel dolce suo splendore
Riturberà cò l'abito peruerso;
Poco risana tabido malore,
Quando inuecchiò ne l'alimento auuerso;
Erra il pensar, ch'esca l'April dà vn fiore,
E col sol dirlo vn' Emulo conuerso,
Ch'inuero sia. Non porge Huom sauio fede
A' la parola, che'l costume eccede.

90

In questi giorni il suo terreno volo
Finì, benche assai lungo, Samuele;
Huom, che preuide sotto, e sopra il Polo,
E n'auuisò il gouerno d'Israele,
Fù in Ramata sepolto, e sù quel suolo
Par, che scriuesse poi Penna fedele;
Qui dorme il gran Profeta; e qui custodi
Di Saluaguardia vegliano le lodi.

91

Nacque il vero prodigio per prodigio,
E la Terra restò fissa, e stupita,
Anna lo partorì, sacrato, ligio,
Benche sterile fosse, à Helcan Leuita;
Fù miranda la prece, e più il vestigio,
Ch'impresse in Ciel; onde ne fù esaudita;
Figlio, che ne l'età di dodici anni
Seppe predir del suo Maestro i danni.

92

Parue dal sen, che'l labro suo crescente
Poppasse sol religiosi mieli;
Onde l'orecchie aprisse, indi si attente,
Sempre al consiglio di onorar' i Cieli;
E lo esequì d'ogni hor via più feruente,
Auuerando cō l'opere, e cō zeli:
Che ne Fanciulli i bei costumi inserti
Ne Vecchi pur propagano i lor merti.

93

Visse di senno, e senso, acuto, e parco;
Quinci hebbe corpo puro, alto desiro;
Nulla stimò di graue affare il carco,
Nulla de la fortuna il vario giro;
Sol nel voler Diuin fissaua l'arco
De gli occhi, e'l vol vi ergea d'ogni sospiro.
Oh quanto è bella la virtù; mà bella
E molto più: quando del Ciel' è ancella.

94

Viene dal Creator la Creatura;
Viene il bene dal Ciel', e al Ciel si renda;
Ciò, che da l'alta mano vscì fattura,
A' la Diuina man verun contenda:
S'imiti santamente la natura
De l'onda pellegrina: ouunque scenda:
De l'onda, che la Terra irriga, e adorna:
Nasce dal Mare; e poi nel Mar ritorna.

AR-

ARGOMENTO.

Muore Nabal; Dauid la Moglie sposa;
Notturno vanne al Campo; e con tal proua
L'Asta, e l'Ampolla di Saul, che posa.
Toglie, e parte, e lo sueglia, e sè rinoua;
Accompagna il Rè Achis; torna; e ogni cosa
Da i Ladron di Amalech rapita troua:
Loro persegue, e spoglia, e prima fere:
Saul combatte: e co' Figliuoli pere.

CANTO SESTO.

1

Già la fuga, il periglio, & il dolore,
A' Dauide non par Trino, sì grieue;
Sol quel dubbio restaua, e quel timore:
Ch'al peccar, chi peccò, sempre sia lieue;
Cosa difficil troppo al nostro core
L'abito disuestir' in tempo brieue;
Pur' in Dio fisso, ogni sospetto espelle,
Cui seruitrici son' anche le Stelle.

2

Trà Popoli Zifei molto possente
Vn' Huomo v'era, d'Aui pur gentili,
Cittadin di Maon', e'n cui feruente
Scorrea l'etade alhora i primi Aprili,
Detto Nabal; Signor, che incontinente
Spesso à Bacco offeria giorni seruili;
Dauan Greggie copiose in ogni annata
Vn' auuanzo incredibile di entrata.

costui

3

Coſtui parſo capace d'ogni ſtima,
E d'eſſere diſtinto nel riſpetto,
Dauide impoſe, che niſſuno opprima
La ſua Greggia, i ſuoi Paſcoli, e'l ſuo Tetto;
Riguardo hauendo à la ragione in prima;
Indi à non fare ad Huomo tal diſpetto:
E tanto fù; Godendo il verde paſto
Pecore, e Capre ſenza alcun contraſto.

4

Quando poi furo gli opportuni giorni
Per diſueſtir le Pecore di lane,
Dieci gl'inuiò, che con accenti adorni
Lo ſalutarno nel primier dimane;
Pregando il Sol con proſperi ritorni
Di accreſcergli ogni Dì luci ſourane;
Aggiuntoui in compendio di parole,
Quanto à l'Amico offrir l'Amico ſuole.

5

Diſſero in premio alfin d'occhio cuſtode
De le Greggie, e le Mandre, e le Paſture,
Ch'ei, quanto degno foſſe à l'alma prode,
Donaſſe à lui, che grandi hauea premure;
Sì per hauerne ſempiterna lode;
Sì per quelle ſerbar via più ſicure.
Ma riſpoſe Nabal (così delira,
Chi contrapon' à fauor chieſto l'ira.)

6

Ricercando: qual foſſe, ò pregio haueſſe
Queſto Mandante loro iſconoſciuto:
E temeraria ſpeme à lor porgeſſe
Di premio meritar più, che rifiuto.
Ripigliar quelli: Egli è Figliuol di Geſſe,
E degno ben di generoſo aiuto;
Se nel tuo cuor' vn grato ſpirto aggiorna,
Queſti mai ſempre il beneficio torna.

Ma

7

Ma replicando: Oh quanto i Serui rei
Arroganſi, fuggendo i lor Sourani;
Dunque i frutti leuar io deggio à miei,
Per darli in dono à ſconoſciute mani?
Voltolli il tergo ſpenſierato; e quei
Toſto narrarli tentatiui vani
A' Dauide, che già ne l'alma acceſa
Vendicar penſa la preghiera offeſa.

8

Qual Vapor, che ſotterra, e nato, e accolto,
Dou'è più cauernoſa, e più tenace,
Se mentre prigionier creſciuto è molto,
Tenti l'vſcita, e non vi ſia capace,
Scuote il Contorno, e'l carcere ſtrauolto,
Con gran fortita il Guardian disface,
Mandando ſotto, e ſopra le ſue ſome;
Tremendo à l'opra, Terremoto al nome.

9

Tal l'ira, che ſpuntouui à braccia aperte,
E crebbe vaſta in Dauide per l'onta,
Dal capo al piè lo ſcrolla, e gli ſouuerte
Nel tempo ſteſſo il ſenſo, e l'arme appronta;
Chiama ſeco i Compagni, e lor conuerte
Preſto à ſdegno concorde, e'l Monte ſmonta;
Diſpoſto di mandare à ferro, e foco,
E la colpa, e l'Autor, l'ingiuria, e'l loco.

10

Anche l'Ape, che cerca, e mielè coglie,
Nè mai dolcezza vanamente abuſa,
Se alcun la vieta, tutte l'altre accoglie,
Per vendicar l'vtilità deluſa;
Anche il Capretto, oue Erba molle inuoglie,
Se Gregge alieno il paſto à lui ricuſa,
Si accoppia à molti, & à l'altrui minaccia
Oppon cornuta vna ſchierata faccia.

11

Trattanto vn de Paſtor, che vide i moti,
Trouò la Moglie, e conferì l'errore:
Come Nabal trattaſſe, e come i voti
Scherniſſe più d'vn sì gentil Signore;
Ei merti ſuoi narrando, non ignoti,
Degni di guiderdon, degni di onore,
Imminente accennò qualche rouina,
Che cò l'ingratitudine confina.

12

E pur, ſoggiunſe, vsò ſempre vna legge
D'amor fraterno, e corteſie ſupreme;
Nè mai coſa mancò del noſtro Gregge
Per tutto il tempo, che ſi ſtiamo inſieme;
Egli ſcudo di noi, noi ſi protegge,
Ch'al par la gola, e la rapina teme;
Nè diſturbo verùn patì il Carmelo,
Dopo, che vi alloggiò queſto buon zelo.

13

Abigaile, che tal'era il nome
Di quella Moglie nobile, e modeſta,
Soura Giumenti caricò le ſome
De molti doni, & ella poi non reſta,
Per far le Furie cò le Grazie dome,
Ei Vindici placar con mercè oneſta;
Nulla diſſe à Nabal; laſciollo, doue
Ebrietà, e furor del par lo moue.

14

Doue la Gola, ch'ogni legge ſugge,
I coſtumi più nobili rifiuta,
E la ſalute, e le fortune ſtrugge,
E'n ſeruitù la libertà tramuta;
Anzi pe'l labro, che le Botti ſugge,
Lo ſenno ſteſſo, vomitando, iſputa;
Così, che Bacco, quando vien, ſi oſſerua
Stomacata partir ſempre Minerua.

15

Già Dauide ſcendea con molta parte
De ſuoi Conſorti à caſtigar quel'empio,
Che negando il ſoccorſo al poco Marte,
L'vmil priego tradì col vile eſempio;
Quando ſi auuenne ne la Donna, ch'arte
Toſto ſtudiò per impedir lo ſcempio;
Sbalzò sù 'l ſuolo, e ſi proſtrò à la ſede,
Prima di fargli vn tal diſcorſo al piede.

16

Che preſa haueſſe quella ſtrada alpeſtre,
Per emendar del ſuo Nabal la colpa,
Poco hauendo ei di ſenno, e men di Equeſtre,
Anzi d'humanità la ſola polpa;
Lodarlo à non curar ſiniſtre, ò deſtre,
L'opre, ò detti di lui; già che lo eſcolpa
Lo ſteſso nome, che vuol pazzo dire,
E pazzo viue, e pazzo de' morire.

17

Giurargli poi: che alhor de Meſſi ella hebbe
Notizia ſol da vn Paſtorel pietoſo,
Ch'antecipato il guiderdone haurebbe
Al voto, al priego, al merto ſuo famoſo;
Perciò chiedeua quel perdon, ch'ei debbe
Come Campion de la virtù geloſo;
Vile l'onor, che la vendetta apprende,
Quand'ebra lingua, ò mente ſcema offende.

18

E lo eſortaua di arruotar ſuo brando
Ne i turbator de la Ciuil pupilla;
Certa, ch'ei giunto nel real comando,
Del conſiglio godria d'vmile Ancilla;
E lo pregaua, viuamente inſtando,
D'eſporre à doni ſuoi mano tranquilla,
Per comprobar: Che à generoſa vita
L'offerta più leal ſia più gradita.

19

Così detto, inchinosse; indi si tacque,
La grauità raccolta à la risposta,
Dauide intanto estatico si giacque,
Senza interromper mai quella proposta;
Di corpo così bello si compiacque,
E de l'alma non men così disposta,
Che quando fanno vn lume sol, ch'è raro,
Astro il Cielo non hà, che splenda al paro.

20

L'ambra ne crin, ne rai l'illustre cura
Il Carbonchio volgea con doppio aspetto;
E'l Corallo aggrandia, sparso à misura,
Sù duo labri il Rubin d'vn volto schietto,
E sola col pennel de la natura
La Perla vi pingea le poppe, e'l petto;
Ma qual'aria sembraua, e'l brio sourano
Empireo spirto in vn teatro humano.

21

Quale il Vetro il Sol col raggio impresso
Tocca, e penetra, e non lo fora, ò frange;
Anzi lo lascia à vista d'ogni Sesso,
Tanto più illustre, quanto più lo tange.
Tal di costei lo sguardo, fisso appresso,
Và serpendo nel cuor, e'l cuor non ange;
Anzi addolcito da bei lumi negri,
Par, che mirato più, più si rallegri.

22

Nè fù stupor, s'ei subito pregiasse
Di supplicante Femina i tesori;
Nè fù stupor, se con sue mani alzasse
La genuflessa à dignità d'onori;
Nè fù stupor, se vn seme ricettasse,
Che 'n breue germogliar douea gli amori;
Aggradì il dono, & à la Donatrice
Rispose poscia: Iddio ti sia felice.

V 2 Don-

23

Donna venisti à tempo, e 'l Cielo porse
A' la salute l'opportuno arriuo,
Che sarebbe frà poco stato forse,
Al vicin mal rimedio intempestiuo;
Mentre soura Nabal ciascun concorse
Di scaricar' il ferro non restiuo,
Sin che beuesse il fio di voglia sciocca
Nel Calice letal l'ingorda bocca.

24

Ma benedetto pure il Nume sia,
Che diè cotal'incontro al mio camino;
Benedetto quel fiato, e quella via,
Che 'l fulmine trattenne, sì vicino,
E benedetta tù, che la man mia
Illesa fai del sangue cittadino;
E benedette voi, che ciò stillate,
Tante quante ne siete, ò Stelle amate.

25

Al bel tuo labro intercessor mi piego,
E ritraggo il furor, che già mi spinse;
Nulla posso negar' al dolce impiego,
Ch'armato di tal pace il cuor mi vinse;
Viurà Nabal' in grazia del tuo priego;
Ma il giusto Dio, ch'ogni maluagio estinse,
Saluato il braccio mio dal sangue mondo,
Crescerà gli Epuloni al cieco Mondo.

26

Questi accenti compiti, tornò addietro,
E riandò la Donna assai quieta,
Che 'l marito trouò pure nel vetro
L'Ampolle à rouersciar del vin di Creta,
E con molti à brillare su'l feretro
De la ragione torbida, e inquieta,
E'n questo stato nulla dir gli volle:
Gela ogni senno; quando il capo bolle.

Anzi

27

Anzi come Bifolco, quand'osserua
Nel binato Animal; dianzi l'aratro,
Vn senso, che 'l natio calor non serua,
Vn fiatar graue, & vn guardar molto atro,
Lo sgioga, e adagia, sin che meno ferua,
E torni à l'vso del rural teatro;
Tal costei scorta l'ebriezza estrema,
Dà tempo al tempo; benche il tempo prema.

28

Ma nel giorno vegnente, & in quel'hora,
Che suol men fosca comparir la testa,
Gli distingue il periglio, e si lo accora,
Ch'ogni Aura indi stimò nunzia funesta.
Sembra quel Villanel, che si scolora,
Se cò l'incauto piè la Serpe pesta;
Si torce, e duole, e'l duolo il duolo irrita;
Siegue misera morte à lauta vita.

29

Ecco il fin de bagordi. E come i tristi
O Gola tù dal Paradiso escludi;
Stanno i premi à cuor pij nel Ciel prouisti,
Ei fulmini vi stan d'incontro i crudi;
Quegli esaltando i meriti preuisti,
Questi abbattendo i sensuali studi;
E pur quanti mai son anc'oggi quei,
C'hanno nel senso sol tutti i lor Dei!

30

La Cornacchia così senza vergogna,
Ch'à l'vso suo sinistra sol discorre,
Sceglie pastura in fetida carogna,
E l'incorrotta carnagione abborre;
Il Pipistrel così; quando bisogna,
Che vola senza piume, e mai non corre,
Se incontra il Dì, fino nel Dì si adombra,
E torna indietro ad abitar ne l'ombra.

Morto

31

Morto Nabal, la fama pronta n'esce,
E con volo inuisibile s'inuia;
Alato Mostro, che con noi si mesce,
E con cent'occhi, e cento orecchie ispia;
Indi quant'ode, e quanto vede, accresce
Con cento bocche, e cento trombe in via;
E publicando và per quei Contorni
L'esito d'vn tal' Huomo in dieci giorni.

32

Dauide, che lo vdì, richiesti in fretta,
La voce verso i suoi subito sciolse;
Che fatta hauesse Dio la lor vendetta,
Che verun' empio inconuertito assolse;
Poi gli venne in memoria quel'eletta
Donna, che à lui col ricco don si volse,
N'inuaghì tosto; e con oneste voglie
Messo spedì, che la chiedesse in Moglie.

33

Giunto costui, da Abigaile accolto,
Fè l'ambasciata con gentil prontezza;
E quella, di rossor tinta il bel volto,
Mischiò col gradimento la tristezza;
Poi rispose: Il mio cuor si stà irresolto,
Se debbane abbracciar tant'allegrezza;
Troppo inegual' io son, troppo egli è augusto,
E sol trà pari il Matrimonio è giusto.

34

Ripigliò quel: Madonna, il sol consenso
Stringe le Nozze, non il grado pari:
Sono trà noi, ben cognite dal senso,
Tutte le circostanze sempre impari;
Varia legge accostuma il Mondo accenso
Di propagarsi gli Huomini, suoi cari;
Varia è la parità, che vuol' Amore;
Ei quella vuol, che adegua cuore à core.

35

E se partito egli è di tanto peso,
E di Ascendente, e d'animo reale,
Che non accetti tù, che di tè è acceso
Per la virtù, che hà sì possente strale?
Piega l'alma à grand'alma. E s'hai già inteso,
Che assai di rado auuien'incontro tale,
Dunque accoglilo tù, godilo in pace;
Questo, e frutto di Ciel, che pasce, e piace.

36

Alhor colei già persuasa, e grata,
Deliberò di prendere l'inuito,
E con sue Donne, e nobile Brigata,
Ginne ad vnirsi col nouel marito.
Fù l'improuisa nouità stimata,
Fur' i Pastori al nuzzial conuito;
Indi ritratti, esercitar que' Sposi
Gli amplessi, i baci, e'l brio d'atti amorosi.

37

Era il bel'Imeneo seguito; quando
Fur di ritorno al Rè Zifei indiscreti;
E come anche in quel Dì seco albergando
Dauide fosse, dissero secreti,
Offrendo il loro aiuto al suo comando;
Ch'al fuggitiuo piè lo scampo vieti;
Buon quel tempo nel tempo; ch'ei nel letto
Di nuoua Sposa stea senza sospetto.

38

Come del Fatuo foco, che riceue
Varie forme, e l'Huom siegue, e l'Huom precede,
Serena è la comparsa; ma poi brieue
L'illustre pompa à disparir si vede;
Così l'affetto nobile, ma lieue,
Che 'n Saul forse, facile recede,
E 'l cuor, che pur parea de più sublimi,
Apre libera entrata à gli odij primi.

E lieto

39

E lieto de l'auuiso, e smenticato
Del suo onor, di sua fè, di sua promessa,
Contro il Genero corse, e lo steccato
Fisse in Sicela quella notte stessa.
Trè mila suoi seguaci hauea menato,
Fatta lor prima la sua voglia espressa,
Cò quali assai credea; ma de la speme
Il desir, e 'l poter van rado insieme.

40

Dauide alhor, che questa ostil venuta
Da più lingue n'vdì, mandò sue Spie,
Che notturne, e di certa lor veduta
Ragguaglio dian de le reali vie,
Doue alloggiar; doue assalir l'astuta
Vigilanza presuma, & in qual Die;
Gli ordini intanto, & apprestando i modi
Di preuenir cò la virtù le frodi.

41

E poco dopo cò gli auuisi chiari
Di starsi il Rè nel luoco di Sicela,
Che addattato à l'insidie, & à ripari,
Gli altrui moti scopriua, e i proprij cela,
Prese pronti con lui duo de più cari,
E seco vniti assai di parentela,
Abisai l'vno, e l'altro Achimeleco,
E al Campo andò ne l'Aere più cieco.

42

E trouò tutti quelli dormienti,
Il Capitan, i Capi, & i più arditi,
Simili à lor consorti, pur giacenti
Senza vigilie quinci, e là sopiti;
Facil modo lasciando à poche Genti
D'empirne affatto gli Acherontei liti;
Ma parue contra i sonni lusinghieri
L'impresa troppo vil' à i trè Guerrieri.

43

Solo Abisai trafiggere il gran busto
Volle à Saul, che stea nel Padiglione
Cò l'asta, e'l Vaso, d'vmor puro onusto,
Vicini al Capo, che colà depone;
Parendo al cuor' audace atto ben giusto,
Che l'Huom riceua ciò, che altrui dispone.
Ma Dauide fermò quel colpo crudo
Col parlar pronto, e cò l'opposto scudo.

44

Replicandogli: Troppo à Dio moleste
Le colpe d'vno, che'l Signor ferisca;
Giudice al Rè mondano il Rè celeste,
Barbaro ognaltro, che punirlo ardisca;
Tolse poi l'Asta, e l'Anfora conteste
Di quanta temperanza ei si munisca;
E ripassando il grado, à lui palese,
Del Torrente vicin', il Monte ascese.

45

E chiamando i Soldati, e'l Capitano,
Da quel profondo oblio le trasse fuore,
Che pur confusi l'vn da l'altro in vano
La cagion ricercar d'vn tal gridore;
Dauide, che si stea loro sourano,
Ripigliando esclamò: Dunque il Signore
Sì guardi Annero, steso, come Zolla?
Hor la Lancia, dou'è, doue l'Ampolla?

46

Dauide io sono, il Fuggitiuo vostro,
Che venni, e vidi, e stupido restai,
Che tù, che'l Grande se' del Sire nostro,
Non men d'ogn'imo addormentasti i rai;
Insonneuole Eroe, che à dito mostro
Per l'auuenire indegno ne sarai
De la Verga imperante ne la destra,
Che fù à guardia di Rè si vil maestra.

47

Posciache se dormir pure voleui,
Per quanto à la natura importa, e lece;
Tù, Capo de l'Esercito, doueui
Le Vigilie ordinar ne la tua vece,
Ch'ito alcun non saria, co'passi lieui
Soura il Rè, soura tè, come hora fece;
E se pietà non era, ch'vnque langue,
Tutt'iua il Campo incustodito à sangue.

48

A l'alto fauellar' il Rè già sorto,
Conobbe del Pastor la voce acuta;
E rampognando il Capitan, che assorto
Dal sonno, non vdì l'altrui venuta,
Da le mancanti robbe fessi accorto;
Ch'anche odiato il buon Pastor lo aiuta;
Mentre ne men turbogli l'occhio queto
Ne l'onda dolce del riposo lieto.

49

E la morte non diè, che potea dargli,
Già già due volte hauuta in sua balia;
Ancorch'egli tentasse sol di fargli
Danno, e dispregio per qualunque via;
Onde trà sè rattepidito pargli
Di poter dirne questa Profezia:
Che Dauide più l'ami d'ogni Amico,
Sendogli Saluator, benche nemico.

50

Quindi gli rendè grazie, e gli disse anco:
Ch'altro più giusto non haueа la Terra,
Non più clemente, non più fido, ò franco,
O sia ne la quiete, ò ne la guerra;
Pur'essergli de pregi il pregio manco
Quel de la man, ch'ogni contrasto atterra,
Al confronto del cuor, che i cuori auuince,
E col perdono ogni Vincente vince.

Fini

51

Finì coteſti accenti in vn ſoſpiro,
E nuouo ſacramento di ſua pace;
E darne al Campo ſuo volendo il giro,
Per tornar fido, donde vſcì mendace,
Fù ricercato con vmil reſpiro,
Ch'alcun mandaſſe, doue l'altro giace
A' riceuerne l'arma, e'l vaſo appreſſo,
Ch'ei pronto in mano conſegnò del Meſſo.

52

Indi à dirgli tornò: Giudichi il Nume,
Chi più l'Huom giuſto di noi due raſſembra:
Io t'hebbi in man, qual' hanne i Peſci il Fiume,
E la man riuerì le regie membra;
E l'alma tua, ſi come quì al mio lume
Magnifica di glorie hor tanto ſembra;
Così là dianzi gli occhi eterni, & alti,
Magnificata l'alma mia ſi eſalti.

53

Sì diſſe. E'l Rè Saul' allegrò i rai,
E la riſpoſta diè, ch'io quì riuelo:
Tè Figliuol mio, tè Dauide, che m'hai
Saluato, hor ſalui, e benedica il Cielo,
Che le coſe fattibili farai,
E potrai le poſſibili col zelo;
Io vado intanto, à Dio. Così veloce
Sciolſe il camin', & arreſtò la voce.

54

E dopo i molti riſchi egli ſi aſtenne
Egualmente da l'armi, e da gl'inganni;
Aſſennatoſi homai, per quanto auuenne,
Di fabricarſi i ſuoi, non gli altrui danni.
Ma ſe bene di ſubito ritenne
A' l'ira i piedi, & à la voglia i vanni,
Segno non diè, ſe oſtaſſe à ciò, che agogna,
Redine di timor, ò di vergogna.

55

Tale Lupo famelico, e ſmarrito,
Che di predar, quanto deſia, pur tenta,
Se prigion de la Foſſa, ò da l'ordito
Ceppo addentato, repentin ſi ſenta;
Quando ne poſſa vſcir, nel cuore ardito,
Dal pericolo vinto, ſi ſpauenta,
E diſegna trà ſe per la paura
Di non bramar mai più quella ventura.

56

Dauide altronde d'irne poi diſpoſe,
E Geto ſcielſe, Paleſtin Paeſe,
Per le regie ſcanſar' ire noioſe,
Ch'anco ſenza eſca rinaſcean' acceſe;
E ben toſto al penſier ſuo corriſpoſe
L'effetto, e là diritto il camin preſe;
Ma chi per virtù cede, aſſai conſegue:
Speſſo la palma il fuggitiuo ſegue.

57

E con ſenno ei partia da l'infedele,
Cui par, che gli Aſtri pur' auuerſi ſieno;
Potendo ſtar, che ſpirto sì crudele
Dianzi auuenti lo ſtral, che venga meno;
Come Caim, che del Fratello Abele
L'alma rapì da l'odiato ſeno;
Come Moloſſo, oue la rabbia annida,
Morſica pria, che quel velen l'vccida.

58

E le Mogli menò, ſuoi cari pegni,
Achinoe di Eliſar, e Abigaile;
A' Falti alquanto pria pe' nati ſdegni
Spoſata da Saul Micol gentile;
E giunto in Geto, con ingenui ſegni
Ei vi fù accolto da quel Rè ciuile,
Che Achis pur'era, e à lui conceſſe ſtanza,
E per ſua Compagnia luoco à baſtanza.

59

Ma non giouando più d'iui albergarsi
A' sua fortuna, c'hora vien', hor parte,
Achis pregò, che voglia accontentarsi
D'assegnargli di fuor Terra in disparte;
Dicendo, che arrossia di tanto starsi
A' spese altrui ne la Città senza arte.
Achis cortese Sicelech proferse,
Che 'n patrimonio regio ei poi conuerse.

60

Quà vennero in suo aiuto Zabadia,
Abiezero, Elcano, e Macbanai,
Gioiel, Baraca, Gerimut, Giesia,
Azarelo, Safacia, & Elusai,
E seco lor Gionano, e Geremia,
Iesafato, Faleto, e Sobocai,
Con altri molti d'animo mai stanchi,
Fiombattor destri, e Sagittarij franchi.

61

E quì si dimoraua cò Compagni
Per quattro, e cinque Mesi assai contento;
Procurando, che alcuno non si lagni,
Ne 'l possa querelar di violento;
Benche à Serriti spesso discompagni
Le Mandre, e tolga il Bue, tolga il Giumento
Ne men gli Amalechiti poi predasse,
E de la preda al Rè parte ne dasse.

62

E quando Achiso il ricercaua; donde
Tanta copia n'hauesse senza inganno;
Ei pronto rispondea: che non altronde,
Che dal Giudeo, ch'addoppiar d'anno in anno
Verso Ostro suol le Mandre sue feconde,
Nè può dal rapitor patirne danno.
Così col furto finto d'Israele
Cresceua speme al Rè di suo fedele.

Giunto

63

Giunto era intanto il tempo più fatale,
Che già mai fosse per gli Ebrei dispetti:
Il Ciel si corrucciaua, e parea quale
Ne l'Ecclisse Solar mostra gli aspetti,
E 'l Palestin, nemico lor mortale
Pregaua Amici, & imponea à Soggetti
Di ragunarsi à Ceila, e quiui misti
Gli Eserciti assalir d'Ebrei sprouisti.

64

Con questa occasion' il Rè di Geto
Seco inuitò senza timor de frodi
Dauide, già sicuro à cuor quieto
D'hauerne in virtù sua belliche lodi;
E gli offeria, se 'l fin succeda lieto
La Guardia sua, che sol si dona à Prodi,
E di preporlo à tutti ne fauori:
Ben degni i merti suoi de primi onori.

65

Quegli, che si vedea l'obligo appresso
Di rendere al buon Ospite buon frutto,
Che al solo priego senza merto espresso
Donò ricouro, prouido del tutto;
Indi cambiando il luoco, pria concesso,
Vn' altro diè più acconcio, e ben construtto;
Ricusò le speranze, e assunse il carco
D'vnir le Spade, e fulminar cò l'Arco.

66

Onde rispose: A tè, Signor, m'inchino,
E venirò; doue vorai, ch'io venga;
Dipende dal tuo cenno il mio camino:
Ben giusto souuenir, chi pria souuenga;
Se non ti precorrò, starò vicino,
E colpo non cadrà, ch'io non sostenga;
Spera, buon Rè; sarò; doue sia d'vopo:
Ben può giouar' anche al Leone vn Topo.

67

Tanto promise. Nè alcun sia, ch'à cigli
Per l'orror chiuda le gemelle porte;
Quasi, ch'ei fosse d'opre, e de consigli
A' Parenti infedel', empio à la Corte;
Posciache 'l Rege Ebreo già co' suoi Figli
Era dal Cielo giudicato à morte;
Onde incontro Saul, non al Rè gia,
Ch'à Dio nemico senza Dio moria.

68

Tali cose seguiuano in quel'anno,
Che Saul' esigliò Pitoni, e Magi,
Mostrandosi di lor non men tiranno,
Che de Profeti già facesse stragi;
Raccolse pronti anch'ei quanti ne danno
Le Valli, i Monti à bellici disagi;
Spedì Corrieri; e se hà qualcun, che l'ami,
Vuol, che la tromba, ò la preghiera il chiami.

69

Veniano velocissimi i Soldati,
E'l corso de gli Amici non declina;
L'Oste già fitti in Afech gli Steccati
Contro la regia sua Città vicina.
Saul condusse in Gezrael gli Armati,
Per opporse da fronte à la ruuina;
Ma su 'l Monte Gelboe d'innanzi asceso,
Ammutì, impallidì, stette sospeso.

70

Poiche tutta osseruò l'Oste composta
D'Armati, pronti al trionfal' Alloro;
E numerosa sì, ch'vnqua supposta
Hauria tal moltitudine di loro;
E tanto più, perche da Dio risposta
Trar non potè de suoi Profeti il coro,
Temè, e à ragion d'vna fortuna auuersa,
Ch'vdir, se Dio non vuol, la causa è persa.

Pur

71

Pur d'vna Pitoneſſa al certo auuiſo
Ne la Città di Endor, che ſtaſſe aſcoſa,
Sperò d'hauerne cò mentito viſo
Del periglio vicin cura pietoſa;
Andonne; e con duo Serui à l'improuiſo
Preſentoſſele innanzi; e à lei ritroſa
Doni, e promeſse offrì; perche à Viuenti
Chiamar l'alma d'vn morto ſi accontenti.

72

Ma benche foſse l'arte de Pitoni
Predir cò labri de Defunti al Viuo,
Colei negaua, e rifiutaua i doni,
E'l Rè rendea d'ogni ſperanza priuo,
Che quanto più ne prieghi hauea gli ſproni,
Tanto eſsa il fianco gli opponea reſtiuo;
L'ingán temendo, e'l bando promettea
Premio à l'accuſator, pena à la rea.

73

Alfin da tante preci ſi riſolſe,
Vinto il timor, le renitenze dome,
Di tentarne quel'alma, e'l detto ſciolſe;
Ma turbata arricciò quaſi le chiome;
Poi lo ſguardo in colui, mentre riuolſe,
Diſse: Tù ſe' Saul', e menti il nome.
Quegli la interpellò: Da chi lo ſai?
Dal Morto, ella riſpoſe, c'hor chiamai.

74

Ripreſe il Rè: Deh l'animo ſconuolto
Queta, e colui deſcriui, c'hor vedeſti.
Io vidi, gli riſpoſe, in vecchio volto
Seuera maeſtade, e'n ſacre veſti
Simile la ſembianza à Dio; nè molto
L'indole diſugual da quei Celeſti,
Che ſtan facendo ne perpetui gaudi
Sempiterna armonia de ſuoni, e laudi.

Hor

75

Hor che dite, ò Filoſofi, che l'arte
De l'Alchimia ci ſia folle ſtrumento;
Nè poſſa ſtudio ſauio in tutto, ò parte,
Stringer l'argento viuo in fermo argento;
Se cò la lingua ſuà quiui comparte
Vna Donna la vita ad Huomo ſpento;
E le forme gli dà, c'hauea conſorti
Di pria, che giſſe ad habitar co' morti!

76

Conobbe il Rè da ſimile figura
Ch'altri, che Samuel quegli non foſſe;
E ſperando buon fine a la ventura,
Lo ſalutò; ma il labro appena ſciolſe,
Ch'ei fù chieſto da lui: Qual ſia premura,
Che lo richiami da l'Eliſee foſſe;
Riſpoſe: à ſolo fin, che ſaper puoi,
Qual'è, che torni tutelar di noi.

77

Aſtretto fui dal riſico imminente
Di dar per poco à tuoi riposi i moti;
A' fronte hò l'Inimico, e renitente
Non apre orecchio il Ciel' à noſtri voti;
Nè Sogno, nè Profeta alcun viuente
San più, che dir'à prieghi, pur deuoti;
Perciò ricorſi à tè per lo conforto,
E ſe'l nieghi à Saul; Saul' è morto.

78

Miſero Rè; che di rifugio priuo,
Al rimorſo implacabile ſoggiace;
Bandì Pitoni; e l'arte, c'hebbe à ſchiuo,
Timido inuoca, e timida ella tace;
Ricerca il morto, ch'abborrì da viuo,
E innanzi à quello ſemimorto giace;
Par tutto pio; ma d'anima bugiarda
E ripiego importun la pietà tarda.

79

Samuel, che 'l vedea di già vicino
A' la morte, gli disse; e qual desio,
Qual qual t'inspira menzognier Destino
D'hauer soccorso d'Huom, s'hai contra Dio?
Dauide regnar dee; nè al suo camino
Hauranno le vittorie il piè restìo;
Ma tù ch'errante, e poi da mè ammonito,
Pertinace durasti, hor sè spedito.

80

Sappi, ch'andrà in poter d'Incirconcisi
Il Popolo diman, che sarà teco;
E tù cò Figli tuoi percossi, e vccisi
Nel conflitto, dourai ritornar meco.
Cadde Saul' à gl'infelici auuisi
Tramortito sul suol', e parue cieco;
O fossene la doglia, ò quel digiuno,
Ch'vsò duo giorni senza cibo alcuno.

81

Tal Viator, cui dianzi al moto sciolto
Compaia repentin' atro Fantasma,
S'ei no'l conosce d'aria mista, ò volto
Di vil vapor, che noto poi si biasma,
Vacilla; e seco l'animo sconuolto
Al primo sguardo ingelidito spasma,
E quella via, sì lo spauento eccede,
Col corpo ingombra, che scorrea col piede.

82

La Donna il solleuò, lo persuase
Di darne alcun ristoro al ventre afflitto,
E vn Vitel, ch'alleuò ne le sue Case,
Tenero, e mansueto, fù trafitto;
E pasciutone il Rè; quel che rimase,
A' Serui espose, quasi tutto in vitto,
Rinforzato Saul, colei commenda
E ritorna veloce à la sua Tenda.

Oh

83

Oh Femina trà Femine ben degna
Di Encomio, e Panegirico immortale;
Col vero amor la carità t'insegna
D'esser pietosa, e non ne sè venale;
Questa è la gran virtù, che sempre regna,
E più d'ogni altra preziosa vale;
Ma se l'Istoria il nome tuo non dice,
Io vò giurar, che solo sia: Fenice.

84

Ma disponendo homai per tutti i canti
Satrapi, e Prenzi vna final tenzone,
Achiso giunse, l'vltimo trattanti,
E forse il primo per cascar d'arcione;
E Dauid si aggiungea trà più prestanti,
Mostrando aspetto di souran Barone;
Ma visto da que' Prencipi non pegri,
Ch'iro à quel Rè fraternamente allegri.

85

Gli dissero: Chi son questi, che pronti
Ti sieguon, d'arme, e visi così chiari?
Son Dauide, con quei sì bene conti,
Cui diedi albergo, egli rispose; al pari
Offertisi à scompor gli ostili affronti,
E franger aste, e demolir ripari;
E ben per quanto argomentar si puole,
Auuanzeran cò l'opra le parole.

86

Stupiro quegli; e fatto poi riflesso,
Ripigliaro: la speme alquanto insogna,
Misto d'opposti tali in vn congresso,
Se non lascia fetor, lascia vergogna;
Di rado vanno Cani, e Lupi appresso,
Nè giouano le Serpi à la Cicogna;
Non vogliam, ch'vn soccorso tal ci annoi:
Noi nemici di lor, loro di noi.

87

Non vogliam trà di noi Popoli felli,
Che occasion potrian trarne di frodo,
Per rigruppar co' nostre incaute pelli
De la giurata fè l'infranto nodo;
Son mendaci pe'l più tutti i ribelli,
Nè credergli si dè per alcun modo;
Mandali al luoco pur, da lor tenuto,
Ch'anc'iui ti saran di qualche aiuto.

88

Mosso da detti Achis, conuien, che torni,
Cortese disse, à quel Pastor armato;
A' Satrapi non piace, che soggiorni
Quì, doue sei, tanto da mè pregato;
Affidar non si san, che i tuoi ritorni
Non habbi à procurar con mezzo ingrato;
Sospettano, che 'n pugna tù farai
Ciò, che 'l nobil tuo cuor non pensò mai.

89

Mi duole di priuarmi del tuo brando,
Cui deuo tanta fede, e tanta stima;
Ma se comandar posso, te 'l comando,
Che non ti vegga quì la luce prima;
A tè non mancherà di quando in quando
Fortuna, che 'l valor sempre sublima;
Adesso fà mia voglia, e quanto dei,
S'hai per tuoi scopi gl'interessi miei.

90

Sia pur legge, ei rispose, ogni tuo gusto,
Ch'io d'incontro sol v'hò questo desio
Di saperne: se l'occhio tuo venusto
Scoprì ne l'opre nostre alcun fin rio.
Nò nò, ripigliò Achis; comparso giusto
Sempre mi se', qual' Angelo di Dio;
Ma tutti i Prenci con vn labro meco
Si protestar, che non ti voglion seco.

Qual

91

Qual Torrente, che giù co' flutti algosi
Minacci attorno vn torbido contrasto,
E speri dal bel sen de' Prati erbosi
D'isradicar' ogni fronduto fasto,
Se gli argini rincontra à piedi ondosi
Declina il corso, e porta altroue il guasto;
Tal' impedì al Pastor le prime mire
Frapposto intoppo, e lungi vsò l'ardire.

92

Poiche sorgendo, infante pur l'Aurora,
Riuolse al Campo Palestin' il dorso;
E giunto in Sicelech, senza dimora
Di lapidarlo i suoi facean discorso;
Sdegnati, ch'Amalech in sì brieue hora
Arso vi hauesse il muro, e'l luoco scorso;
E con assalti repentini, e scaltri,
Rapite le lor Mogli, e quelle d'altri.

93

A' certi vni Vespon' assai simili,
Ch'arte non han di prouide Formiche;
Ma quanto industri men, tanto più vili,
Inuece di succiar fioretti, e spiche,
Diuorano furtiui ne Cupili
I dolci parti de l'altrui fatiche:
Pe'l caso graue Dauide già langue,
Vacilla il capo, e par gelato il sangue.

94

Gettossi in terra, e spasimando stette;
Indi risorto, dal Profeta chiese:
Se promettesse Dio pronte vendette,
Col seguirne gli Autor di tante offese;
E quegli rispondea: ciascun si affrette
A' riprendere pur le cose prese;
Tronchi ogni indugio il piè; che se tal volta
L'orecchio il Cielo aprì, non sempre ascolta.

A l'hor

95

A l'hor cò suoi sdegnosi, e d'Israele
Con altri in quel sol Dì solo arriuati;
Ennaso, Giosabato, e Gedichele,
Eliù, Masmana, Ezer, Eto, e Salati,
Eliabbo, Elzebado, e Michaele,
Di lancie, e scudi nobilmente armati,
Leoni al guardo, e Capri al corso alpino;
Dauide vnito ripigliò il camino.

96

E tutti, e insieme in vn concorde stuolo
Rapidamente i Rapitor seguiro;
E sol fermaro i piè, quando sù 'l suolo
Disteso vn'Huomo languido scopriro;
Era Egizio costui; lasciato solo
Da gli altri, che 'l viaggio proseguiro;
Qualche morbo il trattenne, e stette incerto
Senza cibo trè giorni in quel Deserto.

97

Fù pasciuto, indi chiesto: lì in quel loco
Come alhor si trouasse, & à qual fine;
Nulla di pria rispose; e dopo vn poco
Vno si confessò de le rapine;
Vno anc'egli di quei, che diero il foco
A' Sicelech con tutto quel Confine,
Seguendo il Patron suo, che innanzi giua,
Senza temer lo Stral, che i tristi arriua.

98

E che di già saria con tante prede
Lontano assai. Dauide disse: Hor doue
Sarà, per vita tua, mi dai tù fede
Di condurci: Rispose: Io sì, se à Gioue,
Di saluarmi, prometti, per mercede
Da l'empie man del mio Signor; le proue
Mostrandomi con vie, pur troppo sporche,
Che i tradimenti van sempre à le forche.

Gia-

99

Giurollo quegli; & à colui languente
Refocillò di nuouo il corpo afflitto,
Per guida hauerlo nel mattin seguente,
Indi lasciarlo prendere quel dritto,
Che saluo il renda à la paterna Gente;
Ben col seruigio suo terso il delitto,
Che 'l rendè del Patron meno proteruo,
Che fà sua voglia ria legge del Seruo.

100

Così sù l'Alba prima audace strada
Scielse, tenendo l'Huomo nero al paro,
Impaziente cò l'irata spada
Di trarne da Ladron' il sangue auaro.
Mista cò l'Aura dolce la rugiada
Scendeua à inargentar gli elmi di acciaro,
E 'l Torrente Besor chinaua l'onda;
Ageuolando à i piè l'opposta sponda.

101

Quì di lasciar' in posa ei fù constretto
Ducento suoi, cui già cedea la lena;
Inabili à passar l'algoso letto;
Bench'abili à difendergli la schiena;
Gli altri con forte, e risoluto petto
Vincendo i flutti, e la pungente arena,
Quel lido conseguir senza confronto
Cò l'arme in mano, e cò le mani in pronto.

102

Qual'Orsa, ò Tigre, & altresì la Lupa,
Cui stati i figli sian rapiti, ò pasti,
Seguon veloci per la balza, e rupa,
L'orme, nè corso v'han, che à l'ira basti;
Tali gli Ebrei contra lo stuol, che occupa
Le cose lor, dan fiato à piè, à contrasti;
Risolti di soffrir d'ogni altro inganno
La morte più, che tal vergogna, ò danno.

Con

103

Con tal mente ne gian; finche osolanti
Non lungi vdir vn mormorio loquace;
Si addattar meglio; e soura vn Poggio auanti
Tutto scoprir l'Esercito rapace;
Spinsero alhor d'intrepidi sembianti,
Ferocissimo assalto, il corso audace;
Nè fatica lor fù di render graue
Di tante salme la tartarea Naue.

104

Poich'altri quinci stean dal vino caldi,
Altri dal cibo, e i più dal sonno vinti;
Ei Guardiani così poco saldi,
Ch'al solo arriuo furono rispinti.
Durò l'vccision di que' ribaldi
Da l'Hora prima sin'al Vespro, estinti
Tanti quanti eran là, togline alcuni,
Che de Cameli vsar piedi opportuni.

105

E non sol ripigliar le Mogli, e Figli
Con quello, che soggiacque à lor guadagni;
Ma pur leuaro da rapaci artigli
Tutto ciò, che si serbi, ouer si magni;
E de l'acquisto cò miglior consigli
I lor Compagni vollero compagni;
Onde si vsò d'hauerne vgual misura,
Chi pugna fuori, e chi del Campo hà cura.

106

Anzi essendo sì ricco, e sì copioso,
Parte ne presentò Dauide buono
A' le Città di Giuda, e generoso
Parte à gli Amici suoi ne mandò in dono;
E notizia lor diè del prodigioso
Euento, e tosto se ne sparse il suono
Con gioia tal, che festeggiar più giorni
Quel giorno trionfal tutti i Contorni.

107

Nel tempo stesso, che gli Ebrei felici
Da questo canto con immenso ardire,
Ben che pochi, vincean molti nemici,
Sfogando gli odij prouocati, e l'ire;
Saul da l'altro, ma con tristi auspici,
Esortato ciascun col brieue dire,
L'Armata, in parte allegra, in parte mesta,
Schierò su'l Monte, & ei si pose in testa.

108

Ciò, che nel cuor chiudea, non aprì in volto;
Anzi era il volto assai dal cuor diuerso;
Non atto vil, non stomaco strauolto,
Nè mostrò segno alcun d'animo perso;
Ben'ordina, e prouede, e ben risolto
La fortezza sostien per ogni verso;
Pronto trà l'Aure, e Lauri del Gelboe
La vita terminar da vero Eroe.

109

A l'opposito suo, quanto bisogna,
Il Campo Filisteo si trasse fuora;
E'n cotal guisa à la vendetta agogna,
Che rimprouera à Duci la dimora;
D'ogni perdita sua la gran vergogna
Vorebbe pure scancellare alhora;
Vorebbe pure con vittoria degna
Spiegar trà Ebrei la Palestina Insegna.

110

Così disposti vennero à incontrarsi,
E'l ferro al ferro ira maggior comparte;
Tanti Guerrieri la Giudea à disfarsi
Non più ne Campi rimirò di Marte;
Di schiuar, di posar, di ritirarsi
Sdegna questuna, e pur quelaltra parte;
Ma cò l'arma, che fulmina, e balena
Auida sol del sangue il sangue suena.

111

Vrta gli ordini, e intoppi; e à prieghi ſorda;
S'apre veloce, e violenta ſtrada;
Scompone, atterra; ne tempeſta ingorda
Si toſto abbatte la piegheuol biada;
Già la Campagna laſtricata, e lorda,
Di Eſtinti appar, nè la pietà vi bada;
E la Caualleria, che pur ſi adopra,
Peſta la morte, e vi traſcorre ſopra.

112

Durò il ferir ſin al calar del Sole,
Schiuo di veder più ſtrage sì grande,
Ma la fortuna, come ſpeſſo ſuole,
E militaua pria d'ambe le bande,
Abbandonò con diſuſate ſcole
L'Ebreo, che 'l ſangue in maggior copia ſpande;
Pur non perde l'ardir, perde il vigore,
Dal Deſtin vinto sì, non dal valore.

113

Poiche ſino, che Gionata trà l'onte,
Melchiſo, e Aminadabbo in vn ſol lampo,
Potè arrotar la man, moſtrar la fronte,
A' viltà non pensò, non à lo ſcampo;
Ma ſpenti i trè, parue, che 'n lor tramonte
Lo ſpirto tutto de l'Ebraico Campo;
Cede; e già ſordo à bellicoſi carmi,
Laſcia, fuggendo, il Capitano, e l'armi.

114

Quaſi in ſembianza di quel Peſce Antia,
Ch'à l'inretito ſuo Duce veduto
Nulla ſoccorre; anzi s'immerge, e via
Guizza, incurante di preſtargli aiuto;
O' come Grù, quando l'alata Spia
Ferita ſcorge da lo ſtral pennuto,
Laſciala inuendicata, e da quel ſuolo
Congedo prende con fugace volo.

Circon-

115

Circondato Saul da turbolente
Arciere Squadre sù quel'erme riue,
Prode si mostra l'Istrice pungente,
Che suol contravibrar l'aste natiue;
Mà ferito in più parti, il sangue vscente
Lascia le membra di vigor si priue,
Che potersi ammazzar, mentre non crede,
Al Portator de l'arme sue lò chiede:

116

Mio fedel. Questa è l'hora, che'l tuo braccio
Cò l'vltim'opra la tua fè sigilli;
Tronca lo stame mio, che pur fà impaccio
Di giusta Parca à prossimi Vessilli;
Opportun mi conuien schiuare il laccio,
Schiuar la man, che sfregio alcun m'instilli;
Deh fà presto, ecco il sen, vibra la lama:
Chi visse Rè, morir da Rè sol brama.

117

Qual Pastorello al turbine impensato,
Ch'vnito al nembo ottenebra i Piroi,
Stassi nel luoco, ò sia l'Ouile, ò il Prato,
Tremolo prima, impallidito poi;
Tal perduto il color, perduto il fiato,
L'Armigero languì ne moti suoi,
E restò al tuono de l'accento vdito
Per pietà, per dolor, tutto stordito.

118

Poi si rimise; e con miglior riguardo
Lo scongiuraua di ritrarse altroue,
In tempo, che lo stuolo più gagliardo
Alquanto lunge inferocia le proue;
L'altro il disdisse; e replicò non tardo,
Ch'ei preuenisse homai l'ingiurie noue;
Ma quel negaua, & esequir non volle
D'infelice Signor l'ordine folle.

119

E'l mio ardir rispondea, ben' haue vn core
D'oblighi pieno, e fedeltà votiua;
Ma d'impiegarlo in voi lo vieta Amore;
Lo vieta la ragion, che m'è natiua:
Due volte vince, chi sè vince, e more
Due volte, ò Sire, chi di sè sè priua;
Non è buono il comando, se ben parui;
Vita non merta, chi può morte darui.

120

Disperato Saul' il brando abbassa,
E sù la punta, in sè conuersa, ei cade;
Colpo, che à vuoto andò; tocca, e non passa
Quel corpo regio, e l'aria sola inuade.
In questo punto vn Giouane trapassa,
Che vede; e visto gir per quelle strade,
Chi sia, fù chiesto; e detto Amalechito,
Rispose il Rè: Dal Ciel se' quì spedito.

121

Trafiggimi, ti priego; e'n mano pria
Del Fato, che de l'Hoste m'imprigiona.
Tanto esequì colui; dindi la via
Seguì, tolte l'Armille, e la Corona.
Il Seruo generoso, che la ria
Pruoua osseruò de la real Persona,
Tal duol patì, che da sè repentino
Si vccise, e cadde al suo Signor vicino.

122

Simile à quel' Alan, che morto, quando
Il Garzon, che'l nutria del miglior pane,
Vide, annottò, il lambì, baciollo, e ansando,
Ben'vso parue à passioni humane.
Anzi di cibo nulla più gustando,
Vedi: quanta pietà dimostra vn Cane,
Stette gemendo insin, ch'iui su'l suolo
Pur' estinto il lasciò digiuno, e duolo.

123

Hor quai labri potrian, benche ſublimi,
Narrar de morti il numero, e le guiſe;
Errò la Falce, e de gli alteri, & imi,
Quanti ne ritrouò, tanti ne vcciſe;
Ceſsò la notte; e ne gli Albori primi
De Figli il capo, e di Saul reciſe,
Moſtrandoli dappoi con pompa allegra
Per teſtimonij d'vna palma integra.

124

L'Arme ſacraro à l'Idolo Aſtaroti,
Appeſi i corpi, per più ſpregio incolti,
Sù Muri di Betzan; donde, ben noti,
Da Giabiti al mattin furono tolti,
Che proſeguir tutta la notte i moti
Per à l'onte leuar Prenci inſepolti;
Nè alcun ſi oppoſe à così pia baldanza;
Speſſo il nome guerreggia, e l'opre auuanza.

125

Dolenti poi di quel legnaggio infranto,
Si vnir di nuouo, e officioſi tutti,
Ben'oſſeruati col digiun, col pianto,
Gli antichi loro funerali lutti,
Quei corpi ſotterrar per ſino à tanto,
Ch'à loro tombe foſſero tradutti;
Così chi ben comincia, e non compiſce,
Il vital corſo ſempre mal finiſce.

126

Poiche per calle alpeſtre, e faticoſo,
Solo và l'alma forte à meta vera;
Nè ſi allenta giamai, nè mai ritroſo
Camino volge à la bramata Sfera;
Doue il merito abbraccia, come Spoſo,
E vi ritroua il giorno ſenza ſera,
L'agio blando deluſo, e'l ſonno queto:
Ambo Remore in Terra al moto lieto.

AR-

ARGOMENTO.

NArranſi ad vno ad vn con brieui verſi
I Potentati de l'Europa; e poi
Quei de l'Aſia, nemici così auuerſi
Naturalmente homai di tutti noi;
Indi l'Africa, ei Regni, ei Rè diuerſi
Si contano, e l'America cò ſuoi;
Sol per diſtrarne Clio dal ſerio vn poco,
Mutando canto, e variando loco.

CANTO SETTIMO.

1

E' pur Lampo il Diadema, è cieco Albore,
Iride appeſa ſoura baſi erranti:
Doue al ridente inſtabile ſplendore
Confinan ſempre i tenebroſi pianti
Doue Farfalla il luſingato core,
Mentre aggira à quel lume i voti amanti,
Ritroua in grembo de la face altera
Dopo brieue mattin ben lunga ſera.

2

E l'Huomo ahimè, quel' Huomo, cui Dio diede
La ſua imagine pria d'ogn'opra, ò prede;
E là per grazia ne l'Eliſia ſede
Libero ei concepì, libero ei fece;
A' la natura oſtando, e imperij, e prede
Rapace ambendo, il priuilegio ſfece,
E sì, che poſcia la terreſtre Scena
Di mille, e mille Regnator fù piena.

Muſa

3

Musa se poca fè doni à miei detti,
Vien'oggi, e meco in questa parte, e in quella
Peregrina vedrai ne proprij aspetti
La Verità, più chiara d'vna Stella;
Vedrai del Mondo gli ordini, e gli affetti,
E la Giustizia, e la Barbarie anc'ella;
Prenci, Tiranni, e le sembianze, e l'armi,
E ciò, che degno de tuoi sguardi parmi.

4

Roma, che queste hà pur doti sourane,
Vn Fiume, sette Colli, e trino Impero,
Oh quante hor và crescendo Greggie humane
Al salutare Ouil del sacro Piero;
Quegli, che vnì contra il tartareo Cane
A' l'Aquile il Leon pietoso, e fero;
E tanto fè, che l'Innocenza prode
Scontò le stragi, e trionfò di Erode.

5

Ma pur'ei muor'; & innocente come
Salì, tal lascia, il Vaticano Trono;
Doue assiso hor sostien le sacre some
Di Pietro Pietro, l'ottimo Ottobono,
Che di Alessandro ottauo col bel nome,
C'hà doppia Dignità nel doppio suono,
Signor' homai de Mondi, e singolare
Firmamento de Cieli à noi compare.

6

Stabile trà naufragi il capo cinge
Con più Diademi à l'Adria il salso Dio;
A' l'Adria, che 'l Soldan nel centro spinge,
E de Barbari è centro il solo Oblio;
Già la Guerra fuor'esce, già constringe
Nettuno à secondar' il suo desio,
E Marco, ch'entro il zelo santo impiega,
Pur con man di Leon la Pace lega.

Quel

7

Quel Marco, d'onde fia che ſotto i Soli,
Non più vedranſi ſanguinoſi giorni,
Non Orfanelle le fanciulle Proli,
Leggi ſpergiure, inſtabili ſoggiorni;
Arſe nè più le Cittadine Moli,
O' diſertati i Villici Contorni,
Pronto ei col Ciel di ripiantar fecondo
L'Arbore de la vita à prò del Mondo.

8

Soggiace à queſta, ò in brieue fia ſoggetto
Tutto ciò, che 'n quel Mar vedi diſtinto:
Corcira, d'Alcinoo già Seggio eletto,
Da Flora ornato, e da Pomona cinto;
Pachiſo, ſen di Bacco; e dirimpetto
Leucate, doue Enea da l'Ilio vinto
Tornando à le paterne ſue pendici,
Appeſe vi laſciò l'arme infelici.

9

Itaca, che diè à Vliſſe i primi fiati;
Tetrapoli, il Meleto de le Genti;
Zacinto lieta di Colline, e Prati,
Pur nel Decembre floridi, e ridenti;
Le Curzolari; d'onde Arcieri alati
Zeto, e Calai ſcacciar l'Arpie nocenti;
E Cerigo, cui Paride rapiua
Elena, che incendiò la Frigia riua.

10

Scarpanto, d'Idolatri vecchia erede;
Rodi, cui Marte fù Nume, sì reo;
Cariſto, de Giganti antica Sede;
Serifo, vn tempo, che nutrì Perſeo;
E Milo, ch'à Cibel ſacrò la fede;
E Cen, cui diè la nominanza Ceo;
Et Andro, vaga di Mercurio; e Delo,
Cui pria comparue nel Diluuio il Cielo.

11

E Patmo, di Giouanni il Confin Greco;
E Samo, il Ciel, ch'à la Sibilla aperse;
E Scio, la Madre del Poeta cieco;
E l'Icaria, che gl'Icari sommerse;
E Mettelin, che di Polluce, e seco
Di Castore i bei rai ne l'ombre immerse;
E Stalimene; oue Vulcan tal'arte
Vsò, che v'inretì Ciprigna, e Marte.

12

Indi Nasso, che l'oro asconde al ciglio,
Ei frutti di Lieo soura v'innesta;
E Sciro; doue Teti Achille figlio
Occulto tenne in feminile vesta;
E quel'Egina, che con pio consiglio
Di Giorgio venerò la santa Testa;
E Paro, di Minosse amica meta;
E d'Ipocrate Coo la Patria lieta.

13

De le Strofadi poi, Magion romita,
Di Ragugi venal, di Sfragia incolta,
Di Sudda infausta, e Sifno homai fallita,
Nè d'Hero pingue, in poco spazio accolta,
Io parlerò, nè d'altra men gradita,
Per non turbar, chi paziente ascolta;
Nè d'Argo, nè di Heubea; Creta, ò Amatusa,
Ch'alterne altroue riferì la Musa.

14

Stanno sù'l Mincio, sù la Parma, e l'Arno
Trè Prencipi magnanimi di cura,
Vari di forze sì, ma ch'anzi andarno
Con passi equali à qual si sia ventura;
Prenci, che per Giesù spesso spiegarno
Vermiglie Croci sù l'Odrisie Mura;
E v'è Prol d'Azio sanguo, che à Dio diede
Ne figli i Semidei de la sua fede.

15

Quinci oltre ſe inarcar le mire vuoi
Ecco, che di Partenope, e Milano,
E del Siclo, e del Sardo è Signor poi
Carlo ſecondo, il Regnatore Iſpano;
Di Maeſtà Cattolica, e di Eroi,
E de Stati maggior d'ogni Sourano;
Cui pur la pazienza alberga in Corte,
D'Impero human l'Amazone più forte.

16

Sì; la regia Partenòpe, sì bella
Mole, che ſotto il piè Nettun conduce:
Sì: ch'ei regge Milan, Ducale Stella,
Ch'anco di giorno da sè ſteſſa luce;
E la Sardegna, ſegnalata anc'ella,
Che mai Serpente, ò Lupo vi produce:
E la Sicilia; oue hebbe culla, e tomba
Quel'Archimede, ch'oggi pur rimbomba.

17

Hor volgi il guardo, e vn Duca à piè de Monti,
Ond'è Piemonte il ſuol nominato anco,
Haurai de ſpirti tanto egregi, e pronti,
Ch'ambe vi ſtan Palla, e Bellona al fianco;
E vedrai poſcia trà l'Alpine fronti
La Liguſtica Mole, e'l Porto franco,
Che per l'Aquila, e'l Gallo, che l'oſſerua,
Tal' hor non sà: ſe ſignoreggi, ò ſerua.

18

Da quì và in Barca, e trà ſeluaggie piume
Scorſa l'Elba: dou'è la Fonte errante
Che creſce nel Solſtitio Eſtiuo in Fiume,
E nel Vernal ritorna vn Rio vagante:
E la Planaſia, à le ſalate ſchiume
Così di ſito egual, ch'al Nauigante
Inganna l'occhio, e ſembra, benche erboſo,
Quel, ch'è fermo terren, vn Piano ondoſo.

19

Tù poi vedrai la ſterile, & aprica
Corſica, e'l Cane ſuo di tanta lena;
Vedrai la Minorica, e Maiorica;
Doue la Donna trionfal balena;
E pur la Ofiuſa, Ebuſo, e quiui Iuica,
L'vna vuota de Serpi, e l'altra piena;
E ſenza trattenerti di vantaggio,
Haurai per Terra più fedel viaggio.

20

E ſoura i Lidi sbarcherai di Spagna,
Poſta tramezo il quarto, e'l ſeſto Clima;
Madrit, felice d'aria, e di campagna,
V'è Reggia, e fù Valadoglit di prima;
Tien più d'vn Fiume, che la bacia, e bagna;
Tien più d'vn Regno di ſourana ſtima;
Ma trattanti di pregio più riſona
Quel, c'hà Miranda al Fiume, al Mar Lisbona.

21

Oue al buon Pietro, che le ſacre porte
Pur d'allargar' al Roman Tempio ſpera,
Si aprì nel trono vuoto, e chiuſa Corte,
Di gran merto trofeo, l'entrata altera;
La Stirpe di Braganza, Stirpe forte,
Dienne il poſſeſſo, e terminò l'Ibera
Concorrenza il valor. Fauonio al lito
Del Tago à le Poledre è quì marito.

22

Hor pe'l Tarraconeſe i Pirenei
Varcando, appariran l'alme Magioni
Del Gallico Monarca, in fronte à quei
Potentiſſimo d'arme, e de Baroni;
E trè Gigli vedrai, ſe fiſſo ſei,
A' dominar sì ben quattro Stagioni,
Ch'anco nel Verno floridi, e immortali
Le Primauere ſpiegano Reali.

23

Ma che dirai de le Prouincie sue!
Trà l'Alpi, i Pirenei, duo Mari, e'l Reno,
Se non che à Campi, à Baluardi, à Prue,
Procelle anc'oggi di battaglia sieno:
Paris è la Real: Isola sue:
E vn Mondo accoglie d'Abitanti in seno:
Oue d'Impero pio lasciò Luigi,
E Carlo, e Clodoueo santi vestigi.

24

Dal Franco suol con facile Nauiglio
Ne l'Inghilterra vai, già gloriosa:
Doue in Londra hebbe il tron dopo lo esiglio
Carlo, e seco vna sorte assai sdegnosa:
Di Famiglia Stuarda: nel consiglio,
E ne l'opere valida, e famosa:
Ma suiata dal Ciel, ecco rouine:
Tronca Suddita man Teste Regine.

25

Oggi però, volto il camin suo sporco,
Si sotterrà da gl'Infernali aguati,
Che'l Fratel Succeslor, Duca di Iorco,
Aprì la Chiesa à gli Huomini sacrati:
E'n virtù loro rigettò ne l'Orco
De Cani insorti i rabidi attentati:
E renderà non maculato, ò misto,
Nel Reame di Pluto il tron di Cristo.

26

Ma che dissi, ò sperai, vane mie voglie!
Se hor hor' io veggio vn Nuuolo animato,
Che vien d'Olandia, e tempestoso scioglie
Cò l'Anglicano vmor l'vnito fiato:
E v'inuola il Diadema, e'l tron riuoglie,
Dal Ciel poco anzi à l'Eresia leuato.
Fugge il Rè Inglese al Gallo, e di lui crede:
Che pur conuerta, chi mancò di fede.

27

Quince il Tauede, è quindi il Solueo Fiume
Solcando, si hà ne gli Scozzesi Campi
Edimburgo; oue l'Angue al prisco lume
Non osò mai di auuelenarne i lampi;
Hor v'è Popolo misto, e di costume
Vindice, e tollerante, ò pugni, ò scampi;
La sembianza cortese, il cuor nocente,
De l'Anglican più fero, e men viuente.

28

Eccone il Lago, ch'al remante stuolo
Pur senza vento è naufrago motore;
E vn'Isola contien, che verde suolo
Spiega à gli armenti, e vi tramischia il fiore;
Isola tale, che à l'impulso solo
O' de l'aura, ò de l'onda, ò del vapore,
Benche di terra, per natura graue,
Natante gira, e lungi par gran Naue.

29

Questa, che siegue soura fredda base,
Isola è pur, cui l'Anglia comanda,
Dal Duce Ibero, che di pria la inuase,
Ibernia detta, e da taluno Irlanda;
Di singolar non hà Cittadi, ò Case,
Non merauiglie da veruna banda,
Se non se fosse, che 'l veleno isuenga
A' qualunque Animal, ch'iui peruenga.

30

L'Orcadi à fianchi son, vi son l'Ebridi:
Pessime l'vne di rugiade, e pasti,
L'altre di Climi al corpo human sì fidi,
Ch'egro rado languì per gli vmor guasti;
Le Scetlandie hor vedrai placidi lidi
Senz'oro, senza messi, e senza fasti;
Nè san, qual sia, col desiderio loro
Se non la pouertà vero tesoro.

31

Ma la Gotlandia à Sueti, Isola anc'ella,
Lasciando, e Madre di que'Nani arditi,
Ch'à le Grù auuersi, armati van di quella
Canna pungente à le guerriere liti;
E pur la Islandia, à la Noruegia ancella,
Cui geme il gelo; e sù funesti Liti,
E vaganti, e parlanti cò lor visi
Soglion l'ombre apparir d'Huomini occisi.

32

E lasciando il Noruegio, e que' suoi crudi
Siluestri Abitator trà selci, e geli,
Di scetole coperti i membri ignudi,
E la faccia, e le man d'irsuti veli;
Quei quei, che con voraci orrendi studi
Imitano i Canibali infedeli,
Col darne à denti lor viuanda strana,
Lacera pria, la carnagione humana.

33

Presti in Olmia farem, che in braccio l'onda
Del Rè Sueto contien la ferma Sede;
Rè, che di gloria militar'sì abbonda,
Ch'ogni vicino al paragon gli cede;
D'ospizio liberal, mente gioconda,
E tutto dignità, tranne la fede;
Vi aggiaccia il Mar ne la Liuonia, e accieca
Al Lupo il freddo là pupilla bieca.

34

Passianne intanto, già che quì confina,
Per mezo de l'Allandia al nobil Dano;
Possente soura l'onda, che lo inchina,
Possente soura il suol, cui stà sourano.
Doue nacque quel Fabro, e la Fucina,
Ch'à la Bombarda diè la prima mano;
Dou'han le Genti, assai di rado inuase,
Soggiorni erranti, e passaggiere Case.

Vè

35

Uè gli Olandeſi, ò placidi trà gli ori,
O' trà gli acciari bellicoſi, e deſtri;
Sudditi pria, liberi poi Signori,
De le nauali Salmerie maeſtri.
Corſeggian anche; e ſoura i ſalſi vmori
Stati Marini aggiungono à Terreſtri,
A' ſegno tal, che trionfato pare,
Che à poca Terra offra tributo il Mare.

36

Vè poſcia il Belgio, come ti vagheggia
Con tante, e tante ſue Cittadi illuſtri;
Oue la mente cò la man gareggia,
D'ogni bel lauorio fattrici induſtri;
L'Alſazia indi vedrai, che pur feſteggia
Fertile tanto ne preſenti luſtri;
Che da la Meſſe ſua, douunque ſorge,
Prodiga più, che liberal ſi ſcorge.

37

Quindi per non laſciar Parte veruna,
Ch'inuan lo ſguardo curioſo occupi,
Volgianſi, inoſſeruata la Laguna
Geneureſe, l'aſil d'humani Lupi,
Verſo là doue, vnita à la fortuna,
Natura popolò deſerti, e rupi;
Doue l'Eſperia termina di fronte,
E v'incorona il crin con più d'vn Monte.

38

Quì da vicino al Longobardo fianco
Stanno trè Leghe ignobili, ma prodi;
Il Valleſio, il Griſon, l'Eluezio franco,
Pouere d'oro sì, ricche de lodi;
Mercano le Mitizie; e rado, ò vnquanco
Si accompagnar cò foreſtiere frodi;
Han Maſſime concordi, e fè diuerſa,
Nè quì queſt'vna al lor gouerno è auuerſa.

La

39

La Città poi, che l'Alba homai serena
Con man d'oro ci addita, e Insprúch si dice,
Oh quanto parue doppiamente amena,
E de nouelli Eroi Madre, e nutrice,
Quando accolse il Signor de la Lorena,
De l'Ongare battaglie il Dio felice;
Ella è la scola di pietose leggi,
Ella l'Asil di battezzati Greggi.

40

Più suso resta la Pannonia audace,
Sediziosa, armigera, crudele;
Diuidela il Danubio alto, e capace
De Legni vasti, e smisurate vele;
Qualche suo canto à Soliman soggiace;
Qualche à Leopoldo si mantien fedele;
Col Transiluan confina, e col Moldauo,
E col Valacco, instabilmente brauo.

41

La Parte Turca, poco fà conuinta,
S'vmiliò al piè di Cesare clemente,
Ch'à la fè sorta, e dianzi quasi estinta,
Pietosissimo aprì mano indulgente;
L'altra dal ferro fulminata, e vinta,
L'estrema sorte semiuiua hor sente;
Cadono le Città, cade il bel Regno,
Et è la sua caduta il suo sostegno.

42

Hor siamo à Vienna; doue in soglio augusto
Augusto siede il domator de l'empio.
Non vide il trono sì famoso, e giusto
Difenditor di Astrea, ma più del Tempio;
Eletto in vita; e del Diadema onusto
Supremo à tutti, Eroico di esempio;
Leopoldo il nome, Austriaco il legnaggio,
Anc'oggi Ecclisse del Lunar visaggio.

43

Mà già, che noi venimmo à tal presenza,
C'hora cinta compar da tanti brandi,
S'inchini il merto, e ottengasi licenza
Di girne à visitar que'sette Grandi,
Che danno ne l'elegerla sentenza
Entro Francfort; ne voti lor mirandi,
Ch'vnque inalzar', ò s'altro fù, fù rado,
Soggetto non sublime à l'alto Grado.

44

Et ecco primo il Bauaro leale,
Che d'età cede, e supera di vanto;
Duca, ch'à sè medesmo solo eguale,
Cangiò in lancia lo Scettro, in tromba il canto,
Pur Garzon lasciò Monaco, ed assale
Buda, e piantouui, prodigioso intanto,
Di sua mano gli Allor sù l'ardue strade
Trà fulminanti fulminate spade.

45

E di Belgrado, d'arme sì ripieno,
Fronte di Regno, e Region di Marte,
Percosse, e vinse l'agguerrito seno;
Minacciò l'Asia; e richiamato, parte
Dal Sauo, e vanne à liberar' il Reno
Da Franchi, d'opra inferociti, e d'arte;
Speranza ei dando à liquidi Cristalli
Di spennarui ben presto i crudi Galli.

46

Ecco l'altro, che al Reno risedea
Sotto l'influsso d'incostante Cielo;
Spuntò il bel Tronco suo da strenua Idea,
Conte di grado, e Palatin di zelo;
Indi crebbe à stupor sino, che Astrea
Cò rami suoi strinse, e baciò il Vangelo;
Ma ripudiando poi lo Sposo sagro,
A' l'etade figliò frutto sol'agro.

47

Pur quegli, c'hor ſucceſſe, e tal Perſona;
Che tutte in sè le virtù prime aduna;
E d'opra vince, e d'ogni onor riſona,
O' ne l'amica, ò ne l'oſtil fortuna;
Nè vide Iride il Ciel'à ſua Corona
Egual, nè lancia par Terra veruna;
Egli l'Eroe, ſempre nemico al rio,
Prence di Neuburg, Campion d'Iddio.

48

Hor volgianſi da queſti al Treuereſe,
Cui fan tant'armonia l'Aonie Cetre,
E degno vn dì, che per virtù paleſe
Le trè Corone dal Conclaue impetre;
Quel Lago egli hà mirabile Laſcheſe,
Che le gemme emular sà cò le pietre,
E v'hà Città, che nominar'ei ſuole
Antica più de la Romana Mole.

49

Quel poi Signor, ch'entro Magoncia hauremo;
E del Tron regge, e de l'Altar la ſorte,
Laico, e ſacro da qualunque Eſtremo
Lunge il Tempio mantien, lunge la Corte;
Priuato il Luoco pio guarda, e ſupremo,
Per arte, e ſito ben due volte forte,
E tragge i Ligi à ſeguitar ſuoi paſſi,
Come l'Orbe ſouran i Cerchi baſſi.

50

Queſt'altra in viſta è quella Terra, doue
Vn Prencipe Prelato il tron pur'vſa;
Agrippina vi nacque, e'l nome altroue
Trasferſe poi, ch'iui non ſi diſuſa;
Colonia in fatti; ouunque il camin moue
Da doppio foſſo, e doppio Muro chiuſa,
E fiancheggiata in ordini guerrieri
Da quattro, e ottanta Torrioni alteri.

Vedi

51

Vedi quindi il Saſſon, che ſeſto ſiegue
Duca di petto alter, di ſenno auuiſto;
Arte dal ſito la Città conſegue,
Di Lutero ſeguace, e pria di Criſto.
Queſto ſolo il trattien, che non adegue
D'ogni Corſore il più felice acquiſto;
Queſto il trattien, che 'n Cielo non imprima,
Maggior de gli Aui ſuoi, la Stella prima.

52

Settimo alfin di luogo, e non di poſto,
Quegli è, cui vanne queſta obliqua via;
Signor di Brandemburg, che à verun coſto
Vnque auuilì la nobiltà natìa;
Guerrier famoſo, e Capitan diſpoſto
Ad ogni impreſa, che poſſibil ſia;
Nè manca à gloria ſua, che tanti eccede,
Se non l'onor de la Criſtiana fede.

53

Hor prima d'inoltrar noſtri viaggi
Verſo vn Eroe, gran Rè, maſſimo Duce,
Ben de' ſaperſi, ch'altri Perſonaggi
Sì l'Alemano Ciel'ornan di luce,
C'homai del Mondo anche à remoti raggi,
Qual Firmamento Signoril, riluce;
Ma laſcianli, e pur quei di Virtemberga,
E d'Aſſia, e Branſuich, e di Bamberga.

54

E paſſando in Cracouia, il ſolo faſto
Additerà nel Tron il Rè Polacco,
Giouan Subieſchi, intrepido al contraſto,
D'alma mai vile, d'animo mai fiacco.
Poca la Poteſtà, l'Impero vaſto,
Da voti eletto de Magnati; à Bacco
Dediti tanto, come che finita
Col vino in ogni Dì ſia pur la vita.

55

Questi è quegliun, che à la Cesarea afflitta
Città da tante Musulmane schiere,
Propizio corse, e con fortezza inuitta
A' le Tedesche vnì le sue Bandiere:
Pugnò, souenne; E la Turchia sconfitta,
Leuò la Insegna al Generale Alfiere.
Tanto e più fè, congiuntosi al Campione
Capitano di Augusto, il gran Buglione.

56

A l'Emulo di lui portianci horhora,
Che col Fiume Tanai l'Europa chiude;
Portianci, doue il Mosco alter si adora,
Duca, ch'i Duchi auuanza, e i Regni include;
Congiura dentro, e simula di fuora;
Strano guerreggia, e strano pur delude,
Vende la Libra; il Libro non v'hà loco:
Il Monarca, e'l Tiran son varij poco.

57

Oggi costui, qual sia la fè, la mira;
Si collegò col Popolo Cristiano,
E già col Campo numeroso aspira
Di calpestar il suol del Rè Soldano.
Voglialo il Ciel, hor che del Cielo l'ira
Conuerse il crudo di Gigante in Nano;
Voglialo; e affondi poi buona fortuna
Sin dentro il negro Mar la bianca Luna.

58

Adesso, che al più Austral termine siamo
De l'Europa felice; doue il Sole
Concede à l'Api il lor cupil nel Ramo,
E negar luoco à Pestilenza suole,
Prendiam respiro; e mentre quì posiamo,
L'Aura più dolce attorno noi si vole;
E andrassi poi, francati i piedi nostri,
Ne l'Asia, Madre rea de regi Mostri.

così

59

Così Sparuier dopo volati incerti
Dietro gli Augelli fuggitiui, e frali,
Sù 'l verde foglio de rametti aperti
Si adagia alquanto, e rappulisce l'ali;
Per ritornar cò vanni suoi più sperti
A' perseguir' i piccioli Animali;
Così tal volta rallentato, ò scarco,
Lena riprende la virtù de l'Arco.

60

Ma già che l'Alba, vscita da le fasce,
Sù'l fluttuante crin di Teti arriua,
Suegliando à l'opre, chi l'Armento pasce,
Et à l'Aratro, chi 'l terren coltiua,
Prima, che infiammi l'aria il Sol, che nasce,
La strada si riprenda men nociua;
Da cui peruenga, da gli ardori illeso,
Nel Ducato Rezan' il camin preso.

61

Paese, che cò l'arme si distingue
Da suoi contorni, e per ardir riluce;
Et è così ferace, e così pingue,
Che doppia messe vna Stagion produce;
E folta tanto vien, che 'l corso estingue
Al Destrier, che trapassa, e vi riduce
Impotente d'vscirne col suo volo
La Starna, che annidò dentro quel suolo.

62

Quest'è il Fiume Tanai, c'hora solchiamo;
Vien non lunge da Tulla, e Don lo noma;
Vi abbonda il Pesce, e vi seluеggia il Ramo,
E infiora eterno à marghi suoi la chioma;
Vè pur di quà, di là Pomi di Adamo;
Vè d'altri frutti la purpurea soma:
E dì: se credi cò tuoi rai stupiti
L'Esperidi diuise in questi liti.

Già

63

Già ſiam nel primo Regno di que'ſnelli
Tartari vagabondi, pertinaci,
Pronti à furti così, come gli Augelli,
Che per natura lor ſono rapaci.
Siede in Precopſe il Rè; trà tutti i felli
Perſecutor di Criſto, e ſuoi ſeguaci,
Il più crudo, il più barbaro, il più iniquo:
Al Mondo, al Ciel, per linea retta obliquo.

64

Ecco il Suolo deſerto: oue ſucceſſe
Al bianco il Volgo di color sì bruno:
Ecco Caſſan, che'n sè tante arme impreſſe,
A' fin, ch'eſcluda da l'Imper ciaſcuno:
Et ecco Scaraich, che pria ſi reſſe
Sotto trè Duchi, &. oggi ſotto di vno:
Di quei Popoli ſon men rozzi queſti,
E piu di man nel guerreggiar moleſti.

65

Oſſerua l'Aſtracan' in queſta banda,
Che de Vermi sì paſce, e dorme fuori:
Turpe del par, chi ſerue, e chi comanda,
E à l'Arbore ti appende, ſe vi mori:
E ne l'altra vedrai la Samarcanda,
Seggio de Maſſageti, aſſai migliori:
Là doue nacque il Tamberlan, che oſtile
Incarcerò il gran Turco in Gabbia vile.

66

Mira quince il Cataio: Hà Signor fero,
Che viuo eccede, e morto pur ſua Gente,
Che sù lo Altai, Monte, e ſepolcro altero,
Lo ſcorta, vccide il Pellegrin vegnente:
Hà Tangut', hà Camul', e'l Regno intero
Tenduc, ch'al Prete Gian fù pria ſeruente,
Tebet, Tainfù, e Argon: doue tù miri
Neſtoriani, Perſi, e Traci, e Siri.

Hà

67

Hà Quinſai, la Città, che fù capace
De più milioni d'Huomini; e Arſarete;
L'Amiam' aduſto, e'l paludoſo audace
Bargù, Tabor, Belgian, Mongal', Vngete;
Doue fù fama, e non fù nò mendace,
Ch'iui in eſilio le Tribù inquiete
Del ſuperbo Iſrael, già praue, e laſſe,
L'Aſſirio Rè, Salmanaſar, mandaſſe.

68

Hor trapaſſando quel sì lungo muro,
Ne la China ſi và, tanto felice;
Doue nel Verno April ride ſicuro,
E frutta il Piano al par', e la Pendice,
Maſſimo il Rè in Paquin regge, sì puro,
Che'l perdono à gli Adulteri diſdice;
Da quì la Stampa vſciò; Ma tutto imbruna
L'idolatria del Sol', e de la Luna.

69

Tal ſe vn nuuolo copre à l'Alba il faſto,
Di nebbia il bel candor toſto circonda;
Tal ſe'l fuoco ſi appicca in legno guaſto,
Perde la fiamma, e'l fumo ſolo abbonda;
Oh mortal quanto mai l'animo caſto
Nutrir ſi dee, che colpa no'l confonda;
Poſciache s'alcun vizio il luoco vſurpa:
Vn ſol difetto ogni virtù deturpa.

70

D'irne homai ci conuien ne l'Indo Mare
Ad oſſeruarne gl'Iſolati Regni:
Dou'è Maldiua, che trà Palme pare
Di meritarne i tributarij ſegni:
Dou'è il Zeilam, che al Rè Colmuco care
Oſtie conſacra d'idolatri ingegni:
Quì frutto, e fior la Pianta ſempre eſpone,
E'l terren Paradiſo alcun ci pone.

Sie-

71

Siegue Sumatra. Il Rè di Acen vi regge,
Ei ſudditi vi ſon' Antropofagi;
Indi Borneo, che trà palludi elegge
Ondoſe ſtrade, e ſtabili Palagi;
Alcun non parla al Rè per vecchia legge
Senza Interpreti, e daſſi ei molto à gli agi;
Quinci ſe muoui d'ambo i lati i rai,
A' cento, e cento l'Iſole vedrai.

72

E trà loro ſon due ſempre à Ciel chiaro;
C'han migliaia di miglia i lor ſentieri
Vna nomata anc'oggi Zenzibaro
Con Giganteſchi Abitatori neri;
D'onor, di culto ſpenſieriti al paro,
Benche ne l'arme diligenti, e feri:
Addeſtranui i Cameli, e fulminanti
Addoſſano le Torri à gli Elefanti.

73

L'altra ell'è Magaſtàr, à le cui ciglia
Pare, che 'l Ruco Augel gran Moſtro ſembri;
Queſti al ſembiante vn'Aquila ſomiglia,
Ma di piume grandiſſime, e de membri:
E forte sì, che l'Elefante piglia,
Traſportandolo in sù prima, che 'l ſmembri,
Poi laſciato cader, vi ſcende, e lordo
Paſce col roſtro adunco il ventre ingordo.

74

Ecco le Giàue; e la maggior anneſta
Vn compendio del Mondo ne gli effetti:
Sin ne la Siepe il ſuo Bigatto appreſta
La ſeta, e merca gli Smeraldi eletti:
Son molti Rè Macomettani in queſta,
Ma poſcia à vn Rè Gentil tutti ſoggetti;
Poco diuerſa è la minor, che accoglie
In Senderemo il Rè trà l'auree ſoglie.

Hor

75

Hor l'Isole Molucche à dritto guata,
Celebri per gli aromati crescenti;
Hanno in pregio l'Augel Manucodiata,
Come conforte de Celesti accenti;
E Monti v'han, che senza l'esca vsata
Ruttano fuor del sen fuochi nocenti;
Lo Abitator và ignudo, e intento à prede
Del Rege infido è assai peggior di fede.

76

Vè l'Erbosa, e Bandan, feconde in parte;
Vè le Barusse ricche; e 'l bel Tidoro;
Questi è poscia il Giapan, che sempre in Marte
Mira duo Rè, c'hanno le stanze d'oro;
L'vn di Meaco, e nulla minor d'arte,
D'Amagoncio il secondo; Et oltre loro
Altri duo v'hà di spiaggie meno amene,
Quegli di Bungi, e quegli di Figene.

77

Quì doue si hà la rossa Margarita,
Che di valore ottien le lodi prime;
E doue Monte v'è di tal salita,
Che sourasta le nubi cò le cime;
Oggi di Cristo la Milizia ardita
La trionfante Croce molto esprime;
Ma faccia Diò, ch'ella sì ben vi sieda,
Che non più mai l'Idolatria vi rieda.

78

Ma intanto, che ci spira in Poppa il vento,
E che 'l timon l'onda di Ormus già frange,
De l'India bassa il mio fedel'accento
Riferirà, quanti Reami tange;
Dou'è l'or, doue il ferro, e doue argento,
Prouincie, e Fiumi, in specie l'Indo, e'l Gange;
Gran parte il gran Magor tolse à Rè suoi;
Pur ciò, ch'ei non rapì, si vdrà da noi.

79

Oltre Mandao; che andò per forza, ò inganno,
E Cambaia, e Citor, Degli, e Bengale,
Ne l'empie man del Tartaro tiranno,
Il Decan v'è, che al par di frutto vale,
Cò Prenci duo, che 'n Visapora si hanno,
E 'n Danagero le distinte sale,
L'vn d'Indi riti, l'altro de Persiani,
Questi Nizamaluc, quegli Dalcani.

80

Ecco poi doue Vedoue ciuili,
Per comparir d'Amor più degne Diue,
Vsano d'irne, quanto pon, gentili
Col morto Sposo ad abbrucciarsi viue,
Molto da le Lombarde dissimili,
Che d'atti generosi scarse, ò priue,
Se ben carche de figli, al primo inuito
Van lieui in braccio d'vn nouel Marito.

81

Questa è Narsinga, e Orissa, ampij contorni,
E Regni ricchi di terreno bene;
Par, che natura prodiga vi adorni
Ogni lido de flutti; e d'or le arene;
Specchiasi in Bacco vn Rè; l'altro i suoi giorni
Confida in grembo à Veneri, à Sirene;
Ramana, e Bisnagar sono il lor seggio;
Empi ambiduo; ma l'vn de l'altro è peggio.

82

Pur Luoco v'han, che non soggetto al gelo,
Di pietà sembra vn cittadino vaso:
Quest'è Maliapur, che dritto al Cielo
Risorse ognhor, che ne patì l'Occaso;
Doue pellegrinò, pieno di zelo,
L'antico, e santo Apostolo Tomaso;
Doue profuse le parole sue;
Doue morì; doue sepolto fue.

Malabar

83

Malabar ſiegue; oue al pranſar tranquillo
La Lucerta il ſapor meglio conciglia,
Che cò l'aſpetto in sè di Crocodillo
L'omero indura al par de la Conchiglia;
E ſeco ſe ne magna il Veſpertillo
Ch'vn Nibbio per groſſezza iui ſomiglia;
Queſta Prouincia, ch'vſa tali paſti,
Molti Regni contien, ma poco vaſti.

84

Tien Canonor, che brutalmente inſano
Conſacra à Cacodemoni il riſpetto;
Tien Calecut più noto, e men profano,
Tutto ch'al Rè, qual Dio, proſti l'aſpetto;
Rè, che la Moglie accoppia col Bracmano
Prima di trarne il coniugal diletto;
Rè, come ſangue ſuo, che ſol'onora
Del retaggio real la prol di Suora.

85

Tien Granganor, pur de Criſtiani primi,
Semi del Santo, popolati aſſai;
Tien Cocinum, di fregi oſcuri, & imi,
Sin che v'impreſſe il Luſitano i rai;
Donde illuſtrato, al par de più ſublimi
Qual'hor compare, che non fù giamai;
La Città, bel'Emporio, offre al Rè voti,
Come Sommo Signor de Sacerdoti.

86

Confina à queſto ſcreditato, e pouro,
Del Caicolamo il Regno, e'l Rè idolatro,
C'hà la Città con vn Marin ricoûro,
Diſpoſta in forma di real teatro;
Siegue poſcia Coulam, ch'vnqua rimprouro
Far'al Cielo potè d'eſſer troppo atro:
Gli Aſtri à la Città ſua ſi fauſti, e i Soli,
Che tutte auuanza l'Indiane Moli.

91

Da Berma per trauerso si trapassa
Nel Regno di Siam, pien d'erbe, e biade;
La Metropoli è Odia, che sempre bassa
L'onde riceue dentro le contrade,
Per Plaustri suol le Barche vsar, chi passa,
E i Canai seruon d'agiate strade;
Idoli sono gli Elementi al core,
E 'n quello, che adorò, tomba hà, chi more.

92

Frà quello di Siam', e'l Fiume Canta
Con fronte ostil la Cacuchina è posta;
Prouincia bellicosa, e'l Rè si vanta
D'espugnarne il valor d'ogni arte opposta;
Vsa anc'ei la Bombarda; e sì la impianta,
Che meglio non saria da noi disposta;
L'vsa ne le battaglie, e feste, e giochi,
Nè più dir ti saprei di questi Lochi.

93

Posciache in altre parti, ò vaste, ò anguste,
Non approdar fin'oggi i Legni alterni,
Tutto ch'essere possino venuste
De Climi, d'Abitanti, e de Gouerni;
Forse Naui non s'hanno sì robuste,
Di peruenire à fini tanto esterni;
O' forse il Ciel non vuol, che à noi sia noto
Ciò, che 'l Mondo contien di più remoto.

94

Ma in tanto, ch'io narrai, quant'hò promesso,
Ecco vicina l'Isola di Ormusse;
Vedi, come lampeggia, e'l bel riflesso
Come l'ombra pentita vi distrusse.
Lodato il Legno sia, che sì d'appresso
Brieue, e senza periglio ci condusse;
E voi pur ringraziam' Aure seconde,
Nostre placide guide à queste sponde.

Quì

95

Quì le gioie, e tesor più preziosi,
Che van pe'l Mondo cò l'applauso attorno,
Espon cortese à le Donzelle, à Sposi
Il suol, di loro per natura adorno;
Quì Saracino il Rè, c'haue i riposi
Ne l'Orto fisso d'vn gemmato giorno;
Rendè tributi al Lusitan concordi;
Passò d'indi, e soggiacque à Persi ingordi.

66

Ma scorsa homai tant'acqua, prendiam terra,
Prima, che i Venti vscir possano auuersi,
E di Tauris nel sen, che vn Regno serra,
Forse sarà, chi signoreggia i Persi;
Popoli molto franchi in ogni Guerra,
E più qualhora sian di sangue aspersi,
Che spesso ardir senza Canoni, ò Bombe,
Fugar il suon de l'Ottomane trombe.

97

Per gli arenosi quindi ampij Diserti
Passando là, doue innalzò Babelle
La Torre, che ne suoi principij incerti
Trouò l'Abisso in vece de le Stelle,
Haurem' alloggio infido à moti certi
Ne la Città di Mehemet rubelle;
Di quel, ch'anc'oggi gran Signor nomiamo,
Il pessimo de Geniti di Adamo.

98

Signor, che al Tron col fratricidio ascende,
E depressi i Basciá, solleua i Serui;
Di forza al paro, e d'empietà trascende,
Nè legge v'hà, che integralmente osserui.
E Bizanzio la Reggia, e da lei pende
La tirannia, ch'ognaltro strugga, ò snerui.
E crebbe à tale cò l'altrui sterminio,
Che ne l'Africa insin fisse il dominio.

Pur

99

Pur questi al Fratel suo, ch'è Solimano,
Serbò la vita molle in prigion dura;
Ma dopo ch'ei spergiur di fè, di mano,
Tradì la pace, che dormia sicura,
Fù da l'arme deposto; e'l suo German
Dal carcere nel tron cangiò figura,
E dal trono nel carcere profondo
Quegli precipitò! Tal gira il Mondo.

100

Bizanzio, ch'à la vista di duo Mari
Cinge in vasto terren l'aria felice;
Doue già Constantin gli allor, gli Altari,
Da Roma trasferì, che n'è nutrice;
Bizanzio, che domò gli Arabi auari,
Che adorano trè Regi, e vna Fenice;
E soggiogò l'Egitto, che disgiunge
Il Nilo, e al Mare vn nuouo Mare aggiunge.

101

Bizanzio, che punì l'empio Rasciano,
Bulgare frodi, e gl'impeti Triballi;
Che sconciò del Rodope il crin soprano,
Sempre asperso de neui, e di cristalli;
E'l Frigio vinse, il Licio, & il Carmano,
E gli Armeni, gli Amasi, e Grecogalli;
Così scocca il gran Dio contra gli errori
Cò l'Arco, che serbò, dardi, e furori.

102

Bizanzio d'ogni onor, che infranti i segni,
E rapita di pria la Crecia infida,
Scacciò il Leon da gl'innocenti Regni
Di Cipro, e Creta, e al Cane suo li affida,
Isole, c'hanno pur' alti disegni,
Ben mostri à noi dal grande Olimpo, e l'Ida,
Che sdegnando à lor piè Turco confine,
Tengon lor teste al Ciel sempre vicine.

Bizan-

103

Bizanzio alfin, che già Melita, e Rodi,
Quella tentò, questa ritolse à Cristo;
E di Egroponte à Veneti, sì prodi,
Con forza immensa ne rubbò l'acquisto.
Quel' Egroponte, che à punir le frodi
Finse gli Scogli in Porti al Greco tristo;
Quel' Egroponte, ò Diò! Taciò tantaltre,
Che strusse, ò insidiò cò l'arme scaltre.

104

Ma se ben Soliman tant'empio è in Seggio,
E de consigli, e d'animo, e di spoglie,
Vedran però nè l'Africa di peggio
Tantosto i raì di pellegrine voglie;
Quando entrerà, se falso anc'io non veggio,
L'incaminato piè ne le sue soglie;
La prima Region dirà, chi sia;
L'accusa il nome, & è la Barbaria.

105

Quattro Prouincie stanno accolte in seno
Di quest'vna Prouintia, e n'hanno il nome
Di Marocco, di Fessa, e Tremisseno,
E di Tuneto, hor dominanti, hor dome;
Aggiungasi il deserto, e vil terreno
Di Barca, ò pur Pentapoli si nome,
C'hebbe con Berenice, e con Cirene,
Altre trè gran Città, c'hor sono arene.

106

Queste tutte da Rè persin lo addietro
Rette fur', iui nati, iui crudeli,
Di culto vario, e di visaggio tetro,
Et al senso infedel solo fedeli;
Ma frangersi lo Scettro, come Vetro,
E'l corónato crin cangiar' i peli
Videno alhor, che smembrò quel' Impero
Il Seriffo, indi il Trace, e pria l'Ibero.

Metro

107

Metropoli è Maroc, che contò à dito
Centomila famiglie ne l'interno;
Metropoli, che ſteſe vn circuito
Di amena terra, ma di rio gouerno;
Onde patinne poi nel ſuo bel lito
L'Eſtate inculta, inoſpite l'Inuerno;
Sin che dal Sirio iſpinto il Filiſteo,
Profugo venne, e Agricoltor vi ſteo.

108

Feſſa poi, che quel nome altrui propaga,
Ch'ella dal Fiume Fez di pria riceue,
E' Reggia, è Regno, e'l Pellegrino appaga,
Per quanto à l'Huom l'arte, e natura deue.
Non hà la Barbaria Città più vaga;
Nè copia di più Templi in cinta brieue;
Vi ſiede, chi ſedea in Marocco, e pare
Vn Vaſſello agitato in mezo al Mare.

109

Teleuſina ſiegue, e fù reale,
Cittade vn tempo bella, oggi diſtrutta;
Perſecutore l'Arabo sleale
La materia ſturbonne; ond'era inſtrutta.
Non lungi è Algier; quel' Erebo Corſale,
Quella viua voragine, sì brutta,
Ch'iui ſi truoua; doue men ſi crede;
E'l gozzo n'empie di Criſtiane prede.

110

Scorge poi queſta via Tuneſi acerba,
Ne l'infamia rapace anche famoſa,
Che da vil Terra crebbe sì ſuperba,
Da che ſparì Cartagine amoroſa;
Pouera v'è la Gente; e pur conſerba
In viſta altrui la pouertà faſtoſa.
Stanno Biſerta, e Tripoli à la ſponda,
Cui ſe manca l'onor, l'audacia abbonda.

111

Quinci oltre andando la Numidia hauremo,
Nutrice de le Fiere, e de Portenti,
Al paragon di Libia, ambe in estremo
Infeconde, diserte, pestilenti.
Arti non sanno; ogni intelletto è scemo;
Senza Numi, senza Idoli, e Reggenti,
Non culti, ò vinti; e quando Borea spira,
Arenoso naufragio intorno gira.

112

Hor si conuien raccomandarsi à Dio,
Per salui vscir dà queste Selue altere;
Odi, che suon, che infausto mormorio;
Fischiar de Serpi, & vlular di Fiere;
Odi il ruggito del Leon sì rio;
Odi il latrato d'orride Chimere;
Dunque andian', e'l piè sia nel gir men lasso:
Ogni intoppo hà vicin la morte vn passo.

113

Ohimè che Climi, che Aria, che sembianti;
Ohimè che Prati sterili, e negletti;
Ohimè che Frutti nulla mai fruttanti;
Sì rari i Fiumi, e quasi tutti infetti;
Poueri noi! Se Datteri abbondanti
Non ci nutrian, saremmo già imperfetti
Assai pria di arriuar' à questi Segni,
Che venticinque son Barbari Regni.

114

Ogni Regno il Rè tien; Rege rubello;
Fiero di cuore, menzognier di lingua;
De Negri anc'io questo Contorno appello,
Nè dir saprei, se tale lo distingua,
O il Negro, che, qual Nilo qui nouello,
Cresce à tempo, e decresce, inaffia, e impingua;
O il Popolo, ch'è negro in ogni loco,
Toltane Agades, che biancheggia vn poco.

Oggi

115

Oggi però cotanti Rè tributo
Danno à sol quattro, c'han più forza vsata;
Lo danno à quel di Borno, e di Tambuto,
Et à quel di Gaoga, e di Gualata.
Ma che ti par di vn Sole così acuto,
E d'vn arsura tanto intemperata?
Pure non ti stupir, ma via passiamo:
Sotto la Zona torrida già siamo.

116

Anche quiui il camin molto c'importa,
Per quel Fato sfuggir, che v'è si atroce;
Sin che 'l piè pronto almen giunga à la porta
De l'Abissin, che al sol nocente noce,
Prencipe, ch'ama la Cristiana scorta,
Tutto, che 'l Clima il renda vn pò feroce;
Prence, cui par, che Bromio, e Amor dispense
Hor le danze, hor le caccie, & hor le mense.

117

Ei biondo, e bianco trà Vassalli neri,
Abita in tende gioiellate, e sparse;
Ei tragge al cenno Eserciti di Arcieri,
Che 'l vegliar custodiscono, e 'l posarse;
L'alta Etiopia inchinano gl'imperi,
E l'Està vede, e'l doppio Verno à farse.
Quì stà Cassumo, Città ben capace,
Fù già seggio di Saba, e di Candace.

118

Haue l'Alpe Amarà vasta, e scoscese;
Oue la regia prol si alleua, e guarda;
Nè si caua giamai, se non si arrese
Del Genitor souran l'età vegliarda
A' la Parca mortal, ch'iui le offese
Auuenta sì, ma quasi sempre tarda;
N'esce l'Erede alhor, ch'offre in Persona
Vergine Capo à Vedoua Corona.

123

Esse però trà Feminelle molli
Non fur nutrite à imbellettarsi i volti;
Ma sù le rupi, e perigliosi colli
Trà Fiere à destreggiar' i membri incolti;
Onde auuenne al lor cuor, ch'indi non crolli
A' le minaccie, à gl'impeti più sciolti,
Nè tema, benche forte, e signorile
A' pruoua d'arme il paragon virile.

124

Hora se brami hauer di sotto al lume
Ciò, che 'l campo può dar de frutti, e fiori;
Ciò che l'Aria di Augei, de Pesci il Fiume,
Guizzanti, e vagabondi senza errori;
E come il Drago il suo veleno isfume;
E come l'Ippopotamo diuori;
Nel Congo tù vedrai distinto il tutto,
E'l bello Struzzio, e 'l Crocodillo brutto.

125

Questo Reame d'ogni cosa è pieno,
Che al vitto, al fasto già mai fosse d'vopo;
Ed altresì ne fecondò il bel seno,
Quand'hebbe Cristo per suo Nume, e scopo;
Più che altroue vi auuien il dì sereno,
E lo stame vital gli allunga Atropo;
Già che al Mondo compar solo in quel'hora,
Che vi spunta la Fè, l'eterna Aurora.

126

Ecco colui, che à questi ribellossi,
Libero hor Rè de l'Angolane Bande;
Stima il carname de Canini dossi
Pasto miglior di tutte le viuande;
Oppulente così, che pur vantossi
Di superar l'Erario d'ogni Grande:
De Cantabari Monti il grembo colmo
Figliando argenti, e sempre n'è ricolmo.

127

Stanne à costa Loango cò l'abuso
Ebraico circonciso; e 'n faccia poi
Quegli, che dentro Nuba si è diffuso,
E tien gli Anzichi tributarij suoi;
C'han de Schiaui il Macello così in vso,
Come d'Agnelli, e Bui lo habbiamo noi;
Del Rè son vaghi; e'n lui sì pronti, e forti,
Che van di corso ad incontrar le morti.

128

L'Huom de l'Huomo si pasce. E v'è, chi occupi
La ragion tanto, e la profani, e scordi;
Tutto che dentro i campi, & i dirupi
Non diuorinsi mai gli Aspidi sordi;
Nè magnin gli Orsi gli Orsi, ò i Lupi i Lupi,
Nè gli Auoltori gli Auoltori ingordi;
Oh di natura male innesto ramo,
Se de Bruti noi sol più Bruti siamo!

129

Vn Isola quel'è di Cerne, c'haue
Il Sasso, sangue di Dragon nomato;
La Madera quest'è, che già sì graue
D'Arbori smisurati erse ogni lato;
Ma consunte dal fuoco l'ombre praue,
Hor fertile dimostra il campo, e'l prato;
Quì vigilante d'occhio, e più di fede,
Il Primate de l'India oggi risiede.

130

Ecco poi le Canarie, e sette sono:
Forteuentura, Tenerise, e l'alma
Canaria appunto di terren più buono,
Gomera, Lanzarote, Ferro, e Palma;
Tengono queste trè trè Prenci in trono:
Piegan le quattro à Portogal la palma:
Stupende sì, che à Ferro ognidì spande
Pianta piouosa le natie beuande.

Quelle

131

Quelle poi là l'Esperidi famose
Sono, nè pregio v'è, che 'n loro abbonde.
Vaneggiaro i Poeti; e fauolose
Furo le marauiglie in loro sponde.
Quest'altra è Santomaso; oue l'acquose
Nubi al gran Monte vmettano le fronde;
E'l Zuccaro ne vien, dolce pastura,
Che 'l senso quinci trahe, quindi la vsura.

132

Scerni Madagascar, c'hora, & innanzi
Tant'ampia, & empia ci è, benche felice;
Trà l'Isole non sai, che questa auuanzi
Di maggior sito, ò di miglior pendice;
Ma sarà ben, che n'anco quì si stanzi,
Fatalmente de Popoli nutrice,
Che del paro cauar sanno profitto
Con barbara ragion dal torto, e dritto.

133

Ma troppo caminammo in queste Parti;
Doue ogni tardo piè patisce insulto;
Vedian però la Zoccotaria d'arti,
E di traffico priua, e di consulto;
I Popoli in spelonche sempre sparti,
Cristiani al nome, Iacopiti al culto;
Pur'à la Croce tant'onor si rende,
Che da ogni collo riuerita pende.

134

Adesso andian senza tentar'altra opra
Di ritorno seguente à lidi nostri;
Già che scorta in trè parti habbiam sossopra
La Terra, senza entrar'in bocca à Mostri;
E se bene al tuo raggio, acciò più scopra,
Conuien, che 'l quarto membro si dimostri,
Io fuor del rischio à questo col racconto
Supplir potrò, se haurai l'orecchio pronto.

Dopo

135

Dopo che sprezzò Alcide i flutti, e Venti,
Trouò il Colombo vn nuouo Mondo al Mondo;
Trouò Popoli, Terre, ori, & argenti,
Sinche Americo oltre quel Mar profondo
Scoperse altri Reami, altri Viuenti,
Nè men del primo suol' il suol fecondo;
Ma più di gemme, e de tesor felice;
Che del suo nome anc'oggi il nome elice.

136

Isola nota insin, quando il Nauale
Fenicio Abete à forza vi trascorse;
Rimasta poscia incognita al mortale,
Per vn Tremoto immane, ch'iui occorse,
Et vna inuasione d'acqua tale,
Che la immerse così, così la scorse,
Che indi pe'l limo, che da lei si sparse,
Quel Mar, che specchio fea, Pallude apparse.

137

Questa in parte soggiace al Duce Ibero,
Parte la signoreggia il Lusitano;
Nutre Popolo inerme, enorme, fero:
Pessimo frutto del buon seme humano;
Popolo, ch'indi al comparir primiero
De l'animoso Corridore Ispano,
Instupidì; Dispregia perle, & oro:
La piuma de gli Augelli è suo tesoro.

138

Pur sotto i duo Monarchi alquanto crebbe
Di natura piaceuole, e di fede;
Se ben là doue il nome lor non si hebbe,
Nè arriuar vi potè Cristiano piede,
Gli error conserui, che dal suolo imbebbe:
Paese, che l'Europa molto eccede:
Hà grandi Regni, Fiumi, Laghi, e Valli,
Altre figliano gioie, altre metalli.

La

139

La Spagna nuoua è là; doue si manda
Vicario regio, e'n Messico dimora;
Cittade vasta, e ch'oggi pur comanda
Al Macuacam u' Cerere s'indora,
E trè volte produce la viuanda,
Aspersa dal buon latte de l'Aurora;
Son Genti franche; Ei Trascalani esperti
Liberi fè la dignità de merti.

140

Che fate hor voi Partenopei Ladroni,
Che col supplicio al collo de la Forca,
Assalendo le Ville, & i Baroni,
Depredate, chi leua, e chi si corca?
Ah la fame de l'or colà vi sproni;
Doue per l'or veruno mai s'inorca;
Poiche il Fiume, la rena, e sino il Pesce
N'han pieni i ventri; E se 'l leuate, cresce.

141

Lungi da questi soura cime altere
D'vn Colle il Guastacan sgorga due Fonti,
L'vna di peci rosse, e l'altra nere,
Sempre bollenti; e'n Vancipala i Monti
Tramandano dal sen fiamme à le Sfere,
Simili in tutto à le Vesuuie fronti;
Zalisco vi stà innanti; e vi si mira
Innanti pur la fertile Quiuira.

142

Nicaraguua è poi; doue la Gente
E più bianca, e gentil'; e vi sapea,
Quando l'auuassalò l'Ispan Reggente,
Le lanci maneggiar di qualche Astrea;
Euui lo Iucatam pingue, e ridente,
Che già la Croce venerar solea;
Euui Florida, c'oggi pur si scerne
Sourana, e superò le forze esterne.

143

Siegue lo ſpopolato Apalacheno;
E Norumbega; e dietro lei Caſnada,
C'hanno ſterile in parte, in parte ameno
Il prato, e'l boſco d'Arbori, e di biada;
Indi Cottereal d'vmido ſeno;
E poi lo Eſtotilant, ſin'hor contrada
Ignota; ma laſciata quella, e questa,
Meglio l'orecchio ne la Plata appreſta.

144

Doue ben ſanno germogliar i campi
Cento per vno, & eccitar il Sole
Cò loro inuiti à tramandarne i lampi,
Sereni più di quanto altroue ſuole;
E Monti ſon; doue ſe l'orme ſtampi,
Soggetta haurai la nuuoloſa mole:
L'Auree Caſtella poi nulla han di ſtima,
Se togli Panamaide, e Teonima.

145

La Prouincia d'appreſſo è la gioioſa
Peruuia, c'hà ne l'alto l'Abitante
Di braccio forte, & anima ingegnoſa,
Molle nel baſſo, e tuttauia vagante:
Mangia crudo carname, e la ſua poſa
Adagia ſotto le più folte Piante:
Ma poi, chi viue lungo il Mare, auuanza
Quegliuno, e l'altro di virtù, e poſſanza.

146

Quì le Donne auuezzate al ballo, al gioco,
Son bianche, e belle, e di sì puri rai,
Ch'vnqua dir ſi potè, che 'n verun loco
D'inoneſtà peccaſſero giamai.
Eſempio à voi dentro impudico foco
Italiche Moglieri immerſe aſſai:
Ah da l'Inde Matrone, e loro zeli
Oggi s'impari almen d'eſſer fedeli.

Quì

147

Quì l'Erba nasce, che Cocam si chiama,
Quella, che 'n bocca d'improuiso estingue
L'appetito nascente, e ognaltra brama,
Ch'entri per gola, ò stimoli le lingue;
Quì supplisce al Caual, che non v'hà fama,
La Pecora, che molto si distingue
Da l'Insubra di corpo, e non di nome,
E l'Huomo porta, e porta pur le some.

148

Quì Porto vecchio siede sù la riua,
Prima scoperta, de Peruuij lati;
Porto di lito buon, d'aria nociua,
Che partorì Giganti smisurati;
Quì Piura; à l'alta potestà visiua
Pestifera d'influssi, e di meati;
Quì Lima, d'arte bella, e di natura,
Ch'edificò real l'Ispana cura.

149

Arequipa indi v'è, ferace, e sana;
E dentro Terra Quito, sempre verde;
E Cusco, la maggior d'ogni Montana
Città, che regia il suo splendor non perde;
Città, doue l'età di vita humana
Pare, ch'annualmente si rinuerde;
E v'è Ciarcas, Potosio, Argiropoli,
Perpetue Madri de l'aurate proli.

150

La Prouincia vien presso, & è di Chile,
Che nel Mare pacifico si piega;
Doue il Fiume ti par la notte vmile,
E superbo nel Dì l'onda dispiega;
La Gente d'alto aspetto, e cuor virile
Ne le baruffe facile s'impiega;
Ma quella poscia, che ne l'altra parte
Supera la credenza, e vince l'arte.

151

E l'Isola Bransilia. Oh come abbonda
De Fonti, e Riui; anzi de Fiumi, e Laghi;
Oh di Colle, e di Pian com'è feconda,
E d'Arbori stupendi, e Pomi vaghi;
Ma soura tutto il Copaibas seconda
Le marauiglie sue, che se lo impiaghi,
Quel sangue, ò sugo, che odoroso spande,
Senz'altro impiastro è Medicina grande.

152

Hà Verri di sapor, come ti piace,
E viuono nel Mar, viuono in Terra;
Folli gli Abitator: la propria pace
Fidando à gl'Indouini, e pur la guerra.
Van nudi; & altresì la carne audace
Velo pudico à i Mogli lor non serra;
Impinguano i Nemici, presi viui;
E'n publico ne fan prandi giuliui.

153

Et eccone vn prodigio; ò pur lo noma
D'vn Cielo preuentor castigo eletto;
Esprimere non può quel loro Idioma
Col F, ò L, ò R, verun concetto,
Sai tù, che voglia nel fatal Diploma
Significar questo natio difetto?
Al certo sì, ch'vnqua elli hauriano i vanti
De la Fè, de la Legge, è de Regnanti.

154

Tien molte Region questo Contorno:
La Caribana, e la Granata nuoua,
E la Poparia, e Paria al nostro giorno
Scoperta pria de l'animosa Proua;
E quella, ch'inuia il Cinamomo attorno,
Che pronto impiego trà Stranieri troua:
E tiene Patagono, e Tucamana,
Sempre d'humanità quasi inhumana.

De

155

De la Quiſquaia poi gl'interni aſili
Han minerali, preziosi lumi:
Son la Iamaica, e Cubà, à lei ſimili
Di ricchezze, de Popoli, e coſtumi;
Ma le Canibalori appo lor vili
Sembrano ſenza culti, e ſenza Fiumi;
Cubaga poſcia vi preual di molto:
Piena di Margarite il ſeno, e'l volto.

156

Ma già che al fin del Mondo ſiam ridutti
Frà le Perle, Regine de teſori,
Sappi, che de più pregi, e miglior frutti,
Trà gli Huomini ſon Perle i Rè, che adori.
Pur ne l'vrna comun terminan tutti;
Doue cinti di tenebre, ò ſplendori,
Fan ceneri diuerſi i triſti, e i buoni:
Altri ſon Gemme pure, altri Carboni.

157

Dunque ſe ben cò la ſua fede incerta
O' la forza, ò l'inganno, ò la ventura
Ciò diè, che pria la naſcita non diede:
Souente à noi la Dignità è ſciagura;
Poſciache 'l giuſto Ciel Terra deſerta
Promette ſol' à peſſima natura;
E Dio, che ci prouede più Miniſtri,
Maggiormente deprime i Rè ſiniſtri.

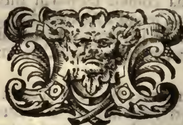
158

E queſto comparì, ſcena infelice,
Del Rè Saul ne l'vltimo conflitto;
Doue ſol' vſo al trionfar felice,
Cò Figli tramontò, ciaſcun trafitto;
Laſciando fama, ch'oggi pur lo dice:
Che 'l Prencipe viuente nel delitto
Altro non ſia, ſe bene il trono ingombra,
Ch' vn Fumo incoronato, vn' Aura, vn'Ombra.

Vero

159

Vero Prence in Dio mira. E se possiede
Proprietà di stima anche il Pennuto;
Non però il Gallo pe'l diadema chiede,
Porporino così, l'altrui saluto,
Non per coda falcata, ò sprone al piede,
Non de Riuali per l'altier rifiuto;
Ma perche sì nel Ciel gli sguardi auuezza,
Domina i Polli, e come Rè si prezza.



ARGOMENTO.

DI Saul vinto Dauide il Micidà
Danna, e piantone il caso, in Hebron regna
Annero accorso d'Israel Rè grida
Isboseto; e per Resfa indi si sdegna;
Congiura; e'n compagnia di Gente fida
Tratta cò l'altro Rè, quanto disegna;
Gioab l'occide; & Isboset tradito,
Vien di Dauide al tron quel tron vnito.

CANTO OTTAVO.

I

COrreua il sangue à piedi del Gelboe,
E i morti si scarnauano fetenti;
Già del Giordan si vdian, già del Siloe
Traspirar l'onde mormorij dolenti;
L'Alba turbata le pupille Eoe
Senza il concorso apria d'Aure ridenti;
E l'Astro in Ciel pallidamente ardea,
Girando soura la sconfitta Ebrea.

2

Quando le Genti Amalechite dome,
Dauide in Sicelech voltò sua schiera,
E'l terzo dì cò ceneri à le chiome,
Lacera veste, e sconsolata ciera,
Vn giunse, e l'adorò; cui chiesto il nome,
La fortuna, e la Patria, ci disse: ch'era
Di Padre, e nazione Amalechita,
E raccontò la strage Ebrea seguita.

E dì

3

E di Saul la morte, e de trè Figli,
E'l modo, quale fù, tale distinse,
Mostrando la Corona, & i Manigli,
In pruoua de l'estinto, e di chi estinse.
Dauide da colui riuolse i cigli,
E tanta passione il sen gli strinse,
Che stracciato il manto, fuora il suolo
Cò suoi tutto quel Dì giacque per duolo.

4

Qual Vsignuol nel solitario nido,
V' spenti sian i Pulcin suoi rimasi
Trascura il vitto, e'l boscaiuolo, e fido
Zeffiro passaggier abborre quasi;
Pur languente dispon col dolce grido
Tenere esequie à tenerelli Occasi;
Tale quegli si lagna. e non si pasce,
Perde i colori, e la pietà vi nasce.

5

Oh quanto per Saul si dolse, oh quanto,
Tutto che auuerso al suo benigno Cielo;
Personaggio fortissimo, e che tanto
Affaticò per la virtù, pe'l zelo;
Ma trapassando in Gionata, il suo pianto
Dilatò in riuo, & hor condensò in gelo;
E via più dal gran duol' i labri astretti,
Varco angusto trouar' à questi detti.

6

O' Gionata Signor', ò amato al paro
De l'amabili Mogli più gioconde;
O' caro à l'alma mia, quanto sia caro
L'vnico Figlio à Madri men feconde;
Come l'Abisso sù l'Albor più chiaro
T'ascose, e'l Padre tuo pur teco asconde;
Veloci più de l'Aquile, e più forti
De Leoni hora voi, voi siete morti?

Ah

7

Ah sù Monti Gelboi non più vi vegna
Rugiada, ò pioua; e Primauera amica
Vnqua vi ſpieghi la fiorita Inſegna,
Nè frutteuole Eſtà v'empia la ſpica;
Ch'iui lacera giacque la più degna
Fortezza Ebrea, d'ogni viltà nemica,
Ch'immortalò la ſpada, e ſempre retta
Trionfale ſcoccò la ſua ſaetta.

8

Ecco Iſrael' i tuoi più Grandi eſtinti;
Ecco diſerto il Tron, vuoti i Palagi;
Ecco d'Orfani piè profughi, ò auuinti,
Seguaci gli odi, e fuggitiui gli agi;
Non oda Getho nò, non di noi vinti
Oda Aſcalona l'inudite ſtragi,
Che troppo allegrerian' i cuori, i cigli,
Filiſtee Madri, e incirconciſi Figli.

9

Piangete, ò Donne di Sion, piangete,
Vergini d'Iſrael! ſorſe la notte;
Non più ſol, non più giorno, non quiete;
Perſe le luci ſon, l'Aure corrotte;
Ahi quale copia intempeſtiuo Lete
Potè aſſorbir dentro l'ondoſe grotte;
Ahi ſi piangete, ò voi molli di cuore,
Almeno per pietà del mio dolore.

10

Ahi Fratel' io reſtai, tù ſol n'andaſti,
E di fè, che tù deſti, e ch'io ti dei,
D'interpoſto Deſtin' i rij contraſti
Reciſero gl'impieghi, & i trofei.
Pur ſe quì non giouò, ci gioui, e baſti
A' prò de tuoi deſir, de deſir miei,
Là doue rediuiua la natura,
Come Vetro, non è fragile, e dura.

11

Là doue alberga imperturbato Aprile,
E incorrotta Stagion l'Età mantiene;
E vi odori vn'eterna Aura gentile,
E vi adori le Grazie; e le Sirene
Angeliche vi ascolti; e quinci vile
Contempli, quanto sia quest'human bene,
E questo suol, che isfuma à poco à poco,
De l'acqua prigionier, prigion del foco.

12

Tacque. E non tardo condannando il fello
Amalechito, che accusò sè stesso,
Lo tolse à Febo, & à Caronte diello:
Ch'è pur fallo esequir male commesso.
Scrisse d'indi sourano al regio Auello
Con lettre d'oro l'epitafio espresso,
Che contenea sue doglie, e di quei prodi
Distintamente le virtù, e le lodi.

13

Finita homai l'opra funebre, instanza
Humiliò al suo Signor di saper: quale
Città di Giuda gli assegnasse in stanza,
E rispostogli: Hebron: il piè leale
Leuò da Sicelegh senza baldanza,
E'l camin volse al luoco suo fatale,
Conducendo le Mogli, e suoi seguaci,
De le Guerre Compagni, e de le paci.

14

Ma lodò prima, e ringraziò, chi deue,
De la fè, de gli amor', e de gli ospici,
Offrendo sempiterna in sermon brieue
La ricompensa de gli vsati offici;
Così parue tornar, quanto riceue,
Col farsi debitor de benefici.
La virtù rise, e si restò in quel'alma,
Che occasion non lascia senza palma.

Spiegò

15

Spiegò la Fama con ſonoro viua
La giunta ſua per tutto quel contorno;
Corſe la Gente, e'l collocò giuliua
Su'l Tron di Giuda nel medemo giorno;
Applauſe il Cielo, e ſeco lui gioiua
La Terra, d'arti regie pe'l Rè adorno,
Ch'alhor contaua del ſuo Sole il corſo
Trenta volte il Zodiaco traſcorſo.

16

Parue la Sera da ſereni varchi
Vſcir men graue di notturne ſome;
Cerere i labri diſpensò più parchi;
Abbondò Bacco, e celebraua il nome;
Dafne conuerſe le ſue braccia in archi;
Flora in ghirlande tramutò le chiome;
Feſteggiò Cintia; e intanto offrian le Selue
Placidi paſti à imperturbate Belue.

17

Fù bel veder la coronata teſta,
Ch'à la corona ſua porgea più lume;
Danno in quella vn teſor le gemme, e'n queſta
Le virtù dannò vn prezioſo Nume.
L'vna eſprime il Signor', e l'altra appreſta
La vera Signoria nel bel coſtume;
Et ambedue donando, e riceuendo,
Compiſcono nel Regno vn Rè ſtupendo.

18

Rè, che di Giabe, quando vdì ammirato,
L'animoſa pietà, tanto lo ſpigne
Deſio di trarne dal ſilenzio ingrato
L'opra così religioſa, inſigne,
Ch'à darne lodi vn publico Legato
A' quel alme mandò franche, e benigne.
E'nſieme à dirle con amiche brame
D'hauergli la Giudea dato il Reame.

19

E che ſtaſſeno pur d'animo buono,
Ch'obligo il Ciel n'hauria d'ogni virtute;
Com'hebbe alhor, ch'eglino, quanti ſono,
A' regi Occaſi aprir tombe douute;
E vedouo, ſe ben ſembraſſe il Trono,
Ei Campion ſi eſibia di lor ſalute;
Sol'eſſi degni de le Grazie vnite,
Che à prò de Morti auuenturar le vite.

20

Trà queſte ſoleniſſime vicende
Annero di gran fede, e di gran pregio,
Del Rè inteſa, e de Figli, e de le Tende,
E la morte, e la perdita, e'l diſpregio,
Opportuno Isboſet ſeco ſi prende,
Vltimo auuanzo del legnaggio regio,
E'l conduſſe à l'Eſercito ſconfitto,
Per farlo ſucceſſor del Regno afflitto.

21

E'l voto ottenne, & oltre del Giordano
A' Popoli concordi il rendè accetto,
Conſentendo il vicino, & il lontano
Con pronto ſtudio, & animoſo affetto;
E ſtabilì la Sede al tron ſourano
Nel luoco di Manale; oue al riſpetto
Lo rendeua più facile, e ſicuro,
La Terra forte aſſai di ſito, e muro.

22

L'opra bella compita, à la ſeconda
Diè mano; e nel primier diurno lampo
L'Eſercito adunò ſoura la ſponda
Del Gabaon'; oue diſpoſe il Campo,
Con animo, al deſir ſe'l Ciel riſponda,
Di dar caſtigo, e togliere lo ſcampo,
A'la Tribù di Giuda, che arrogante
Creò, viuo Isboſet', altro Regnante.

Ma

23

Ma già ſe gli vedea, non lunge oppoſto,
Gioab, del Rè Giudeo Nipote, e Duce,
Che duo Fratelli, ogn vno in vario poſto,
Seco Aſachel', & Abiſai conduce;
Queſti à l'arme sì franco, e sì diſpoſto,
Che de gli occhi al ferir preuien la luce;
Quegli al corſo sì rapido, e feroce,
Che laſcia indietro ogni Animal veloce.

24

Al Corno riſpondea già l'Aura ſcoſſa;
Ma prima di arriſchiar l'intero Marte,
Propoſe Annero à paragon di poſſa
Vn certame di dodici per parte;
Accettò l'altro; e de più forti d'oſſa
Scielti i miglior, mouon la forza, e l'arte;
Ma cò le fronti baſſe que' di Giuda
La Guerra vſar ne fianchi altrui più cruda.

25

Can' agile così contra Orſo graue,
Ch'armi rampante l'vna, e l'altra branca,
La coda inarca, e ardiſce, come Naue,
Ch'apra verſo Aquilon la vela franca;
Quegli ſtaſſene auuiſto, e poco paue,
O' minacci la deſtra, ò parte manca;
Queſti trapaſſa; e la vittoria attenta
Conſegue alhor, che i Genitali addenta.

26

Pur di nulla temean gli Spirti pronti;
L'onta dando à l'ardir nuoui fomenti;
Qual ſuol Borea sù le Veſuuie fronti
Cò fiati ingagliardir fiamme naſcenti.
Oh che fiero veder gli emuli affronti,
Salti mortali, & impetì nocenti;
Ma quei venendo d'Iſrael già meno,
Gli vni à vuoto colpian', e gli altri à pieno.

E per-

27

E pertuggiando con vantaggio tale
Le membra ſtanche de Campioni auuerſi,
Manifeſtar: chi di virtù preuale
A' viſta di tant'occhi, in lor conuerſi;
E ſeguendo battaglia indi campale,
Non diſſimile fù; non fur diuerſi
Del Campo loro i bellici attentati,
Inſeguiti da l'arme, e da gli Armati.

28

Ma ſopra tutti ſubito, qual Dardo,
Aſachel giua Annero ſeguitando,
Che ſi riuolſe, & al Corſor gagliardo
Gridò, ch'altro Campion' iſſe predando;
Ma ſcorto, che coſtui ſenza riguardo
Andauaſi più ſempre auuicinando,
Gli replicò: ſe non volgea la via,
Che al certo à Fratri ſuoi non torneria.

29

Queſto nouello auuiſo non trattenne
Quel'animato ſtrale da la caccia;
Anzi ſprezzante à ſegno tal peruenne,
Che addoſſo gli ſtendea di già le braccia;
E quaſi quaſi prigionier lo tenne,
Potendo poco più durar la caccia,
Se gettando la lancia indietro Annero,
Toſto no'l trafiggea ſoura il ſentiero.

30

In quella guiſa, che auuenir pur ſuole
Al Falcon, che ſormonta, e giuſo guata
L'Arion, ch'aſſai teme, e nulla puole
Sfuggir l'aſſalto de la pugna alata;
Diſcende quel, qual Fulmine, che vole,
Spinta ſu'l dorſo oſtil l'vgna falcata,
Ma ſotto l'ale l'altro il roſtro eretto,
Il piombante agreſſor feriſce in petto.

Giun-

31

Giungean' intanto vn dopo l'altro molti
Perſecutor più celeri, & animoſi,
Che nel morto Aſachel gli occhi riuolti,
Fermaro i piè per diuenir pietoſi;
Solo Gioab, ſolo Abiſai riſolti
Oltrepaſſaro rapidi, e sdegnoſi;
Agognando nel Duce, già conquiſo;
A' riſentirſi del Fratello vcciſo.

32

Ma giungendo à Mathon col Sol diſceſo,
E la notte affrettando il piè vicino,
Annero quiui ſoura il Colle aſceſo
De l'Acquedutto, e quei di Beniamino,
Verſo Gioab gridaua, ben'inteſo,
Non eſſere fortezza d'Huomo fino
Traſgredire i confini de la Luna,
E ſtancar col troppo vſo la fortuna

33

La Guerra, ch'entra con ingorda fretta,
Speſſo funebre ritrouar l'vſcita;
E più, quando ſi tenti la vendetta,
Con chi ricorre à fuggitiua aita;
Maſſimamente poi, ſe fatta infetta
La Natura, perſeguiti la vita
De Contribuli ſuoi, ſolo godendo
Di trionfar col fratricidio orrendo.

34

E che Aſachel moriſſe; perche volle;
Due volte pria corretto, che trafitto.
Parue Gioab temprarſi; e pure bolle
Contra del Capitan', e del delitto;
Che col fauor de l'ombre da quel Colle
Sceſo, paſsò il Giordan', e non più afflitto,
Arriuato in Manali del trauaglio
Diedene ad Isboſet fido ragguaglio.

Gioab,

35

Gioab, che là rimase, i morti in guerra
Liberò cò la tomba d'ogni scherno;
Pochi però de suoi, molti sotterra
Nemici, che patir peggior gouerno;
E'l corpo di Asachel portò à la Terra
Di Betlem nel sepolcro suo paterno;
Indi al suo Rê, che cò gli amplessi il cinse,
Gli Esiti di quel'armi anch'ei distinse.

36

Da questi esordij d'ire, e morti assieme
Varij tumulti ne spuntar ciuili,
Ch'assai duraro trà timori, e speme,
Misti d'euenti, hor generosi, hor vili;
Ma se ben ne seguir discordie estreme,
Comuni eccidi, e cose à lor simili;
Anner però Prencipe sauio, e buono,
Al figliuol di Saul mantenne il Trono.

37

E glielo conseruò sino, che à vita
Dauide propagò sei Figli, à quali
Diero le Madri vari nomi, e vscita:
Amon fù di Achinoe; fù di Abigali
Celebbe; e da Maacha hebbe, e da Agita
Assalon', & Adonia i lor natali;
Sofazia d'Abitale; e'l sesto fue
D'Agla Ietram, che aprì le luci sue.

38

Ma dando il Ciel souente à fini suoi
Cò mezzi humani la prefissa meta,
Nè permettendo, ò ci rallegri, ò annoi,
Ch'vnqua bugiardo sia verun Profeta,
Applicò Annero in Resfa gli amor suoi,
Nè gli amor rifiutò Resfa secreta;
Che fù Donna à Saul di grazia molta,
E'l sen gli confidò più d'vna volta.

Così

39

Così godea, goduta. Vn vago Speglio
Così vezzeggia il vezzo, e ride al riso,
E bacia il bacio, e Giouanello, ò Veglio,
Ciascun' aspetto apprende, anche improuiso;
Forse per imitar, come può meglio,
Di feminil Beltà l'illustre viso,
Che quanto è terso più, tanto è men tardo,
E qual sei, ti riceue al primo sguardo.

40

Quind'egli, che di pria si pronto à Marte
Spesso antepose à la bilancia il brando,
Adescata dal sen la miglior parte,
Tratto venia dal feminil comando;
Dissimile di senso, e minor d'arte,
Del Pesce Storion, ch'à l'esche, quando
Mista l'insidia col palato tange,
Sputa quegli Hami, e pria gli stami frange.

41

Ma quinci benche amor si occulti à rai,
E quindi sembri vn miratore acuto,
Pure cieco, e bambin tù finto il sai,
E'l finto è rado senz'arcan tessuto;
Bambin, che teme sì; ma scorre assai;
Cieco, che nulla vede; & è veduto;
E la Fascia, che cuopre i guardi scaltri,
E l'Iride, che inarca i cigli d'altri.

42

E questo meglio osseruì, e più distinto
Spicca ne Grandi; oue virtù presumi;
A' chi mostrar si dè di glorie cinto,
Par, ch'ogni ombretta il gentil nome infumi;
Se pecca Huomo seruil, l'occhio indistinto
Trapassa, e nel Signor fissa ambo i lumi;
Cresce la Dignità colpa à la colpa,
Ei più Sublimi maggiormente incolpa.

43

Tutto il fallo comparue à la presenza
D'Isboset poco dopo il nascimento;
N'hebbe (come Leon) la displicenza,
Ch'è d'adulterij punitor non lento.
E seco lui se'n querelò non senza
Viso seuero, e minaccioso accento,
Trattenendo il castigo, e non lo sdegno
Pe'l timor, per l'onor d'Huomo si degno.

44

Ma dopo, ch'vdì Anneto, e temea peggio,
Di quel Rè le parole, assai si dolse,
D'esserne premio tal mercè al maneggio,
Che la fortuna regia gli riuolse;
Indi dispose di cambiarle Seggio,
Sembrando à lui di hauer, che lo raccolse,
Di Tribù tante malamente ornato
Col Diadema fugace vn capo ingrato.

45

Anzi come Cingial, cui tolto sia
Nel prurito del senso la Consorte,
Squarcia le Selue, e spianasi ogni via,
Per auuentar nel Rapitor la morte;
Ei d'amor priuo, e pien di gelosia,
Lasciando il freno à passion sì forte,
Percosse il suolo, e giurò di far scena
A' regia ingratitudine la pena.

46

E l'opra dando al Sacramento, apposta
Spediua vn Messo d'inuecchiata fede
A' Dauide con questa sua proposta:
Ch'ei di tutto Israel lo faria erede,
Se amico, e se compagno la risposta
Conchiudesse d'hauerlo ne la Sede;
Regga Dauide il primo; egli secondo
Sostenga poi de suoi voleri il pondo.

Gustò

47

Guftò l'Ambafciatore, e l'ambafciata
Dauide, e ciò promife, ch'ei richiefe;
Purche foffegli pria Micol mandata
Per la ragion, ch'era à ciafcun palefe:
Che la Moglie fi deue, à chi leuata
Fù da la poteftà d'Huomo fcortefe;
Cotanto ad Isbofet' hauea pur chiefto,
Cui difcaro non fù l'officio onefto.

48

Punto non differì la bella Dama
Con gentil Corte di mandargli Annero;
Pofcia i Tribuni, & i più Antichi chiama,
E diffe: Se ben' io già configliero
Souente rallentai la voftra brama
D'vn Rè più fauio, hora confeffo il vero
Ch'effer preferto ad Isbofet doueffe
Pe'l merto, e zelo il buon figliuol di Geffe.

49

Già noto à tutti; e noi, che 'l grande Dio
Per bocca l'habbia del Profeta eletto
Signor di quefti Stati, effendo ei pio,
E de gli Huomini forfe il più perfetto;
Anzi del Filifteo, nembo di Oblio,
S'ei folò ifgombrerà l'altero afpetto,
Che non fi penfa al meglio! Io pronto cedo,
E à voi la prode elezion concedo.

50

Poiche quegliun, che improfpero prefunfe
D'imperuerfar contra i Deftini fuoi,
Errò il difegno, e l'opera confunfe,
Eretta fol per ricader dipoi;
Ma quando altro pur foffe; Iddio fe affunfe
Di coronarlo à noi, che potiam noi,
Se non preftarne al voler fuo l'affenfo,
Inchinando l'Autor, che à tutti è immenfo.

51

Cosa non fù difficile à disporre
Quegli vnanimi cuor, que' petti ardenti
Di tramutar fortuna, e di preporre
Dauide ad Isboset soura le Genti.
Perciò giurando, senza dubbio porre,
Di acconsentir, quand'ei l'impresa tenti,
Risposero: Ch'ei vada, e che concluda
Ciò, che meglio gli par col Rè di Giuda.

52

Lieto de le risposte Annero tosto
Cò Beniamin tentò l'opra fatale,
C'hauendo de le Guardie il regio Posto,
Esser potea di fè, di onor men frale;
Ma trouando cò l'animo disposto
Questi, e quegli di Grado principale,
Ei cò venti di lor, sauie Persone,
Diè il tempo al moto, e si portò in Hebrone.

53

Riceuè la Città di Hebron con festa,
E con più bocche l'allegria n'espresse,
La venuta di Annero manifesta,
Ch'alto desio d'amiche nuoue impresse.
Dauid lo accolse; e l'inchinata testa
Baciò più volte, e per le cause stesse
Seco lo tenne; e ne l'ornate stanze
L'onorò de conuiti, e liete danze.

54

Indi concordi ne lor patti, senza
Indugio in vn mattin tolse ei comiato,
Per parlarne col Popolo, e'n presenza
Del Popolo donargli il Principato;
Partì col buon proposito, e sentenza,
Dicendo à suoi: Dauid è vn' Huom beato;
Hà vn non sò che ne l'indole, che'l mostra
Assai maggior de la natura nostra.

55

Spenti i Ladri Gioab col nuouo merto
Tornò intanto colà; dou'era il ſuono
Sparſo, c'haueſſe Anner poco anzi offerto
Al Rè Giudeo l'Iſraelito trono.
L'vdì, ſi affiſſe, e penetrò per certo
L'abbaſſamento ſuo ne l'altrui dono,
Ben ſapendo di quel, ſenza eſſer finto,
La poſſa grande, e'l credito diſtinto.

56

Quindi qual Lupo, c'habba già l'Agnella
Tolta, ch'vſcia ne paſcoli ridenti,
S'altra Fera ſi accoſta, auida anc'ella
Participar de teneri alimenti,
L'occhio ſanguigno arrota, e contro quella
Minaccia, ſe oſa approſſimarui i denti;
Bieco Gioab, che 'n man' hauea la verga,
Si oppon' à Annero; acciò colà non ſi erga.

57

Ch'ei ben ſapeua, e ne patia cordoglio:
Ch'al minor toglie Aſtro maggior la luce;
E per modeſtia, s'egli tace al Soglio,
Ch'alto ignota virtù non ſi conduce.
Ma il più queſt'era: Che l'human germoglio
L'arti quì ſenza inuidia non produce;
Onde fù, che confuſi, e merti, e ſogni,
A' danni altrui Gioab trattanto agogni.

58

Poiche Aſcendente tal gli parue vn foco
Per diuorargli il poſto, anzi il concetto;
Sì ch'ei non ſol dal Rè, cui cede poco,
Ma pur dipenderia dal ſuo ſoggetto;
A' quel douuto lo ſourano loco
Per tutti i capi d'ogni buon riſpetto;
Nè attenderlo volendo, lo precorſe,
E come regio affar' al Rè diſcorſe.

Che

59

Ch'ei ne la causa sua stasse incorrotto
Cò l'Huomo, ch'erai homai troppo preualso,
Quinci nel regio asil da sè condotto,
Per trarne il vero con maneggio falso;
Esser d'ogni arte Anner si pronto, e dotto,
Che insaporar sapea l'vmor più salso;
Grande follia prestar fede à que' scaltri,
Che cercan Dignità col danno d'altri.

60

Aggiunse: Non gioueuole ad Annero
Quel Reame in balia di Augusta mano;
Politica miglior di vnirlo intero,
A chi perduto stea ne l'agio vano,
Qual' Isboset, che de l'assunto Impero
Altrui poggiando il carico sourano,
Vero rendea, quanto ogni Sauio insegna:
Se'l Rè senno non hà, chi l'hà, sol regna.

61

Ciò detto, si credea d'hauer lo intoppo
Fabricato al Riual con poche rime,
E reso il moto suo caduco, e zoppo,
Per arriuar' à Dignità sublime;
Ma le speme di noi trouano doppo
Quello, che non trouar le speme prime;
Trouano à i piè de mezzi lor fallaci,
Non meno di Gioab, fini mendaci.

62

Poiche nulla il Rè pio stimò i ricordi,
Non conferenti à gli alti suoi riguardi;
Anzi n'ingelosì; per lo che sordi
Orecchi porse à quei sermon bugiardi:
Gli Emuli trà di lor così discordi,
Che da labri auuentar san' anche i dardi.
Oh gara; oh strada infausta sempre; doue
Ciascheduno trauia, che 'l piè vi moue.

E pur

63

E pur tal senso la natura instiga,
Ch'odia il seruir', ama il dominio opposto;
E benche à le fiate incontri briga,
Non pondera il pericolo, ma il posto;
Per sourastar la Fera spande, e irriga
Di sangue i Boschi, e spesso à proprio costo;
E ne l'aria l'Augel n'anc'oggi cessa
Di guerreggiar per la cagione stessa.

64

Sin duo Soli se hauesse in trono il Cielo,
O' duo Nettuni il Pelago indeciso,
O' si vedrebbe il Mar nel gonfio gelo
Pugnar contro sè stesso, in sè diuiso;
O' il Ciel col Cielo il luminoso velo
Scambieuolmente frangersi nel viso;
Pretendendo crudel, perda, ò guadagni,
La Dignità soggetti, e non Compagni.

65

Auuistosi Gioab, che'l labro instrutto
La speranza perdea cò le parole,
Si volse ad vn delitto così brutto,
Che osò di raro comparir' al Sole,
Per recider colà sù'l più bel frutto
Tralcio, sì caro, de l'Ebraica prole,
L'Eroe ripieno di profondo ingegno,
La benefica Stella di quel Regno.

66

E se bene, visibile stupore,
Risanata si sia piaga mortale
Del Donnò, ò Congro nel ceruleo vmore,
O' d'altro nuotator muto Animale,
Questa con tutto ciò piaga del core
Cò l'onda non guarisce, altrui vitale;
Ma sol cò quella di seruente tempra
Onda di sangue, ch'anche il gelo stempra.

Tanto

67

Tanto è. La brama inserta del regnare
Più di Megera spigne à rio contrasto;
Non hà tante voragini il gran Mare,
Quante gole l'inuidia, e l'human fasto.
La Signoria, che à tutti non compare,
Cresce fame à la fame, anche nel pasto;
Sin che termina il moto signorile
Precipitoso in vn feretro vmile.

68

Vno spedì Gioab, che alhor s'instradi
Con Carta à Annero, che'l ritorno esorti,
Fingendo in essa, affinche poco badi,
Che 'l Rè scordato sia cosa, che importi;
In Siria, non lontano venti stadi,
Trouato fù, nè v'hà, che lo sconforti,
Non dubbio, non timor, non voglia schiua,
Sol credendo onestà, chi onesto viua.

69

Ritornando perciò, conforme scorge
La volontà di chi comanda, ò prega;
Incontrollo Gioab, e la man porge;
Indi tal seco confidenza spiega,
Che l'altro attento, e nulla ancor si accorge,
Fedeli, e pronte ambe l'orecchie impiega;
Ma fintogli vn'arcan, poco il ritrasse,
Ch'improuiso Abisai l'alma gli trasse.

70

Tal' occultata Iena in folte Selue
Del Pastore vicin il nome impara,
E'l proferisce sì, che non di Belue,
Ma voce d'Huomo par distinta, e chiara;
Poscia lo chiama sino, ch'ei s'inselue
A la dimanda, che'l destin prepara,
E sé n'auuede à pena, che rimane
Pasto infelice de la fauce immane.

Così

71

Così Gioab l'Emulo suo tradio,
E d'hauerlo, dissei, di vita scemo
Per l'onta di Asachel, ch'egli ferio,
E diede in Gabaon' al fato estremo;
Ma tal' vn n'incolpò quel suo desio
Di restar presso il Rè sempre supremo;
A' l'Ascendente suo facendo l'ombra
Annero sol, che morto pur lo adombra.

72

Di mortali Grandezze à l'Apogeo
Con quest'arti Huomo alter' il passo affretta;
Ciò, ch'è di solo onor degno trofeo
Sfacciato ardir per sua mercede aspetta;
E se'l Sauio concorre, il pugno reo,
Pur' empiamente, la virtù saetta;
Poura Virtù; Fenice, c'hor si annulla;
Hai nel Rogo la tomba, e non la culla.

73

Dauide, quando vdì la ria nouella,
Sospirò graue, e biasimando, disse:
Disapprouar l'ostilità rubella,
Che l'amico del Regno gli trafisse;
E accesa d'ira santa la fauella,
L'vccisore, e la Casa maledisse,
Pregando Dio, che assieme l'alme, e ori,
Perpetuamente vn Mongibel diuori.

74

E accioche roder mai Sospetto acuto
Potesse à fama sua le piume note,
Squarciò la giubba, e cinto ei fù veduto
Di sacco vile, e squallide le gote,
Seguirne il Cattaletto, sostenuto
Da Genti al par vestite, e pur deuote;
Principiando ei così, d'allegria priuo,
L'esequie al morto, e'l disinganno al viuo.

79

E'n ciò si raffermar, quando, ch'ei fece
Publica scusa di potenza frale;
Mentre non sempre la vendetta lece;
Se 'n man del reo l'autorità preuale;
Ma soggiunse, che'l Ciel, vltore inuece,
A' tempo, e luoco scoccheria lo strale,
Per auuertir, che 'l colpo, che conuenga,
Giunga opportuno; benche tardo venga.

80

Ma compianto non fù da quel Rè solo
Quest'Occidente di splendor sì chiaro,
Ch'anzi del Rè Saul dal Rè figliuolo
Acerbamente fù sentito al paro.
Diluuiaua nel pianto, e pe'l gran duolo
Di Parente sì sauio, e tanto caro,
Che del vinto Diadema il rese adorno,
Patia la notte, & abborriua il giorno.

81

Buon Rè; di cuore molle, e d'occhi sì egri,
Che dolendosi ancor, nulla scopria
De tradimenti, se ben rado allegri,
Che quegli ordiua, e quasi che compia,
Se già Lete, che d'ambo i fini integri
Risolse di affogar, no'l preuenia;
Esso lasciando quì poco dipoi
Col senso solo de dolori suoi.

82

Ma queste doglie gli durar ben poco,
Tutto, che gli anni fossero immaturi,
Vcciso anc'egli à tradimento, e 'n loco;
Doue i riposi albergano sicuri.
Gli ardimenti di duo, che à poco à poco
Cresceano fede à titoli futuri,
De la Tribù di Beniamin ciò ordiro,
Ei precipizij à le salite vniro.

83

Fratelli eran coſtoro in quel Diſtretto,
Ambo de Ladri dediti al comando;
E l'vn Banaa, l'altro Recab fù detto,
Nati da quel Remon, che già ſcampando
Con altri dal Berotide ſuo tetto,
A'Getaim ſe'n venne, e quiui ſtando,
De la Tribù di Beniamin nomoſſe,
Beroth parendo, che di queſta foſſe.

84

Hor credendo queſti empi di aggradire
A' la virtù d'vn Rè cò l'altro afflitto,
E di poterne inſieme conſeguire
Souranità di merto col delitto,
Là vè nel mezzo Dì ſolea dormire,
E appunto ei vi dormiua derelitto,
Entraro, e diero, ſuddito al diſpregio
D'vn carnefice taglio, il capo regio.

85

Volle Fortuna alhor, che la Fanciulla,
Che di chiuder l'entrata hauea lo incarco,
Da Fantaſo aſſopita in letto, ò culla,
Laſciaſſe al ſonno l'occhio, à l'vſcio il varco;
Così facilitando, quanto in nulla
Sparir forſe douea; ma quando l'arco
Del ſourano Deſtin'il dardo auuenta,
Ogni coſa lo ſiegue, e'l vol fomenta.

86

Dopo colpo sì reo, colpa sì enorme,
Reche, e Banaa, che'l nome ſol diuide,
Laſciar la Corte, e con occulte forme
Sollecitando via le piante infide,
Non le fermar, ſe non alhor, che l'orme
Col Teſchio terminar nel Rè Dauide;
Sperando dianzi à quel Signor virile
Di comparir Eroi cò l'opra vile.

Ma

87

Ma retta non andò la linea al punto;
Doue lo trasser quei col rio mistero;
Nè perche si vantasser col defunto
D'hauer tronco il Nemico de l'Impero,
Dauide lusingar, che per appunto
Spiegaua col sembiante, alhor seuero,
Spiacergli al pari, ò sian nemiche, ò serue,
L'arti maligne, e l'opere proterue.

88

Anzi nel ponderar con più riguardo
Quel Real Capo da que' duo reciso,
Sentissi il petto à respirar più tardo,
E impetrir l'occhio, homai tutto conquiso;
In quel modo, ch'Huom languido, ò gagliardo,
Guardando di Medusa il tronco viso,
Restaua tosto d'ogni moto priuo,
E senza senso vn Simulacro viuo.

89

Poi dissegli: Esser lor del Mondo tutto
I pessimi de gli Huomini peggiori;
Osando insino di sperarne frutto
Per guiderdon di sì maluagi errori;
Hauendo sparso vn tale danno, e lutto,
Traditori di Rè, buon frà migliori,
Che aprendo à ciaschedun benigni orecchi,
Vguagliaua i più giouani, e più vecchi.

90

Poscia soggiunse: Et io, che pur colui
Estinguer fei, che già Saul estinse;
Benche n'hauesse l'ordine da lui,
Per lo scherno sfuggir, di chi lo vinse;
Hor sì vario sarò da quel, che fui
Di porger baci à l'empia man, che scinse
L'addormentato collo al regio sonno,
Se peggio i Mostri de l'Oblio non ponno!

Persi-

95

Ei de l'offerta Regia, e fausti voti,
Douuto offrissi, e salutò gl'inchini;
E pascendo i più nobili, e men noti,
Con varie mense, e generosi vini,
D'vnir pregolli, vnanimi ne moti,
I Popoli lontani, & i vicini,
Per compirne in vn Dì vanto sì degno,
Di hauer sol per bontà donato vn Regno.

96

Si stende la Giudea verso Oriente
Da l'vna Arabia à le Deserte vie;
Hà il Mar Mediterraneo nel Ponente,
E poi la Nabatea da mezo Die;
A' Tramontana il Libano eminente,
Cui fanno verde crin Palme natie;
Diuisa in tanti membri, quanti additi
Figli à Giacob, da quattro grembi vsciti.

197

Questa Prouincia, che natura fece
Ne la metà del terzo, e quarto Clima,
Occupa noue Paralelli in diece;
Ond'hà felice l'aria, e messe opima;
Siede nel cuor de l'Orbe, e à lei sol lece
Ne titoli d'vsar la lode prima;
Mille seicento miglia lunga, e poi
Settanta larga ne confini suoi.

198

Sparso il Popolo Ebreo quinci ne staua
Trà tante parti fertili, & amene;
La suprema Idumea Giuda habitaua,
Che per lunghezza à Solima peruiene;
E sino al Mare morto si allargaua,
E Gaza, & Ascalone vi contiene;
Trà l'Egitto, e l'Arabia possedea
Simeone dipoi l'altra Idumea.

Mie-

99

Mieteua Beniamin circa il Giordano,
E da Gierusalem fin' à Betello,
Gerosolima, e Gierico pe'l piano,
E pe'l colle il più nobile, e più bello;
Et Effraim dal Fiume à mano à mano
Perueniua à Gagara, e da Cetello
Fin'al Massimo Campo; A Gado in stima
Data, e à Rubeno l'Ammorea di prima.

100

E 'n questa pur mezo Manasse giacque,
E à mezo la lunghezza indi seruiua,
Ch'era trà il Fiume, e Doro, e gli soggiacque
Anche quel largo, che à Bersabe arriua;
Et Isacar possesse di quel' acque,
Fertile tanto l'vna, e l'altra riua;
E 'l Carmel pure, e del Tapuro Monte
Occupaua à trauerso la gran fronte.

101

Giungeua à Genezar poi Zabulone,
Dal Carmel caminando fin' al Mare,
E de la Val godeua ogni Magione,
C'hauea col nome la natura pare;
Conseguì Asero d'Arche, e di Sidone,
Tutto il Paese, che trà quelle appare;
Sidon, che non cedea di età, di giro,
Il luoco primo à la superba Tiro.

102

Ver l'Orto i Neptaliti il suol preciso
Sin' à Damasco hauean', hauean pur loro
La Galilea; col Libano indiuiso,
E dal Giordan' i Fonti; Dano, e Gioro;
Dano si stea, volgendo à sera il viso,
Ne le Conualli dentro Azoto, e Doro,
E da fini di Iamnia, e Egeth superno,
Il termine chiudea nel Monte eterno.

Sol

103

Sol Leui Region, nè hauea terreno;
Tranne qualche Città per loro soli;
Con Decime viuendo, e col più, ò meno,
Che lor venia da Suburbani suoli;
La Parte poscia di Giuseppe hauieno
Manasse, & Effraim, già suoi Figliuoli;
E trè luochi à Fuggenti; oue sian franchi,
Descritti furo in trè diuersi fianchi.

104

E trascielto di questi apparue primo
Il noto Hebron ne la Tribù Giudea,
Sichene, e Cades, vno in Effraimo,
L'altro in Neptali soura Galilea;
Tutti, e trè Asili al massimo, & à l'imo,
Conforme il ben comune richiedea;
E conforme volean per più rispetti
Del gran Padre Moisè gli ordini retti.

105

Trà cotante Tribù caualca, e suda,
Ogni Prence, & al Rè le aduna intorno;
Furo i primi seimila quei di Giuda,
Ciascun di lancia, spada, e scudo adorno;
Questi sol di Saul la sorte cruda
Seguiro vn tempo, e fecero ritorno
A' Dauide, che pien de merti tanti,
Hebbe da gli altri il tron sett'anni auanti.

106

Condusse Simeon, noto, e sourano,
Di settemila, e cento vn Corpo espresso;
Condusse Leui con esperta mano
Quattromila, e seicento à quel Congresso;
Tremila, e settecento con Godiano
Seguiuan questi; e molto loro appresso
Saboch venia, con ventidue Parenti
D'abito graui, e d'indole innocenti.

107

Quei d'Effraim comparuero più fieri
In quantità di ventiunmila, ò quasi,
A l'arme, à gesti, & à sembianti alteri,
Nulla stimando i più feroci Casi;
Ma quattromila sol furo i Guerrieri
Di Beniamin, pur'anche impersuasi
Che non più hauesse il titolo, e'l bel fregio,
Rediuiuo à tornar nel sangue regio.

108

La Tribù d'Isacar, che sesta fue,
Numerò con ducento, e più Indouini,
Ducentomila le Persone sue,
Pronte à le guerre, e facili à bottini;
Quella di Zabulon hebbe, oltre due,
Cinquantamila poderosi, e fini;
Questa sola Tribù d'amor, di fede,
Vera Regina al Rè tutta si diede.

109

Dopo loro arriuar quei di Neptali,
E mille furo Prencipi sagaci,
Con trentasette mila Huomini tali
Qualunque rischio d'incontrar' audaci;
Aser v'inuiò quaranta mila, à quali
Trentamila aggiungea Dano seguaci;
E la meza Tribù poi di Manasse
Deciottomila par, ch'iui mandasse.

110

Giunsero infin con indistinta Flotta
Gli Abitator, lungo il Giordan dispersi,
Ch'erano cento, e ventimila in notta,
Più nel predar, che nel piagar' auuersi;
Questi gli vltimi fur, che 'l conto à l'otta
Stabiliro de Popoli conuersi;
Quai dando i denti al pasto, & al Rè il core,
Le Mense intitolar Madri di amore.

Molto

111

Molto Dauide fè, nè poco ſpeſe
Per tanta Gente nobile, e Plebea;
Concorſoui di grado, e di Paeſe,
Ciaſcun, che quel viaggio far potea;
E s'vnqua la virtù profitto reſe
A' Dauide altresì già lo rendea,
Eletto ei ſol Signor del gran Reame;
Oh quanto arriua in sù, chi hà in Ciel le brame!

112

Quì fù da mani ſacroſante, e fide,
Vnto di nuouo, e'l Popolo più pago;
Già di belliche trombe il plauſo ride,
E l'Eco rende la ſonora imago;
Sole più bello la Giudea non vide,
Non Cielo l'Iſrael più lieto, e vago;
V'influſſe Delia; influſſeui ogni Stella;
E la Fortuna à i piè ſi gettò ancella.

113

Quì per compirne le Tribù i lor Riti,
Trè giorni celebrar feſte ſolenni;
Indi hauuti dal Rè nuoui conuiti,
E gli omaggi giuratigli perenni,
Si partiro da Hebron ſenza altri inuiti,
E de Prencipi lor cò ſoli cenni;
Rimaſti, ſe non quei, ch'erano d'vopo
Per arriuar' à militare ſcopo.

114

Poiche ſeco apportar ſuole ſconcerto
La folla tanta, e tal' al fin guerriero;
L'ordine v'è confuſo, il ſito incerto,
Senza ſturbo à capir sì gran quartiero,
Il vitto ſcarſo, il foraggiar deſerto,
Vari gli vmor, difficile l'impero;
E perciò inetti i molti, in molti lochi
I trionfi maggior s'hanno da pochi.

115

Quindi è, ch'oue solean barbare Tende
L'Astro adorar, c'hor cresce, & hor declina,
Oggi vmil la Morea, ligia si arrende
A' poco Stuol di Veneta Regina;
E se 'l chiedi al Pannon, che, ò auuinto pende,
O' auuisto à piè di Cesare s'inchina,
Anc'ei diratti per frequente proua:
Che del numero l'arte assai più gioua.

116

E se rispondi tù, ch'à tanti, e tanti
Superati cimenti, e Città dome,
Isse la Croce, guardiana innanti,
E la fortuna in man dasse le chiome,
Questi con tutto ciò Prenci regnanti
Sempre fur Semidei d'opra, e di nome;
Nè lampo v'è, che l'arme loro abbagli;
Nè tuono v'è, che le lor trombe vguagli.



VInce Dauide Solima si chiara;
Vince due volte il Filisteo crudele;
Porta l'Arca; e pe'l Tempio indi prepara
Materia quanto può, l'alma fedele;
Soggioga il Moabito; e pugna rara
Fà con Adad, nemico d'Israele:
Acquista l'Idumea; cerca: e à sè chiama
Di Gionata il Figliuol, che onora, ed ama.

CANTO NONO.

1

L'Anno ottauo fù questo, dopo c'hebbe
Dauide Rè l'Impero sol di Hebrone;
Nè finito era ancor; quando gli accrebbe
Tante Prouincie il Dio de le Corone;
E cercando trà sè: come potrebbe
Rendersi più famoso in Elicone,
E benefico al publico, e priuato,
Celebre impresa gli propose il Fato.

2

E questa fù senza sembianza eguale
L'intrepida Città de Gebusei,
Ch'era per cinque secoli immortale,
D'assalti inuiolata, e de trofei,
O venisse dal sito, che preuale,
O pur da la fortuna, amica à rei;
E gran difficultà, ben c'habba contra,
Essendo tal, più volontieri incontra.

L'Euro

3

L'Euro così, che rigido di fronte,
Quà giù da l'alto l'aria tutta iſcuote,
Se troua al fianco d'alcun Colle, ò Monte,
L'Abete, che ſtirpar non mai ſi puote,
Raccoglie l'Aure, e con quel'Aure pronte,
La Superbia infleſſibile percuote;
E par, che ad onta de robuſti rami
La guerra più difficile più brami.

4

Già riſolue, prepara, e non inſogna,
Sempre l'anima deſta, e pronti i guardi;
E ſi feruente à queſta impreſa agogna,
Che viltade gli ſembra il farla tardi.
Inſta, ſprona, diſpon, priega, e rampogna,
A' l'arti i fabri, le fucine à dardi;
Mandando innanzi i bellici ſtrumenti:
Catapulte, Monton, Baliſte, e Denti.

5

Raſſegna le Militie, e ſcieglie ſolo
Le miglior bande, e i Capitan megliori;
Poiche à domar quel indomato ſuolo,
La quantità non gioua d'Agreſſori.
Eſſo precede; e caminando à volo,
Per non dar lungo tempo à Defenſori,
Solima vede; e'l Campo à quella viſta,
Solima minacciando, il Campo acquiſta.

6

Così la Copia de velati legni,
Che và cercando nuoui Mondi al Mondo,
E non de l'Orche teme i brutti sdegni,
E non de le Balene il ventre immondo,
Nè d'ambo i Poli i variati ſegni,
Nè de la Luna il globo acuto, ò tondo;
Quando la Terra ſcuopre, innalza il grido,
E'l vento prende ad approdar nel lido.

Dauide

7

Dauide cinge la Città, e vi arrischia
Gli Argini, per aprirla al piè, che saglia;
Il Giebuseo si ride, e scherza, e fischia,
Quasi nulla pauenti la battaglia;
Anzi i Ciechi, i Leprosi, e i Zoppi mischia,
Per beffarsi del Rè sù la muraglia,
Dicendo: Che l'entrata gli impediua
La Gente semimorta, ò semiuiua.

8

Giace Solima al piè del Monte noto
Sione, inaccessibile, e sourano,
Fortificato già nel colmo voto
D'vna gran Rocca, d'vn' Asil profano;
Bagna il Cedron, perpetuo nel moto,
Cò l'onde pingui l'arenoso Piano;
Fertili sono i Colli, e'n loro tutti
Natura, & arte pompa fà de frutti.

9

La Città siede verso di Leuante,
E mira l'Olìueto da Ponente;
Vna parte è più bassa, e men distante
Dal Monte è poi la parte più eminente;
Ristretto Fiumicello, e pria vagante,
V'entra nel grembo, dal Beon nascente;
Munita d'alto Cinto, e larga Fossa;
Ma non già tale, che resister possa.

10

Pianti su'l margo pur di Fiume vasto
Regio Architetto vna Città de marmi;
E trà le Torri vi assicuri il fasto
Di Mole insuperabile da l'armi;
Ch'al comparir di Marzial contrasto,
Quando in sua guardia il Ciel la man non armi,
Sparsa vedrassi soura il crin de l'erba,
Poluere vil, la Machina superba.

Questa

11

Questa Terra, onde l'Orbe, onde l'Oblio,
Non vedrà la più altera, ò la più vmile,
Conforme che conuerso, ò auuerso à Dio,
Haurà molle il costume, ò pur virile,
Dauide assaltò intanto, e'l fosso empìo
Di qualunque matteria, men sottile;
E mouendo la Machina più dura,
La pugna principiò contro le mura.

12

Ma scaltri i Difensor', e lana, e scorza,
Disposta in sacchi, à gl'impeti opponendo,
Il riparo arrendeuole la forza
Toglieua à colpi, e lor vincea cedendo:
Ma la nuoua difesa, come ammorza
I suoi Montoni, Dauide scorgendo,
Si ritrasse, e pensò: che meglio il foco
Del ferro tardo gli apriria quel loco.

13

Tal Bracco nel terren' Insubro, ò Tosco,
Per le Tane cercando il Lepro, il Tasso,
Cò circuiti annasa il chiaro, e'l fosco,
Sin che rincontri l'odorato il passo;
Tal Leon, che la Fera oda nel Bosco,
Tenta l'adito in alto, e'l tenta al basso,
E quando il truoua, ne la stessa Selua
Fà strage poi de l'odiata Belua.

14

Venne la notte, e d'improuiso ei surto,
Fabricò il fuoco, e scielse alcun Soldato,
E l'ageuole modo, il sito, e'l furto,
D'appiccarlo vn Porton mostrò dal lato;
Dou' arso il vecchio legno, al vicin'vrto
S'vmilij poscia del Punton ferrato;
E così aperta la capace ascesa,
La Città sia più facilmente presa.

Di

15

Di solfo era quel misto, e di bitume,
Ch'applicato da man pronte, e nascoste,
Lasciò ne l'esca il solito costume:
Sempre diuorator', oue si accoste.
Già sorge, infiamma, & à l'edace lume
Aiuto dan le machine disposte:
Sin che comparue à l'agressor da presso
Molto patente, e mal guardato ingresso.

16

Ma quale Pellegrin, che attento giri
L'ampie Scene del Mondo, e suoi stupori;
Se d'improuiso il Mongibel rimiri,
Che 'l fuoco spande inconsumato fuori;
Riman su'l guardo; e par, che già deliri,
A' l'apparir di quei perpetui ardori;
Dubbio homai, se sui sia solfore interno,
O' il Cielo de le fiamme, ò il sen di Auerno.

17

Così lo Giebuseo non sà, che sia
Questo notturno incendio repentino;
Chi quà, chi là trapassa, e quella via
Prende, che 'l fuoco mostra al suo camino,
Ma Dauid entra il primo, e lo seguia
Gioabbe, & Abisai più da vicino;
Nè recede, se bene al Porton guasto
Prepara il Difensor qualche contrasto.

18

Poiche colà vi corsero i più braui
Soldati, e Duci, e Cittadini insieme
Supponendo ciò, ch'era: A' casi graui
L'arte meglio si oppon, se 'l peggio teme;
E fatti ardimentosi più, che saui,
Ostacoli importuni à tanta speme
Credeuano impedir l'ostil' entrata,
Sin' à l'arriuo di maggior Brigata.

19

Ma la notte, l'assalto, e'l Porton rotto,
Rompe il disegno, e l'ordine confonde;
La resistenza è brieue; e cade sotto
Al Lampo, che maggior ne' bui si effonde.
Sgrida Dauide: ò Popolo corrotto,
A' le beffe il valor già non risponde;
Ond'è, che l'egro audace hor non soccorre;
Ond'è, che 'l Zoppo via sì ratto corre.

20

Con tali accenti il ferro ben concorda,
Che fere, e fora, & infallante vccide;
Striscia la spada di Gioabbe, e assorda
L'orecchio, e'ntanto il capo pur recide;
Abisai salta innanzi, e poi ricorda:
Ch'iui i Ciechi fuggian senza le guide;
Nè si finì l'orrore di tant'opra,
Che fù vinta la Terra, e sotto, e sopra.

21

Ma come resta il Cacciator, che stima
D'hauer la Dama in man, che à piè seguia,
Giunto su'l Monte; oue si ascose in prima,
Scortala poscia, ch'alta più ne gia;
Dou'è calle spinoso, alpestra cima,
Nido d'ogni Orso, che d'attorno sia;
Tale si stette il Rè, visto l'intoppo
De la gran Rocca, che sourasta troppo.

22

Nè sà quella Città, suo primo acquisto,
Come saluar, s'anche il Castel non cede;
Ma se per ire à vn colmo, così tristo,
L'occhio languia, non che l'armato piede;
Qual vigor, qual'ardir, disgiunto, ò misto,
Arriuerà l'innarriuabil Sede;
Ogni Soldato vi rimane afflitto,
E senza dardo spesso muor trafitto.

Ven-

23

Vengono giù da la scoscese altezza
Le Pietre in forma d'auide tempeste;
E quelle poi de la maggior grossezza
Smembrano, rotolando, più moleste;
Par diluuio de strali questa asprezza
Di grandinar soura l'inulte teste;
Scudo non gioua, e la Celata manco,
Ch'è prima franto quel, che assai più franco.

24

Ecco pur la Meteora infelice,
Anzi prodigio di sembianze tetre,
D'al'hor, che nube adultera, e rattrice,
Pioue su'l capo al Monte Alban le pietre;
Diuerso sol, per quanto asserir lice:
Che là su'l Monte Aeree sol faretre
Scaricauansi, e quì sù humani passi
Scoccaua il Monte rouinosi sassi.

25

Dauide trasse il Campo à buon coperto;
E trà sè immaginando: se bramosi
Tanti, e tanti pur son per solo merto
Ne l'opra militar d'esser famosi,
Che spinti poi dal guiderdone offerto,
Tosto i piè mouerian meglio animosi;
Spesso auuerando il premio le parole,
Che vinca ogni difficile, chi vuole.

26

A suon di tromba publicò la sorte,
D'essere Capitan di tutte l'armi
Quegli, che primo salir possa il Forte,
Per donde altrui qualch'adito disarmi;
Fomite parue d'affrontar la morte
L'alta proferta de reali carmi,
E ciascun studia d'essere quel desso,
C'habba l'onor del titolo promesso.

27

Al riſchio i Duci nel mattin, ſi danno,
Per quella conſeguir Dignità nuòua,
Ei Centurioni, ei Millenari vanno,
Agreſſor concorrenti à la gran pruoua;
Altri mouono pur l'audacia, c'hanno;
Ma la più parte il precipizio truoua;
Acquiſtar non potendoſi quel' alto
Col corſo Equeſtre, ò col pedone aſſalto.

28

Quì le fortune d'Icaro rammenta
Quel moto, che 'l pericolo non peſa;
Quì, benche Febo al corſo non diſſenta,
Fetonte cade, chi ne vuol la impreſa;
Nè quì potria Tifeo, che tutto tenta,
Cò le Montagne ſue farui l'aſceſa;
Memori ancor quelle innalzate fronti:
Ch'vn ſolo ſtral può rouinar più Monti.

29

Pur ſopra tutti congiungendo l'arte
Gioabbe al ſommo ardir, che 'n lui mai cala;
Diſpoſte auanti Dì da parte in parte,
Con molte ſcale fabricò vna Scala,
Per cui ſolingo, e inoſſeruato Marte,
Sù l'alto poggio comparì ſenz'ala;
E ſubito gridò verſo il Rè buono:
Eccomi primo; il Capitan' io ſono.

30

A'la voce concorſiui i Compagni,
E'l Preſidio ſorpreſo, e pur reſpinto,
Oſtacolo non fè; donde ſi lagni
L'aſſalitore proſſimo, e ſuccinto;
E laſciando le vite, ed i guadagni,
Che accumolò per tante età in quel cinto,
Rimaſe al Rege d'Iſrael la Terra,
Trofeo di brieue, e ſanguinoſa guerra.

31

Così rouina il folle human' orgoglio,
Che troppo confidar suol di sè solo;
Anche in terra intrauien naufragio, e scoglio,
Nè troua poi la calamita il Polo;
Sol quel' alma, che attende à immortal Soglio,
Sol quella man, ch'impenna al merto il volo,
Quand'arma la virtù; quando la impugna,
Se col Mondo guerreggia, il Mondo espugna.

32

Risarcì la Città Dauide, e auuiso
Massimo fù d'vnirla col Castello,
Incorporando insieme il già diuiso
Con muro, de l'antico assai più bello;
E solido così di fianco, e viso,
Che impauraua ogni pensier rubello;
E 'l nome le cangiò, c'hebbe da suoi:
Solima pria, Gierusalemme poi.

33

Appena ei stabilì l'opra compita,
Che Nunzij Tirij vi arriuar' innanti,
Vmili in atto, e l'alma ben vestita
D'abiti serij, e nobili sembianti;
Che doni offriro, e de la palma vdita
Indi spiegar, dolci qual Miele, i vanti;
E per nome d'Hiran, loro Signore,
Lega eterna proposero di amore.

34

Gradì gli offici Dauide, e de gaudi,
E de doni rendè le grazie, e disse:
Ch'ei pe'l nido stirpar di tante fraudi,
Se le mura domò, l'arme sconfisse,
Hirano, il lor buon Rè, douea le laudi,
Più che à l'erranti, à le Potenze fisse;
E aggiunse: Ch'à l'amica lor proposta
Vdita in brieue haurian degna risposta.

Intan-

35

Intanto d'alloggiarli à ſpeſe ſue
Dienne à Gioabbe l'ordine ſuperno,
Che ſauio, e pronto eſecutor ne fue,
Sodisfacendo appieno al regio interno;
Mentr'egli congregando più di due,
Anzi tutti i maggiori del Gouerno,
Si poſe in mezzo, e nulla loro aſcoſe,
Di quanto Hiran co' Meſſi ſuoi propoſe.

36

E chiedendone pronto il lor conſiglio:
Se l'affar merti aſſenſo, ò pur rifiuto.
Architofello Galamone il ciglio
Alzò primiero, e il labro ſuo auueduto
Diſcorſe: Al volontario gran periglio
Di rado manda Dio Celeſte aiuto;
Di rado il vero la ſperanza dice;
La fortuna non è ſempre felice.

37

Chi di ragione la ragion non ſpoglia,
Ama la pace, e à vizi ſol fà guerra,
E ſol la viſta di quel Ben l'inuoglia,
Ch'alma innocente può raccorre in Terra;
Gode ſuo ſtato; e d'animoſa voglia
L'infido corſo in sè da sè ne ſerra;
Mantenendo al ſuo cuor, che ſe'n compiace,
Queſta guerra indiuiſa, e queſta pace.

38

Ma parlando di guerra, e pace poi,
Alterne Ruote d'eſtere fortune,
Coſa è chiara, ò Signor, che dona à noi
La pace il ben priuato, e'l ben comune;
Maſſima prima d'imperanti Eroi
Saluar dal ferro oſtil la Patria immune;
Troppo la guerra turba il fiore, e'l frutto,
Ch'offre la pace, e compromette il tutto.

Chi

39

Chi può la pace hauer, la guerra schiui:
Che l'ira mossa il suo mouente segue;
Se cò la guerra vai, del tuo ti priui;
Se la guerra ti vien', il tuo persegue:
Ne la mano di Rè stan ben gli Vliui;
Donde 'l seren l'Arca vital consegue;
Nè dubbio lascia, che la pace offerta
Non s'habba d'anteporre à guerra incerta.

40

Apre la Guerra quella via dannosa,
Che dritta guida nel Casal del pianto;
Non presta sicurtà, non dona posa
Senza mani lugubri, ò letal vanto;
Incostante di voglie; e se ti sposa,
Mena indiuiso anche il diuorzio à canto;
O s'altro sia: Da bellicosa scorta
Spuntaneo impegno il biasmo almen riporta.

41

Siegue il piè, che sol corre ne cimenti
Per non lontana via la penitenza;
Ama sauio Nocchier placidi Venti,
E scansa, quanto può, la turbolenza;
Non è ben sempre vsar gli animi ardenti;
Anzi è ben di frenarne la licenza:
Che 'l dominar suoi sensi è più braura,
Che di ostile Città salir le mura.

42

Nè dubbio egli è, che non s'han Draghi, ò Arpie,
Voraci, come le battaglie si hanno:
Doue i furor con disperate vie
Validità fin' à gl'inermi danno:
E doue le vittorie, non restie,
I vincitori assicurar non sanno:
Sire; se 'l Regno al Dio de l'arme affidi,
Ne l'abisso, che schiudi, à corso il guidi.

Così

43

Così quel saggio Consiglier discorse
D'innanzi a tutto quel Real Colegio;
Quando contradicente Abisai sorse
Di sangue illustre, e di sembiante egregio;
Quel, ch'era d'ardimento, tal che forse
Meritaua d'ognaltro il primo pregio,
Nè sai, qual rechi più tema, ò diletto,
La man feroce, ò il maestoso aspetto.

44

E chi pace propon, la guerra teme;
Ei disse, e'l timoroso il Campo cede;
Se non dilati il Regno, il Regno geme
Ne l'angusto confin di fragil Sede;
Quando è debile vn Rè, ciascun lo preme,
Meno stimato, quanto men possiede;
E noi sciegliendo à noi la sorte rea,
Troueremo l'Egitto anche in Giudea.

45

Non femmo già per l'vso vil di Aragne
Questi elmi, vsberghi, e queste lancie, & archi;
Ma per aprirne à le Tribù Compagne
Ne l'altrui Terre i già promessi varchi;
Dunque gli Emuli hauran l'ampie campagne,
E noi viuremo sì ristretti, e parchi!
Ah prima, che di noi questo si dica,
Si deponga, ò Signor, brando, e Lorica.

46

Pondi infelici. Poiche in lega adesso,
Se vogliam tutti, e tutti mal prouisti,
Che sarà, quando armati, e più che spesso,
Ci assaliranno congiurati, e misti?
Saremo alhora, rotto il patto espresso,
D'adunata impietà facili acquisti;
E la fortuna, ogni richiamo vano,
Andrà trofeo di non recisa mano.

Sire;

47

Sire; Qual Serpe, che ne l'aspro Inuerno
Aggradita si torpa, e nulla roda,
Se l'ardor sente, tosto il tosco interno
Fuori tramanda, e'n fulmine lo snoda.
Quest'Hiran, c'hor' vmil finge l'esterno,
Preso il buon tempo, agguerrirà la froda,
E mostrarà del bellico furore
La pace intempestiua assai peggiore.

48

Pugnammo tante volte, e le memorie,
Che intepidir ci possano, non parmi;
Dunque con leghe, à che legar le glorie?
Troppo è frale il valor senza vso d'armi.
Ah seguiamo mio Rè, quelle vittorie
Che 'l Cielo ci mostrò cò proprij carmi;
Suoni ogni tromba, e'l suono sia guerriero:
Senza Marte non dura vn nuouo Impero.

49

Tant'ei parlò. Ma qual pur' entro i Porti
Prima di risuegliar sonni Marini,
Considera il Piloto i tempi, e gli Orti,
E d'Euro, e Choro i vari lor camini;
Indi risolue à le men dubbie sorti
Di confidar le vele, e curui Pini;
Così Dauide i detti apprende, e pensa:
Che Marte appunto influsso rio dispensa.

50

E piacendogli il suon de primi labri,
La lega con Hiran giurò, e mantenne;
Che poi da Tiro, in tempi così scabri,
D'ogni legno di Cedro lo souuenne;
E gli Artefici n'hebbe, e n'hebbe i fabri,
Per ergerui la stanza sua solenne;
Già destinata dal suo cuor fedele
Metropoli del Regno d'Israele.

 Quì

51

Quì regnando apparì d'ogni hor più chiaro,
E noto in Elicona, ed in Parnaso;
Quì d'altre Mogli il grembo non auaro
Gli partorì, senza patirne occaso,
Amone, Eluno, Eban, Natan, Iebaro,
Salomone, Eliel, Falua, ed Inaso,
Enafiuto, Elifal, e la figliuola,
Che d'Assalone fù sorella sola.

52

Trattanto hauendo il Palestino vdito
L'applauso regio del Pastor felice,
Spinto da l'odio, e de l'ardor munito,
Col Sorian si giunse, e col Fenice,
E d'altre Region cò l'arme vnito,
Che tal volta predar qualche pendice,
Venne à l'assedio; e coprì à suoi steccati
Ne la Val de i Giganti entrambo i lati.

53

Dauid, che à l'opre par, ch'vnquanco miri
Senza il concorso de Celesti aspetti,
Chiese al Profeta; benche audacia ei spiri:
Se battaglia intraprenda, ò la rigetti;
Via pur, quegli rispose: à tuoi desiri
Già spuntano i trionfi, così affetti,
Che andrà delusa l'albagia nemica:
Sempr'è d'Huom sauio la vittoria amica.

54

Vscito dunque si aggirò à la Valle
Da le mura assalite, e poco lunge
Percosse così valido à le spalle,
E repentin di pria così vi giunge,
Che 'l Nemico sconfitto, il primo calle
Riprese, e'l ferro ostil pure lo punge;
Finche tanti lasciò morti, e feriti,
Che paruero di numero infiniti.

Pur

55

Pur poco ſtette, che di nuouo corſe
Con trè Eſerciti, vuoti di paura,
Nel loco ſteſſo; doue pria concorſe,
E col ſangue inoſtrò l'altrui braura;
Queſta volta non più tenendo inforſe
Di domar, di predar quel' alte mura;
Ma il Rè, nel zelo ſuo ſempre più franco,
La fè Sacerdotal chieſe pur' anco.

56

Nè così ſembra d'Iride nouella
Spettatrice la Salpa in Oriente;
Nè così il Granchio luminoſa, e bella
Cintia vagheggia; quando appar creſcente;
Nè così il brio d'ogni più chiara Stella
L'Orata ammira ne la notte algente,
Quant'ei nel ſolo Dio ſi fiſſa, e crede:
Ch'ogni trionfo ſia figlio di fede.

57

Vanne, diſſe il Profeta, e ſi raccoglia
Ne la Selua del Pianto ignoto il Campo;
E ſe vedrai, che ramuſcello, ò foglia,
Si ſuegli; quando dorme l'aura, e'l lampo;
A l'hora vſcendo da l'ombroſa ſoglia
Percoterai l'audacia, e pur lo ſcampo,
Per trarne palma, che promette darla
Il Ciel, che non mentiſce, quando parla.

58

Sì diſſe; e intanto vn Meſſaggier Celeſte
Inuiſibile là diſpiegò il volo,
Che ſempre hauendo le pupille deſte
Al diuin cenno in quel Sionio ſuolo;
Quando lo vide, toſto, e manifeſte
Scoſſe le Piante; e ne ſtupiua Eolo,
Che aſcoſte à lui poteſſeno l'altere
Selue dar moto à le fronzute ſchiere.

59

Inne à quel Bosco il Rè; doue stea fiso
Al ventollar de l'osseruate frondi;
E quando discoprì l'empireo auuiso,
Si scagliò addosso à que' squadroni immondi,
Cui da l'assalto l'ardir lor conquiso,
Precipitar disanimati pondi;
Seguendone il Vincente le ruuine
A' Geresenna insin, loro confine.

60

A' passo poscia ei rallentato, e brieue,
Riuolse il corso, e consolò i Soldati;
Cui per lo sturbo, che 'l pugnar riceue,
Dienne mercede i Barbari steccati;
E struggendo que' Dij, che in caso grieue
Abbandonando, furo abbandonati,
Respirò alquanto nel quieto lume
Quel Ministro maggior del maggior Nume.

61

Tal' Arco dopo scarco si rallena;
Tal rinasce dal turbine la calma;
Se vuoi, che prema pur l'adusta rena,
Sgraua il Camel da la perpetua salma;
Quando il Fato à vn' Eroe stanca la lena,
L'adagia poscia, e gli tranquilla l'alma
E la pace, che via talhor soggiorna,
Come fuoco à la Sfera indi ritorna.

62

Era al fine la guerra; e i giorni chiari
Nascean quieti à vincitori egregi;
E 'l Rè loro iterando Messi vari,
Chiedea le Ville, le Città, e i Collegi,
Ei Prencipi, e gli Antichi, e i Millenari,
E quei pur' anche di men grado, e pregi,
Con ordine à Leuiti, e Sacerdoti,
Esempi altrui, di prepararsi à moti.

Perche

63

Perche 'n Cariathiarim si andasse, e fosse
Trasferita in Sion l'Arca di Dio,
Ch'opportuni miracoli promosse
Tante volte à fauor d'Ebreo desio;
E perciò come graue al centro ei mosse
Pietosamente quel concorso pio;
Cosa, che 'n atto se mai posta hauesse
Saul, pur raccorria la regia messe.

64

Con vnanime dunque allegre fronti
La Gente vnissi, regolata, e queta,
Per irne pria, che'l sorto Dì più monti,
A' l'Arca santa, riuerita meta;
Che collocar sù carro nuouo i pronti
Ministri sacri, e trasparea ben lieta
D'hauerne conduttier' i Figli due
Di Aminadab, che albergator le fue.

65

Dauide precedea; di poi seguendo
Solennemente il Popolo veniua,
Inni, e Salmi cantando al Dio stupendo,
Ch'inuisibile à rai le rime vdiua;
E concorde la parte al tutto essendo,
Suonar le trombe, e i Cimbali sentiua,
Con tal diuozion di gioia Ebrea
Ch'vn Paradiso in aria vi parea.

66

Ma à l'Ara di Chedon peruenne appena,
Che i Bui storcendo, s'inchinaua alquanto;
Oza, ch'era vicin, la man, la lena,
Pronto apprestò per sostenerla intanto;
Ma sì fulmina il Ciel', e pria balena,
Che quel riman desiderato, e pianto;
Quegli, à cui per saluar l'Arca Diuina,
L'incauto zelo fù la sua ruuina.

Ecco

67

Ecco il diuin inaſpettato ſdegno,
Che di Araldo, e campion ſoſtien la vece,
Contro il laico ardir, ch'anco à fin degno
Tocca, là doue à ſacra man ſol lece.
Hora che fia, ſe haurà tal'vn per ſegno
Quel gran delitto, che Pluton non fece,
Di violar gli Altari, e ne le Celle
La purità de le ſacrate Stelle?

68

Vè vè, che quelle pene, che ſon conte
Di Siſifo, di Tizio, e di Titanno,
Con tutte l'altre di tremenda fronte,
Al paragon le minime ſaranno.
Sol à Cerberi, à l'Idre di queſt'onte
Gl'Inferni ſteſſi il miniſterio danno;
Volgendo eterni cò sferzate, e ſproni,
Sù le Ruote i Sacrileghi Iſſioni.

69

Laſciò vn caſtigo tal'il Rè ſoſpeſo
Di collocar nel ſuo Palagio l'Arca;
Depoſto in tanto il prezioſo peſo
Ne la Magion Leuita, Magion parca,
Di Obededon; Huomo di colpe illeſo;
E perciò caro del Diuin Monarca;
Che'n trè ſol meſi, che vi ſtette accolta,
Premiò l'Oſpizio di ricchezza molta.

70

Così là, doue il Sol di raro è viſto;
Quando vi appar, il giubilo fà noto;
E'n brieue tempo, per laſciar prouiſto
Con man ſourana il Popolo deuoto,
Del Giugno fatto, e del Settembre vn miſto,
Empie d'ampia viuanda il Clima vuoto;
Si che l'annona di qualunque menſa
Suppliſce poi la Cornocopia immenſa.

Paſsò

71
Paſsò à l'inuidia la pietà, che intanto
Al pouerello Obededon ſi hauea;
E 'l Rè, che vdì ſubitamente, quanto
Giouaſſe il gran depoſito, oue ſtea;
Cò l'vtile ſi crebbe il deſio ſanto,
Che appreſſo sè lo volle; e già ponea
I Sacerdoti à l'ordine, e gli onori,
Diſtinti dal ſuo zelo in ſette Chori.

72
De l'intereſſe hor quì la nuoua, e antica,
Scena tù ſcorgerai, che adeſca, e opprime;
Corriamo à lei; quando luſinga amica;
Fuggiam da lei; quando reſtia ſi eſprime;
Onde debito par, ch'anc'io ne dica
D'vn affetto ſi reo queſte due rime:
Ch'ei nel giuſto pur ſerpe, e sù viuande
Di regie menſe il ſuo veleno iſpande.

73
Già portauaſi l'Arca, e'l Sol vi aggira,
Del ſacro dorſo carico amoroſo,
E 'l Rè, che 'l ſuon' à l'auree corde inſpira,
Se 'n già d'innanzi ballerin pietoſo;
E Michol, di Saul figlia, lo mira,
E d'indi ſe 'n facea riſo sdegnoſo;
Sin che nel Tabernacolo fù poſta,
Eretto intanto nel Palagio à poſta.

74
E quiui offrì la quantitade immenſa
Di placidi animali, e vi fè inuito
Generale del Popolo à la menſa
Di Pane ricca, e ricca d'arroſtito
Carname sì, ch'vn fruſto ne diſpenſa
A' chiunque ſedea nel gran conuito;
Poi de l'Oſtie immolate qualche parte
Dando à ciaſcun, ciaſcun contento parte.

Vol-

75

Volgeasi dindi à benedir sua Stanza,
A l'hora che incontrò Michol, sua moglie,
Che per l'opre famose à Dio la instanza
Porgea d'esser giocondo à le sue voglie;
Biasimandolo poi con arroganza:
Ch'vn Rè, splendore de le regie soglie,
Hauesse sì vilmente, e'n brutte tresche,
Danzato innanzi à serui, e le Fantesche.

76

Qual' Alcion, se'l Mar ch'era sereno,
Sturbi à l'onde i riposi, à Nocchier gli agi,
Scorge, che'n calma pur quel salso seno,
Fluuido proditor, coua i Naufragi;
Tal' vdendo il buon Rè: Che'l labro ameno
Di Michol proferia sensi maluagi,
Conobbe, ahi sì, che sin nel dolce acerba,
Rado placida sia Donna superba.

77

Pur quieto rispose, à benche il viso
Coprisse alquanto d'vn vermiglio velo,
Non potergli spiacer laudato, ò irriso,
Ciò, ch'onor sia del riuerito Cielo,
Ch'al suo Padre Saul, prima, che vcciso,
Lo preferì con vn paterno zelo;
Nè cuore hauer, che l'onte folli osserue:
Chi festeggia al Signor', al Signor serue.

78

Ciò detto nulla attese, e pasò innanti,
Nè figlio alcun gli partorì costei;
A benche à Falti ne facesse tanti,
Ch'vn sol mancaua al numero di sei,
Dal tempo, che Saul, delusi i pianti,
Glie la sposò, contradicente lei;
Sin quando Annero glie la tolse, e diede
Al primo amor', à la primiera fede.

Così

79

Così natura à l'vn moſtrar ſi ſuole
Feconda, e l'altro ſterile la ſcopre;
Incognito Miſter, che ſpeſſo vuole
La temperie impedir, che non ſi adopre;
Forſe perche al regnar non ogni prole
Abile ſia, ch'eſſer ne può à l'altr'opre;
O' forſe perche 'l Ciel, c'hà buon preſaggio,
Non vegga vtilità di tal lignaggio.

80

Pur fù coſtei di viſo bello, e al paro
Dolce, e due volte à Dauide poi Spoſa;
Figlia di Rè, moglie di Rè; mà raro
La Biſcia tiene la malizia aſcoſa;
Ecco quel dolce in velenoſo amaro,
Ecco la ſpina de l'adulta Roſa;
Di queſte tali oh quante hor ſono al Mondo!
Mà non ſi vede d'ogni Fiume il fondo.

81

L'Allor, di nome d'or, di frondi belle,
Con lingue verdi accuſa l'aſpro frutto;
Duolſi il Pauon, cò le ceruulee Stelle
Fiſſe trà piume erranti, del piè brutto;
L'Iri, c'hà pur le marauiglie ancelle,
Perch'è tenue vapor, ſi disfa in lutto;
E voi profane entro laſciue gonne
Ite altere così garrule Donne?

82

Hor trouandoſi il Rè con tante proue
Del Ciel continuato il fauſto corſo,
Vno ſcrupolo vdì, che 'l cuor gli moue,
E come colpa vnia queſto rimorſo:
Che 'n regia ſtanza egli abitaſſe, e altroue
Entro vil Tabernacolo il ricorſo
Haueſſe Dio, che ſol porge à le ſpemi
Vitto, e vittorie, ſanità, e Diademi.

83

E troppo ingrato parſogli, e troppo empio,
Di ſtarne Dio sì baſſo, e l'Huom sì altero,
Volle, e fù bene ſingolar'eſempio,
E cò Natan conferſe il gran penſiero,
Conſtruerli in onor' vn sì bel Tempio,
Come Mosè prediſſe, e diſſe il vero,
Ch'ogni Reggia à la fabrica, al decoro,
Di materia auuanzaſſe, e di lauoro.

84

Già preparaua ſenza ſparmio alcuno
D'argento, d'oro, d'arte, e di fatica,
Ferro, metallo, e marmo bianco, e bruno,
Che daua l'ima parte, e quella aprica;
E recidea la ſcure di più d'vno
L'Arbore intatto de la Selua antica;
Quando in ſogno à Natan comparue vn tale,
C'hauea del Nume la ſembianza eguale.

85

Anzi era deſſo; ch'ordinogli il dire
Al ſauio Rè: come ben caro foſſe
Così religioſo ſuo deſire,
Che per l'auanti altra pietà non moſſe;
Ma che 'l zelo fedele, il ſanto ardire,
Fermaſſe homai, ch'vn merto tal riſcoſſe:
Diſdetto troppo à Deſtra non illeſa
Di ſangue human, che innalzi à Dio la Chieſa.

86

E che l'alta opra, e aſſai miglior conſiglio,
Dopo, ch'ei giſſe à l'inturbata Sede,
Compir doueua Salamon, ſuo Figlio,
Che del Regno ſaria primiero Erede;
Offrendoſi, paterno nel conſiglio,
Di cuſtodirlo, e con Celeſte fede
D'ornar Nati, e Nipoti di Corona:
Tanto, e ſi fatto don' à pij ſi dona.

E ſe

87

E ſe peccaſſe mai, come ſpeſſo erra,
Chi veſte l'oſſa ſue di frale polpa,
Ch'ei col morbo del corpo, ò de la terra
Cò l'aridezza puniria la colpa.
Ciò detto, ſparue. E al Rè, che poco ſerra
Gli occhi, e ſuoi Fabri di lentezza incolpa,
N'andò Natanno, e cò la lingua pronta,
E quanto vide, e quanto vdì, racconta.

88

Qual di Dauide foſſe l'allegria,
Del ſuo Signor' vdite le promeſſe,
Penſilo, chi nel cuor' hà l'alma pia,
E dentro l'alma le virtù conneſſe;
Che la Muſa cantarla non ſapria,
Nè auuicinarui i rai le menti ſteſſe.
Ricorſe à l'Arca; e auanti l'Arca alhora
Gettato in terra, l'alto Dio vi adora.

89

E ne ringrazia i generoſi ſuoni
Di fauorirlo, e preferirlo à tanti;
Prima per sè, che da gli Ouili à Troni
Erſe, e da fama vil' à ſommi vanti;
Pè figli poſcia; oue piegaua i doni
Di regie faſcie, e imperiali manti;
Pe'l Popolo à la fin', à cui conuerte
De l'età d'oro le ſperanze certe.

90

Hauendo co' tai ſenſi orato il giuſto,
E lodato l'Amore del ſuo amore,
Sentiſſi dentro il ſen lo ſpirto auguſto
Tutto eccitar di bellico furore;
E'l grande arcano per compir venuſto,
Che ſpeſſo è ſpron Celeſte à l'human core,
Chiamò con tromba le Milizie iſnelle,
Come il Paſtor col fiſchio ſuo l'Agnelle.

91

Poiche la Guerra pur la Pace adorna,
Quando l'ingiusto fin non la corrompe;
E insegna, gran Maestra, oue soggiorna,
Che aggruppa l'arma ciò, che l'ozio rompe;
Fortifica le membra; indi riorna
L'ardita mano di vittrici pompe;
Tanto Marte consegue; e i suoi trionfi
Suentano le speranze à cuor più gonfi.

92

Oh come quelle senza iscuse, ò lutti,
Porseno à ferri lor la destra audace,
Per coglier de le glorie i più bei frutti,
E depredar' il Palestin rapace;
E gli Squadroni homai d'esse construtti,
Lasciar Gerusalemme in sù la face
D'vn'Alba sì serena, e sì gioconda,
Ch'ogni fortuna promettea seconda.

93

Quindi seguendo il lor viaggio preso,
Già comparian; doue il nemico stea,
Che dal sito eminente ben difeso,
De l'assalto vicin poco temea;
Ma percosso, e rispinto, alfin disceso,
Si voltò in fuga, e al feritor cedea;
E Dauide lasciando in varie guise
A' Soldati i Soldati, i Capi vccise.

94

E fù tale la strage, che non solo
Quel Campo sì feral quasi consunse;
Ma d'vn'ampio Paese vn'ampio suolo
Gli occupò pure, & à l'Ebreo lo aggiunse;
Indi si volse, qual fulmineo volo,
Contra del Moabito; e quando il giunse,
Due terzi estinse, e à l'obligo molesto
Di Vassallo, ò Prigion, soggiacque il resto.

Tanto

95

Tanto era poco; se non già veloce
Verso il Prence Adrazar, Figliuolo altero
Di Aracho, Rè di Sofonea feroce,
Grande di corpo, e di sembiante austero;
E battutolo pur, benche sì atroce,
Vicin'al fiume Eufrate, vn Cimitero
Là non empia di ventimila Fanti,
E cinquemila Caualier vaganti.

96

E tranne cento, se di lui Carrette
Condannò al fuoco, e conseruò il Bagaglio:
Fatto, che inteso da l'amiche sette
De le nouelle rie col sol ragguaglio,
Congregaron le Schiere à le vendette,
Per darne al Campo Ebreo crudo trauaglio;
E già il Rè di Damasco, e di Soria
Di Adrazaro in soccorso ne venia.

97

Che 'l nome d'Israel scorso ogni fine,
Troppo infausto à quei Rè parue, e nociuo.
Non pruoua ignota, che tra balze Alpine
Cresca in Torrente, quel, che nacque in Riuo;
Risoluti d'opporsi à le ruuine,
Viste pur lunge di non tardo arriuo;
Come tù vedi, s'hai le luci attente,
Il Folgore de l'Orto anche in Ponente.

98

Col timor, cò la speme, e col coraggio,
Concordan già spedizioni aperte;
Le Truppe quinci prendono viaggio,
Quindi le Fanterie seguian, più esperte;
Ma l'humano disegno è poco saggio,
E men ne l'opre volontarie incerte;
Oue à saluar souente Huom, che si annegha,
Se stesso affogha, chi la man v'impiegha.

Sù

99

Sù la ripa del Fiume caualcaua
De la Soria l'Imperator' Adado,
Che sempre il nome regio tramandaua
Da Figlio in Figlio, e sol di grado in grado;
Prence di neruo tal, che si vantaua,
Ch'vnqua vinto restasse, ò almen di rado;
Di quà il Damascen già, che à sua Persona
Alterno Dio facea, Bacco, e Bellona.

100

Quinci vedi spiegar rossi Stendardi,
E n'odi il grido, e'l misto suon de Corni;
Già battono le strade i piè men tardi;
Già spoglia l'ingordigia i luoghi adorni,
Muggir de Boui, sibillar de dardi,
E'l nitrir de Corsier desta i Contorni;
Par la fronte terribile, e i suoi fianchi
Son, come quella, spauentosi, e franchi.

101

Dopo, che vdì l'Ebreo, questo gran moto,
Pensò prima à suoi casi; indi risolse
Di non sfuggirlo; ogni periglio ignoto
A' quel sen, che'l valor tutto raccolse;
Animò gli suoi spirti; e non remoto
Da l'altrui Campo il Campo anc'egli sciolse;
E tutto, che di numero minore,
Al difetto supplia l'ardir maggiore.

102

E prima di auanzar più auanti il piede,
E farsi à l'Inimico men discosto,
Del Damascen l'incontro à Gioab diede,
E verso il Sorian ei prese il posto;
Posciache 'n lui, chi sì di forza eccede,
Ciascun se comparia tanto disposto,
Esso vinto, daria con brieue lutta
Ageuolezza à la vittoria tutta.

Tal

103

Tal pennuto Guerrier l'Aſtor ſouente,
Che gli occhi pronti trà battaglie alletta,
Se ſcorge alato ſtuol, quando ſeguente
Di guida ſia, da la natura eletta,
Toſto sù queſta, volator nocente,
Cala ratto così, come ſaetta,
Per arrichirne poi de ſuoi ſeguaci,
Spentone il Duce-lor, l'vgne tenaci.

104

Poi dicendo: Sù prodi. Ecco il teatro,
Doue, chi vince, ottien gloria, e riposo;
Marte, ch'è tanto illuſtre, e par tanto atro,
Perniziofo è sì, ma prezioſo;
Sù prodi. E'l noſtro Dio Volgo Idolatro,
Se clemente no'l vuol, l'habba ſdegnoſo;
Tacque; e col tuon de proferiti carmi
L'ira eccitò ne fulmini de l'armi.

105

Quì ſe la Muſa mia libere rime
Frà cotante arme meſcolar pur teme,
Spirto riprenda, e ſia così ſublime,
Che poſcia non ſconuenga à l'arti eſtreme,
Cò quali ſi accozzaro in sù le prime
Dauide buono, e'l fero Adado inſieme;
Colpirono ambidue giuſto gli ſcudi,
Ei bracci ne reſtar del paro ignudi.

106

Fù ſtupor, che niuno da la ſella
Dimoſtraſſe ſegnal di rouerſciarſi;
Sol' alquanto i Caualli, ambedue in quella
Scoſſa improuiſa, paruero inchinarſi;
Ma dal ſpron, da la man, da la fauella,
Tornar, rimeſſi, al correre, al voltarſi;
Dandoſi i Cauaglier, l'aſte già rotte,
Cò ſole ſpade più frequenti botte.

Già

107

Già ſi arruota l'Ebréo, col corpo chino
Schermendo il capo da rouerſcio franco,
E col ſuó ferro ſubitaneo, e fino,
Oltrapaſſando impiaga l'altrui fianco;
Quel ſi riſente; e come moſtro Alpino
Di auuentarſe minaccia hor dritto, hor manco;
Queſt'altro deſto ſtà con ambo gli occhi,
Che'l peſo del gran brando non lo tocchi.

108

A' modo del Can Corſo, che l'Alpeſtre
Cingiale pria, che da vicin feriſca,
Mira col moto de le membra deſtre,
Che la ſanna feroce no'l colpiſca.
Pur tenta Adado; e fà con vie maeſtre
Ch'alparo l'arma, e'l ſuo Corſiero ardiſca;
Ma viſta l'altro la piombante mano,
Sprona in diſparte, e ſcende il colpo vano.

109

E ſcorta la gran furia già ſuanita,
L'vrta poi da trauerſo, e'l ripercote;
Adado ſi ſcompon; ma l'alma ardita
Da l'impeto improuiſo ſi riſcote;
Torna in faccia al Nemico; E più la vita
Rinforza alhora, che durar men pote;
Quaſi igneo Raggio nel Celeſte campo,
Ch'accreſce nel morir lo ſcoppio, e'l lampo.

110

Ambe le mani vniſce al brando in alto,
E giù cala vn fendente à tutto peſo;
Dauide ſcioglie il vol d'agile ſalto,
Che'l tragge di miſura, e'l rende illeſo;
Replica Adado lo medeſmo aſſalto,
E nembo par, che ſcocchi il dardo acceſo;
Ma la preſtezza, e l'arte ben congiunta,
Scherniua il taglio, e lo feria di punta.

111

Si cruccia Adado; e acciò più ſtretto il giugna,
Si auuentò in lui, che ſtandone auueduto,
Ferì la man, che lo prendea, qual vgna
D'vn'ingordo Auoltoi prende il pennuto;
Torna Adado à la ſpada; e nuoua pugna
Riprende più rabbioſo, e più temuto;
Mentre il furor de diſperati brandi
Opprime ſpeſſo le virtù più grandi.

112

Pur de ſuoi colpi à la frequenza troppa
Vn, che sliſciò da l'Elmo, il braccial taglia;
L'altro più cauto col Corſier galoppa,
Nè loco fiſſo tien ne la battaglia;
Sin che di ſalto l'inimica Groppa
Guadagnata, vna punta tal gli ſcaglia,
Ch'entrò pe'lombi, e per la pancia vſciua,
E doppia porta à vna ſol'alma apriua.

113

Sbrigato da coſtui, ſeguia il conflitto,
Che appunto era terribile, e feroce;
Ma ſtendendo Gioab con vn mandritto
Il Damaſcen, che più non parla, ò nuoce;
E quel Corno horamai tutto ſconfitto,
In ſoccorſo de l'altro andò veloce,
E aggiunſe in arriuar affanno à affanno,
Affrettò lo ſcompiglio, e crebbe il danno.

114

Tal'à quel Nembo, che flagelli vn ſuolo,
Se vn altro ſopraggiugne, e à lui ſi meſce,
Raddoppia intorno à le Campagne il duolo,
E male à male orribilmente accreſce;
Cede al fracaſſo il fiore, il frutto, il volo;
Stroppia il ſalto à la Capra, il nuoto al Peſce;
Mormora il Boſco, e l'alteriggia perde,
Nudo rimaſto del ſuo faſto verde.

115

Venti due mila pur lasciaro i Siri
Spenti sopra l'Eufrate, e fuggì il resto;
E 'l Rege Ebreo co' militari giri
Serrò Damasco, e l'acquistò ben presto;
E doma la Soria, mite à sospiri,
Guardie, e tributo impose, assai modesto;
E le bell'arme poscia, e ogni aureo arnese
De le Guardie di Adado al Nume appese.

116

Quinci dando rifiuto à la dimora,
A'le Città passò del Rè Adrazaro,
Bachan', e Macaone; & ambe à l'hora
Superate, le strusse ogni riparo;
Et oro, e argento ne portò poi fuora;
E metallo di quelli assai più chiaro;
In copia tal, che dirla appena lece,
E'l dono ne arrichì, che à Dio ne fece.

117

In questo mentre il Rè, detto Hemateno,
Vdito d'Adrazaro il Campo vcciso,
E temendo l'Ebreo, di glorie pieno,
Che 'n lui si riuolgesse à l'improuiso,
Pensò di ritenerlo col sereno
Pegno di pace, ò pur di lega auuiso,
E con argento, ed oro, e con metallo,
Ambasciador Real gli mandò in Vallo.

118

Con pompa signoril era costui
Il Prencipe Adaran, primo suo figlio,
Che 'l ringraziò d'hauer del Padre, e lui,
Disfatto l'inimico, ed il periglio;
E gli offerì contro l'armate altrui,
E lega, e pace, e prouido Consiglio;
E confermò col prezioso dono
L'offerta di buon patto, e d'amor buono.

119

Dauide consolò questa proposta,
E 'l Prencipe Adaran con dolce ciera,
Ei doni riceuuti, diè risposta;
La lega, e pace di accettare intera,
Concludendo: c'hauria sempre disposta
A spiegarsi per lor la sua bandiera;
E accompagnato poi da molte squadre,
Lo rimandò con regio onore al Padre.

120

Nel tempo, che seguia sì degna lega,
Altra col Rè Thoù giunse à la meta,
Non sol per la ragione, con cui priega
Ch'ogni alma rende persuasa, e lieta;
Ma per la copia ancor, ch'aurea v'impiega,
Che gli occhi rasserena, e i cuori acqueta;
Con cui tornò in Gierusalem l'Ebreo,
E de tesor ne appese à Dio trofeo.

121

Ecco le merauiglie, ecco le glorie,
Come vanno seguaci del gran Duce;
Concorrono à suoi cenni le vittorie,
A suoi stipendi il Ciel gli Astri conduce:
Non videro le Croniche, ò memorie,
Ne lustri loro vna si fatta luce,
Non videro vn' Eroe, che lunge, ò presso,
Vincitor d'ogni Rè, vinca sè stesso.

122

E 'l fauore souran contra ogni fello
Non solo lo seguia, stando ei presente:
Ma fausto al paro, e similmente bello,
Lo godeua del Campo, essendo assente:
Quinci Abisai, ch'era à Gioab fratello,
Ne gl'Idumei mandato cò la gente,
Diciottomila audacemente estinse,
E l'Idumea domata al Regno auuinse.

123

Tanto applauſo, e trionfo, e tanta ſtima,
La fè, la gratitudine non toglie
Al buon Rè, che nel cuor frà tutte inprima;
Le promeſſe di Gionata raccoglie;
Ne ſoſpira pur'anche; e sì le ſtima,
Che 'n comando ſpiegò toſto le voglie:
Di ricercar, ouunque il Sol ſi moue,
Se del ſangue di lui verun ſi troue.

124

Vno fù à l'hor, ch'andonne al ſuo coſpetto,
Ziba di nome, e sì gli diſſe inchino:
Di Gionata figliuol Mifiboſetto
Ne la culla giacea pur mò bambino;
Quando à la Nena apparſo in nero aſpetto
De l'Auolo, e del Padre il rio deſtino;
Ne le braccia ſe 'l preſe, e fuggitiua,
Per ſaluar quel Fanciul, lunge ſe 'n giua.

125

La fuga inauuertita, e frettoloſa,
Cui ſuole il gran timor troncar le piante,
Vrtar col piè la fece in qualche coſa,
E cadde giù ſubitamente innante;
Eſſa nulla patì; ma rouinoſa
Caduta i piedi diſluogò à l'Infante;
Nè potè medicarlo in tanta ambaſcia,
Se non cò la pietà di poca faſcia.

126

Quai foſſero i lamenti di coſtei,
Che amaua, come Madre, quel Figliuolo;
Quai di molti i rimedi, e pur di lei,
Dopo, che giunſe in più ſicuro ſuolo,
Credilſi ne l'eccesso, e queſti, e quei,
Incurabile l'oſſo, e graue il duolo:
Nè più ſi fè; poiche à l'infrante tempre
Arte il Mondo non hà, che gioui ſempre.

Stroppi

127

Stroppio così quel misero hor rimane
In Giodabar appresso di Machiro;
Se colà manderai, nuoue non vane
N'haurà infallibilmente il tuo desiro.
Caro al Rè fù l'auuiso, e nel domane
Spedì à colui, che per non lungo giro
Mifibosetto gli conduca in Corte,
Per quanto la real grazia gli importe.

128

Machiro al tempo tempo alcun non diede;
Ma gli condusse quel Figliuol tantosto,
Ch'inginocchiarsi auanti il Rè si vede,
Arriuato, che fù, poco discosto.
Quegli in mercè de la paterna fede,
Se gli promise à suo fauor disposto,
Pronto à rendergli il ben pe'l ben passato,
Ch'al beneficio Huom giusto è sempre grato.

129

E ch'ei desini seco, e seco ceni,
Liberalmente col comando espresse,
E la Casa del Padre, e tutti i beni
De l'Auolo Saul'à lui concesse;
Imposto à Ziba, che di quei terreni
Pe'l sol Mifibosèt colga la messe,
Cui Ziba altresì diè, che parea seruo
Nel costume seruil meno proteruo.

130

Ei figli di costui donò pur'anco,
Che per quindeci à l'hor, furono conti,
Con altri venti serui suoi, non manco
Di quei Fratelli vigorosi, e pronti;
Con ordine, che à l'opre non mai stanco
Nel seruigio di lui ciascun si apprónti;
Rendendo il Giouanetto assai giocondo:
Più ricco à l'hor, che quando nacque al Mondo.

Ecco

131.

Ecco de gli Astri il lucido Ritratto,
Ecco de Numi il simulacro egregio,
Che senza speme d'vtile contratto
Dona i serui, gli haueri, e l'onor regio.
Ecco l'osseruator di prisco patto,
E de la fede il più sourano fregio.
Venite, ò Genti, e'l bel di questo seno,
Se vguagliar non si può, s'imiti almeno.

132.

Ziba il cenno real pronto esequendo,
Pe' rusticani affar prese il viaggio;
Restò Mifiboset, e al Rè stupendo
Rendè le grazie riuerente, e saggio;
Ospite in Corte, e commensal viuendo;
Doue godeua, libero di omaggio,
Pe'l solo onor del giuramento antico,
Posto di Figlio, e titolo di Amico.

133.

Ei ne l'occhio del Rè sempre ben caro,
Ei da la Reggia sempre bene accolto.
Vedi d'anima grata esempio raro;
Vedi de l'amicizia il puro volto;
Tutto pien di memoria, e pieno al paro
D'ogni prontezza nel bisogno molto.
Quest'è la gran virtù; quando non more
Nel morir de l'Amico amico Amore.

134.

Virtù, ch'entrando vn dì, sempre conforta;
Amor, che se concepe, non disperde;
Anzi Colomba, che trà nembi apporta,
Stendardo de la pace, il ramo verde;
Anzi Fenice, cui la morte morta,
Racquista l'esser suo; quando lo perde;
Colomba sì; ma che à noi rado vola;
Fenice sì; ma la Fenice è sola.

ARGO-

ARGOMENTO.

D'Amoniti il Rè Hanon tronca à Legati
Di Dauide la veste, e'l mento rade;
Gioab vindica il torto; e quei più irati
Immensa copia adunano di spade;
Dauide se gli oppon fuor de suoi stati,
Adrazar fugge, e'l rio Sodaco cade;
Indi Gioab vinti, e fuggenti serra
In Ramata gli Autor di nuoua guerra.

CANTO DECIMO.

1

ERa morto Naas, Rè d'Amoniti,
C'hauea col Rè d'Ebrei molto interesse;
Ambo d'amor', ambo di fede vniti,
Con reciproche leggi, leggi espresse.
Dauide, che lo seppe, senza inuito
De suoi più graui vn'Ambasciata elesse,
Per compir col Figliuol, che stima, e onora,
E fù Prencipe auanti, e Rege à l'hora.

2

La coppia và senza temer perigli,
O' sia la strada ombrosa, ò pure aprica,
Per consolar con ottimi consigli
A' nome del suo Rè quel'alma amica;
E confermar, compresi Padri, e Figli,
Il sacro patto de la lega antica;
Viuendo pur la stessa occasione,
Che prima nacque trà le due Corone.

Poiche

3

Poiche nel Regno, e ne la Reggia noua;
Oue souente il molto si tramuta,
Se franchiggia d'Amici non ritroua,
Langue la dignità, quasi perduta;
Anzi spesso si perde; e à l'hora proua:
Quanto le gioueria ciò, che rifiuta;
Mentre à sposar con man di amore, ò d'ira,
Vedouo Regno ogni vicino aspira.

4

Fù questa Ambascieria molto ben vista,
Ed alloggiata nobilmente in Corte;
Ma poco addietro Hannon' à la sprouista
Segnò nel volto vn turbamento forte;
Cosa facile in quei, che son di vista
Molto inesperta de la regia Sorte;
Diuersi da Politici, che stanno
Ne l'ira inalterati, e ne l'inganno.

5

E ciò ne fù, che i Prencipi di stato,
Oue la gelosia v'è sempre in mostra,
Tutti dicean, ch'ei stasse ben guardato;
Che se l'Angue è più rio, che più s'inostra,
Tal questa Coppia col real mandato,
Che tanto onor, tanta pietà dimostra,
Ne potrebbe ispiar la loro Terra,
Per farla acquisto d'improuisa guerra.

6

Non recò poco moto vn tal Veleno
Nel cuore giouanil, che presto apprende;
Mouere tosto si sentì nel seno
Vn Vermicel, che repentin' offende;
Adombra il viso vn pallido baleno;
Poscia di fiamma funeral lo accende;
Gira, pensa, ripensa, e 'n fine fiero
Il pessimo risolue del pensiero.

Ecco

7

Ecco la passion, che co'la stola
De gli Ebri la salute sua persegue;
Ecco come à ragion l'impero inuola,
Ch'indi la carne improuida consegue;
Quella, che ne sospetti si sconsola,
E l'ira beue, e l'empietà la segue,
Sin che nel corso, à mezauia troncato,
Col precipizio suo vomita il fiato.

8

Il Rè de gli Amoniti il tosco accolto,
Chiamò gli Ambasciator, chiamò i Ministri,
E con occhio feroce, e fosco volto,
Foriere di seguaci, e rij sinistri;
Come de l'Huomo fragile, e strauolto,
Molto ben lo san dir tutti i registri,
D'onor' inuece, ahi scelerato vanto!
Dannò tronchi ambiduo di barba, e manto.

9

Indi quelli scacciò senz' altro patto
Da sè, da la sua Casa, e dal suo Regno;
Volendo, che portassero col fatto
De l'Ambasciata la risposta, e'l segno.
Tanta, e tal fù di quel Real misfatto
Barbara l'opra, barbaro il disegno;
Opra di Fiera sol'; Ah nò! sì cruda
Fiera non è, che cortesia deluda.

10

Ma se bene il Carbonchio, che s'immerga
Ne l'acqua, quando ferue, e già gorgoglia;
Quasi, ch'anch' esso sia magica Verga,
Incontinente d'ogni ardor la spoglia;
Pur quest'Hanon; doue bollendo alberga
L'vmor maligno, e l'adirata voglia,
Nulla curò per la primiera flemma
D'impiegar la virtù di sì gran gemma.

11

Dauide vdì questa sleal ventura
Con vna passion non interrotta;
La maestà del viso iui si oscura,
E'l Sol de l'occhio d'improuiso annotta;
Delusa troppo la reale cura,
E de le Genti la ragion corrotta;
Pensò, e risolse; e d'opra maledetta
Presto apprestò terribile vendetta.

12

Comandò, ch'à le Insegne, à l'hor diuise,
L'Esercito in vn dì s'vnisca intero;
Cui ben dimostre l'incostanti guise
Del Marzial difficile mestiero,
Rigidamente al suo Gioab commise:
Ch'isse, struggesse vn Regnator, sì fero;
Mostrandoui: ch'ogni empio il fio riceue;
Nè Ambasciaria schernir vnqua si deue.

13

Ma spedì prima vn'auueduto Messo,
Che que'Legati incontri à tutto corso,
Per fargli poi comandamento espresso
Di riparar al disonor'occorso;
In Gerico fermandosi, più appresso,
Senza darne à veder l'empio trascorso;
E intanto il pelo sorto al Mondo cele
L'hauuta ingiuria da quel Rè crudele.

14

L'opra esequita, di poi fatta, diede
Riflesso, à chi di pria non ne fè conto:
Non ignoto, che quando molto eccede
L'offesa, merta poi castigo pronto:
E dissero ad Hanon, che ciascun crede,
Non esser per soffrir Dauid l'affronto;
Ma che de suoi vindicheria l'insulto:
Inusato quel Rè di starsi inulto.

E lo-

15

E lodarno ſpedir ordini preſti
Di congregare i Fanti, ed i Caualli,
Per toſto opporſi à gli Agreſſor moleſti,
Qualunque volta il lor penſier non falli;
E d'inuitar l'Amico, e quegli, e queſti,
Senza ſparmio d'argenti, ò de metalli;
Poiche 'l vantaggio ſol tronca le ſtrade
A' l'ire moſſe, e prouocate ſpade.

16

E auuegna che del Tauro, che 'l piè arriſca,
E l'arenoſa Lizza altero peſta,
Cane non ſia, che d'affrontarne ardiſca
Da ſolo à ſolo la cornuta teſta;
Pur s'vn'altro il Signor' al primo vniſca,
Ei tantoſto sì l'animo rideſta,
Che vanne, aſſal', e quaſi 'l tragge à terra:
Tanto la compagnia gioua à la guerra.

17

Così le menti lor quei Grandi apriro,
E 'l conſiglio eſequir, come ſol probo;
Mille ne diè Maacha; e 'n breue giro
Dodici mila Armati il Rege Iſtobo;
E Soba con Rohob, del Regno Siro,
Paeſe più guerriero, e meno improbo,
Mandò, mercè mille talenti corſi,
Ventimila Pedoni à lor ſoccorſi.

18

Con tanti, e loro vnirono vn gran Campo,
Stimabile d'ardire, e di bandiere;
E ſperauano ben di opporre inciampo
Al piede già vicin d'Ebraiche ſchiere,
C'hora mai premandando il grido, e'l lampo,
De l'arme nobiliſſime, e ſtraniere,
D'innanti ſi ponean quel gran riguardo:
Che ſegua la vergogna à l'oprar tardo.

19

Onde anco più sollecito si pone
Ciascuno in via, per ributtarne il danno;
Mentre se Marte subito si oppone,
Spesso ritorce il minacciato affanno;
A' guisa appunto d'Affrican Leone,
Che vdendo appresso à fabricarsi inganno,
Da sè si sbosca; e giunto inaspettato,
Cò la celerità preuien l'aguato.

20

Gioabbe intanto à Carnacan vicino
Città, la regia di quei Campi opposti,
Riposò i suoi, dal feruido camino
In parte lassi, e'n parte discomposti;
E tanto più, inlanguidito, e chino,
Scendeua il Sole ne Cimerij posti,
Piantando il Campo, affine che de ferri
A' bellici attentati il varco serri.

21

Ma poco tempo dierongli i Nemici
Di cingersi nel sito; doue stanzi;
Poiche dal Campo Curico gli Amici,
E da la Terra gli Amoniti innanzi
Spinser le Schiere lor sì rapitrici
A' vietargli, che l'opra più si auuanzi;
Minacciando Gioab, se non sortiua,
D'abbracciarlo colà dentro la riua.

22

Ma questi in osseruar col doppio lume,
Che l'Inimico hauea doppio steccato;
Egli nel mezzo, e quanto più presume,
Vistosi tanto più quasi in aguato;
Prese à le mani il militar costume,
E trouata l'angustia in ogni lato,
Di non hauer credea forze bastanti
D'opporsi à due battaglie à tergo, e innanti.

Pur

23

Pur ſendo Capitan ſauio, ed aſtuto,
Il ſuo Campo in duo Campi anc'ei diſtinſe;
E fingendo hor' accetto, ed hor rifiuto,
Cò ſuoi più forti ei forte al fin ſi ſpinſe
D'incontro al Siro congiurato aiuto,
Che ſpeſſo guerreggiando, ſpeſſo vinſe;
E d'Abiſai mandò col minor Marte
A' farſe oppugnator de l'altra parte.

24

Ma diſſegli di pria: Tù vanne homai
Vè d'oro ſplende l'Amonito, e d'oſtro,
E ponderato quello ſol farai,
Che'l tuo valor ne l'ardue impreſe hà moſtro;
E mè perdente, ſe vedeſte mai,
Tù vieni à riparar al danno noſtro,
Che 'n caſo tale anc'io con ogni fretta
Soccorſo à tè darò; che più ſi aſpetta?

25

Ciò detto, andaro entrambo à vn fine ſteſſo,
D'incontro vn Campo ſol, poſto in due bande;
Gioab percoſſe, e fù percoſſo appreſſo,
E l'vrto riurtar l'oppoſte Bande;
Hebbe duro l'incontro; ma indefeſſo
Vsò tal ſenno, e ſforzo così grande,
Chè'l ſangue ſparso appena il Sol raſciuga,
E caccia il reſto, quaſi tutto in fuga.

26

Ma quale Noto, quando il vol, pien d'ale,
In Boſcaglia pieghieuole diſpiega,
Vi rumoréggia men, che ſe totale
In Selua non fleſſibile lo ſpiega;
Così Gioab nel fuggitiuo, e frale;
Poco la ſpada generoſa impiega;
I reſſiſtenti aſſal; nuoce, à chi noce,
E ſopra i più veloci è men veloce.

L'Amo-

27

L'Amonito, che vide, qual sbarraglia
Il Campo amico disperata speme,
Anc'esso rallentò la sua battaglia
Contro Abisai, che assalitor lo preme,
E fuggendo la traccia, che gli scaglia
Mille aste, e mille frezze vnite insieme,
Ne la Città vicina si raguna,
Sperando vn giorno megliorar fortuna.

28

Così Gregge Ceruil, quando si mira
Diuisa in sè ne Pascoli ridenti,
Se d'vna parte à fronte Eolo spira
Col doppio labro suo fiati non lenti,
Questa si fugge, cui natura inspira
D'irne à seconda de temuti venti;
L'altra, che vede, siegue il primo moto,
Lasciando à l'Aura auuersa il Campo voto.

29

Era l'Hoste fuggita; e la dimora
Vinta, il Duce tornò in Gerusalemme,
Inaspettato sì, che pur l'Aurora
Disorno il crin hauea di rose, e gemme;
Caro à ciascun; ma più si pregia, e onora
Dal Rè, che pria l'Ouil tenne in Betlemme;
Festeggiò la Città; ma poscia truoua
L'apparecchio maggior di guerra nuoua.

30

Se sola fù, che 'l gran Gigante Anteo
Dal Greco à terra tante volte spinto,
Pur di tentar osasse quel trofeo,
Che cedè sol; quando rimase estinto;
Fola non è, che l'Amonito reo,
Tanto pentito men, quanto più vinto,
Dicesse à suoi: l'esito d'Huomo forte
Altro non è, che la vendetta, ò Morte.

31

Ma qual trà gli Euri la ſublime teſta
Piega, e rileua il Rouere frondoſo,
Per fin' à tanto, che diſuelto ei reſta
Mole ſpirante ſu'l terren fangoſo;
O' qual Nauiglio ſpiega quella, e queſta
Vela inquieta ſoura il Mare ombroſo,
Cede, reſiſte, hor pàr ſepolto, hor ſorto,
Sin che riman de le procelle aſſorto.

32

Tai ſorti gli Amoniti da l'irate
Scoſſe, per ricader peggio ſconfitti,
Raccogliendo di nuouo in quel'Eſtate
Le Schiere ſparſe ne Paeſi afflitti,
Chiamaro il Rè Adrazarro da l'Eufrate,
Che ottantamila à piè menò deſcritti,
Con mille Caualier, ch'iuano innanti,
Al par de Strali feritor volanti.

33

E'l Prence di Cadam facea la ſtrada,
Detto Sodacho il forte, ma peruerſo,
Che con vn colpo ſolo di ſua ſpada
L'Arbore recideua per trauerſo;
E v'eran Capi in queſta gran Maſnada,
Di ſembiante, e d'ardir poco diuerſo,
Che più creſcean terribile l'orrore,
Che ſe'l numero foſſe aſſai maggiore.

34

Comparſi tanti Siri, aſſieme vniti,
A' Carnacan con proſperi camini,
E'n tempo, che vi hauean già gli Amoniti
Colà ſchierati i Campi lor vicini,
Diuennero ſi baldi, & iſpediti,
Ch'vnanimi partir da quei confini,
Per farne il ſuolo altrui ſeggio di guerra
Laſciando in pace la paterna Terra.

35

Ma Dauide tenea di già l'auiso
Da Spie nutrite cò secreti modi,
E queste al Campo suo misto, ò diuiso,
Facilitar solean vittorie, e lodi,
Del Siro moto, e'l numero preciso
De Soldati, de Capi, e de le frodi,
Ch'vsarne l'Inimico pretendea
Cò l'abborrita Nazione Ebrea.

36

Scielta perciò quanta più Gente puote,
Vsata à le battaglie molto prima,
E girando egli stesso quelle ruote,
Che la bellica sorte meglio esprima;
Per non fidarle à mani, benche note,
C'habbano più trascorso, e meno stima,
Le vie preuenne con gli Ordigni seco,
Che senza pargli vn guerreggiar da cieco.

37

E valicato il limpido Giordano,
Che lusingaua il passaggier cò l'onde;
Altre schiere adunò di mano in mano,
Sin che arriuò ne l'auuersarie sponde;
E'n queste entrando più guardingo, e piano,
Per eccitar l'inganno, che si asconde,
Seguì il camin, là vè distante poco
Trouar pe'l Campo suo douea buon loco.

38

Quì fisse gli Steccati, e per molte hore
Posaua; e mentre riprendea la via,
Le Guardie rapportar dopo l'Albore,
Che l'Inimico innanzi ne venia.
Fermossi à Helamo; e tutto il Campo fuore
Spiegò tantosto, e'l sito lo capia;
Vsando il tempo, che punì tal volta
Meglio de la virtù la Guerra stolta.

Gioab

39

Gioab, ſuo Capitan, prepoſe al corno
Oppoſto à gli Amoniti: e à sè riſerba
L'auuerſo al Sorian, ch'empia il contorno,
E di lancie vi ergea Selua ſuperba;
E prima, che più auanti andaſſe il giorno,
Ei sù'l Caual, che obbedienza ſerba,
Paſsò nel mezzo, e come vn Capo ſuole,
Diſſe con grauità queſte parole:

40

O'Schiere mie; che'n tante guerre, e tante
Popolaſte l'Oblio di ſalme infide,
Nè dir ſi può di luoco, ò di Regnante,
Queſti vinſe, ò quì vinto fù Dauide.
Hor Guerra, la più nobile, e importante,
Vienſi preſente, e s'odon già le sfide;
Già l'Hoſte appar', e ſi auuicina l'onta:
Nè ſi piega il furor, ſe non ſi affronta.

41

Quel Sorian, che à la virtù diè bando,
Barbaro d'armamento, e d'occhio atroce,
Quegli è, che pur fuggia dal nudo brando,
Come dal Veltro Can Lepre veloce.
Dunque à voi ſpron di voi più del comando
L'eſempio hor ſia, che preuerrà, chi noce;
Io l'Aquila ſarò, ch'vrta i perigli,
Se van di mira à ſaettarle i Figli.

42

E ſe per non laſciar paſto à le ſanne
La Patria pia de l'ingordigia fera,
Noi noi d'incontro à voglie, sì tiranne,
Quì venimmo, quì ſiam diſpoſti in ſchiera,
Ben ſoſtener la forte man potranne,
Facile aſſai, l'indennità primiera:
Speſſo ſalua per ſempre vn riſchio brieue,
E da l'arme la fama il vol riceue.

P p Ma

43

Mà che più parlo? Ecco del Mondo à vista
Quant'anche val del ferro vostro il lampo;
Ecco il Dì pur felice; ecco prouista
Copia di palme à non copioso Campo.
Ite, pugnate. A' la bandiera, mista
Di sì prodi Tribù, chi farà inciampo?
Chi vieterà il trofeo? vano desio:
E' Campion d'Israel il Cielo, e Dio.

44

Tanto discorse; e'l suo real desire
Le Schiere secondar co' le risposte;
Ei grazie rende, e pago de l'ardire,
Con larga fronte le spiccò ne l'Hoste,
Che con gran senno hauea trà questo dire
In ordinanza egual le sue disposte;
Caualcando Sodaco, e così esorta,
Per quanto il caso, e'l poco tempo importa:

45

Oggi pure, ò Compagni, cò la spada
Si mietono gli allor ne le battaglie;
La via del rischio è de l'onor la strada,
Ch'arrendeuoli fà campi, e muraglie;
E se ben quì dubbio non v'è, che inuada,
Che raro auuien, che'l molto non preuaglie;
Non si può, che morir. Questo pur pasce:
Che chi muor per virtù, sempre rinasce.

46

In vn nido di pria Serpi, e Colombe,
Gli Eluri, e Topi abiteran concordi,
Che mai di nostre case, e nostre tombe,
Cò l'empio Ebreo la compagnia si accordi;
Dunque à struggerlo andiam; Sonate, ò Trombe;
Son vergognosi à la virtù i ricordi.
Giust'è la causa nostra; e chi fù spinto
Da la sola ragion, hà sempre vinto.

ciò

47

Ciò disse appena, che Gioab con moto,
Homai restio di più parole, ò vanti,
Quasi non fosse il Capitan più noto,
Grande à l'hor nouità, si spinse innanti;
E trascorrendo sol lo spazio voto,
Arriua, sfida; e poscia vccide alquanti;
Ma passa nel furor la troppa speme,
E spesso incontra il mal, che pria non teme.

48

Tal ne l'Orania peregrina vela,
Quand'osa di spiegar le sue vicende,
O' quinci si sommerge, ò quindi gela;
Doue l'Astro maggior sì rado splende.
Sempre il moto oltreuia, che troppo anela,
Su'l precipizio d'ambo i lati pende;
Rado animoso cuor hà forze vguali;
Gli Enceladi son pochi, e pur mortali.

49

Assalito Gioab da fronte, e fianco,
Dà molta copia à l'hor de Venturieri,
Vsò, quanto potè, l'animo franco;
Ma il numero opprimea gli spirti alteri;
Quando Abisai soccorse, e mostrò, ch'anco
La salute si ottien, che si disperi;
Principiando ambidue quel giuoco fello,
Che vnì lo sdegno, e terminò il macello.

50

Già già lo Rè Amonito con vn grosso
Essercito giungeua nel contrasto,
E'l forte Vria da l'altro canto addosso
Iuane al paragon con ardir vasto;
Ambo ne scudi si ferir, ne mosso
Alcun di sella, giacque al suol rimasto;
Diuidendoli intanto la gran mischia
Di chi vien, di che fugge, e di chi fischia.

51

Quali cadono giù le secche frondi
Stridendo sotto il piè, che le scomponi;
A' l'hor, che'l verno, doue il bosco abbondi,
Trà loro accozza gli Austri, e gli Aquiloni;
Tali cadeano quì gli Huomini immondi,
A' l'vrtarsi de Campi, e de Campioni;
Altri smembrati in parte, e'n parte viui,
Altri di vita, e non di membra priui.

52

Ma la morte à Gioab, se dietro fue,
Dauide appena ne schiuò la traccia;
Poiche vedendo tante Genti sue,
Che Sodacho distrugge, e pria minaccia,
Colà si spinse, ed vna volta, e due
Lo percosse, e ferì nel braccio, e'n faccia;
E mentre l'altro ne facea risposta,
Di punta penetrò trà costa, e costa.

53

Tante insolite offese à l'Huom superbo
Inferociro il cuor, da sè feroce,
E mandò con due mani, ed vn sol nerbo,
Vn soprammano orribile, e veloce:
Dauide oppon lo scudo, e'l colpo acerbo
Lo diuide di netto, e'l braccio noce;
E sopra l'Elmo vn'altro replicando,
Colpì di piatto, e si spezzò quel brando.

54

Quel brando, che fù tempra de l'infeste
Fucine di Tesifone, e di Aletto;
Quel brando, che trà belliche tempeste
Huom'armato partì, quasi di netto,
Sopra vn'elmo si spezza: Ecco il celeste
Souran fauor, patentemente eletto;
Che se l'aiuto del gran Dio non era,
Quel Rè sù l'Alba tramontaua in sera.

Pur

55

Pur vacilla intronato, e più non ode;
E'l suo parlar è vn mormorio, che romba;
Già il dubbio fin di Regnator si prode,
Per certo annunzia la vicina tromba;
Oh quanto mai tormenta, oh quanto rode
L'infausto suono, che così rimbomba;
Ma de le Guardie il Capitan gagliardo
Corre, e vibra à Sodach l'ira d'vn dardo.

56

Volò lo stral; ma vario assai percosse
Da quel, che si prefisse il Duce forte;
Colpì l'occhio al Destrier, che à l'hor si scosse,
E tolse in sè del suo Signor la morte.
Ma Dauide riuenne; e'l Caual mosse
Cò le due Stelle à definir la sorte;
Solo cerca Sodacho, ed ecco appunto
Sodach, che lui credea preso, ò defunto.

57

Ma vistolo pedon, Dauide scende,
E'l Cauallo à l'Armigero consegna;
Che sfidandolo al par, come pretende,
Il Cauallo sconuien, con chi à piè vegna;
Ogni vantaggio in simili vicende
Vietando l'arte, che l'onor'insegna;
E s'altro fosse, il valor sempre elegge
Più l'atto generoso, che la legge.

58

E rimossi da l'onte tutti i suoi,
E da l'assalto il Guardiano Duce,
Dissegli, cò la voce de gli Eroi:
Sodaco pria, che termini la luce,
Prendi pur'altra spada, e faccia poi
Con arma pari; oue il valor riluce,
La guerra insino à l'vltimo respiro
L'Ebraico Pastore, e'l Lupo Siro.

Qual'

59

Qual Fera, che trà Fere ancor'illesa,
Combatta attorno, e di furor preuaglia;
S'ode, che vn altra giugna, e'n lor difesa
Spieghi la voce di attaccar battaglia,
D'ardir ne ride, e toltane l'impresa
Le prime lascia, e solo in lei si scaglia;
Tal Sodacho al buon Dauide si volta,
Prende l'incontro, e la disfida ascolta.

60

E nuoua arma impugnando, ecco la piglio,
Rispose, e ben da Lupo io vò quì farne
La tua strage, e darolla à qualche artiglio,
O' lascierò, che'l Corbo la discarne;
Così si auuicinar ambo al periglio
Senz'altro dire, od altro replicarne;
Tutta in tagli Sodacho affretta l'opra,
S'aggira l'altro, e solo l'arte adopra.

61

Qual d'attorno à la Quercia il Legnaiolo,
Ch'ombreggi à l'Erbe i teneri ricami,
Sì colpisce à due mani; e vn ferro solo,
Ch'entra, e penetra ne più duri ossami,
Già stridono le viscere pe'l duolo,
E'l Tronco ripercosso iscuote i rami;
Pur quel segue, e quì fere, e là declina
La minacciante in giù verde rouina.

62

Così le botte sue Dauide appresta,
A' tempi giusti, à contratempi ignoti;
Indi à sottrarsi da l'Ostil tempesta,
Cede di luogo, e spicca i piè remoti;
La destrezza il difende; e vuol con questa
Schernir la ferità, stancar i moti;
Ei, che poco di pria, sotto il furore,
Se l'alma non perdè, perdè il vigore.

Cala

63

Cala il ferro Sodach; Dauide isbalza,
E fà la mira ostil parer bugiarda;
Quel doppia il colpo; e questi passa, e incalza,
E di ferirlo nel passar non tarda;
Nuouo colpo colui su'l capo innalza;
L'altro sottentra, e'l punge, e torna in guarda;
Freme il Siro impiagato, e batte i denti
Sì, che par Mar turbato a suon de Venti.

64

E scaricando, acciò il Nemico cada,
A' destra, ed à sinistra il ferro acuto,
Mormora il fiato, e sibila la spada,
Più che'l Bidente de l'irato Pluto;
L'Ebreo si allarga, e con maestra strada
Dal primo instinto suo prende l'aiuto;
Di quà di là saltella, e scansar cura
La violenza, che non sempre dura.

65

Tal la Trireme nel Vassello attenta
A' l'hor, che'l vento più secondo il guida,
Piega da parte, di scansar contenta
Del carco Nembo il vomito micida;
Sin che cessi quel vol, che la spauenta,
Cessando l'aura sempre brieue, ò infida;
Per farlo poscia immobile suo acquisto:
Vince l'arte il furor, che sia preuisto.

66

Erano stanchi enrrambo, e pur niuno
Sentia il diffetto, ò non lo mostra almeno;
Già sfumano le nari, e'n color bruno
Le gote spiran già doppio baleno;
Gli occhi stan fissi al ferro, ed opportuno
Tenta il ferro d'entrar nel mezzo al seno;
Oh coppia altera, oh bellico prodigio!
Se vn tal n'hauea, la Libia il dica, ò'l Frigio.

67

Ma non trà Venti vacillar può vn Monte,
E non trà flutti frangersi lo scoglio;
Dauide spinge il ferro, e punge in fronte;
Indi dà luoco à quel souerchio orgoglio,
Che pur si spicca, e de le piaghe, e l'onte,
Col vindice desio tempra il cordoglio;
L'arma vrta l'arma, e sì sfauilla, e suona,
Come il Vesuuio auuampa, e Gioue tuona.

68

Non si braueggia nò. Non suol la fiacca
Ne casi estremi vnque cantar natura;
Ben quinci ferè l'vn, l'altro iui ammacca,
Ma pur la morte di scansar procura;
Non però à questo alcun tanto si attacca,
Ch'ami per non morir la vita oscura;
Sapendo d'ambi lor' il capo instrutro:
Ch'è meglio vn bel morir, che vn viuer brutto.

69

Ribattonsi battuti; e pe'l riposo
Se l'vn tal volta, ò l'altro il piè ritira,
Ben tosto si rimette, e generoso
Valor nel campo lo ripone, e l'ira;
A'sembianza del Mar, che'l passo algoso,
Donde fù tratto, di ritorno gira;
Poiche se'l volge il Maestral dal lito,
Lo rispinge Sirocco al primo sito.

70

Infinggeuoli cenni, opre veraci,
Passaggi, contratempi, orme diuerse,
Botte rette, hor'oblique, & hor mendaci,
Onde ritorte, e fisse occhiate auuerse,
Scosse, scansi, e ribalzi, e tuoni, e faci,
Ch'escon da l'arme ripercosse, e terse,
D'ambi gli studi hor son' in sì gran piato,
Difensori del Publico, e Priuato..

Ma

71

Ma già pe'l sangue effuso, e tanti sforzi
D'irate punte, e intrepidi fendenti,
Sodacho par, che i suoi feruor ammorzi,
Tardi à gli assalti, ed al parar languenti;
Stimola l'altro il cuor, che si rinforzi,
E per vnirlo à tanti da lui spenti;
Tiratolo al ripar d'vn colpo finto,
Gli forò il petto, e lo distese estinto.

72

Stramazzato costui, fortuna ispiega
L'Insegna à prò del sol Ebraico Marte;
Dauide già rimonta, e batte, e piega,
Dopo ch'alquanto respirò in disparte;
Preuiene il rischio; e'n tanto che ripiega,
Opportun congiungea l'arma cò l'arte;
Per fin che vide le bandiere in terra:
Rifiuto vil di mal tentata guerra.

73

Gioab, che combattea cò l'Amonito
Audace pur, ma ne l'audacia saggio,
Di passo in passo già col Campo vnito,
Per acquistar terreno, ed auuantaggio;
E quando l'Inimico sminuito
Gli parue di parole, e di coraggio,
Quella schiera auuanzò, ch'ei sempre serua,
E con facile man' ò fuga, ò snerua.

74

E ben questa assai più, che si prefisse,
A' costui diè facilità, e profitto;
Poiche il Nemico, à cui più d'vno il disse,
Sapea, che 'l Sorian iua sconfitto;
E temendo, che in quella il Rè venisse,
Per terminarui il general conflitto;
Riuolse presto tergo à le saette;
Dando campo maggior' à le vendette.

75

Così nel Mar; che palpita, e pur freme,
Quando i flutti trà lor ſuperbi, e pronti,
Fanſi d'incontro; e ſucceſſiui inſieme
Cozzan cò l'onde, e frangonſi le fronti;
Se Borea intanto ne la dubbia ſpeme
De gli vni, ò gli altri ſtimola gli affronti,
Toſto lor vedi in liquidi macelli
Seguaci queſti, e fuggitiui quelli.

76

La fuga repentina à la diſciolta
L'Ebreo perſeguitaua à tutto corſo;
E rimaſto Abiſai ne la riuolta,
Gioabbe andaua à Dauide in ſoccorſo;
Ma benche caminaſſe à quella volta,
Dou'era de Nemici il più concorſo,
Tardi arriuò: che quegli già fuggia,
E Dauide cò ſuoi ratto ſeguia.

77

Ne' Torrente ſi rapido diſcende
Sù l'Erbe, e Tronchi, ſe dal Monte ſcorre
Nè Turbine sì ſubito ſorprende
La Selua à l'hor, che i grandini precorre:
Nè folgore ſi pronto infiamma, e fende,
Quando ſcocca à l'ingiù, marmorea Torre:
Com'ei la fuga oſtil, che'l timor ſcuote,
Col veloce Corſier caccia, e percuote.

78

E ſcorgendo Adrazar, qual mite Toro,
Che verſo il fiume s'era coricato,
Per riceuerne vn poco di riſtoro
Dal lungo faticar molto affannato;
Ben lo conobbe à l'armamento d'oro,
In altre occaſion da lui notato,
E toſto gli ſgridò: l'hora fatale
Pur di pugna trà noi giunſe finale.

Tù,

79

Tù, che con rai d'Arpia miri il mio regno,
E per rapirlo vn dì, ci assalti spesso,
Se tant'ami sfogar meco lo sdegno,
Vientene al paragon de l'arme adesso;
Io sopra tè non voglio altro disegno,
Che d'essere Campione di mè stesso;
E vò prouarti, come cosa chiara:
Che recidiuo sei di colpa auara.

80

Ma nulla il Rè Adrazaro sbigottito,
Breue rispose: Hor sì ti farà noto,
S'io m'habba cuor ingordo, ò tù mentito,
Questa spada, ch'anc'io frequente arroto;
E rimontando su'l Cauallo ardito,
Egualmente veloce, al corso, al nuoto,
Affrontato affrontò; rendendo pronta
A' percossa percossa, ed onta ad onta.

81

Ma non presto così pietra Molare
Gira su'l grano, e ne souuien la fame;
Nè così snello per trastul Volgare
Esce il tondo Pileo dal torto stame;
Qual Dauide di man pronto compare,
E scherne l'inimico; ouunque il chiame;
Che pure spera con vn colpo pieno,
Se non l'vccide, scaualcarlo almeno.

82

E'n questo caso sà, se ben lo tace,
Di vincere senz'arma, che più offenda;
Il suo Corsier sì barbaro, e mordace,
Che lacera, chiunque se gli stenda;
Diuerso insin da l'Orso, che la pace
Lascia al caduto, che'l respir sospenda;
E dal Leon, che à l'atterrato, e vmile,
D'ogni Fera si mostra più gentile.

83

Questo di due gran Rè contrastò altero,
E donde dipendean cose più grandi,
Fù, se la fama ne discorse il vero,
A' proua singolar de soli brandi.
Adrazar preualeua nel Destriero,
Dauide nel valor; ma benche mandi
Qualche stilla Adrazar, non però langue;
Ma studia vendicar col sangue il sangue.

84

Nocchiero i flutti non sì spesso batte,
Non sì dal nembo esce la pioua in fretta,
Quanto lo sdegno, che trà lor combatte,
Quinci accelera, e quindi la vendetta.
Nè sue furie il Dragon moue sì ratte
Ne l'Elefante, che l'incontro aspetta,
Com'essi lor si assalgono, e ben prodi
Crescon' esempi à le guerriere lodi.

85

Vanne intanto l'Ebreo da quella à questa
Parte, e da questa torna dindi à quella;
Quanto puole la man, quanto la testa,
O' di forza, ò virtù, tutto vi appella;
E sempre quando gira, ò quando resta,
L'occhio minaccia assai, l'arma martella;
Nulla teme Adrazar', e à fiera proua
Raddoppia l'odio antico, e l'ira noua.

86

E ripigliando assalti violenti
Di trarne spera d'ogni vena il riuo;
L'altro si torce, scherme, e pur frequenti
Aggiusta le passate cò l'arriuo;
Sin che nel tempo d'inarcar fendenti
Di contratempo sottentrò furtiuo,
E ferì il fianco, e vistolo sì offeso,
Renditi, grida, c'hor sè morto, ò preso.

Non

87

Non si stila trà noi, quegli rispose,
Sì facilmente in man darsi nemica;
Vsa tua sorte; nè cercar le ascose
Fatalità, che rado il Cielo esplica;
Vano patto il desio quì ti propose
Di presto definir discordia antica;
C'hò tanto spirto ancor', e tanta lena
Per darne tosto à tua follia la pena.

88

L'altro pur soggiungea: pazze rampogne
Nulla curando in singolar tenzone,
Che 'n caso disperato ei le vergogne
Posposte, si rendesse à lui prigione.
Ma colui fero più, che gli bisogne,
Stimando gran viltà, quanto propone,
Secreta punta gli spingea nel collo,
Gridando: hor vè, se pur ti ride Apollo.

89

Dauide la scansò, benche improuisa;
E fù grand'arte, ò sorte; indi pien d'ira
Dicendo: alma viliacca in questa guisa
La pietà honori, ch'à saluarti mira?
Percosse sù la fronte incirconcisa
Di modo tal, che si piegò, e sospira;
Ma rimessosi il crudo, vn'altra iscocca
Assai maggior, che franse, quanto tocca.

90

Tal piegheuole acciar di valid'Arco,
Che pur à l'vso marzial si tende,
Quanto s'incurua più, quanto è più carco,
E la man violente il tragge, e offende,
Con furia tanto più, quand'è poi scarco,
Torna, e più mal, che non sofferse, rende.
Adrazar dopo punta si gagliarda
L'odio non ferma, e l'opra non ritarda.

91

Ma del tempo medesimo si preuale,
Voltando il ferro in vn rouerscio atroce,
Ch'iua quella à troncar vita reale,
Se'l brando in via non opponea veloce;
Pur l'ammaccò; Dauide irato da le
Tante offese ne auuampa; indi sì noce,
Che l'animo perduto il Soriano,
Sbalzò nel Fiume, e valicò lontano.

92

E benche il cuore gli dicesse al core:
Che fai mio Rè? forsi Adrazar non sei?
Non se' tù quel, ch'al militar feruore
Applicaui in esempio i Semidei?
Col proporre per vita de l'onore
Quella, ch'vsar', ò gli Ercoli, ò i Tesei?
Pur Adrazar seguia, sordo al discorso,
Profugo Nuotator sù l'onde il corso.

93

Tal Agente rural, che 'n margo al fiume
Figge ripari à tenerelle biade,
Se quel'Acqua corrente, oltre il costume,
Gonfia minaccia, e rouinosa inuade,
Cede al contrasto; n'altro più presume,
Che sè saluar sù le montane strade;
Lasciando aprire ne l'opposte sponde
Libera entrata al corseggiar de l'onde.

94

Dauide no'l seguì pe'l suo Cauallo
Del nuoto, e fiume priuo d'ogni vsanza,
Ma ne Soldati poi senza interuallo,
Il poco oltraggio vendicò à bastanza;
Strage, ch'empinne il liquido metallo,
Che bolle ogni hor de la funerea stanza;
Quarantamila de Pedoni spenti,
E settecento de l'Equestre Genti.

Questa

95

Questa vittoria aprì quel nobil raggio,
Che sparse vn lume tal, tal merauiglia,
Che anco le Genti di lontan lignaggio
Alzar le mani, ed inarcar le ciglia;
E la Mesopotamia offerse omaggio,
Donando al Rè, donando à la famiglia;
Così alletta, e quà giù così la lode
Cò la comparsa sua muoue, chi l'ode.

96

Anche l'alato stuol, quando che vnita
Cò l'Alba spunta la diurna luce,
Per farle incontro ogni Pennuto inuita,
Per farle applauso ogni armonia conduce;
Anche nel dì, che la cerulea vscita
Tetide schiude, e placida riluce,
Tutte vanle ad offrir danze, e corteggi,
Cò squamose liuree le mute Greggi.

97

Già vint'era l'orgoglio, e de seruigi
Dauide il Campo offria premio al Soldato;
Donde n'empì ogni Fante le valigi,
Lieto il comun desio, lieto il priuato;
Quando insieme chiamolli, e'n quei vestigi
Ne ringraziò l'Omnipotente Fato,
Ritornando al Reale suo soggiorno
Dopo il riposo d'vna notte, e vn giorno.

98

Gierusalemme accolse con molt'archi
Trionfali ciascun, che andò, che vinse;
E del buon Rege cò gli allor non parchi,
Ne più celebri luoghi il nome cinse;
Ogni cuore nel cuor gli aperse i varchi;
Ogni seno nel sen l'abbracciò, e strinse;
Nè lingua fù sì schiua, ò mansueta,
Che non cantasse altrui la nuoua lieta.

99

Di tante guerre fatte, e pur da farsi,
L'Amonito liuor mouea i destini;
Da lui venian gl'impulsi, e'l congiurarsi
De Popoli stranieri, e de vicini;
Vn dì sperando poi di racquistarsi
Con poco rischio i persi suoi Confini;
Non dubbio à costo altrui, chi sparse il sangue,
Che ageuol preda d'ogni assalto langue.

100

Ma come il buon Chirurgo, che'l nocente
Cancro più membri à minacciar' osserua,
Per riparare al mal, che cresce ardente,
Recide il membro infermo, e'l sano serua;
Tal' auuisto quel Rè, che ognhor nascente
L'Amonito velen si stende, e snerua;
Và trà sè riflettendo, come possa,
O' con l'arte stirparlo, ò con la possa.

101

Ma poco il buon rimedio era lontano,
Di vsar la forza, vsar la congiuntura,
In tempo, che egli hauea la sorte in mano,
Che rado fugge; quando ben si cura;
Quindi fù, che n'impose al Capitano
L'ordine chiaro, e la guerriera cura;
Bramando ei di posar doppo l'affanno
Alquanti dì; ma l'agio è spesso inganno.

102

Qual ne Piani Cidnei l'auida schiera
Persegue alcun de Passeri dannosi,
Ch'importuna si ammassa ne la sera
Trà folte siepi, ed arbori frondosi;
Nè quella lascia insin, che tutta, e intera,
Non chiude in grembo de gli aguati ascosi:
Tal Gioab si prepara, e si propone
L'Amonito domar morte, ò prigione.

E con

103

E con tal fine andò pugnò, e sconfisse,
E'n Rabata per fine lo racchiuse;
Quì l'assediò; quì gli steccati fisse;
Ogni adito vietando à l'armi chiuse.
Ma quest'assedio lungamente afflisse
Il Campo, e la speranza assai deluse;
Pur col tempo, col arte, e col feruore,
Ogni difficultà vince il valore.

104

Poiche trionfa al fin, chi più persista;
E se ben franca spada entro s'impugna,
Viene la fame, passione trista,
Che leua à gli occhi i rai, l'arme à la pugna,
A'l'hor la Carestia, col lutto mista,
Senza fortezza la Fortezza espugna,
E l'offre à l'Inimico, che n'hà lode:
Chi sparmia il sangue, è vincitor più prode.



3

Vn Vetro à questo Rè, ch'era pur magno,
La gran fragilità propose, e'n proua
Offrendogli nel sen d'vn vicin bagno
D'ignuda Donna la vaghezza noua,
Si presto ei n'arse, ch'vn egual compagno
Di raro la libidine ritroua;
E crescendo l'ardor fisso in quel loco,
Ella l'acqua godea, Dauide il foco.

4

Gioue su'l crin di questa Danae spiega
Da nuuoletti d'or le pioggie bionde;
Sfauilla il volto, e con ben dolce lega
E latte, e miel per bizzaria confonde;
Vi porporeggia il labro; e spesso piega
Le due rose gemelle à baciar l'onde;
E'l sen, c'hor vi s'immerge, & hor vi sorge,
Quanto più neue par, più fiamma porge.

5

Bel'aspetto, ne gli occhi vn Ciel diuiso,
O' replicato il Sol' in que' duo Soli,
Che raddoppiando al dì gl'ardori, e'l riso,
Par, ch'iui l'Aure estatiche consoli;
O' s'altro pur sembrauano in quel viso
Lampi così viuaci, e forsi soli;
Eran, prodigi à rai, due stelle nere,
Eran, guardie à desir, due More arciere.

6

Parue al Rè gran ventura; e così rara,
E dolce passion trà sè ne sente,
Che per la speme, che à niun è auara,
L'occhio rallegra, e giralo souente,
Come Elitropio, ò cupida Zanzara,
A' quel bel lume, à l'Idolo nocente;
Anco Ateon, che Cintia vide al fonte,
Si lusingò così, che cangiò fronte.

7

Tanto può Donna nuda; anzi col volto,
E 'l sen velato ancor potè gentile,
A' tempo gli occhij, à tempo il brio disciolto,
La fortezza espugnar d'alma virile:
Vè quel' Assirio, dà tant'arme accolto,
Come sacra à Giudit voto seruile?
Vè quel' Ebreo nel grembo sì sleale,
Come à Dalida espon' il Crin fatale?

8

Volle saper, chi sia sì bella Dama,
E ne lo stato suo, come si nome;
E nobile intendendola di fama,
D'Vria Mogliere, e Betsabea di nome,
Crebbe ardore à l'ardor, brama à la brama,
E trattando trà sè del quando, e come,
Vso daua al desio troppo veloce,
Al par d'vn egro, ch'ama ciò, che noce.

9

Ma deh volgi, ò Signor, i pensier tuoi
Da gli aspetti lasciui, Astri tiranni;
Gli sguardi, i vezzi, e i blandimenti suoi
Son' influssi di Venere, anzi inganni,
Che allegran sì; ma turbano dappoi,
Momentanei i piacer, perpetui i danni.
Ciò, che ride nel senso, è seren falso,
E inuoglia il Mondo vn Miel, ch'è tutto salso.

10

Pur ecco à quel Magnanimo, à quel prode,
Che superò tutti i guerrieri inciampi,
Drudo di Donna fral, mancar la lode,
C'hebbe ne Boschi, e proseguì ne Campi;
Solo pensa in costei, d'essa sol gode,
E cò le fiamme al sen, nel volto i lampi,
Attento tenta, sin che potè hauerla,
Conca gentil, ch'altrui douea la perla.

Poi-

11

Poiche chiamata à sè cò prieghi, e ohmei,
Arte de molli amanti, al sen la strinse;
Nè tentamento alcun lasciò di quei,
Onde in tant'altre l'onestà si estinse;
Arrosì, impallidì prima colei;
Poi si compiacque, e cesse, à chi l'auuinse;
Così il fiato souran', il braccio regio,
Suol pur Dafni sfondrar d'ogni bel fregio.

12

Anche à semi del cupo, ò de l'aprico,
La Gramigna, che serpe, il cuor diuasta;
Anche l'Erba Cicuta nel giardino
L'odorosa famiglia ammorba, e guasta;
Preual la Corrottela; e vn Moscherino
S'adito v'hà, l'occhio Linceo contrasta;
Sedioso il senso il senno insulta,
E nel diletto il sol delitto esulta.

13

Tal la Farfalla vezzosetta, e schiua,
Ch'in seno à l'ombre hora susurra, hor tace;
Se mosso il volo abbarbagliato, arriua
A' lo splendor de la fatal sua face,
Lieta si affretta, e doppiamente viua,
Con varij scherzi vi si arruota; e audace,
Quando la bocca accosta, e'l bacio sugge,
Arde baciando, e'l bacio suo la strugge.

14

Durò quest'empio adulterin congresso
Non poco in man di quel lasciuo giorno;
E quinci auanti il feminil rigresso,
Si appuntò il tempo del nouel ritorno.
Partì la Donna col peccato impresso,
Vscita la virtù dal rio soggiorno,
Come Armellin, che quando incontra il luto,
Ricorre tosto al fuggitiuo aiuto.

Ma

15.

Ma se la Mina, che l'industre speme,
Già penetrante, e sotterranea stampa,
Quando si accende, e'l fornicel, che preme,
Duro resista à la sulfurea vampa,
Arma la violenza, e tutta, e insieme,
Rimbomba in tuono, e'n Mongibello auuampa;
Sforzando in aria, come piume, ò paglie,
Mostruose vagar Rupi, e Muraglie.

16.

Così l'amor, che 'l fuoco impuro adopra,
In colei suaporò, qual'Etna ferue;
Dirupa la fortezza, e van sossopra
Le doti altere, come abiette serue;
Gli spirti buoni perdon la bel' opra,
Esultan gli Empi. Hor via gite, ò Minerue,
A' sogli incorruttibili, e sourani!
Star non puon le virtù ne cuor profani.

17.

Si sfrena la libidine, e trauia,
Nè più il bel nome, e'l bel decoro pregia;
E non religion, e non d'Vria,
L'onor, la fè, ch'anzi vilmente sfregia;
Quella, che parue sì pudica, e pia,
Cangia figura, e ogni modestia ispregia;
Osa; e d'Auerno, che sol crucio arreca,
Scherza sù l'orlo rio l'anima cieca.

18.

Tal' mite, e altier Partenopeo Cauallo,
Che rassegnato al fren, col fren si vede
A' tempo passeggiar, e senza fallo
Mostrar pompa di tempo, anco nel piede,
Se sbrigliato tal' hor' esce dal Vallo,
Sordo à richiami, al suo Rettor non riede;
Anzi schernendo ogni arte, con baldanza
Ama il periglio, e su'l periglio danza.

19

Oh negletta ragion tù se' pur quella,
Che tronchi il vizio, e'l brutto suo capestro;
Tù de la man di Dio la prima Stella,
Tù del corpo de l'Huom l'occhio sol destro,
Hor doū'è la tua luce, così bella,
Doue il bel culto tuo, nostro Maestro?
Ahi che profugo ei và cò le sue leggi,
Hor ch'adulteri son gli stessi Seggi.

20

Anzi col lusso il senso in trono assiso,
Per legge elegge solo ciò, che piace,
E'n grembo à le lasciuie, e'n bocca al riso,
Il Tempio stabilisce de la Pace;
E quì consacra senz'auuiso al viso
Di Nume finto idolatria verace;
Benche i doni d'vn Idolo di sabbia
Quinci l'amore sia, quindi la rabbia.

21

Caso, che auuien frequentemente à tanti,
Ch'apron gli orecchi, e volgono le fronti,
De l'Augello Sirena à molli canti,
C'hanno sù labri le nettaree fonti;
E incontran quel'oblio, giuntigli innanti,
Ch'à poco à poco i sensi fa men pronti;
Sinche assonnati in vn letargo, tutti
Laceri dal Cantor, restan distrutti.

22

L'auuedimento tenne ascosti vn pezzo
Questi frequenti adulterini amori;
In credito ambidue di cuor si auuezzo
A' sempre ripulsar tutti gli errori,
Ch'altri non diede al guardo, al riso, al vezzo,
Supposto mai d'intemperati ardori;
Se ben nel mondo, ch'ogni biasmo cela,
Qualche Lince pur sia, ch'alfin lo suela.

Giù

23

Giù ne l'Inferno la ſecreta lingua
 Vada, e ſol parli al taciturno oblio;
 Fugga la Luna, e'l Sol, che la diſtingua,
 E cuopra ad ogni Stella il ſuo deſio;
 Falla d'aſſai, ſe crede, che ſi eſtingua
 Nel luoco del ſilenzio il fiato rio;
 Ch'ancor che muto ſia quel'imo Speco,
 Eſſa di sè diuien la tromba, e l'Ecò.

24

Ma nulla riflettea la copia à queſto:
 Gli Amanti ſempre ciechi, ò ſempre ſcempi;
 E del tempo paſſato, à tanti infeſto,
 La confidanza gli copria gli eſempi;
 Scaccia da lunge ogni penſier moleſto,
 E la ragion de gradi, e pur de Tempi;
 Nulla più cura; è l'anima d'ogn'hora,
 Già deluſa dal morbo, il morbo adora.

25

Tal'Argo, c'hebbe pria ſguardo ſicuro,
 Poi cieco diuentò per ſuo difetto,
 Collegatoſi à bui, gode l'oſcuro:
 L'abito fatto in lui brutto diletto;
 L'occhio, che fù criſtallo, così puro,
 Sindereſi non fà, non fà più obbietto;
 Ama le ſolitudini, e le grotte,
 Idolatra de l'ombra, e de la notte.

26

Hor non ſia più, che la natura ſegni
 Per buoni à le più volte i viſi belli,
 Che 'n queſti Regi falſeggiò i diſegni
 Che vaghi aſpetti hauieno, e cuori felli.
 Vanno i caſti roſſor, caſti ritegni,
 Fugaci, come impauriti Augelli,
 Stimando entrambi opinion, che inſogna,
 L'anteponere al guſto la vergogna.

Con

27

Concepì intanto la corrotta Sposa
D'Vria, nè più trà i rij brillor si gode,
Che già scorgeua, sempre meno ascosa,
Crescer nel ventre suo l'impura frode;
Nè potendo occultar l'onta amorosa
Al giusto sdegno del Marito prode,
Instante stette; e nel vicin periglio
Tutti gli spirti suoi chiese à consiglio.

28

Ma qual Meandro tortuoso errante,
Che i lidi hor tinge, & hor d'argento l'onde,
Vien, vanne, torna; e'l moto suo incostante
Quiui cangia, iui scopre, altroue asconde;
Tal di costei l'alma, pur bella innante,
Aggira incerta, ei pensier suoi confonde;
Vuole, disuol; Nè sà con quali forme
Quella prole assonnar, che più non dorme.

29

Sospirò poscia, e flebile voi disse,
Spirti vn tempo si casti, hor si impudichi,
Sapete pur; quante Matrone afflisse
La compiacenza de gli amori antichi;
Sapete, à quante con perpetua Eclisse
La chiarezza oscurò de rai pudichi;
Ahi troppo io son da quel, che fui diuersa:
La colpa è meco, e l'innocenza è persa.

30

Il tempo è già, che al publico dispieghi
Da sè il delitto i disonori sui;
Che peggio dir? Che Donna, che si pieghi.
Che peggio far? Che Moglie in grembo altrui.
Ma che mi parlo? A l'hor doueua à prieghi
Costante ostar; quando n'andai da lui;
C'hor la fè non haurei così disorna;
Donna, che 'n Corte và, corrotta torna.

31

E meno hor prouerei: che i nostri gaudi
Circi ne labri, e Mudusei ne peli,
Vestan d'aspetti incogniti le fraudi,
Lieti à l'arriuo, al permaner crudeli;
Non diuersi da fiumi, c'han le laudi
D'acque soaui ne correnti geli;
Ma giunti al Mar, si trouano poi falsi,
E se furono dolci, à l'hor son salsi.

32

Ma qual mia castità, mia prima Aurora,
Prole si cara del Solar gran Duce,
Che l'alma adorni col bel nome ancora,
Che seco sempre ogni virtù conduce;
Qual, qual vrto stranier ti cacciò fuora
Dal mio sen, sen'homai senz'Astro, ò luce;
Come Vena senz'oro, ò senza piume
Come Pauon, che fù si vago al lume.

33

Oh quanto vaneggiai, quando concesse
Le dignità cò baci io mi credea;
E ch'esser innocente pria douesse
La colpa in mè; ch'io ne la colpa rea;
Nè vidi l'onte ne la fede impresse;
Non l'arco teso che l'offesa Astrea;
Hor per pietà, che 'l fallo almen si copra,
Scieglete, ò Spirti miei, voi l'arte, e l'opra.

34

E se non v'è, Reciso sia lo stame,
Che di carne si fral pur mi circonda;
E preuenendo il suon di tromba infame,
Tomba famosa il corpo mio nasconda;
Non vò, che Betsabea resti à le Dame
Scena maluagia di licenza immonda;
Non vò, che da l'esempio di mia pari
Donna veruna l'adulterio impari.

Volea

35

Volea più dir'; à l'hor, che fece al detto
Vna schiera di lacrime diuieto;
Alcun di lor rispose, e fù il concetto:
D'imputar altro morbo al mal secreto;
Altri di scaricar lodò l'effetto
Con aborto opportun' il picciol Feto;
Altri esortò il Velen, che armar potria
Di sicurezza rea la Moglie ria.

36

Vn disse poi: Fanne i pensieri miei:
Bastano quì duo Testimonij fidi,
Che'l Marito querelino di quei
Misfatti; onde in prigion l'Huomo si guidi:
E fin che'l Ventre, pien de semi rei,
Secreto germe à cauta man non fidi,
Perseuri'l frodo, e indiffinite accuse
Tengan sepolto Vria trà l'ombre chiuse.

37

Ecco fiati politici, e nocenti,
Che'l velen di Torpedine pur' hanno;
Odi i zeli, i consigli, e gli ordimenti,
Che conuocati le congiure fanno;
Odi i linguaggi putridi, e fetenti,
Ch'anco discordi accordano l'inganno;
Odi la passione sbalordita,
Ch'à difesa del vizio il vizio inuita.

38

Disapprouò colei questi consulti,
D'applicarui restia rimedio indegno;
Anzi sospinta da frequenti insulti,
Ch'auuentar suol' il marital disdegno,
Altro risolse; e con vestigi occulti
Al Rè n'andò, che con veloce ingegno,
Per ascoltar del venir suo le caute,
Cortese disse, e pria benigno applause.

39

Oh sempre quando vieni, e quando vai,
Iride nunzia de miei lieti giorni;
Questi son moti; onde rapito m'hai;
Queste son'arti; onde il mio amor' adorni;
O' Visita sì cara; quanto à rai
Sembra l'Aurora, che di nuouo torni;
Sù parla, e asciuga pria le luci belle:
Non dè vn terreno vmor turbar due Stelle.

40

Quest'esordio real di labro dolce;
Quest'offerta fedel d'amico Sire;
Ch'anco le amaritudini raddolce,
Nulla conferse, rammentò il fallire;
Nè più il vezzo la tenta, ò il bacio molce;
Nè più l'amplesso stimola il desire,
Che del feto illegitimo il fetore
L'anima ingombra, e vi auuelena amore.

41

Quindi l'vsate sue molli parole
Ommesse, disse: A tè Signor mi corsi,
Non come amante à l'amator suo suole;
Ma come inferma al salutare; e forsi
Intempestiua giungo à si bel sole,
S'ombra non hà, che cuopra i miei ricorsi.
Pur vò sperar nel guardo tuo: la luce
Fissa in opaco sempre l'ombra adduce.

42

L'vtero graue, e l'Embrion sentito,
A' tè il mio piede solitario mena;
Veder parmi ogni Ciel d'ira munito;
E di colpa comun mia sol la pena;
Che dirà il Mondo, che farà il Marito,
C'hà di tante virtù l'anima piena;
Doue andrò; Doue haurò pace, ò magione;
Se'l delitto, ch'è meco, è mia prigione.

Infe-

43

Infelice quel dì, che nel lauacro
Sortì dal petto mio la tua fauilla!
Misera Betsabea? ma l'vmor acro
S'vnqua si conciliò regia pupilla,
Queste turbate lagrime consacro
Supplici à piedi tuoi, tù le tranquilla;
Questi riuoli tù d'occhi dogliosi
Deh purga homai cò fochi tuoi pietosi.

44

Sire, mi venni quì tua pure, al paro
Vassalla, e amica; e se mai gioia hauesti
Da questo sen, che t'aprì il cuor sì chiaro,
Fà, che vada il periglio, e l'onor resti;
Fallo per quel' amor, che ti fù caro,
Fallo per quella fè, che già mi desti;
Salua la cosa tua dal doppio nembo,
Tengo vn Dauide in cuor; ed vn nel grembo.

45

Sgorgò, parlando pure, vn cotal pianto,
D'ammollir ne le Serpi il lor veleno;
Ammollì il Rege; ed abbracciata intanto,
Quasi suenuta sè la strinse al seno;
E vsò fomenti, e l'asciugò col manto,
Sin che tornò la porpora, e'l sereno;
E vinto il duolo, le promise in pegno
Di sua difesa la Corona, e'l Regno.

46

Vanne poscia, le disse, e la parola
Del tuo fedele al tuo timor sourasti,
Ben conuien, se al peccar non fosti sola;
Che chi teco peccò, per tè contrasti.
Vanne pur', ama pur', e ti consola,
Ch'io credo ben, ch'ad ambidue mi basti:
E farò, che nel Mondo Donna alcuna
Nè ti vguagli di onor, nè di fortuna.

Qual

47

Qual la Fenice, china à la gran Luce,
Và teſſendo il ſuo Rogo, e la ſua Cuna;
Foue cò l'ali il fuoco; e quando luce,
In Verme vil dentro l'ardor s'imbruna;
Poi creſce in Pollo; e'n queſto riproduce
Sè ſteſſa à sè ſenza mancanza alcuna;
Ritorna quella, ch'era, e'l vol riprende,
Nè ſi ricorda più di ſue vicende.

48

Tal partì varia aſſai da quel, che venne,
La bella Donna riformata in ciera;
Lo ſcrupolo, che meſta la trattenne,
Non più col roſtro ſuo l'ange, e diſpera.
Sol la memoria del ſuo error la tenne
Soſpeſa vn tempo à la letizia intera;
Spera; e'l real rimedio l'haurà à cuore;
Ma la ſalute fia morbo peggiore.

49

Quì non dir, Mondo mio, ſe di queſti Empi
Il Ciel, che offeſo è pur, ſoffre gl'inſulti;
Perche ſterminar poi le Rocche, e Tempi,
Innocenti di fabriche, e de culti?
Ma guarda, e vè: con quali, e quanti eſempi
Scateni la vendetta i ſuoi tumulti;
Vè la giuſtizia con più d'vna ſpada
Come à due mani sù la colpa cada.

50

Dopo che Betſabea congedo preſe,
Dauide, che reſtò, di là non parte;
Ma pensò intanto; e de le coſe appreſe,
Le ſcaltre eſaminò da parte, in parte;
Al fin riſolſe; e toſto Vria richieſe
Dal Campo in Corte con veloci Carte:
Accioche inaueduto ei da sè copra,
Giacendo cò la Moglie, il ventre, e l'opra.

Onde

51

Onde poi resti il fallo senz'assedio,
Che lasci, ò pronto, ò tardi, orma funebre;
Già che la legge stessa vn tal rimedio
Volle applicar al rischio Muliebre;
E l'Huomo allegerir del graue tedio,
Che spesso addossa la gelosa febre;
Dichiarando legitimi anche à Sogli
Questi, e què Figli, ch'infantar le mogli.

52

Tosto che 'n mano di Gioabbe il buono
Vria del suo Signor l'ordine scorge,
Venne con fretta à presentarse al trono;
E chino al Rè, che à lusingarlo sorge,
Narra l'Oste, l'assedio, e quanto sono
Pronti tutti à gli onor, che l'arma porge,
L'opre distingue; e mentre le riuela,
Loda le grandi, e le minor non cela.

53

Dopo che vdì quel Rè discorso tale,
E lode à l'opre diè, la diede à merti,
Ristorar fece il Caualier leale
De danni à labri dal digiuno inferti;
Dissegli poi: Se dal camin sei frale,
Vanne à riposi famigliari, e certi;
Vanne à gli amplessi de la Moglie, e godi
Sinche da lei l'ordine mio ti snodi.

54

Ma qual la Calamita, e notte, e giorno,
Che i sensi in sè disanimata spira,
Girasol senza piè mobile attorno,
E Gemma senza man, che 'l ferro tira,
A' Tramontana và senza ritorno;
Sol' in lei si vagheggia, à lei si aggira;
Nè per qualunque stimolo, ch'altroue
La spinga, dal suo Polo il passo moue.

Tal'

55

Tal'Vria ſtette; e là trà quelle ſoglie
Cò la Guardia real vegliò fedele;
Conuien, che da sè ancor ceni la Moglie,
E beua inuece de l'ambroſia il fiele;
Pur'ogni mormorio d'aure, ò di foglie,
Queſti trà sè dicea, ſarà il crudele.
Vano penſier; e'l Rè, che ſia, non crede,
La ritroſia del piè zelo di fede.

56

Pur diſſegli infingeuole: Già parmi,
Che tù principij à comparire ingrato,
Se à riueder, ſenza più guardia farmi,
Non vai la Moglie, e'l famigliar tuo ſtato.
Ma quegli riſpondea: Stà d'elmo, e d'armi,
Carico il Capitan, veglia il Soldato,
Siede l'Arca nel Tempio, e pace, e poſa,
Sol'io nel grembo haurò di molle Spoſa?

57

Ah non ſia mai. Pur certo anc'io comprendo
Quanto à mè ſi conuien, quanto à tè deuo;
A' tè, che ſe' di Giuda il più ſtupendo,
A'mè, che grazie in ogni dì riceuo.
Bene, ripreſe il Rege, in grado il prendo,
E dal tuo labro il cuor gentil rileuo;
Ma perche preme aſſai di parlar teco,
Opportuno à cenar tù verrai meco.

58

Ecco doue s'inuia l'Amante occulto,
Quando altresì l'occaſion ſi volue;
Ecco quanto diſpon Venereo culto,
Che'l voto cieco al cieco fin riſolue:
Chiama gli affetti; e vnanimo il conſulto
D'ogni legge, e roſſor la carne aſſolue;
Indi per arte vagabondo, e ſcaltro,
S'vn partito ſuaniſſe impiega vn'altro.

E già

59

E già, che 'l primo se 'n fuggio, tantosto
Vn secondo compar, che spunta fuora;
L'inuita à cena; e'l fine tien nascosto,
Di leuar con Lieo quella dimora.
L'altro, che al voler suo sempr'è dispsto,
Attende il tempo; anzi il preuien qualc'hora;
Pensando intanto: Se al conuito lieto
Possa mai conuenir regio secreto.

60

Pur' obbedisce; e'l Rè toltolo à mensa,
Doue tal volta il Sauio pur vaneggia,
Vi durò poco che la testa accensa
Dal vin giocondo anco ne rai fiammeggia;
Dauide à l'hora indubitato pensa,
Che per la Moglie lascierà la Reggia.
Oh quanto il senso à trionfar si vede,
Se la ragione à l'appetito cede!

61

Pur non seguì quel, c'hebbe il Rè per franco,
Che sempre in van l'ebrietà non moue;
Stanziò colui, come di prima, e'l fianco
Posò custode sino à l'hore noue;
Nè la Moglie cercò, nè sentì manco
Stimolo alcun, che lo eccitasse, doue
Quella indarno attendea l'Huomo virile,
Ch'ogni inuito abborria del senso vile.

62

Ecco d'alma leal leale impiego,
E di temprato cuor la salda imago:
Vincere il senso, e ricusar' il priego,
Dolce pur sempre, d'vn amor si vago;
Raro, e gran paragon', Vria quì piego
La riuerenza anc'io; già già presago,
Ch'à sì bella virtù, ch'ogni altra auuanza,
Sol' il tuo petto sia la vera stanza.

63

Ma quando il Rè da la secreta spia
Di quella notte penetrò l'accusa;
Nel sen patì schernito, e che schernia,
Faci d'Aletto, e Serpi di Medusa.
Vscì dal serio; e'l luoco, donde vscia,
L'ira ingombrò cò l'empietà confusa;
Aggiacciò, ed arse; e de la faccia tutta
Stemprò il color, la Maestà distrutta.

64

Mar, ch'agitato in sè da gli Aquiloni,
Sibili, e gonfio sopra il lido sbocchi;
Terra, che scossa da vapor prigioni,
Crolli dinnanzi, e s'apra d'indi à gli occhi;
Ciel, ch'assalito da gli Etrei squadroni,
Mormori prima, e fulmini poi scocchi;
Eran del furor suo picciola parte:
Rauco di voce, e incrudelito d'arte.

65

Ahi miseria, che 'n noi prenda il possesso
Più del sano voler' il desio stolto.
Ecco l'ira, e l'amor, che stanci appresso,
Com'hanno il senno, anche souran, sepolto;
L'Amor' è tosco tal, ch'entro trasmesso,
De saggi, e folli al par disforma il volto:
L'Ira è brieue furor: ma chi no'l frena,
Si allunga sì, che à l'esterminio mena.

66

Ruota ei torbido il capo, e'l volue insino,
Che ne riman quel'innocenza oppressa:
Non più giusto, non pio, tutt'è ferino;
Danna il Custode, e la Custodia istessa;
Lo spaccia al fin: quando spuntò il mattino,
Con carta in fretta, e di rie note impressa:
Esso la scriue, l'altro la riceue;
E fù à Gioabbe il soprascritto brieue.

67

Ritorna Vria, che reo senza difesa
Giustizia vuol, ch'al viuere sia tolto;
Spignilo tù là, doue l'alta ascesa
Rende il nemico al pertugiar più sciolto;
Et iui à fronte di guerriera offesa
Solo rimanga, e solo sia sepolto;
Muora da Caualier l'Huomo auuilito;
Quest'onor'io concedo al merto Auito.

68

Vria si parte, e'l destin suo maluagio
Seco porta inuisibile, e presente;
Ama la fretta, e supera il disagio,
Postiglion de la morte, che non sente;
Come tal'vn, che del Letal contagio
Dal fiato altrui riceua il mal serpente,
Vanne, ignoto il velen, molto festiuo,
Benche vn Cadaure ei sia su'l passo viuo.

69

Mà che scorgo d'vn Rè, ch'esser dee intatto?
Scorgolo infetto di sicaria peste.
Ah l'inchiostro crudel, ò sia ritratto,
Che d'atro lutto anc'il candor traueste,
O' la penna, emendata del misfatto,
Scancelli homai le Cifere funeste:
Che'l sangue sparso è vero Mar di Egitto,
Fluuida tomba di Real delitto.

70

Dunque così di Gesse, ò grân Figliuolo,
Magnanimo nel soglio, e pur ne Campi,
Dal regio Ciel vuoi disteccar' vn Polo,
E rouinarne gli Stellati lampi?
Mira i molti spettacoli del suolo,
E quanti errante piè v'incontrò inciampi:
Non ti adular; Non calpestar le leggi;
Tienti, Signor: La colpa assorbe i Seggi.

71

Anche il Baccante insobrio Piloto,
De liquor di Lieo solo prouisto,
Quando gonfio di vin, di ragion voto,
L'vso abbandona di Nocchiero auuisto,
Perde il Timone; e trauersando il moto,
Preualso al Vento buon' il Vento tristo,
Cerca il ripiego poi; ma quel ritroso
Prigion lo lascia de l'Abisso ondoso.

72

Oh quanto mai si volgerà il gran Fato
Contra costui, che pur' Eroe si adora;
Se'l Custode ei tradì peruerso, ingrato,
Da più fidi egli pur tradito fora
Seguace haurà il supplicio nel peccato,
L'haurà secreto in sè, palese fuora,
E sempre oppresso da sinistri appresso,
La causa del suo mal, sarà sol'esso.

73

Che come Tarma il Panno, da cui nasce,
Patricida ferisce, anzi trafigge;
Che come Tarlo, ch'anco ne le fasce
Il Legno genitor rode, e sconfigge;
Così il reato del sol reo si pasce,
E l'empio Autor perpetuamente affligge;
Nè pena tale vnquanco si dilegua,
Quando la colpa Antesignana siegua.

74

Giunto del Capitan' à la presenza
Vria la Carta, essibitor non lento,
Espone, e quegli gli dimostra senza
Indugio il luoco del fatal cimento:
Questi prende il mattin pronta incombenza,
E và con altri al bellico tormento:
Ma benche forte, abbandonato in faccia
Di mille muore, e morto ancor minaccia.

Quindi

75

Quindi impari quegli vn, che la Conchiglia
Guarda sì mal de le Bellezze altere,
Quanto auuien dal fidar la Moglie, ò Figlia,
Per vil fin Cortegiane, à Regie Sfere;
Se pur la schiua, e d'onor sol vermiglia,
Fosca tramonta, & il Marito pere;
Impari sì: Che di Matrone accorte
Le Case loro sian l'vnica Corte.

76

Illustrissimo Eroe, se forse alcuno
Non fregiò di Epitafio la tua tomba;
Da questa Penna mia prenda questo vno,
Per dar volo canoro à qualche tromba;
Chi sà, che da le rime, ch'io raguno,
Non rimbombi l'età, c'hor non rimbomba?
Vria è in quest'Vrna; E vittima, e vittoria,
Trionfo di Rè reo trionfa in gloria.

77

Hor vè d'vn Dio l'imago più conforme;
Vè l'indole d'vn Huomo più benigna;
Sfigurate ambidue dal senso enorme,
E souuertite dianzi da Ciprigna;
Quella, non quella più; tutta deforme;
Questa, diuersa assai: fatta maligna.
Ma vè pur'anche come il Ciel percuote,
Tuona sul trono, ed il Reame iscuote.

78

Dispiacque al Campo, ed à Gioab rincrebbe
Questo infelice fin d'Huomo innocente;
Per compir tuttauia l'obligo, c'hebbe,
Spedì vn Corrier, ch'andonne incontinente,
E peruenuto al Rè, che caro l'hebbe,
Aspettator del tragico accidente,
L'ordine di Gioab distinto espresse,
E furo queste le parole istesse:

Gioab,

79

Gioab, già tinto il Ciel d'Albore, e d'ostro,
Per superar l'alta Città di breue,
Tentò l'assalto; e quel valor v'hà mostro
Con tutti noi, ch'al merto tuo si deue;
Ma l'Inimico oppresso l'ardir nostro,
Ci sforzò di lasciar l'impresa grieue;
Pur ne gli ordini fermi del ritrarse
Quel, ch'era fuga, ritirata parse.

80

Sdegnato il Rege à lui diceua: E homai
Gioab non sà: che i muri son letali?
Facile essendo dal sublime assai
Le tempeste gettar di pietre, e strali?
Non sà di Abimelech, non vile mai,
Sprezzator de la morte, e de mortali,
Che'l Teban muro, mentre assal dal basso,
Colpo di Donna vil, lo vccise vn sasso?

81

Nè gioua il dir: Per trarne presto effetto,
Ch'ei risoluesse il subito conflitto,
Che'l non saper'è ben mental difetto,
C'habba il rouerscio suo sempre ogni dritto.
Pe'l più non torna il Capitano inetto
Da l'attacco importun, se non sconfitto;
Tal Naue, ne lo Scoglio, che percuote,
Sè sì, non quello, rouinosa iscuote.

82

Ma riprese colui: Tant'è, mio Sire;
E morto è pur il tuo buon seruo Vria:
Dauide, che stea cupo al primo vdire,
Finse al secondo più dolor di pria:
Ma perche quì tutt'era il suo desire,
Tal compiacenza l'animo sentia,
Che'l labro amato raddolcì tantosto:
Cuore lieto non può durarne ascosto.

Qual

83

Qual Delfin, ch'egro abborre ogni sua pace,
Quando intrauien' alcun naufragio humano;
E ne dà segno al gemere, che face,
Che pur nel Pesce non conclude in vano;
Ma s'ode poi ciò, che d'vdir gli piace,
Quest'è l'Hidraulo suon, ritorna sano;
E fanne festa; come Dauid fece,
A' benche doglia ne mostrasse inuece.

84

Egli rispose: Al Capitan rapporta:
Di non isbigottir in questi affronti;
La guerra è varia; ed hor cadente, hor sorta,
De la natura sua spiega le fronti;
Che per rifarsi de la Gente morta,
Tenga i Soldati persuasi, e pronti;
E quando sia, che la vittoria arrida,
Ciò, che l'arma non può, la fiamma vccida.

85

S'inchinò quegli; e la risposta intera
Al Capitan portò, come la intese.
Rise Gioab; Tacque la causa vera;
E per distrarne le nascenti offese,
Prontamente sagace à schiera à schiera
Più cose infinse, e'l mormorio sospese;
E fermo il moto, che trascorre, e ferue,
Seruì, chi regna, & acquetò, chi serue.

86

Ma non già parue à Betsabea si vago
L'auuiso, c'hebbe in ritirata stanza:
Non sà di sua innocenza il Ciel far pago,
Nè l'anima sanar cò la speranza:
Ch'vn pensier forse, e non invan presago,
Incolpa gli amor suoi, la sua baldanza;
Ruppe à l'hora il ritegno, e l'occhio aperse
Fluuida vscita à lagrime diuerse.

Se

87

Se queste vere fossero, ò mentite,
Creda, chi vuol, ch'io credere mi soglio
L'vsato da le Femine scaltrite:
Lusinghiera pietà, finto cordoglio;
Poche le sauie son, molte le ardite,
Martore d'incostanza, Aspi di orgoglio;
E tanto più se viuono à l'affetto
Di mutar dignità, col mutar letto.

88

Ch'anco la Leocrocuta vsa l'incanto
Pe'l nostro inganno de l'infida voce;
E la turpe Manticora trattanto,
Che finta parla, à creduli poi noce;
E'l falso Crocodil cuopre col pianto
La colpa sua, che à l'Huomo fù feroce;
Se tal poi fosse Betsabea, chi sallo?
Benche l'accusi di fallace il fallo.

89

Ma quante hor son Mogli, che danno à l'vso
Simili affetti, e pessimi ripieghi;
Non più l'Ago, e altresì Cannocchia, ò Fuso,
Pon di voglia soffrir per loro impieghi:
Già sì trascende il brio, c'homai deluso
Conuien, che l'Huomo in Femina si pieghi:
Conuien sesso mutar: E ne la gonna
La Donna, men di Maschio, è più di donna.

90

Pur'il lutto osseruò del rito antico
Con quel rigor, che la sua legge esprime:
Poscia à gli occhi comparue del Rè amico,
Si bella, ch'eccedea tutte le prime:
Ei, che d'indugio fù sempre nemico,
E di sua fè mantenitor sublime,
La Vedoua sposata, il grado mesce,
E regia sorte à l'amorosa cresce.

91

Così và la fortuna, hor lieta, hor trista,
Su'l vario errar de l'auuenire incerto;
Col peccato ecco quì la grazia mista,
La disgrazia ecco là presso del merto;
Dal bene il mal, dal male il ben si acquista;
Prodigio del Destin; ma pure è certo:
Che 'l delitto, se par, ch'essalti in terra,
Inganna l'occhio, e fà peggior la guerra.

92

Così da l'adulterio, che commise,
E dal feretro, che temea non lunge,
Hebbe la Betsabea nozze improuise,
E 'l legame souran, che la congiunge.
Così se pianse vn giorno, e l'altro rise,
Il pianto poi, che nouamente giunge,
Mostrò del Mondo, che si mal restaura,
Moribonda ogni gioia, e'l riso vn'aura.

93

E benche il Ciel con dono pur nouello
Spiegasse à suo fauor l'alta Bandiera,
Dando in luce vn Fanciullo, così bello,
Ch'Argo non vide mai simile ciera;
Pur l'humano sereno è così snello,
Che spesso dal mattin trapassa in sera;
E quando mai sospenda il suo camino,
Sempre predice il torbido vicino.

94

Così natura seria, e vana insieme,
La vita, e'l gaudio informa; indi trauaglia:
Gaudio, che à guisa di fral tralcio geme
Ad ogni colpo, che lo attorce, ò taglia:
Vita, che in man del vento gira, e freme,
Leuata in aria, qual minuta Paglia:
Sino, che la rilascia, e'l vol perduto,
Strato ritorna al calpestio del Bruto.

ARGOMENTO.

DAuid' ode Natan; geme al racconto;
Gli muore il Figlio; E n' hà duolo, e pietade;
Giace con Betsabea; concepe, e pronto
Passa d'indi in Rabata, e tutto inuade.
Sforza Amone Tamar; e per l'affronto
Nel rio conuito d'Assalon ei cade;
Fugge Assalon; priega Gioab per lui;
Ne consegue il perdon; torna colui.

CANTO DVODECIMO.

I

GIà di pompa, d'applauso, e d'allegrezza,
Gierusalemme risonaua attorno;
Ciascuno inclina, e al festeggiar si auuezza,
Luoco dando à l'entrata, ed al ritorno;
Era Corte bandita; e la contezza
Lieta precorse ad auuisarne il giorno
Natalizio d'vn Maschio al Rè gioioso,
Che Drudo generò prima, che sposo.

2

La iattanza era tal, che fuori vscia
A' dirne intera l'amorosa storia;
Il nome sol di Betsabea s'vdia,
Di Dauid solo la felice gloria:
Beata prosa, e prospera armonia,
Che celebrar sapea questa memoria;
Ma l'ordine al gran fasto poi cedea,
Che 'l Volgo adulator lo confondea.

Tali

3

Tali le Grù, ſpeſſo in vn corpo eletto,
Diſpongon ciò, che la difeſa chiede;
Staſſi il lor Duce con lo capo eretto,
Cinto, e ſeruito da pennuta fede;
Hanno i Sargenti al fianco, e nel ſoſpetto
Le Sentinelle cò la pietra al piede;
Ma quando vi ſorgiunga vn' altra Turba,
La regola patiſſe, ò almen ſi turba.

4

Pur lieto ſi ridea l'Ebreo concorde,
Scacciato à ſuon di trombe ogni timore;
Il ſenſo, oppoſto à la ragion diſcorde,
Preualſo alfin, gli deuenia ſignore;
Nè zelo v'era, nè virtù, che accorde
Quinci l'impurità, quindi il roſſore;
Anzi che traſcorrendo in ogni lato,
In Carro trionfal giua il peccato.

5

In quella guiſa, che concorſe à feſta,
Donne Baccanti in circolo profano,
Sù l'Hebro fiume, compagnia innoneſta,
Scacciauano da lor l'onor lontano;
E congiungendo à freneſia di teſta
Quella più diſſoluta de la mano,
Faceano ſopra l'atterrato Orfeo
Danzar la ſceleragine in trofeo.

6

Sin'quì paruero al Rè le ſtelle fiſſe
D'aſpetti giocondiſſimi, e d'influſſi;
Sin quì ſpento l'oſtacolo, che affliſſe,
Inſieme carolar brindeſi, e luſſi;
Ma Dio, che al Mar del piacer rio diſdiſſe,
E prima à primi ſuoi fluſſi, e refluſſi,
Trouò in ſogno Natan', e de la forma
Del ragionar, del minacciar lo informa.

7

Ma che dirà cò labri, che differra,
Meſſo del Creator la Creatura?
Forſe la pace annuncierà à la terra,
Come ſuole il Signor, quando ſia pura?
Ouero Araldo intimerà la guerra,
Che conſegue à la colpa per natura?
Hor ſentiamolo vn poco, apriam l'orecchia,
Che gran Miſter la grauità apparecchia.

8

Ecco il Profeta; e già la ſua fauella
Miſchia cò l'arte, che pensò di prima.
Vno v'era, ò Signor, che Mandra bella,
E gregge hauea ſingolarmente opima,
E v'era quegli, ch'vna ſola Agnella
Nutria col pane, e ne facea ogni ſtima;
Queſta de figli ſuoi, queſta del letto
Vnica compagnia, ſolo diletto.

9

Qael Ricco al Foreſtier, ch'vn giorno accolſe,
Cupido d'appreſtar tenero paſto,
Del vicin ſuo la Pecorella tolſe,
D'innocente difeſa al rio contraſto:
Tù, c'hai la mente, ch'ogni groppo ſciolſe,
E'l dubbio conuertì tranquillo, e caſto,
Deh fiſſa in queſta queſtion le ciglia,
E quanto ſi conuien, tù mi conſiglia.

10

Stette Dauide al detto, vſcito in parte
Dal timor d'vn affar più rileuante;
Pure commoſſo dal ſermon, da l'arte,
Con cui l'empia opra gli comparue innante,
Riſpoſe: Và Natan. Dicon le Carte:
Quattro renda per vn mano furante:
E ſoggiunſe con voce più ſeuera:
Chi l'Agnella rapì, rapito pera.

11

Misero pur credea cò la rispofta
D'hauer compito al Senator temuto:
Corrotto corpo, ed anima indispofta,
Non conofceua il mal per male acuto:
Troppo il morbo penetra, e si difcofta
Dal senso; quando inuecchia in cuore muto.
Onde n'auuien, che ne la sera è vana
La medicina, che 'l mattin risana.

12

La Volpe ch'è pur cruda, e sì sagace,
Se tenera l'allatti, il latte intende;
Il Pardo bel di pel, di cuor rapace,
Se l'hai bambin, miti coftumi apprende;
Quando inadulto ancor trà noi soggiace
L'Elefante al Rettor, dal Rettor pende;
E 'l Dragone terribile, e maligno,
Se lo alleui Fanciul, crefce benigno.

13

Ma quando in atto rimirò Natanno
Di riprendere pur fiato recente;
Sentì nel petto vn repentino affanno;
E vn non sò che d'aculeo mordente;
Cosa insolita à lui dentro quel'anno,
Che morto il tenne vn compiacer nocente;
E mentre in dubbio si giacea sì mefto,
Parlò Natanno, e'l suo parlar fù questo:

14

Quegli, ch'è Saluator de l'Huomo, e Padre,
E Giudice del Ciel, Giudice al Mondo,
Ben vide Vria da l'inimiche squadre
Spento, e spedito al Tartaro profondo;
Vide pur Betfabea già fatta Madre
D'illegitimo amor col seme immondo,
Quest'è l'Agna rapita, il pafto rio;
E vn tal tù rendi guiderdone à Dio?

A' Dio;

15

A' Dio, che ti eleuò dal grado vile;
Sì c'hor, se non precedi, vguagli almeno.
A' Dio, che ti saluò dal ferro ostile
Di Saul, d'altri Rè, con onor pieno,
E diè; perch' vnqua non peccassi vmile,
Tante Mogli bellissime al tuo seno?
A' Dio, che far pretese cò fauori
Facilità de merti, e non di errori?

16

Hor de le grazie inuece ecco lo sdegno;
E se 'l castigo il piede ingrato siegue,
Vedrai fuggir da la tua destra il Regno,
Premio, che 'l merto altrui rado consegue;
Haurai le Furie in Casa; e'l senso indegno
Violerà de Letti tuoi le tregue;
Morrà il Bambin; già che per cause sue
Il Diuin Nome bestemmiato fue.

17

Ed aggiungendo: Il Ciel, ch'ogni empio ispetra,
Aprirà l'Armeria contro tè solo;
Contro tè sol de l'immortal faretra
Ogni saetta prenderà il suo volo.
Volea partir; ma visto, ch'egli impetra
Cò l'acqua à gli occhi, e cò la faccia al suolo,
Pietà, perdon; di nuouo à lui voltato,
Rendè la pace, e scancellò il peccato.

18

Indi gli disse: Il Signor, c'hai sì offeso,
Già l'arme pe'l duol tuo ferma, e nasconde;
Conseruerà la vita, e'l Regno illeso,
Punitor sì, ma pio, d'opere immonde.
Cotanto piacque quel grondante peso,
Peso di perle, distemprate in onde:
Viui, ma viui cò lui solo, e spera:
Del pianto è prole la letizia vera.

Anzi

19

Anzi chi piange, altro essere ritroua,
E muta l'egro aspetto in sana fronte;
Qual'Aquila inuecchiata, che s'innoua,
Trè volte aspersa ne l'vsata Fonte;
O' quale Serpe, che cò veste nuoua
Compar d'auanti à le pupille pronte,
Quando trà rupi dal suo corpo isuelle
La già senile, & incrustita pelle.

20

Oh Penitenza senza Bronzi, e Marmi,
Di noi Palladio, e Pallade de Numi,
Vieni à seder' homai, per saluo farmi,
Nel doppio tron de miei gemelli lumi;
Tù, che rendi pieghevole cò carmi,
Tù tù, che ammollir sai cò gli occhi in Fiumi,
Lo stesso Ciel, deh vieni; e sia de l'alma
Il Simulacro tuo custodia, e palma.

21

Quinci apprendete voi d'alma restia
A' moti buoni, e facile à deliri,
Di non fermar la conscienza ria;
Quando tenti l'vscita cò sospiri;
Nò nò la colpa in noi, qualunque sia,
Verun rispetto, ò passion ritiri;
Che'l Dì secondo, e più nel terzo, e quarto,
Tormenta vn grembo il differito parto.

22

Tale la Riccia solitaria, e muta,
L'vtero strigne, quando il parto giunge;
Credula forse, che la pelle acuta
Possa il tempo spuntar, che già la punge.
Ma la Spina, ch'è tenera, cresciuta,
S'indura intanto, e duolo à duolo aggiunge;
Nuoce il rimedio; E sempre più nel mentre,
Che tarda il sen, cresce martirio al Ventre.

23

Gito Natan, Dauide si ritrasse,
Libero in tanto de timor più atroci.
Ma duran poco le allegrezze basse,
Tarde al venir, & al partir veloci;
Trouò l'Infante infermo, e'n forze lasse
Vicino ad esalar l'vltime voci:
Pianse; E via pure dinegaua il vitto
Con seuero digiun'al labro afflitto.

24

E benche gli dicesse alcun: se schiui,
Sire, ogni cibo, estinguere ti vuoi;
E mentre tè di tè medemo priui,
Tirannico diuenti à membri tuoi:
Falli, se credi, ch'anco l'aria auuiui:
Non alimenta vn'Elemento noi;
Viue di misto, chi pur misto nasce,
E l'aura il sol Camaleonte pasce.

25

Pur nero in manto auuolto, e nel cilicio,
Steso su'l pauimento se ne giacque,
Pregando Dio d'vn salutare officio
Per l'inferma innocenza; e quel si tacque.
A' l'hor ch'era il dì settimo, à l'indicio
Conobbe per mortal colui, che nacque:
E hauutane da vn suo, più cauto forse,
Nuoua sicura, incontinente sorse.

26

E di candida giubba trauestito,
Andonne al Tabernacolo celeste,
E quiui hauendo cò l'orar compito,
Lieto pasto ordinò, che se gli appreste:
Stette il pensier seruil tutto stupito,
Ne la cagion di mutar voglia, e veste;
Ma ricercata poi, con brieui note
Trouò quest'vna, che sgannar lo puote.

27

Poiche mentre il Fanciul'era anco infermo,
Rendere ſi potea ſaluo à le brame;
Lo ſpirto nel partir non mai ſi fermo,
Che ſpeſſo la natura no'l richiame;
Ma ſpento poi; Van'eſſere ogni ſchermo,
Ogni arte vana à rigroppar lo ſtame;
Vano il pianto, il ſoſpir, c'hor gela, hor bolle;
Tenera paſſion d'animo molle.

28

Applauſo ottenne queſto bel ſuo ſcarco
Di bontà, di pietade, di prudenza;
Non fù verun de pronti Encomij parco,
Lo ſtupor s'inarcò sù la ſentenza.
Pianger perche? Se l'Acheronteo varco
Fatalmente interdice ogni partenza;
Pianger perche? Se non per far col rio
Fluuida la memoria ne l'oblio.

29

Se non ſe foſſe per turbare i canti
De l'alme tramutate già in Fenici;
S'è vero: Che i ſoſpiri quì tuonanti,
Rimbombin pur sù le Letee pendici.
Senton forſe ſpiacer da queſti pianti
Trà quel'aure beate i cuor felici;
E i lamenti importuni forſe ponno
Interromper colà l'Eliſio ſonno.

30

Compito in tanto à quanto vdiſte voi,
Di nuouo accolſe la ſua Moglie il prode;
E vn Maſchio concepì, che nacque poi,
Di nome, e di virtù, ch'egual non ſi ode:
Fù Salomone, à Prencipi, à gli Eroi,
L'vnica Idea de l'ingegnoſa lode;
Magnanimo, pacifico, e prudente,
Sin che'l ſenſo tradì l'alma eminente.

31

Esultò la Giudea col Rè Dauide,
E'l Rè con Betsabea gioia ogni giorno;
Maggior festa l'Ebreo dianzi non vide,
Nè Rè d'indi adorò l'età, più adorno.
Per darne nuoua à le Corone fide,
Iro i Messaggi di galoppo attorno;
Già sparsa in tutto il Popolo la fede:
Destinato quest'vn del Regno Erede.

32

Onde poi lo sapesse, io no'l saprei,
De la ragion diuersa la ventura;
Essendoui i Fratelli più di sei,
Ch'elesse al Priuilegio la natura;
Nè à questi senza carico di rei
Imputar si potea la genitura:
Pur'il Ciel'affermò col suo concorso
Per diuin detto il Popolar discorso.

33

A cotante allegrezze de la Corte,
Dal Campo altra arriuò con nuoue espresse:
Che priuo l'Amonito d'ogni sorte
Di Vittouaglia inlanguidito stesse:
E'l labro, doue entraua già la morte,
Vnico, e picciol Pozzo sostenesse:
E che'l Rè andasse à decorar sua Mazza,
Col trionfo vicin di quella Piazza.

34

Dauide di Gioab del tutto in tutto
L'affetto accarezzò, commendò l'arte;
E seco vn'altro Esercito condutto,
Andò con diligenza in quella parte:
Giunse à Rabata, e vi raccolse il frutto,
Che'l Duce suo promise cò le Carte:
Brieue la superò, nulla rimise,
Strusse le mura, e i difensori vccise.

Donò

35

Donò il ſacco à Soldati, e pria ſouenne
I Capitani à piacimento loro;
Ma la Corona per sè poi ritenne
D'aurea materia, e di ſouran lauoro,
Ch'oltre le gemme à viſta ſua mantenne
Il peſo netto d'vn talento d'oro,
Con quel rubin, che al par d'vn'Aſtro luce,
E'l capo ornogli di vermiglia luce.

36

Da queſta impreſa non tornò à la Reggia,
Ma proſeguì gli ſpirti ſuoi virili;
Vinſe altre Terre, e le Città ſacheggia,
E ſmantellate poi, rende ſeruili;
Per fin, che tolti à quel infame Greggia
Gli altrui ricouri, ed i noſtrani Aſili,
Riuolſe il piè in Gieruſalemme, doue
Le nuoue glorie ſue non ſon più noue.

37

Hor chi penſato haurià, che giunto al Trono,
Non vi trouaſſe allegro il ſuo ripoſo;
Perdonato da Dio, ch'à buoni è buono,
E l'oſte immerſa ne l'Abiſſo ombroſo;
Pur'ei ſoggiacque ſenza lampo, ò tuono,
Al fulmine, ch'interno è più noioſo;
In pruoua, che 'l Ciel pio, ſe colpa aſſolue,
Di grado poi l'afflizion diſſolue.

38

Trà molti Figli hauea figlia Tamara,
Vergine tanto ſauia, quanto bella:
Luce più riguardeuole, ò più chiara,
Non era frà l'Ebree di queſta ſtella;
La Madre l'infantò per nuoua, e rara
Diua d'Amore, e d'Aſſalon ſorella;
Ma quando illuſtre sì Venere ſorge,
Vicina ſpeſſo la procella porge.

39

Piacque quest'vna al suo fratel' Amone;
Che tace, soffre, e sol querela il Cielo;
Ma lo abbruccia così la passione,
Che 'l fuoco dentro il fea di fuori vn gelo.
Gionadab se n'accorse; e'n suo sermone
Dissegli vn giorno: Il macilente velo,
Che ti cuopre il vermiglio, ò almen lo mesce,
Sarà d'amor, che morbo à morbo accresce.

40

Era costui d'Amon Parente stretto,
D'animo aperto, e d'anima sagace;
Figlio di Samma, che del Rè diletto
Fù fratello ne l'arme, e ne la pace.
Colpì nel cuore Gionadab col detto,
E spirò confidenza assai più audace;
Onde Amon si scoperse, e'n questo dire,
Sperò soccorso pronto al suo desire.

41

Anzi sì, pietà pur, à tè il confido,
Che di prudenza sè di rado priuo;
Amo Tamar'; e sempre più diffido
Di lei, che tienmi morto, e insieme viuo;
Tù, che sai tanto, vn documento fido
Dammi di superar il cuor restiuo;
O' traffigemi il sen: ch'esporci aiuto
Sol Morte può; quando Cupido è muto.

42

Oh se la morte con prontezza sciocca
De pazzi amanti à la richiesta prima
Vibrasse il dardo, c'homicida tocca
Non più s'vdria così frequente rima;
Non più quest'aura di scorretta bocca
Spregiarebbe quel ben, che più si stima;
Poiche la vita, che sè stessa adora,
Disdice al mal, che 'l labro stolto implora.

Ripi-

43

Ripigliò Gionadab: Altr'armi, altr'arti,
Vſa parente mio: Fingiti infermo;
E quando venga il Padre à ritrouarti,
Chiedi del mal, che per ſeruigio, ò ſchermo,
Ti dia Tamar; e ſe la dà; le parti
Tù farai poi, che fà l'amante fermo.
Piacque ad Amone; e fintoſi già tale,
Il Rè conceſſe la Sorella al male.

44

E chiamatala là, toſto le impoſe,
Ch'ella ſeruiſſe al ſuo Fratel languente,
E di ſua man preſtaſſe quelle coſe,
Che ſoglion riſtorar l'inferma mente;
Nulla penſando à tante fraudi aſcoſe,
Che'l diſonore cagionar ſouente;
Poſcia partì, colei laſciando à l'opra,
Che già ne cibi ogni artificio adopra.

45

Tal Rondinella ne l'Aprile infante
Fabrica ſotto i tetti il molle nido;
Indi vi figlia; e l'eſca poi volante,
Che'l Pucin paſca, và buſcando al lido;
Con bocca imbocca; e cò la piuma amante
Lo foue, e cuopre contro il vento infido;
Ritornando pe'l vitto nel dì illuſtre,
Per pietà al paro, e per natura induſtre.

46

Tamar cò le farine vn certo paſto
Cocinò, che ad Amon ſolea piacere;
Poi lo eſibì con ſi benigno faſto,
Ch'inuogliate n'hauria le ſteſſe Fere;
Ei, che non era ancor ſolo rimaſto,
Licenziò i Famigliari, e con preghiere
Portàr lo fè ne Camerini aſcoſi;
Doue allettano più gli atti amoroſi.

47

Essa qual Tonno, Pesce Pellegrino,
Semplice per natura, e mansueto,
Che da l'infido suon tratto vicino
A Gade, che propon lido si lieto,
Truoua di pria, che termini il camino
L'ordigno inesplicabile, e secreto;
Innocente n'andò là, vè il Fratello
Altro cibo ricerca al senso fello.

48

Anzi qual Salamandra, che nel seno
De le fiamme il suo vitto sol ritroui;
O qual Fenice, che nel rogo pieno
D'odori la sua vita sol rinoui;
Ei d'hauerne non sà più bel sereno,
Che ne l'ardor di lei, quand'ella approui;
Nè sà cangiar d'vn'anima l'vsanza,
Ch'oue fissa l'amor, fissa la stanza.

49

E perciò tutto ardito, ardendo attese
A lusingarla cò lasciua cura;
Quella disdisse; e seria poi riprese
D'empia confusion la macchia impura.
Egli dicea: Non far atto scortese,
Non vergogna à la Casa, à la natura;
Non trasgredir Fratel; serua la legge:
Non è degno di Amor, chi Amor non regge.

50

Tienti dà vn tale, e tè ne guardi Dio
Stupro, ed incesto, l'vno, e l'altro atroce;
Misfatto il Mondo non vdì più rio,
Nè peggior fiato articolò la voce.
Tienti da quel furor, cieco desio,
Che giù ti spigne à inabissar veloce;
E se non puoi: Chiedimi al Padre in Moglie,
E oneste sazia l'amorose voglie.

Tanto

51

Tanto disse à fermar quel caldo moto,
Che nel senso di lui cotanto bolle;
Trà fratelli Imeneo per altro ignoto,
Nè legge mai, scritta, ò non scritta il volle;
E pure non trattenne Amon remoto
Di consumare à l'hor l'impeto folle;
Ma scelerato d'opra, e di consiglio,
Di quel bel seno violò il bel giglio.

52

E appena vsò la violenza seco,
Che l'hebbe in odio, ed in dispregio assai;
E sì, che le ordinò con occhio bieco,
Che via ne gisse, e non tornasse mai;
Colei non obediua al voler cieco,
Stillando in vece per l'ingiuria i rai;
L'altro pur la spingea con vrti, ed onte,
Parsogli il viso suo quel di Caronte.

53

Tamar, cui questo termine vn' oltraggio
Sembraua assai peggior del primo insulto,
Staua, come la Naue nel naufraggio,
Scossa, e retenta dal marin tumulto;
E non prendendo in tanto alcun viaggio
Languia col moto sù l'onor sepulto;
Ma scacciata da vn Seruo, iui richiesto,
Sforzò il bel piè à partir dal luoco infesto.

54

Hor vedi, quanto sia laida, e nefanda,
Venere in Terra, se'l Terren l'abborre;
Annasa, qual fetor fuori tramanda
Senso corrotto, che 'n suo braccio corre;
Et odi poi, non simulata, ò blanda,
Come, e così la verità discorre:
Lascia l'atto carnal' orma schiffosa,
E'l vizio è sempre abbomineuol cosa.

Tamar,

55

Tamar, cui duolo immenso il viso accende,
La Tonica stracciò, che pur la implica;
Quella stracciò, che à raggi altrui contende,
De le Donzelle la beltà pudica;
E di poluere aspersa il capo, scende
La scala, non più amata, ma nemica;
Sol gemendo, e narrando amaramente
La violata sua Carne innocente.

56

Così ne l'aggirar più ameno sito
Semplice Tortorella per diporto,
Se auuienle offesa, subito al bel lito
Significa, plorando, il suo sconforto;
La Colomba così, c'habba fuggito
La violenza d'impudico torto,
Tosto biasmarla suol col ben fedele
Flebile mormorio di sue querele.

57

Assalon, che incontrolla nel camino,
E l'onta vdì, volle, che 'n Casa gisse;
E ch'iui il labro sigillasse insino,
Che 'l tempo altro volesse, indi le disse.
Ella lo fece; e con sembiante chino
A' l'vso vedouil non poco visse;
Tacque pur' Assalon, che 'l dì attendea,
Acconcio à vendicar colpa sì rea.

58

Tal' il Molosso, che battuto fue
Da man insidiosa à l'improuiso,
Toruo si stà più d'vna volta, e due,
In aguato implacabile, e preciso;
Per vendicarsi de le ingiurie sue
Ne l'ofensor, che ben conosce al viso;
E s'vn dì non gli auuien, ne l'altro aspira,
Al bersaglio arriuar de la sua mira.

Riferto

59

Riferto al Rè queſt'accidente enorme,
Che 'l ſangue gli oſcurò, molto ſi dolſe;
Ma caro Amone con diſtinte forme,
Primogenito ſuo, mentir riſolſe:
Finſe di non ſaperlo; ed vniforme,
E come pria lo accarezzò, lo accolſe.
Ma verſo i Figli la clemenza è ſpeſſo
Per introdurui il peggio vn'ampio ingreſſo.

60

O' forſe la ſindereſi, e'l roſſore,
Quel officio impedì, che à Dio ſi piace;
Scorgendoſi, ch'anc'ei d'vn'empio amore
Acceſo fù, qual Solfo sù la brace.
Non dubbio, ch'à correggere vn'errore,
Scuola la colpa ſia folle, ò fallace:
Toglie il concetto noſtro, e ſua parola
A' ſcredente vditor ſembra vna fola.

61

Tal di Fiſico impiego erranti ſcorte,
Che ſtraſcinò Galen per ogni parte,
Perdono sì, che poſcia l'opre accorte
Compaiono del caſo, e non de l'arte;
Tal di Capo guerrier, cui fallo, ò ſorte,
Sconciò tal volta gli ordini di Marte,
La dignità ſi manca, ch'anco il verde
Di ſue palme, ed allor la ſtima perde.

62

Eran le Lune d'anni due traſcorſe,
Dopo, c'hebbe Tamar il viſo bruno;
Quando Aſſalon, che non potea diſporſe
A' viuer di vendetta pur digiuno,
Preſe quel tempo, e alcun non ſe n'accorſe,
Del toſare le Pecore opportuno,
E inuitò il Padre con inſtanze grandi
In Betſefone à conſueti prandi.

63

Ma dissentendo il Genitor d'andargli,
Affin che de la spesa lo riserui;
Pregò, ch'almen si degni di mandargli
Tutti i fratelli; acciò lor goda, e serui;
Nè sapendo il buon Padre ciò negargli,
Il vindice Figliuol comandò à serui;
Ch'à vn cenno suo col fulmine, che basti,
Sia spento Amon, nel terminarui i Pasti.

64

Così successe, E incontinente il fiero
Colpo mutò la mensa in vn tumulto;
Fuggir gli altri Fratelli, ed vn Corriero
Lor preuenne, ed al Rè chinò, e inconsulto,
De tutti racontò vn macello intero,
Per l'empietade del fraterno insulto:
Restò quel Padre, e dal gran duol sorpreso,
Priuo quasi di sè, cadde disteso.

65

E sprezzando le vesti, già confuse,
Piangea de tanti Figli gli occidenti;
Piangeuali recisi senza accuse
Sù l'April de l'età fiori innocenti;
Ma Gionadabbo venne, e gli concluse,
Che tutti non sarian que' figli spenti;
Ma frà que' tutti solamente Amone,
Ch'oscurò la Sorella d'Assalone.

66

Mostrò rasserenarsi; e'n questo mentre
Vno strepito vdir di arriuo equestre;
Erano i figli, che scomposto il ventre,
Veloci ricalcar le strade alpestre.
Gli accolse il Padre; e par, che 'n lor rientre
Qualche allegria, stringendo destre à destre;
Benche vn nembo ne rai, che fè ritorno,
Quinci versasse calde pioggie attorno.

Ecco

67

Ecco ne moti lor mense giouiali
Come spesso incontrar mete diuerse:
Gli amor, gli onor de talami reali
Vasti ne pasti d'Assuero perse;
E Baltesar, caratteri letali
Ne lauti prandi attonito scoperse;
E Simeon, da Tolomeo trafitto,
Da conuiti à sepolcri ei fè tragitto.

68

Hor come il Lupo molte volte affida
La Pecorella in solitario sito;
Sinche l'abbranchi, e dal Pastor, che sgrida,
A' pascerne si allarghi l'appetito;
Tal' Assalon, già fatto fratricida,
In sù la mensa di sleal conuito,
Pensa, e risolue di tirarsi lunge,
Ch'Astrea non dorme, e d'improuiso giunge.

69

E da le colpe ispaurito, e pene,
Secretamente se n'andò in Gessuro,
A' l'Auolo materno, che là tiene
Di ricouero Regio Asil sicuro.
Vi dimorò vn trienio; e vsò sì bene
La modestia d'vn viuere maturo;
Che diè modo à Gioab, che vi si impiega
D'ageuolar la libertà, che priega.

70

Pur mentre il Rè non cede, e non assolue
La colpa, che alterò le regie stime;
Ei di tempra, che subito risolue,
Ritornò à fargli le dimande prime;
Ma visto, che dubbioso ancor si volue,
Nè grazia, nè risposta alcuna esprime,
Deliberò, tiratosi da parte,
La prece sua fortificar cò l'arte.

71

Pronta à l'hora comparue vna Vecchietta
Che l'occhio apriua in due pudichi cerchi;
L'abito nero, e'l mesto viso alletta
Le voglie di saper: cosa ricerchi;
Subitamente à piè del Rè si getta,
E par col pianto, che l'vdito merchi;
Resta in tal modo vn poco; e d'indi vmile
Spiegò con sauio dir fiato virile.

72

Signor! Io Donna, e Madre vn tempo vissi;
Hor hò di Madre, e Donna il sol dolore;
Venni quindi al tron tuo, doue à piè fissi
Astrea soggiorna, e vi conciglia Amore.
Con due parti il mio grembo al Mondo aprissi,
Forti di lena, e subiti di core;
Attaccar briga trà di lor nel Campo,
E l'vn morte rapì, l'altro lo scampo.

73

Quel, che saluo lasciò la più fortuna,
Si persegue in quest'hora, e si presume
Toglierlo per la legge al dì, à la Luna,
E mè infelice orbar di ciascun lume:
Se l'impulso de l'vn ne l'aria bruna
Può l'altro ritornar al chiaro Nume,
Tù fà sentenza, e à fè sarà stupenda;
Se'l supplicio del viuo il morto renda.

74

Ma se non mai Pluton'à l'alme puole
L'vscita aprir de le prigioni sue,
Empia è la legge, ch'à l'humana prole,
Per non lasciarne l'vn, ne tolga due;
Sire, se questo l'equità non vuole,
Concordi attendo le parole tue;
E s'hai cuore diuerso da buon Padre,
Purche viua il Figliuol, muora la Madre.

Ciò

75

Ciò detto pianse, ò infinse; e à la richiesta
Dauide acconsentì con sermon brieue:
Colei ringrazia, e segue: già che questa
E la giustizia; che vn Regnante deue,
Tù, simil caso ne la Casa mesta
Hai pure, nè pietà sin hor riceue;
Benche troppo sconuenga, e sia peruerso
A' la stessa ragion vn Ius diuerso.

76

Spense Assalon' Amon; perch'era vn'Huomo;
E se ne afflisse poscia nel tuo duolo:
Spense Caim' Abel; Adamo il pomo
Gustò ben sì; ma il Ciel no'l tolse al suolo;
Dunque de la clemenza il regio Tomo
Apri, e leggi la grazia al tuo Figliuolo:
Non essendo mister di Padre scaltro
Senza racquistar l'vn, perdere l'altro.

77

Sì Signor, non sdegnar la virtù vera
Spesso di palio vedouil si veste:
Fanne la grazia homai; che giunta in sera
Opra tarda non vede occhio Celeste:
Falla; e'l tuo nome, e la tua gloria altera
Non sia, che ignobilmente hor si trăueste:
La giusta prece ogni alma dira piega:
Nè tien gran cuor sempre lo sdegno in lega.

78

Non disse più; ma i feminili accenti
Paruero di Gioab soli artifici;
E ben il Rè con facili argomenti
Del suo Duce incontrò veri gli indici.
A' l'hor d'encomij l'onorò eminenti,
Crescendo dignità si degni offici;
Poi gli disse: Assalon' à tè sol dono,
E per farne vendetta, io gli perdono.

Gioabbe

79

Gioabbe adorò il Rege, e grazie rende,
E caualcò in Gessur quasi in quel punto:
Assalon, che lo vide, augurio prende
Di buone nuoue; e buone furo appunto;
Lo accoglie, lo commenda; e poscia attende
Al ritorno aspettato, e à l'hora giunto;
Vanne in Gierusalemme, e tutto allegro
Truoua, che 'l tempo medicar può ogni Egro.

80

Se così facilmente ogni delitto
Non vdisse il buon dì de l'indulgenza,
Non patiria ne l'animo conflitto
Tante percosse rie la pazienza;
Ma perche corso alcun non v'è prescritto,
Sfrenatamente abusa la frequenza;
E rende Astrea ne la bilancia impura,
Nieue al Sol, Naue al vento, e Merce à vsura.

81

Capitato Assalon l'ordine v'era;
Che d'irne auanti al Genitor si astenga;
Nouità troppo scandalosa, e altera,
Ch'vn Nocente impunito al Rè se'n venga.
Stette in casa per questo, e giorno, e sera,
Troua corteggio, e onor, quanto conuenga:
E 'l tedio compensandoui col gioco,
Passaua il tempo, e non mutaua loco.

82

Al Platano così, che rami, ò foglie,
Suol rado addormentar in Selua desta,
E bagnato dal vin meglio vi scioglie;
Che da l'onda del rio, la verde testa,
La terrena prigion cresce, non toglie
Il titolo regal de la foresta:
Oue scherzando da ciascuna parte
Cò l'Aure passaggiere, esso non parte.

Benche

83

Benche ſtato Aſſalon' eſule tanto,
E lontano da commodi douuti,
Manteneua pur' auco in nobil manto
Signoril la ſembianza, e labri arguti;
Grande così, ch'ogni altro grande alquanto
Auuanzaua de membri, ben compiuti;
Ma il Crine lungo, e folto, e'n fila bionde,
Superaua la fede, e i rai confonde.

84

Dice la Iſtoria, e ſia, che queſta chioma
Toſare in otto dì non ſi potea;
E che toſata poſcia l'aurea ſoma
Dugento Sicli equilibrar ſolea;
Se vuoi l'Autor, Giuſeppe egli ſi noma,
Degno di fè, di Nazion Ebrea;
Quegli, che ſcriſſe con prodigi aſsai
Molto di quel, c'hor canto, e già cantai.

85

Viſſe così trà raſſegnate forme
L'empio Aſſalon per duo ſolari giri,
Moſtrandoſi al paterno cuor conforme,
E ſacro inſino à gli vltimi reſpiri;
Ma inquietando ancora; quando dorme;
Priuato Altar non confaceua à deſiri.
Prega Gioab, che l'opera compiſca,
Ei, che ben principiò, ben la finiſca.

86

Ma parendo Gioab, che poco ſtimi
La cauſa d'Aſsalon', e men la voglia,
Coſtui, che i gradi ambia, troppo ſublimi,
E più del fine inconſeguito inuoglia,
Pensò à la fraude, che da gli anni primi
Seco alleuò ſenza rimorſo, ò doglia,
E abbrucciar fè, forſe lo ſteſso giorno,
Le biade al Capitan, c'hauea d'attorno.

Queſti

87

Questi à l'auuiso subito sdegnato,
A' l'altro corse, e rinfacciò l'accusa,
E s'era tale il soldo d'Huomo grato,
E 'l guiderdon, che al beneficio si vsa;
Assalon rispondeua: Altr' hò pensato,
E se n'offesi tè, ne faccio scusa;
Pensai di trarti à parlamento meco,
E d'ogni danno debitor mi reco.

88

Sappi, che star così m'è peggior bando,
Nè sò più lusingarmi ne gli affanni;
Il Rè non veggio; e repentino brando
Posso temer, che d'hor in hor mi scanni;
E pur attesi, e inuan', ed al comando
Non contrauenni vn giorno de molti anni;
Tè pregai, tè pur prego, deh t'ingegna,
Ch'io torni al Padre, ò il Padre à mè ne vegna.

89

E se ben per languir siam nati tutti,
Condizion di nostra frale sorte:
Pur se miei giorni han d'essere distrutti,
Men mal sarà il morir, che aspettar morte:
Solo l'Inferno è de perpetui lutti
L'Eterno Agon, l'orribile Consorte:
Dunque pietà Gioab, tù mi difendi,
Ch'Eroe ti fai, se ben per mal mi rendi.

90

Fallo per tua bontà, per quella fede,
Che deuesi à l'Amico da l'Amico;
O' fallo per pietà, di chi richiede
Soccorso nuouo da l'amor' antico;
Fallo: E la gloria sia solo mercede
D'opra, ch'è bella pur verso il nemico:
Io n'haurò ricordanza, e scritto fia
Sì gran fauor ne la Prosapia mia.

91

Gioab, cui parue la preghiera, e'l patto,
Onesto assai di quel Real Garzone,
N'hebbe misericordia, ò sia di fatto,
O' pure conoscenza di ragione,
Al Rè ne corse, e riuerente in atto,
Compinne seco vn sì fedel sermone
Ch'ogni indulto à concedere lo indusse,
E'l Figlio al Padre alhor'alhor condusse.

92

Pallido in Corte, e innanzi al Tron paterno
Arriuato Assalon, si prostò vmile,
Dicendo: Hor sì ringrazio il Nume eterno,
Che dando ascolto al supplice mio stile,
Mi sottopose al Tribunal superno
D'ottimo Padre, e Giudice gentile;
Sire, ringrazio pur la tua bontade,
Che compatì il mio fallo, e la mia etade.

93

Peccai, no'l niego, e confessar si debbe,
Spinto da l'onta de Parenti miei;
Ma l'alma poscia penitenza n'hebbe,
E tal, che adorna di giustizia i Rei;
E soura tutto il tuo spiacer m'increbbe,
Che degno sol d'esser seruito sei;
Hor chino adoro quel perdon'offerto,
Ch'vscì per grazia, e ne preuenne il merto.

94

Oh Padre inulto, che d'vn Figlio senza
Rigor potesti vdir la colpa vltrice!
Oh Figlio, c'hai d'vn Padre la sentenza,
Che per castigo la pietà predice!
Oh coppia di reato, e di clemenza,
Che muti il morbo in sanità felice!
Oh quanto è vero, ch'al verace zelo
Benefico risorga sempre il Cielo.

95

Oh Padre, Padre, e Rè, che sei del pari
Di volontà magnanimo, e d'ingegno,
Se confinasti dentro i flutti amari
Di Lete irreuocabile lo sdegno,
A' questi prieghi genuflessi, e rari,
Danne horamai per testimonio vn segno;
Dannelo, Sire. Egli la destra espose,
Arrá di amore, e sauio poi rispose:

96

Figlio, che sè pur tal', errasti graue,
E sì, ch'vn par tuo di rado si ode,
Che nel Fratello, ch'affidato si haue
Osasse mai d'insanguinar la frode;
Queste l'opre non son, che siano braue:
La braura è virtù, la virtù è prode;
Onde s'hanno le glorie, e regi voli,
N'altr'Aquila si può fissar ne Soli.

97

Non sempre l'onte i nobili consulti
Den misurar cò micidiali spasmi:
Noi spesso essendo nel punir gl'insulti
Strumenti à noi di non ingiusti biasmi;
Noi, che sì molli à sensi, à vani culti,
L'arme temiam de facili fantasmi;
Quelle, che ottuse dopo, e prima acute,
Sol'aspre sono, à chi non hà virtute.

98

Ma sia del fallir tuo quest'hora il fine,
Che 'n sempiterno à l'anima rincresca;
Nè 'l turpe nome suo da quel confine,
Che domina il silenzio, vnqua se n'esca.
Nobile prole d'azzioni fine
Succeda inuece, e'l seme sparga, e cresca
D'accorgimento tal, di tal'emenda,
Che caro al Padre, & al gran Dio ti renda.

Hor

99

Hor da questo parlar di questo Figlio,
E dal dolce ammonir di Padre pio,
Chi mai creduto hauria vicin periglio
Di tradir'il suo sangue, il Regno, e Dio?
Pur del Mondo è fallace ogni consiglio;
Pur de l'Huomo è troppo auido il desio;
Onde 'l labro di latte, e d'ostro asperso,
Dal cuor, ch'è sol velen, sempr'è diuerso.

100

Sì; ch'anc'oggi se vuoi calma ridente,
Aura di pace, e musica di amore,
Tutte, e trè trouerai fuor de la mente,
C'hà poi crudel Segreteria nel core.
Questa natura è falsa, e sì nocente,
Come quella del Polpo ingannatore,
Che per ageuolar' i piè rapaci,
Muta col luoco i suoi color mendaci.

101

Ma ferma, ò Regia Prol, l'ardor, tuo Duce,
Che sale in pace, e scenderà ne l'ire:
Fiamma si spegne ancor, che s'introduce,
Se l'esca togli al fuoco del desire:
Ferma quel parto, ch'esce senza luce,
Non ti fidar nò nò, credi al mio dire:
Che tesse al capo, in vece di Corona,
Cerchio di Furie ambizion fellona.



ARGOMENTO.

SI ribella Assalon; Dauide piglia
Co' suoi più fidi la Montana riua;
Achitofel nel peggio ben consiglia;
Chiusi discorda, e'l consigliato schiua;
N'auuisa il Rè, che subito ripiglia
La strada, e saluo in Galatide arriua;
Quì Berescelo, & altri à sue vicende
Soccorron pronti; Achitofel si appende.

CANTO DECIMOTERZO.

1

DAl Padre appena si partì Assalone
Non più con gote squallide, ma balde,
Che la natura risentì lo sprone
Acuto sol di massime ribalde;
E calcitrando al merto, à la ragione,
E souuertendo l'anime men salde,
Sturbar pretese gli ordini fatali,
C'han tempre incorrottibili, e leali.

2

Quasi Lupo, che quasi mansueto
Ne la catena relegato, e cinto,
Se risueglia nel cuor, di rado lieto,
Il proprio suo connaturale instinto,
Tenta col morso rabido, e inquieto,
Di vincere il legame, che l'hà auuinto;
Ma il ferreo intoppo l'attentato inganna
Che pur duro si oppon' à fera sanna.

Già

3

Già dal dritto costui, che torto parte,
Caualli, e Carri ad apprestar si diede,
E con cinquanta Armati, c'hebbe à parte,
Fieri di mano, & agili di piede,
Andaua preparando vn tal qual Marte,
Per la pace affogar, tradir la fede;
Seruito da tanti occhi, e non auuisto:
Che perir suoglia ne la frode il tristo.

4

Ogni volta ch'vscir vedea nel Mondo
Col manto de gli Albor il dì nascente,
Iua al Regio Palagio; e quì secondo
Il mormorio de la citata Gente
A' questi, e quegli con parlar giocondo,
Qual'hauesse, chiedea, lite pendente;
E dando al torto credito, dicea:
Giudici poco buoni hà quest'Astrea.

5

E quando mai verrà quel chiaro giorno,
Ch'à tutti voi risplenda poi gioioso,
Sgombrato il venal Foro, e reso adorno
Questo bel Ciel d'vn Cittadin riposo?
Quando mai venirà, senza ritorno
Il Sol in Libra placido, e amoroso?
Ahi se più tarda, ò miei fratelli, io temo:
Che giouerà ben poco al mal'estremo.

6

Oh se fosse l'Imper ne le man mie
Voi certo sgrauerei di tanto danno;
Nè Ministri potrian, ingorde Arpie,
Sì caro il sangue d'or succhiarui ogni anno;
Così con arti fintamente pie,
Seminaua nel Popolo l'inganno;
Sperando vn dì cauarne quel profitto,
Che rado miete vn perfido delitto.

Anzi

7

Anzi per lusingarli al creder cieco,
Con maniere domestiche, e fraterne,
Astutamente pratticaua seco
Amplessi, baci, e confidenze esterne;
E dicendo à tal vn: Tù vieni meco,
Ch'i cibi gusterai di mense alterne,
Spargea l'vmor d'inebriar la fede:
Ma il castigo preuien, chi no'l preuede.

8

Tal'à predarne giouanile cura
Ne primi Albor'i mattutini Augelli,
Semina i grani in comoda pianura,
Oue son'vsi à diportarsi quelli,
Scendono tosto à l'infedel pastura
Giocondamente imperturbati, e snelli,
Per sin che da gli ordigni giù coperti,
Trouan ne doni finti i danni certi.

9

Queste machine ordiua; e'n tanto infausto
L'vltim'anno venía d'vn lustro intero,
Dopo, che ottenne il cuor, di cuore esausto,
Facil perdon dal Genitor sincero;
E questo parso tempo proprio, e fausto,
D'vnir l'insidie, ed vsurpar l'Impero,
E coprendo il fin'empio con pio fiato,
Dal Sacrificio principiò il peccato.

10

Al Rè d'irne in Hebron licenza ei chiese,
Per vn voto compir, ch'à Dio promise,
Quando in Gesur la via fugace prese;
E questa hauuta; vnendo altre improuise
Genti, e sedutte le Città, e'l Paese,
Andò là, doue il Popolo gli arrise;
Fintoui pria d'offrir cò leal zelo
Vittime sacre à profanato Cielo.

11

Ahi misero! gran seno, e senno poco;
Ch'ami il Diadema, e l'esser tuo non capi:
Lucido incarco, e circolare foco,
Ch'ò vero incurua, ò incenerisse i Capi;
Misero, che scomposto il tempo, e'l loco,
A'tè da tè la libertà tù rapi:
Le regie fascie velenosi frodi,
Vipere de le tempia in aurei nodi.

12

Era con lui, chiamato à bella posta,
Achitofello Galamon, del Regno
Consultor primo; al detto, à la risposta,
Pronto di lingua, e di profondo ingegno;
Tenne à questi però colui nascosta
La gran ribalderia del suo disegno;
Come à tanti altri, che'l seguir fedeli
Per gli officî pietosi, e non crudeli.

13

Pur colà giunti, il lusinghier'arriuo
Allettando cò premi, e cò l'aspetto,
Il Volgo, à nouità di rado schiuo,
Trasse anche i Sauij nel fatal concetto;
E gridandolo Rè, quegli giuliuo
Gradì conferse, e confermò l'affetto;
Ma contra tali Regnatori iniqui
Ruotan le Sfere poi Circoli obliqui!

14

Hor vè l'esperimento di fortuna,
Che giouar pur'à gli ostinati puole;
Vè, che sotto il cangiar di Luna in Luna
L'alto grado si sfà, qual giaccio al Sole;
Passa il sommo ne l'imo; e senza alcuna
Fermezza errar l'Huom grande, oh quanto suole
Nè se non tardi auuedesi sua mente:
Ch'ogni Stato è quà giù sempre cadente.

Dauide

15

Dauide intese à corso di Staffetta,
Che già mouea la tradigion' il piede;
E stupefece, vdendo sì negletta
La legge, la natura, e pur la fede,
Ch'opporre ardia, barbaramente infetta,
A' paterna pietà l'empia mercede;
Ond'iui fosse, & oltre poi dimostro
Di tralignar la stirpe regia in mostro.

16

Anzi perche temea, che parricida
Quegli, col trasandar da male in peggio,
Volgesse il baldor folle, e l'arma infida,
Più ne la vita sua, che contra il Seggio,
Pensò di darsi à la Diuina guida,
Che non falla col piè, non col maneggio;
Di darsi à quella, che per lui far seppe,
Che nel parto ogni Vipera si creppe.

17

Poiche di accomunar niun' l'esorta
O' diuidere il tron cò l'alma fella;
Sinistra sempre l'Ascendenza torta,
E peggior poi la Monarchia gemella:
N'anche sanno apparir sù l'alta Porta
Duo soli, e non seguirne atra procella.
Chi permette duo Scettri, ama la guerra,
E se'l Regno diuide, il Regno atterra.

18

Quindi ei proruppe: Hor'io, che son, che vaglio!
Oue ite, ò passi miei, se'l passo è orrendo!
Chi mi dà de le via fido ragguaglio,
Chi lo scudo à parar lo stral tremendo?
Pur non poco allenia l'aspro trauaglio
La pietà del gran Giudice, sapendo:
Che da la mano, quando vien, diuina,
Souente anche la pena è medicina.

19

Risolse alfin trà l'agitate voglie
Di vincere, cedendo, l'arroganza;
Temprò gli affetti, e'l spirto, che raccoglie,
Spirto di fè, di carità, e speranza,
Lo inginocchiò soura l'estreme soglie
De la real pericolosa stanza,
E'l ciglio eretto, e le pupille fisse,
Col cuore più, che cò la lingua disse:

20

Voi Padre eterno, eterno Figlio, e voi
Inuoco, eterno Amor, per mio Campione;
Voi voi, che siete sù perpetui Eoi
Vnica Deitade, e trè Persone;
Forse nel modo, ch'vn sol Sole à noi
Sostanza, e luce, e pur calor propone,
Deh fate fronte à la sfrontata Furia:
Offende voi, chiunque il Padre ingiuria.

21

Sì Triade di grazie, e de trofei,
Ch'à mè l'aiuto, che l'aiuto à tanti
Daste, qual volta gli altrui voti, e miei,
Orator pij, vi compariro innanti;
Può la man vostra à prò di questi, e quei,
Le Sirene deludere, e gl'incanti;
Può di Cloto mutar fila crudeli,
E disarmar Pluton d'arti infedeli.

22

Sorto indi, à fidi suoi le traditrici
Machine palesò del suo Figliuolo,
E'n Dio riposti i tutelari offici,
E'n lui del tutto confidando solo,
Nel Palagio lasciò, Guardie infelici,
Dieci sue Concubine, e da quel Suolo
Partendo poi, passò il Cedrone Fiume,
Ch'anc'esso parue men tranquillo al lume.

23

Oh quanti ſeco moſſero i piè pari,
E ſoura tutti quei ſeicento ſteſſi,
Che furgli contra il Rè Saul sì cari
Compagni de pericoli indefeſſi;
Ei Sacerdoti, per bonta sì chiari,
Sadoco, e Abiatar' iuano anc'eſſi,
Portando ſeco cò Leuiti l'Arca,
Ch'vnqua le grazie à diſpenſar fù parca.

24

Ma quegli ricuſolli; e di fè accenſo,
Oppoſe al carco loro il ſuo diuieto;
Dicendogli, che Iddio ben potea immenſo
Anche ſenza Arca renderlo quieto;
Pregolli poi, che ſtaſſero col ſenſo
Attento à riuelargli ogni ſecreto,
Che ſol potè per tante, e tante volte,
Riſuſcitar le Dignità ſepolte.

25

Ma non ſentia dì già ſproni men viui
D'onor, beneficenza, e di pietade,
Ethai, che'l giorno innanzi arriuò quiui,
Con altri de le Getiche contrade;
Huomini bellicoſi, e non mai ſchiui
Di eſporſi al riſchio; ouunque il riſchio accade;
Amico al Rege, e à la giuſtizia prima,
Che ſempre merta più diſtinta ſtima.

26

E ſuo già fatto parzial ſeguace
Con tutti quei, che ſeco hauieno alloggi,
Dauid gli diſſe: Amico reſta in pace;
Sol' hieri entraſti pellegrino, & oggi
Profugo vſcir', à corteſia non piace;
Io vado incerto di trouar, chi alloggi;
Tù poſa pure; e Dio ti dia mercede,
Che aſſai di amore mi moſtraſti, e fede.

27

Ethai già risoluto in tutti i modi
Nel caso graue di munirgli il fianco,
Rispose: Non vò perdere le lodi
Al real dritto d'essere mai manco;
Volga pur la fortuna, ò grazie, ò frodi,
Ch'al vario giro suo mi starò franco;
Saran comuni i termini, e gli errori;
Viurà, se viui, ò morrà Ethai, se mori.

28

Proseguiua il camin, così dicendo,
Di petto, e piè magnanimo, & ardito;
Abbraciollo il buon Dauide, e comprendo,
Indi soggiunse, che l'amor compito
Sforza ogni forza; e perciò anc'io mi arrendo
Al desir tuo; Vien dunque, e'l campo, e'l lito,
Marauigliando, forse ne Deserti
Si vmilierà il pericolo à tuoi merti.

29

Così il buon Rè salia discalcio il Monte,
E piangendo, da tutti era compianto;
Ma quando vdì, che partegian de l'onte,
Achitofel vi fomentasse il vanto,
Alhor alzò la dolorosa fronte,
E supino pregaua il Nume santo:
Che auuerso da costui tenesse il Figlio:
Troppo vn Giouane apprende il rio consiglio.

30

Poi giunto sù la cima, e giù guardando
A' quel'aria felice, e alhor funesta,
Mirò due volte la Cittade, e orando,
Due volte chiuse la pupilla mesta;
E aprendola di nuouo al pianto, e stando,
Chiusi arriuò, che cò la polue in testa,
E stracciata vesta nel gran tedio
Diceua, ch'ogni piaga hauea rimedio.

31

E andianne, ſoggiungeua, ch'al giuſto infine
Volge propizio il Ciel' i ſuoi bei guardi;
Protegge la virtù; nè mai rapine,
O' congiure impedir gli alti riſguardi.
Sì; l'Arco eterno con fatai ruine
Scaricherà ne l'empio i ſoli dardi,
E ſaran l'Aure al valor tuo benigne:
Non può ſtima mancar' à merto inſigne.

32

Sò, che non fermi il ſangue ne le vene
Tù per coſa più mobile de l'onda,
De le piume più lieue, e de le arene,
E de le Rupi ſteſſe men feconda;
Noſtra vita non hà ſtabile bene,
E la fortuna ſua tutta è rotonda
Ch'oggi ſe volge alcun' à la parte ima,
Diman lo gira sù l'altezza prima.

33

Ma l'interruppe il Rè, col dirgli brieue:
Inutilmente quì vieni, ò Fratello;
Fia meglio, che in affar cotanto grieue
Finto ten paſſi al mio Figliuol ribello;
Guadagna il genio; e s'egli ti riceue,
Contraditor farai di Achitofello;
Che poi d'ogni trattato, oue mi truoue,
Daran Sadoco, e Abiatar le nuoue.

34

Huomo ſauio era Chiuſi, e ſcaltro aſſai,
Quanto l'iſteſſo Achitofel nemico;
A' Dauide fedele; e più che mai
Inferuorato ne l'amor' antico;
Ogni coſa poſpoſe; e pronto homai
Di fare buon ſeruigio al Rege amico,
Tornò in Cittade; e finſe, anc'ei ſeguace,
Di amar la nouità, che à molti piace.

35

Et hor gli affetti, falſeggiando hor l'ire,
Spiegaua il ſenſo, e accreditaua l'arte:
Che'l giouane Signor volea ſeguire,
E del ſuo Padre abbandonar la parte;
Quaſi che ſol ciò foſſe ſuo deſire,
Ch'à molti ei pur dicea, tratti in diſparte.
Ma come Rè Aſſalon già venia adorno,
E Achitofel, col Popolo d'attorno.

36

Andò Chiuſi à incontrarlo; & à lui giunto,
Viuane il Rè gridò, viua in eterno:
E d'adorarlo fintoſi in quel punto,
Giocondità moſtraua ne l'eſterno;
Aſſalon, che'l ſapea tanto congiunto
Al Padre, quanto il gel' al ſuol del Verno,
Stupefecę; e gli dice: Hor come vieni!
E così mal la fede altrui mantieni?

37

Bene, e fido ne vegno, quel riſpoſe,
E'l Rè, che vuol' il Popolo, anc'io voglio;
Queſta è mente Diuina; e ben diſpoſe,
Cangiando ſol le Imagini nel Soglio:
Se nel Tronco medeſmo ſi ripoſe,
Da tal grazia, chi può trarne cordoglio?
Son', ò Signor, e v'è la legge eſpreſſa,
Padre, e Figliuol' vna Perſona iſteſſa.

38

Hor ſe mia fede al Genitor non Fuco,
Ma grauida di miel Pecchia fù ſempre,
Queſta pur' oggi à piedi tuoi produco,
Che varia gli accidenti, e non le tempre:
Nè credere la dei morbo caduco,
Ch'intereſſe non vi hò, che me la ſtempre.
Aſſalon ſe'n compiacque: e mal preſago,
De le menzogne ſue ſi moſtrò pago.

Indi

39

Indi à risposta tal' aprì l'vscita,
Che gran pregio esprimea col dirgli poco:
Ti ringrazio buon Chiusi; e sì gradita,
E cara mi compare in questo loco,
L'offerta tua, che dentro la mia vita
Tal viuerà, qual ne la Sfera il foco;
E se del Trono il Ciel mi farà degno,
Considerò nel tuo saper' il Regno.

40

Era Dauide intanto sù quel Dritto
Poco inoltrato; quando Ziba venne
Con duo Giumenti, carichi di vitto,
Che à stenti suoi ben' opportun souenne;
Quel Ziba, ch'ei concesse al Figlio afflitto
Di Gionata, con quanto il Padre tenne;
E del Patron richiesto: che ne fosse
Da Solima, rispose, non si mosse.

41

Egli vi aspetta nel presente moto
L'Israelito Scettro di ritorno,
Pe 'l merto di Saul non anche ignoto,
E pur del Padre suo, sì chiaro al giorno.
Dauide si sdegnò, ch'ei d'amor vuoto,
Prestato hauesse à speme tal soggiorno;
Onde ciò, che à lui diè senza opre sue,
Tutto à Ziba donò, che lieto fue.

42

Tal l'Aquila gettando nel periglio,
Come spurio, quel Nato, che discorda,
Di fissarsi nel Sol con forte ciglio,
Cresce ne gli altri ciò, che 'n lui si scorda;
Tal la Tigre, che allatti più d'vn Figlio,
Se risente, ch'alcun la sturbi, ò morda,
La poppa, che à quel toglie, à questi offrisce,
E priuandone l'vn, l'altro nutrisce.

Andan-

43

Andando poſcia il Regnator' Ebreo
A' Bacarano, ſe gli oppoſe ardente,
Figlio di Giera, il barbaro Semeo,
C'hebbe la Madre, di Saul Parente;
E'l lapidaua con feruor sì reo,
Che l'onte à fatti congiungea frequente;
E viſtolo da pochi Amici cinto,
Più villano gridaua: hor sè pur vinto.

44

Vattene fuor del Tron, vattene, ò infame,
Sanguinolento Autor di tante ſtragi;
Vanne col capo trito, e ſconcio ſtame,
Trà ſorde Rupi à mendicarne gli agi;
Che propri alberghi di ferine brame
Sono gli alpeſtri orribili Palagi;
E ſe vuole il Deſtin, ch'oltre ti porti,
Vanne à finir ne le tartaree Corti.

45

Oh come ſanto, oh come il Nume è giuſto!
Per man del Figlio il Genitor nefando
Percuotere, atterrar: De ſtrali onuſto
Stà pronto ogni Arco à l'immortal comando.
Già vien', e fere il Giouane robuſto,
E leuerà la tirannia col brando;
Non coſa nuoua d'eſiti, e conſegli,
Che muora il traditor tradito anc'egli.

46

Sì perfido: Spettacoli funeſti
De felloni abboccar ſempre i delitti;
Mà ſciagurato tù nè pur vedeſti
Ne gli altrui ſcempi i tuoi, di già deſcritti;
Ancorche l'occhio ne gli alieni geſti,
Più che ne proprij, fiſſi i rai diritti;
Per la ragion: che linea retta anc'eſſa
Men difficile ſia, che la rifleſſa.

Così

47

Così dicendo, e maldicendo insieme;
Scagliaua da più parti pietre grosse;
E que' Grandi patian l'offese estreme,
Ch'ir non douean; doue empietà non fosse.
Abisai soura tutti così freme,
Ch'al vendicarsi repentin si mosse;
Ma vietollo il Rè pio; che poi gli dice:
Col crudo esser crudel non sempre lice.

48

Io pensier non ritraggo, non rossore,
Da gli atti rei, non da le sue parole;
Poiche 'l Nume, c'hor'è mio Punitore,
Lo permette; e via più ne la mia Prole;
Nel Figliuol mio, de la natura orrore,
Ch'abborrir per virtù tai Mostri suole;
Ma vn Dì ci haurà misericordia, e'l Fonte
Poi de le Grazie sorgerà da l'onte.

49

Vsiam per hora il tempo; e lusingati
Non s'aspettino quì l'Empiree scorte;
Ma lunge da noi stessi i piè turbati
Volgianne homai da le tempeste insorte;
Et al presente immune trà latrati
Si lasci questo Cane ad altra sorte;
Che pur'insegue, quanto vn'Arco scocca,
Cò sassi in mano, e cò l'ingiurie in bocca.

50

Tal Corbo al pellegrin pennuto stuolo,
Che muoue in alto strepitosa lite,
Gracchiando infausto, & agitando in volo
L'errante pace de l'alate vite;
Hor si libra, hor si piega, & à riuolo
Cò l'ergere, e calar le piume ardite,
Sembra à l'occhio lontan graue, e leggiero,
Ne l'Aringo de l'Aria vn Lampo nero.

51

Tù vedi quì, quanto frequente, & atro,
Compaia il Dì dopo felice Aurora.
Vedi frà balze, incognite à l'aratro,
Incompatita la virtù in quest'hora;
E pur nel finto tragico Teatro
L'occhio, anche duro, intenerito plora;
E pur'il pianto human', hor rauco, hor dolce,
Spesso la Ferità conuerte, e molce.

52

Marciando in fretta, e assieme, al fine stanchi
Del lor Fiume Giordan presero i liti;
Quì ristorar, quì riposar' i fianchi,
Da l'alpestre fatiche homai smarriti;
In tempo, che Assalon', acciò non manchi
Al fatto suo, Nuncio mandò, che inuiti
Achitofel, per introdur tantosto
La regia forma ne l'affar disposto.

53

Ma quale in mezzo al Mar Nocchier fedele,
Che tien del nauigar tutte le Carte,
E vincer gli Aquilon sà co' le vele,
E le procelle preuenir cò l'arte;
A' fin che al Porto le spiegate tele
Felicemente giugnano di Marte;
Interrogato Achitofel, risponde,
Nè, se ben ria, l'vtilità nasconde.

54

E consigliò Assalon', ch'ei si giacesse
Publicamente innanzi de le Squadre
Cò quelle Concubine, ch'iui hauesse
Lasciate in guardia del Palagio il Padre;
Onde la Gente, che temer potesse,
Più risoluta à l'opere si quadre;
Potendo dubitar, che 'l cuor discorde
Ne la stessa natura vn Dì si accorde.

55

Aſſalon, ch'eſibia fede à proterui,
Trarre nel Palco fè tende pompoſe
Da la mano prontiſſima de ſerui,
E al ſuo ſenſo vmiliò quelle ritroſe;
E volle tutto il Popolo, che oſſerui,
Per accertar con onte, sì odioſe,
Che pattuir mai più potrà del Trono
Figlio, sì reo, con Genitor, sì buono.

56

Cotanto iui ſeguì; cotanto diſſe
Natan Profeta, ammonitor d'innante;
Quando con luci, libere di eccliſſe,
Scoprì del Trono à vacillar le piante;
Aſſalon' in tal mentre ſi prefiſſe
Di recidere i piè del Padre errante,
E Achitofel' al ſolito richieſto,
Riſpoſe graue, e'l ſuo parlar fù queſto:

57

Hor ch'à Dauide auuien d'aſpri ſentieri
Calcar le vie, più poure de conforti,
Dodicimila, ſe mi dai, Guerrieri,
Del Popolo i più deſtri, & i più forti,
Io ſtanotte prometto di leggieri
Eſtinto il Padre, e ſalui i ſuoi Conſorti,
Quali eſſendo d'vn cuor sì grande, e degno,
Seruiran poi di veri Atlanti al Regno.

58

Che come il Fiume al Fiume ſi conuerte,
Dopo, ch'errò con fuggitiuo piede,
E con ondoſi atteggiamenti l'erte
Amate riue bacia, e ripoſſiede;
Così la Gente, che per l'orme incerte
Traſcorſe, torna à la primiera ſede;
Sire, ſe vn'Huom ti turba, queſti vcciſo,
La pace pronta ſpoſerai col riſo.

Piac-

59

Piacque il diſcorſo ad Aſſalon; ma prima
Di porlo in opra, ei volle vdirne Chiuſi,
Che 'l gran proietto inteſo in brieue rima,
Toſto il modo ſtudiò, che ſi ricuſi;
Mentre per quanto sà, per quanto ſtima,
Scorgea ben preſto tutti i ſuoi deluſi,
Se 'l fero aſſalto di sì freſca Gente
Differto almen non foſſe al Dì vegnente.

60

E ſcoprendo, che tutti in quel Conciglio
Lodauano cò cenni la propoſta,
Stette intra sè ſoſpeſo nel periglio,
E poſe gran rifleſſo à la riſpoſta;
Indi innalzando l'vno, e l'altro ciglio,
Moſtrò la lingua al ragionar diſpoſta,
Riuerì il Rege, & onorando gli altri,
Diede fiati facondi à labri ſcaltri.

61

Oh quanto trauiar parmi il conſulto;
C'hor' vdij, Sire, da bei fini tuoi!
Forſe quinci ſarà pur' anche occulto
Il valore di Dauide, e de ſuoi;
Che tante volte, e ben di rado inulto,
Trionfò de gli Eſerciti, e d'Eroi;
E 'l tempo adoprà; e i modi più guerrieri
Incogniti non ſon' à ſuoi penſieri.

62

Non credere nò nò, che d'ogni affronto
Segno facile ei ſia: falla la noua:
Ei pari ſenza par, ſagace, e pronto,
Le palme, che cercò, preſto ritroua;
Sù le miſerie ſue non far tù conto,
Non venir ſeco à diſperata proua;
Troppo è il periglio, e la ſperanza inferma,
Se ne l'altrui calamità ſi ferma.

63

Dauide sol, sol'egli al volto, al brando,
Oppugnato, ò pugnante appar Diuino;
Tù pur lo sai, quant'ei fè guerreggiando
Contro del Giebuseo, del Palestino;
E quanti spinse de la vita in bando
D'Amoniti, e de Siri in vn camino;
Contra quest'vn, c'hà tal poter, tal'arte,
Non arrischiar, Signor', il poco Marte.

64

Poiche se spingi tù sì pochi dardi,
Riandrà il Regno, che già fermi in mano,
Là doue la virtù meglio lo guardi:
Da fral principio il fin'esce ognhor vano;
Pur se vincere brami que'Gagliardi,
Per non piatir del titolo sourano,
Manda per le Prouincie, e aduna vn Campo,
Che domini l'ardir, tolga lo scampo.

65

Vn Campo, che occupando Colli, e Calli,
Quasi diluuio d'orride tempeste;
Vn Campo, che coprendo Monti, e Valli,
Quasi arena di Mar, brina Celeste;
Vn Campo, che con vtili interualli
Spiani le Mura, e le difese arreste;
E non lasci il trionfo sù la strada;
Quando importuno à la battaglia vada.

66

E reggilo sol tù, tù sol gli addita,
Ciò, che meglio d'ognaltro il Capo scopre;
E vietando l'entrata ad ogni aita,
E la fuga assalendo: oue si copre,
O' morranno di fame, ò di ferita:
Sempre i pochi impotenti à le grandi opre,
E tù n'haurai, prouisto il certo, e incerto,
Di tè sol degno, il bel Diadema, e'l merto.

Hor

67

Hor ſe l'arma non ſempre auuien, che tagli
Di trionfale Allor' i duri rami;
Tù, che vuoi ſcettro, non ſoggetto à tagli,
Cingilo pria d'infragili legami:
A' man ſalua di Gente, e de trauagli,
Prendi il Regno, ò Signor, ſe pur lo brami;
Nè tentar' à tuo coſto, che miniſtra
La fretta ſia d'occaſion ſiniſtrá.

68

Quale Stormo de Storni, ch'à lor paſti
Cerchino aperti ſolitarij Prati,
Seguendo vn ſolo, ch'al camin ſouraſti,
Concordi ne le voci, e ne volati;
Se altro ſi ſtorca, e l'ordine vi guaſti,
Moſtrando altroue i Paſcoli bramati,
Dietro quegli ciaſcun ſi volge, e ſolo
Laſcia il primo, che già nel miglior ſuolo.

69

Tal di Chiuſi Aſſalon, che ſempre dritto
Guardollo, e i detti attentamente vdio,
Seguitando il conſiglio, quel deſcritto
Dal pronto Achitofel poſe in Oblio;
Ch'era l'vnico forſe nel delitto;
Ma il meglio in caſo tal non volle Dio;
E men lo volle, per dar tempo al prode
Dauide ſuo di vendicar la frode.

70

Chiuſi, cui tanto auuenne, partì appena,
Ch'andonne à conferir cò Sacerdoti;
E gli diſcorſe con ſecreta vena,
Quai foſſero i parlari, e quali i voti,
Per portar la ſalute, ò pur la pena,
Verſo Dauide, e i duo diuerſi moti;
Riſolutoſi infin: che à lor Stendardi
Chiami ogni tromba i Popoli gagliardi.

E

71.

E ch'eran necessarij pronti Messi
Per darne presta al Rè la nuoua intera;
E farlo allontanar senza riflessi
D'aspro viaggio, ò tenebrosa sera;
Per ischiuarne i repentini accessi
De la Milizia, ch'è malizia vera,
E preuenire, che 'l Figliuol, cui preme,
Difesa, e scampo non gli tolga insieme.

72.

Sadoco, e Abiatar, c'hauean non lunge
De la Città per questa causa i Figli,
Vna Serua spediro, e appena giunge,
Che lor narrò il bisogno, & i consigli;
L'affare graue, che i cuor fidi punge,
Spinse al camin que' duo trà quei perigli,
D'amor concordi, di viaggio, e stima,
Gionata detto l'vno, e l'altro Achima.

73.

Ma intesolo Assalon, mandò seguaci
Alcuni Corridor per farne preda;
Auuisti i duo, dal calle vscir sagaci,
E 'n Bochor giunti prima, ch'altri veda,
Vna Donna pregar, che à lor fugaci
Qualche ascondiglio per pietà conceda;
Pronta colei nel Pozzo calò quelli,
E la bocca coprì con molte Pelli.

74.

E appena ciò compia, prouida tanto,
Ch'inquisitrice giunse la Masnada;
Ella rispose: che posato alquanto,
Proseguiuano quei la loro strada;
E ch'essere potean non lunge intanto,
O' forse in fine sol de la contrada;
Fù presto ripigliata quella traccia;
Ma senza Belua si finì la caccia.

Tale

75

Tale la Dama, al Gregge da vicino,
Ch'inosseruata passa, e nulla attende,
Se pronto d'occhi il vigile Mastino
Sbalza in piedi, e latrante il corso prende;
Quella si affretta, e nel cespuglio Alpino
Si appiatta occulta, e 'l fiato vi sospende;
Scorre il Cane trattanto, e pur' ostile
Ricercandola invan, riede à l'Ouile.

76

Visto la Donna à ritornar que' tali,
E liberi del risieo i sentieri,
Cauò dal Pozzo i Giouani leali,
Che rese grazie, si partir corrieri:
Et al buon Rege de vicini mali
Dissero gli apparecchi, & i pensieri:
Eccitandolo à porsi in luoco franco;
Che 'l Nembo, se ben và, torna pur' anco.

77

Quale Camaleonte, che dispòrre
Può rado i piedi ad vn camin remoto;
Quando il Verno presenta, tosto corre,
Benche sia lungi, ad intanarse ignoto:
O' quale Ceruo, che de l'Austro abborre
Naturalmente il sibilo, & il moto;
Quand'ode, che per l'aria si dibatta,
Fugge, e nel Bosco tacito si appiatta:

78

Tal quegli, à cui fù quel periglio conto,
Benche la notte già spiegasse il velo,
Passò il Giordano; e con viaggio pronto
Andò, nascosto da l'oscuro Cielo,
Di Castra à la Città, che l'igneo affronto
Cangiar potea de gli Agrellori in gelo:
E ben vi fù da gli Abitanti accolto:
Stà sempre à la virtù l'amor riuolto.

79

E l'hebbero sì caro, e'n cotal pregio,
Che quanto più il vedean mesto, e infelice,
Memori tanto più del grado regio,
Oue sì strenuo visse, e sì felice,
Con man più generosa ogni Collegio
Porgeuagli soccorso; e se dir lice,
Gli era dimostro affetto più costante
Ne lo stato ramingo, che regnante.

80

Così nel Mar'i Legni meno infermi
Nuotan talhor ne Venti dritti, ò torti;
Quando ne l'alto incontrano gli schermi,
Che quando si confidano de Porti;
Così nel Ciel trà gli Astri vaghi, e fermi,
Hanno souente più benigne sorti,
Se ben men atte di sfuggir l'Ecclissi,
Le Stelle erranti, che le Stelle fisse.

81

Nel Galatide suol v'erano primi
Beresélo, Amathia, v'era Machiro;
E poco inferior à trè sublimi,
Stea pur Sibaso in quel Montano giro;
Questi, che preuenian con doni opimi
La vergogna del priego, e del desiro,
Dauano Letti, Vino, e Pane, e'n copia
Le Pecorelle intatte à tanta inopia.

82

E mostrando solleciti, e frequenti,
D'essere à parte de reali affari,
Se stessi offriro, offriro le lor Genti,
Immutabili pur ne casi vari;
Onde i Compagni, e'l Rè stauan contenti
Con Astri sì benefici, e sì cari,
Prouando incontro d'infedeli Ingegni
Più l'Amico giouar, che molti Regni.

83

Così l'Atlante, quando il dorso espose,
Eminente Puntello à l'Orbe scosso,
Le Sfere assicurate, e pria dubbiose,
Impauide viuean soura quel dosso;
Scriuendo cò le sillabe vezzose,
Tinte nel lume bianco, giallo, e rosso:
Ch'à sostegno del Cielo vn Monte solo
Fosse basteuol più del doppio Polo.

84

Achitofel, che'l suo proposto vide
Ricusato dal Rè, c'homai tanto erra;
Mentre del Tron con quello, e di Dauide,
Ben trionfato hauria senza altra guerra,
Pensò à suoi casi; e le speranze infide,
Sirene sorte, rigettando in terra,
Cupo troppo intra sè, parea strauolto,
L'anima ingombra, e l'animo sepolto.

85

E menrre il suo pensiere à sè dicea
Entro d'vn' imminenza così ria,
Da sè diuerso, vn'altro in sè vedea,
Et in quest'altro vn nuouo sè scopria;
Quegli era pur, che quegli non parea,
Mal certo in sè, mal certo ne la via;
Alfin si mosse, e caualcò in Galmone,
Per dirne à suoi quest'vltimo sermone:

86

Sì. Di tant'alme la fortuna Duce,
Non rado vana, e più che spesso cieca,
Se poche à l'Auge de gli onor conduce,
A' molte il Centro de l'Abisso arreca;
Questa à mè, pur fedel' à regia luce,
Mancò di scorta; ingannò il passo, e bieca
Additommi, retrograda nel moto:
Ch'anco il naufragio è fin del buon Piloto.

87

Lo dica il Ciel, se vdinne da mè il vero
Assalon', e'l parer miglior non piacque;
Forse, perche incapace era ei d'Impero;
Onde mal cauto al mentitor soggiacque;
Tanto fè, pose iudugio, e'l Rè guerriero
Ben gustato n'haurà, ciò che à lui spiacque
E insegnerà al Figliuol con questa proua:
Che'l tardo accorgimento nulla gioua.

88

Stanne sicuro Dauide à quest'hora,
E pronta haurà la resistenza forte;
Riducendogli in pugno la dimora,
Fuggitiua di pria, la buona Sorte;
Et io, ch'altri seguij, frà tanti ancora,
Non lungi sento à calpestar la morte;
Morrò sì: mà morrò senza contrasto:
Nè godrà alcun del mio morir' il fasto.

89

Già quì parmi d'vdir, che à passi pronti
Trionfal rieda il gran Pastor nel trono,
Lasciando mè sol profugo trà monti,
Al fulmine soggetto, al lampo, al tuono:
Quindi è, che voi chiamai, voi miei congionti,
Per conferirui quel, che fui, che sono:
E'l Fato preuenir senza restio,
E farne esempio altrui l'esempio mio.

90

Tal'è la meta de fedeli omaggi:
Tal'il merto de gli animi zelosi:
Tal'il frutto di Corte, il premio à Saggi:
Maladetto quel Dì, che'l piè vi posi:
Per irne poi cò gli vltimi viaggi
A' grido turpe, ad esiti rabbiosi.
Ah fuggitela voi? la Serpe è questa,
C'hà le Furie nel sen, corone in testa.

Sì

91

Sì disse. E sordo à gli ottimi consegli,
Deluso, e delusor' in Casa riede;
Doue impiccossi; nè rimorso fegli:
Ch'al proprio eccidio altro peggior succede;
Restando in guisa tal' estinto quegli,
Che tentò al Regno intempestiuo erede;
Nulla preuisto: come guidi presto
La via del vizio à termine funesto.

92

Così felici hor siam, diman meschini,
Hor salui, hor morti; e similmente in poco
Tempo l'Onor, che meritò gl'inchini,
Si liquefà, qual Neue appresso il foco;
Ond'ite altroue, ò Spirti pellegrini,
A' cercar veri Beni, e miglior loco;
Ch'ogni cosa quà giù vecchia, ò fanciulla,
Nasce, e finisce Prol del solo Nulla.

93

Ecco del Dorso falso il giusto peso;
Ecco del volo rio l'Auge fallace;
Mira pur dentro, e vè, che à traue appeso
Mal consigliato il Consiglier soggiace;
Opra di propria man, da sè sospeso;
Oh Mondo quanto sè folle, e mendace.
Pur' oggi mille son di forca degni,
C'hanno impuniti Dignitadi, e Regni.

94

Seguir tantosto i più Propinqui l'orma
D'Achitofel, già da furor condutto;
E trouatolo morto in sì vil forma,
Notizia dienne vn'improuiso lutto;
Poi la pietà, ch'al caso si conforma,
Lo dispiccò, schiffosamente brutto;
E 'l sepellì: donando in quel Confine
Tomba onorata à inonorato fine.

95

Tranne tù quindi: Ch'à l'Elisie vite,
Chi da sè viue in sè, solo peruenga;
E che non sempre sian'arti scaltrite
Lasciar'il Sol, che stà, per quel, che venga;
Tranne sì da l'Altezze, hor sepellite,
Quanto al piè nostro vacillante auuenga,
Se spesso à meza via d'illustre Sfera
Ritroua l'vrna aperta, e l'aria nera.



ARGO-

ARGOMENTO.

Pugna, e fugge Aſſalon' : A vn tronco anneſſo
Riman col crin ; Gioab lo laſcia morto ;
Piange Dauide ; e'l pianto poi rimeſſo ;
Torna in Gieruſalemme al regio Porto ;
Giuda preuien l'incontro ; e nel congreſſo
Iſrael querelandoſi del torto,
Seba col ſuon di tromba audace, e ria,
Tutte l'altre Tribù ne mena via.

CANTO DECIMOQVARTO.

1

Al'attendato Campo, inſieme vnito,
Tutto nel pian de la Città regnante,
Diede Aſſalon' vn publico conuito,
Moſtrandoſi magnanimo, e coſtante;
Poſcia montato ſoura il Mulo ardito,
A' la teſta ſi miſe, e ginne auante,
Ciaſcun pregando à ſtabilirgli il Regno,
Di tanta radunanza vnico ſegno.

2

Alhor ſonaro i bellicoſi carmi;
Alhor l'Araldo la marciata eſprime;
Alhor' i Duci, variamente adorni,
Le ſtrade empiro cò le ſquadre prime;
Ei ſecondi, laſciando i lor' ſoggiorni,
Dauan pur fiato à le guerriere rime;
Pronti ſeguendo di quei [illegible]
Con varie aſſai tum[illegible]

[illegible] alsò

3

Paſsò il Giordan verſo Steccati, e andando
Di Galatide sù le ſpiagge note,
Diede ad Amaſa il general comando,
A' lui Cugino, à Dauide Nipote:
E ciò, ch'à l'arte importa, importa al brando,
Tutto diſpoſe, quanto meglio puote,
Per far d'ogni Prouincia cò le ſquadre
Barbara guerra à sì pietoſo Padre.

4

Fù conſiglio di Chiuſi, che ſagace
D'ingegno, e luſingheuole di viſta,
Col labro finto impreſſe sì tenace
Piaga, ch'indarno reſterà prouiſta.
Tal vedi la Tarantola mordace,
Vaga in pelle vaghiſſima, ma triſta,
Che fere; e mentre il ferir ſuo non ange,
Inſtupidiſce, e par, che 'l ſenno cange.

5

Hebbe l'occhio coſtui ſol ſol diretto
A' trarne tempo al Rè ne la premura,
Che quattromila, intanto circonſpetto,
Combattitor ſcieglica di più braura;
Habili d'affrontar la ſteſſa Aletto,
Non che i ribelli, vili per natura;
V'ordinò i Centurioni, e Millenari,
E trè ſchiere ne fè poco diſpari.

6

N'hebbe vna il buon Gioab', e l'inquieto
Abiſai l'altra, che 'n ferir non erra,
Ethai la terza, che 'n Sion da Geto
Venne, e l'accompagnò per ogni Terra:
Indi ei ſeguia ſoura vn Corſier, che lieto
C[illegible] predicea la vinta guerra:
[illegible] poſe, e'l ſuo traſcorſo
[illegible] ſimile diſcorſo:

Sire:

7

Sire; Per seruir tè quì siamo noi,
Scielti à sacrar contro ribelli il core,
Non già per diffinir trà vguali Eroi
Vn paragon'à pruoua di valore;
Che quando fosse, gli alti merti tuoi
Il titol primo haurian', e'l primo onore;
Ma si tratta del capo tuo, sì degno,
Che se tronco riman, pur tronco è il Regno.

8

Strani mezzi hà la Guerra, e vi dipende
Spesso il fin suo da incogniti accidenti;
N'anche al buon Rè la Cinosura splende,
S'ei quinci non bilancia, e quindi i venti,
Se noi vinciam, lo Scettro non più pende;
E se perdiam, tù saluo i fuggienti
Saluando in Campo, al figliuol tuo rimasto,
Qual nuouo Anteo, rinouerai contrasto.

9

Dunque tempra l'ardor. Questo gran mischio
Noi prendiam soura noi; stà pur quì fiso,
Che'n brieue sentirai senza tuo rischio
Di battaglia Campal felice auuiso.
Non ode il Cielo de felloni il fischio,
Ne parricida ardir dura inconquiso;
Parricida, e Fellon', ambo sì tristi,
C'han cò Leuanti gli occidenti misti.

10

Tal sù gelidi Monti ognhor, che spira,
E scarca l'Austro i nuuoli suoi greui,
Empie il Torrente vuoto, e già si aggira
Superbo sì, che par, ch'al Ciel si leui;
Ma suenir presto quel furor si mira,
C'hà l'orto casual da stempre neui:
E qual'vmor, che'n nascere è distrutto,
Valica ogni vil Topo à piede asciutto.

Tacque.

15

Quegli ſe ne venia col gran coraggio,
Che 'l numero maggior concepe, e figlia;
Queſti vi ſoſtenea quel Perſonaggio,
Che nel diſparo la virtù conſiglia;
Staſſi ancora il fauor', e lo ſuantaggio
Indifferente, e rende; quanto piglia;
Prode il molto mantien quì la battaglia,
Là magnanimo il poco al più ſi vguaglia.

16

Tal' eſalata prol dì tempra calda,
Cui vanno à fronte i nuuoloſi vmori,
Ripugna, e bolle, e nel bollir riſcalda
D'incontro il freddo ardir gli vniti ardori;
E tuttoche in più copia, & à man ſalda,
Congiurin quei nel meno i lor furori,
Ella non cede; anzi ſoſtien l'aſſalto,
E con l'vrto tremar fà il baſſo, e l'alto.

17

Quei di Gioab, per ſoſtener' il franco
Real Padre, aſſalian con l'arme vltrici;
Quei del nouello Capitan non manco
Pe'l Figliuol reprimean gli vrti nemici;
Creſcendo à queſti ſproni acuti al fianco,
Seguaci de le colpe, i gran ſupplici,
Ch'Aſſalon vinto patiria con eſſi,
Di sì grand' empietà Campioni eſpreſſi.

18

Così l'vn Campo à l'altro il Campo auuenta,
E creſcendo il ferir, l'onta creſcea,
E l'onta poſcia, che 'l furor fomenta,
A' riſentirſi gli animi accendea;
E la morte vicina, e ſempre attenta,
Le meſſi vicendeuoli cogliea,
Empiendo de Cadauri i Vallon foſchi,
E di ſangue ſuenato i Calli, e Boſchi.

19

Ma Gioab contro Amasa, che si oppone
Co'l neruo più viril de la grande Oste,
Gli spirti vnì, gridando à vn Centurione,
Quinci vicin: Già prende il Sol le poste,
E del trofeo le palme, e le corone,
Saran da l'ombre, ò preuenute, ò ascoste;
Ah non sia nò; l'impresa è troppo degna;
Se tù segui Gioab, Dauide regna.

20

Ciò detto, contro Amasa il ferro stese,
E vi trafisse pria molt'alme dire;
Lo siegue il Centurion', e quelle offese
Accrescendo ne và cò l'arme, e l'ire;
Concorrono i Soldati; e già palese
Volgesi la fortuna al lor desire.
Visto Assalon, come Gioab lo strugge,
Sprona il gran Mulo, e spauentato fugge.

21

E come Pesce, ch'inuaghito nuota
A' l'esca finta, ch'hamo acuto copre;
E tenta sì; ma ne la punta ignota
In vece di predar, preda si scopre;
Egli, ch'al Regno altrui baldo si arruota,
E'l credea suo, mirando à le prime opre,
Ne la sua colpa alfin, che mal destina,
In cambio di rapir parea rapina.

22

Ethai nel tempo stesso vrtò, e sconfisse
L'auuersario squadron del vicin canto;
E'l famoso Abisai, così trafisse,
Che l'arene inondò di sangue, e pianto;
Anzi d'onor riuali, l'arme fisse
Ne l'erranti milizie vsar cotanto,
Che poche vsciro per l'alpestre strade
Da l'emulo ferir de le due spade.

Quai

23

Quai ſcendono da gli omeri neuoſi
De l'Alpi due Fiumane, ambe diuiſe;
Che poſcia vnite ſoura i piani erboſi
Portan di ſciolto vmor guerre improuiſe,
Rompon gli argini, i liti, e Boſchi annoſi,
Suelti per via, rapiſcono in più guiſe;
Tai queſti duo d'opre vniformi, e brame,
Sommergono i fellon di quel Reame.

24

E mentre entrambo per la gloria prima,
Vanno à gara ſtruggendo quelle bande;
Segue Gioab l'impreſa, e creſce ſtima
Al ferro ſuo, nel vincere sì grande:
Corrono molti sù l'alpeſtra cima,
Altri à le Selue; oue l'oblio ſi ſpande;
Rimaſti ventimila morti, e tutti
Nel fuggir più, che nel pugnar diſtrutti.

25

In queſta portentoſa Ebrea ſconuolta;
Aſſalon, che fuggia, perſo, e commoſſo,
E pe'l gran corpo, e per la chioma molta,
Noto ad ogni vno, e da niun percoſſo,
Sotto i rami nel gir di Quercia folta,
Il Crine v'implicò, da l'aure ſcoſſo,
Reſtando iui ſoſpeſo in forme noue,
E ſcarco trapaſsò il gran Mulo altroue.

26

Ecco indurir tenaci i rami molli;
Perche l'orgoglio in aria pur ſi freni;
Ecco de crini d'or i lacci folli,
Ch'anc' à sè ſteſſi ſon torti baleni,
Se 'l fuſo è quegli, che così annodolli;
Creſce ſerpi à la gola, e al cuor veleni;
E s'è la man, che così loro addeſtri;
Ribella al capo ſuo forma capeſtri.

27

Lo vide presto si pendente alcuno,
Che à dirlo al Capitan non fù restiuo,
Che 'l rinfacciò con vn sembiante bruno;
Perche di vita non l'hauesse priuo:
Che dieci sicli ei dato haurebbe, ed vno
Cingolo militare in donatiuo;
Ma quei rispose: del mio Rè nel Figlio
Non vsarei per mille vn tal consiglio.

28

Io ben l'vdij, che con pietoso patto
Commise à tutti, e à voi, che nel tumulto
Il Figlio suo si conseruasse intatto
Da qual si voglia feritore insulto:
E s'io l'hauessi audacemente fatto,
Di poco al Padre sarei stato occulto:
E tù medesmo, c'hor fomento apprestì,
Non Difensor, ma Censor mio saresti.

29

Alterato Gioab, e forse spia,
Rispose, ò ingannator', esser' io soglio?
Miscredente hor vedrai, quale mi sia,
Vien meco, e mostra quel ramoso inuoglio,
Che appeso il tien? E vistane la via,
La lancia prese, e con veloce orgoglio,
Nel petto d'Assalon trè volte infisse,
E con trè piaghe vn cuor fellon trafisse.

30

E perche pure palpitaua vn poco,
Dieci Armigeri suoi girono audaci,
E percotendo nel medesmo loco,
Del tutto i moti estinsero viuaci:
Dopo questo spettacolo il gran moto
Fermò Gioab de Vincitor seguaci:
Sonò la tromba, e ogni Guerrier raccolse,
E i Contribuli suoi del danno assolse.

Quel

31

Quel ſuono riuocò la traccia humana;
E tregua poſe à militari arneſi;
Quel ſuon moſtrò Gioab d'alma ſourana,
Ch'eſtinto il Capo, laſciò i membri illeſi;
L'Vlicorno così la via ſi ſpiana,
E ſpentone l'Autor de fianchi offeſi,
Vergogna ſtima ne fugaci, e ſcorno,
D'inſanguinar' il ſaluteuol Corno.

32

La Salma à l'hora d'Aſſalon trafitto,
Fù poſta dentro di ſeluaggia foſſa,
Colma de ſaſſi in Cumulo diritto,
Acuto in punta, e cò la baſe groſſa.
Così tratto al ſupplicio dal delitto,
Soggiacque il triſto à l'vltima percoſſa;
E trà pietre trouò famoſo, e fello,
Come pietra di ſcandalo, lo auello.

33

Achima intanto di Sadoc figliuolo,
Diſſe à Gioab: Signor, ſe me'l concedi,
Al Rè n'andrò pronto così, che'l volo
Precorſo cederà cò l'ale à piedi.
Nò, riſpoſe Gioab; Tù foſti ſolo
Nunzio di buone nuoue, e ſe hora credi
D'apportare gran giubilo, e conforto,
T'inganni molto: Il Regio Figlio è morto.

34

Ciò detto, à Chiuſi comandò, che'n fretta
Iſſe à ſignificar ciò, che viſto haue;
Colui ſi moſſe; ed vn gran corſo affretta,
Per farſi meſſaggier d'opre ſi braue;
Ma non contento Achima de l'Eletta,
Due volte rinouò l'inſtanza graue;
Tanto che'l Capitan gli aprì la ſtrada,
E aſſenſo diè: ſe vuole andar, che ei vada.

A

35

A' tutto corſo preſe Achima il corſo,
E per brieui ſentier, ch'ei ſol ſapea,
Andò così, che per l'alpino dorſo
Chiuſi preuenne, che di pria correa;
E à l'hora il Rè, che, ignaro de l'occorſo
Pure di Caſtra trà l'vſcite ſtea,
Vdì del Guardian la voce forte,
Che gridaua di ſopra de le Porte:

36

Sire, Sire, vno vien, che ſolo pare;
Riſpoſe il Rè: ſe è ſol, ſarà buon meſſo;
E appunto queſti, al Capriuol ben pare,
Corſor veniua ſempre più d'appreſso;
Ma pure il Guardian gridò: Compare
Vn' altro, Sire, e ſembra ſolo anch'eſso;
E'l Rè diceua à la fedel fauella:
Queſti ancor porterà buona nouella.

37

Stando cupidi aſsai, ritornò à dire
La pronta Guardia: Quel, che primo viene,
Signor, ſe non m'ingannano le mire,
La ſembianza d'Achima in tutto tiene;
Conferma, diſse il Rè, queſti il deſire:
Il figlio di Sadoch Huomo è da bene;
E deſso egli era, ch'eſclamò diſtinto:
Noi gimmo, noi pugnammo, e habbiamo vinto.

38

E adorato, che l'hebbe, ſteſo in terra,
Ripigliò: Il gran Signor, e'l gran tuo Dio,
Benedetto ſia pure in pace, e'n guerra,
Ch'oggi le mani ſcompigliò del Rio.
Il Rè, cui gran timore il petto ſerra,
Soſpirò graue, e diſse: Achima mio,
Dammi del figlio l'auuenture fide,
E s'è morto Aſsalon, morto è Dauide.

39

Vdij, no'l niego, dopo il fiero modo,
Riſpoſe quegli, de la pugna inſigne,
Certo rumor, ne'l rileuai; perch'odo,
Ch'à ragguagliarti il Capitan mi ſpigne.
Hor paſſa, e giaci; ſinche ſciolgo il nodo,
Soggiunſe il Rè, che l'alma mia ſi ſtrigne;
E mentre paſſa, e giace, ecco che arriua
Chiuſi, ch'eſclama pur: Viua il Rè, viua.

40

Buone nuoue, ò Signor, io quì ti porto:
Sappi, che 'l giuſto Dio giudicio hor fece
Di tutti quei, ch'à tè ribelli al torto,
L'ingiurie vſaro de gli onori in vece.
Quì tacque; e con vn termine sì accorto,
A sè compì; ma al Rè non ſodisfece;
Che per chiarirſi, diſſe: hor ſe le tue
Son buone nuoue; d'Aſsalon, che fue?

41

Chiuſi ſpiegando ciò, ch'aſcoſe vmile,
Al Genitor, che paſſion ne ſcopre,
Oh quanto è infauſta, diſse, la Ciuile
Guerra, c'hà ſempre in man tragiche l'opre,
Pure non ſempre il mal è à sè ſimile;
Maſſime s'à difeſa alcun lo adopre;
Chi sè ſteſso ſoſtien, bene ſi elegge:
L'obligo del ſaluarſi, è più, che legge.

42

Noi di noi ſiam più cari. E auuegna al crine
De tuoi Nemici, e di chi t'odia, e inſegue,
Ciò, che ſucceſſe d'Aſsalon, che al fine
Dietro la colpa il fulmine ne ſegue.
Furono queſti detti acute ſpine,
Che sloggiar da quel Rè tutte le tregue;
Furono nembi, ch'oſcurar quel Cielo,
E ſe di fuoco fù, venne di gelo.

43

E ſopra de la porta andò correndo,
E ſteſo nel Cenacolo languio;
Iſuenne, ò poco meno, e pur languendo,
Eſclamò: Doue ſe' Figliuolo mio?
Aſſalon figlio mio, così l'orrendo
Fato ti ſtraſcinò dentro l'oblio!
Nè alcun v'è, che mi dia, ch'io per tè mora,
E che in mè morto tù rinaſca ancora?

44

Oh Figlio, oh Lampo de l'illuſtre etade;
Primo Albore del Regno, e de gli Ebrei;
Già ſparì il lume, e l'ombra già t'inuade;
Onde annottando, tenebroſo ſei;
Io, che farò sù queſte infauſte ſtrade;
Doue il giorno mancò per man de miei?
Se ne l'occaſo rio l'Aſtro vitale,
Ch'Eſpero andò, Lucifero non ſale.

45

Così dicendo, da vn furor pietoſo
Strauolto, ſtracciò il crine, e ſgraffiò il viſo;
E coprendoſi il capo, l'occhio aſcoſo
Diluuiaua di ſotto vn rio diuiſo;
E replicando ſpeſſo, e ſoſpiroſo,
Il dolce nome del Figliuolo vcciſo,
Ne deliquij parea fuori di vſanza,
Perſo di cuor, di cura, e di ſperanza.

46

L'Eſercito clamante, e trionfale,
Auuiſtoſi del duol, ſi mutò in muto;
Ne lo ſteccato entrando, pur fatale,
Non come ſalutare, ma perduto;
Poi mormorò: che l'animo reale
Ingrato foſſe à quel felice aiuto;
Chiamando impiego inonorato il ſangue
Per Rè ſi fral, ch'anco vincendo langue.

Gioab,

47.

Gioab, che vide alcun di bollor pieno;
E d'indi tutto il Campo, come penda;
A' temer principiò, ch'vn tal baleno
Penetrando ne cuori i cuori accenda;
E naſcer poi ne poſſa quel veleno,
Che 'l Regno, il Rege, e tutti quanti offenda:
Perciò di slancio andò ſoura le porte,
E fece al Rè vn parlar di queſta ſorte:

48

Sire; che veggio mai! chi ti corruppe,
Se pur ne l'impoſſibile tù piangi?
Così conſoli i Fanti, e le tue Truppe,
Se le vittorie in perdite vi cangi?
E l'ordine guerrier, ch'vnqua ſi ruppe
A' viſta, à ſcontro di tant'arme, hor frangi?
Ah non ſia nò, ch'vniuerſal contraſto
Diſpiaccia vn dì, s'oggi non piace il faſto!

49

Quelle Schiere, ò Signor, che, oppoſte à tutti,
D'oppreſſo Regno ſolleuar la fronte,
Quelle, che i Figli, quaſi, che diſtrutti,
E le tue Donne aſſicurar sì pronte,
Oggi compenſi con diſpregi, e lutti,
E guiderdoni i meriti cò l'onte,
Odiĳ dunque gli amori, & ami gli odi,
E tolto il Reo, tè togli à tuoi Cuſtodi?

50

Hor sì paleſi tù co' tuoi lamenti
Che niun conto fai de noſtri pari;
Niun del ſangue in Riuoli frequenti,
Che 'l trono imporporò d'oſtri sì chiari;
E che tutti, ſe noi foſſimo ſpenti,
Sacrificij à tuoi rai ſariano cari;
Purche viueſſe il barbaro, l'immane,
Che sbranar tè volea, qual Lupo il Cane.

51

Ah quella voce homai, con cui ti lagni,
Suoni più grata, e ne ringrazia il Campo:
Che così se'l suo gusto non guadagni,
Giuroti pel gran Dio, che via, qual Lampo,
Lasciando tè ne lagrimosi Bagni,
Ciaschedun prenderà notturno scampo;
Tanto spiace al valor', e sempre spiacque,
Chi solo scriue il beneficio in acque.

52

Sire, tant'è. De l'alma, c'hor sol vile
Perdesi tanto ne gli affetti molli,
Che fanno la ragion forma seruile,
E ferman la virtù trà lacci folli,
Deh non lasciar, che'l nome sì virile
Feminilmente in questo dì tracolli,
Nè porga occasion, che del tuo Regno
Distruttore ne sia, chi fù sostegno.

53

Qual, chi dorme, & à cui dal Sogno stolto
Rappresentata sia Scena tremenda,
E l'agiti in tal modo, che strauolto
Al Fantasma ingannеuole si arrenda:
Se dal richiamo altrui ne venga sciolto,
E la mentale libertà riprenda:
Tosto ne l'esser suo scopre primiero,
Quanto val l'apparente, e quanto il vero.

54

Tal fù l'aura seuera al buon Rè vn lume,
Che'l riuocò seren dal nembo intenso:
E'l rese temperato nel costume,
E al ben de la Republica propenso,
Senza indugio ei discese, e parso vn Nume,
Risalutò il saluto, e compì al senso:
Mostrando gradimento del periglio,
De la fè, de l'amor', e del consiglio.

55

Ma chi dannar potea, ſe non errando,
Quel Genitor, che 'l nato ſuo richiama?
Era Figlio Aſſalon, ſe ben nefando;
Dauide Padre, e'l Padre il Figliuol' ama;
Che piange ahi sì naturalmente, quando
N'ode verace la funeſta Fama;
La Lupa i torui rai bagnar pur ſuole,
E 'l Delfin quaſi muor, ſe muor la prole.

56

Mentre con quei di Giuda il Rè compiua,
Iro quei d'Iſraele à ſe lor Caſe;
Fuggendo sì; ma l'arma non ſeguiua
Le fughe, già rauuiſte, e perſuaſe:
Che 'l Ciel, che gli occhi ne ſuoi cari apriua,
Guardar ſapeua la diletta Baſe;
Perciò contriti, e manſueti in atto,
Trà loro ſi dolean del lor misfatto.

57

Et inuiando attorno i lor Meſſaggi,
E del Rè ricordando i benefici;
E come ſtati foſſero da oltraggi
Tante volte redenti de nemici;
E come haueſſe ei ſempre à l'ombre, à raggi,
Lo ſcettro vſato con diſcreti offici;
E come ſeminando oliuo, e alloro,
Mieteſſe al ſuol' Ebreo l'età de l'oro.

58

E confeſſando loro ſteſſi ingrati,
E troppo crudi à quei perpetui doni,
Col crearne altro Rè; ma poiche i Fati
Prima tolto l'hauean, che s'incoroni,
Penſauan di mandar molti Legati
A' Dauide, che 'l fallo lor perdoni,
E torni al Seggio, e i conuertiti Serui
Col ſolito valor regga, e conſerui.

63

Ma questo fù da Giuda al'hora alhora
Con tal prestezza, & allegria risolto,
Che senza sprone alcuno de l'Aurora
Spinse i Legati; e col festoso, e molto
Popolo vscì de la Cittade fuora,
Verso Gangala il piè mouendo, e'l volto;
Ma non atteso quinci l'Israele,
Occasione fù d'ira crudele.

64

Aggradì il Rè gentil con dolce ciera
De l'vmili Tribù gli officì onesti;
Indi ne l'hora, che à suoi rai l'vsciera
La Moglie di Titon'apria più desti,
Mosse verso Sion cò la sua schiera
Lieti altresì, quanto n'vscir già mesti,
Veloci passi; e'n Gangala scorgea,
Pronta à incontrarlo, la Tribù Giudea.

65

E con essa Semeo venia indiuiso,
Che tanto osò ne gli scoscesi suoli;
E mille Huomini hauea, che al primo auiso
Fuori cauò da Beniamiti stuoli;
E seco Ziba del mentito viso
Con Serui venti, e quindici Figliuoli,
Tessendo con Giudei su'l Fiume vn Ponte,
Per addatarne al Rè le vie più pronte.

66

Ma questi intanto iui comparso, tutti
Quei di Giuda, esclamar: Salue, ò Regnante;
E i Ponti egli salendo, già construtti,
Semeò prostrato gli abbracciò le piante;
E baciandole poi, con prieghi, e lutti,
Pietà, disse, buon Rè d'vn delirante;
Tal fui quel Dì, tal non son'oggi, e'l vedi,
Che primo venni à sottopormi à i piedi.

D'ha-

67

D'hauerti offeso oh quanto piansi, Sire,
Cò le bestemmie mie, con sassi irati;
Pur magnanimo cuor d'vmil desire
Rado ricusa i penitenti fiati.
Abisai, colà corso, già ferire
L'Autor volea de tradimenti vsati:
Ma Dauide fermollo, e sian, gli disse,
Figliuol di Saruia homai spente le risse.

68

E noto appaia, ch'oggi il nostro Regno
Principia, & esser dè mite, e quieto;
Peròche col perdon casso lo sdegno,
E d'ogni ingiuria la memoria acqueto;
Oggi l'indulto general rassegno,
La bilancia sospendo, e'l brando vieto;
E tù vanne, ò Semeo, di pena scarco,
Ch'io già la corda rallentai de l'Arco.

69

Qual Peregrin, cui sù l'inerme chioma
Nembo improuiso approssimi il baleno,
Nel periglio vicin'il Nume noma,
E sente intanto à palpitarsi il seno;
Ma se dappoi la Nube scossa, e doma,
Altronde spinta, lascia il Dì sereno,
Torna al camin; Così Semeo, cui porse
Timor colui, rassicurato sorse.

70

E dietro gli altri ripigliò il camino,
Adorato il Rè pria, com'era l'vso;
Quando Mifiboset venne vicino,
Vil di piè, barba intonsa, e crin confuso;
E cò la vesta non mutata insino
Dal Dì, che parue il Rè dal trono escluso,
A questo, che tornaua, accolto in pace,
Grande segnal di seruitor verace.

71

A' costui, che gettossi al regio piede
Dauid chiese; onde hauesse tanta, e tale
Renitenza in seguirlo, e far mercede
Di Amor l'amor. Ei disse: al corpo frale
Ziba ritegno fù; la costui fede
Vietò la strada al moto mio leale,
Negandomi il Giumento, & à l'albergo,
Senza priego ascoltar, volgendo il tergo.

72

Tù sai, ch'io zoppo fin dal primo Albore
Da mè medesmo caminar non posso;
Che s'altro fosse, con distinto amore
Pe'l tuo seruigio mi sarei pur mosso;
Ma questo è nulla, à quanto il traditore
Ordì per trarmi ogni disgrazia addosso:
Mi accusò à tè, de l'empietà preualso;
Ma il Seruo è tal; se dice il vero, è falso.

73

Falsario, e Seruo è titolo lo stesso;
E benche mostri alcun' ingenua ciera,
Col primo inuito d'vn venal riflesso
Riprende in sè la qualità primiera,
Quale Smergo Marin, che così spesso
Stassi ne l'onde dal mattino à sera,
Se tal'hor n'esce, rende tosto asciuto
Con vno scrollo d'ale il sen pennuto.

74

Io sò, c'hauesti, e ben tù dir lo puoi,
Tanti sfauor da l'Auo mio Paterno,
E che lui morto, e tù regnando poi,
Nulla seruasti di veleno interno;
Anzi potendo di ciascun di noi
Cangiar l'April' in vn perpetuo Verno,
No'l volle l'alma tua; doue il bel zelo
Pur luce di pietà, qual Sole in Cielo.

75

E l'ospitalitade al viuer mio,
E desti seruitù, desti potenza;
Hor tù, che sè com' Angelo di Dio,
Da le premesse fanno consequenza.
Ma nel punir' il Rè sempre restio,
Non volle contro alcun dar la sentenza;
Dicendo sol': horuia racqueta il viso,
E'l mio Don trà voi duo sia egual diuiso.

76

Misiboset, che pur nutria nel petto,
Benche abbattuto da fortuna opposta,
Semente illustre, e spirito perfetto,
Vergognando arrossì ne la risposta;
E riprendea: Non hò cuore sì infetto,
Non alma vil, come ti venne esposta,
Nè mercè cerco, nè lusingo il trono,
Nè mai diuerso io fui da quel, c'hor sono.

77

Gionata, ch'è pur noto, benchè esangue,
E fù sì caro à tè, tù caro à lui,
Non lasciò sangue in mè, che son suo sangue,
D'adulterarne i nascimenti sui;
Lasciò quel sol, ch'à la virtù non langue,
Nobile sì, quando se l'habba altrui;
Viuendo aborritor d'ogni opra vile:
Il patteggiar cò Serui è sol seruile.

78

Tengane Ziba il tutto; à mè già basta
D'esserti in grado, e rauuisarti in Seggio.
Ma intanto quegli, ch'al camin sourasta
Dauide diuertì, col dirgli: Io veggio,
Buon Sire, che tremante anco sù l'asta
Quel canuto Signor, che à tè corteggio
Pur và facendo, e fino quì fatto haue,
Che assai pate la via per l'età graue.

79

Dauide si riuolse; e'l nobil Vecchio,
Ch'era quel Beresel, che in Galatide
Lo souuenne così; candido Specchio
De l'alme generose, e de le fide,
Prese per mano, e gli approntò apparecchio,
Che comodo in Città seco lo guide,
Promettendo del tron Compagno farlo,
E custodirlo, e come Padre amarlo.

80

Ma l'altro rispondea: Cadente etade
Additargli il sepolcro, e non la Corte;
Ottogenario à l'hora; e sù le strade
De la vita più prossima à la morte.
Hauer corrotto il gusto; e la bontade
De cibi à stento entrar per vecchie porte;
Non piacer suoni, non vdire i canti
De regi prandi armoniosi incanti.

81

Non più quel tempo, che stillar l'Aurora
Soleua à labri suoi diletti Iblei;
Mutar' ogni anno le Stagioni; e Flora
In man del Verno cedere i trofei;
L'esser vecchio esser morbo; e la dimora
I disegni sturbar souente à quei,
Che termini desian di loro vita
Casa Paterna, e sepoltura Auita.

82

E premendogli homai di tornar via,
E'l sourano chiedendone consenso,
L'anima, e'l petto offerse tuttauia
Di fè, di amor' eternamente accenso;
E che d'vn Padre, che sù piè languia
Seruo, non seruo mai d'ignobil senso,
Haurebbegli Achimaa lasciato inuece,
Suo Figlio, esecutor di quanto lece.

83

Piacque questi al buon Rè, già che l'annosa
Età rendeua l'altro à sua Magione;
Ma pria giurò: che'n qual si sia lor cosa
Ei manterrebbe il fatto, e la ragione;
Passando poscia ne la sponda erbosa
A' lui, c'hauea per man, prode Vecchione
Riguardò; il benedisse, & onorato
Del bacio amico gli donò il comiato.

84

Indi il camin seguia; mà seco essendo
Tutta Giudea, che al Fiume si congiunse,
E d'Israel la metà sola hauendo,
Che l'altra inauisata non vi giunse,
Se n'alterò quest'vna; e no'l soffrendo
Quella accusò, che sola il carco assunse;
Iniquamente hauendo, e di nascosto
D'accompagnar' il Rè furato il posto.

85

Come Corsieri senza sprone, ch'insti,
Che antecipando spiccano i lor moti,
E di velocità sempre prouisti,
Gli emuli Corridor lascian remoti;
Come Corsari, che gli acquisti à acquisti
Aggiunti, e poi tenuti à molti ignoti,
Participan con pochi, e troppo scaltri
La ragione si vsurpano de gli altri.

86

Negauano i Giudei gli asserti affronti,
Dal Parentado al regio incontro astretti;
Non già di lor per comparir più pronti,
Ne non per doni, ò mercenari affetti.
Ma paghi quei non paruero à racconti;
Mentre che rispondean con più dispetti,
Se ne la regia elezione noi
Dieci parti vi habbiam, che aspetta à voi?

Ben

87

Ben poco aſpetta; Ei vincoli apparenti
Del ſangue ò ſogni ſon', ò à ſogni eguali;
Poiche ò niſſuni, ò ſiam tutti Parenti;
Vn ſol Padre, vn ſol Dio, danno i natali;
Dunque ci foſte col tacer nocenti,
E vſaſte in preuenir' arti sleali,
Douendo à sì gran Rè l'obligo noſtro
Cò l'onore comun' eſſer dimoſtro.

88

Dauide ben facea trà quei Baroni,
Quanto d'vn Choro ſuol Maſtro auueduto,
Che in vdir voci, ò ſregolati Toni,
Paſſar nel Baſſo, ò ſuperar l'acuto,
O' allungar Pauſe, ò variar da ſuoni,
Che miſchia ſeco, ò Cetera, ò Liuto,
Và con cenni tentando, e con ricordi,
Di raggiuſtar' i Muſici diſcordi.

89

Ma gl'impedì il diſegno vn'Huom, che vi era,
De la Tribù di Beniamin, trà loro,
Facile aſſai di volgere bandiera,
Seba di nome, e Figlio di Bocoro;
Che ſtando à caſo in mezzo d'ogni ſchiera,
Gridò: Se alcun non v'hà, come coſtoro,
Parentela col Rè, che più quì ſtiamo?
Mai fù penuria de Regnanti, andiamo.

90

Così dicendo il rio, ſuonò la tromba,
E infellonito ogni riſpetto atterra;
Queſta Valle, e quel Monte alhor rimbomba,
E dietro lui tutto Iſrael ſi ſerra.
Dauide par, che à l'ira già ſoccomba,
Rimaſto ſol con Giuda ne la Terra,
E del volto nel Ciel moſtrò vn pallore,
Che 'l Turbine ſignifica peggiore.

91

Tal Nuuoletta ſcolorita, e rara,
Che 'l vol fiancheggia d'agile Trireme,
Al buon Piloto, che à ſuo coſto impara,
Non lungi addita le boraſche eſtreme;
Tal d'imo Pozzo, quando aſſai men chiara
L'acqua ti forma vn mormorio, che geme,
La nuoua portentoſa, & infelice,
Del Tremoto vicin ſempre predice.

92

Stette in Gangala ei poco; Aura gradita
A' la Città mouendolo improuiſo;
Giubilò Geroſolima, & vnita
Lo ſtendardo di amor diſpiegò in viſo;
Quì riſtorò la trauerſia ſeguita,
Feſteggiò ne le feſte, e riſe al riſo;
E riprouò ne l'alma generoſa
Dopo il trauaglio aſſai miglior la poſa.

93

Così la Pianta, che 'l Braſilio appella
Copaibas, ſorta; doue il Sol più luce,
Dopo la piaga eſulta; anzi da quella
Per gran contento il Balſamo produce;
Dopo il nembo così l'Iride bella
Inarca più la colorita luce,
E vaga, e vagheggiata à sè medema
Raddoppia poi la Maeſtà, e'l Diadema.



ARGO-

ARGOMENTO.

TRadito Amasa, Seba si decolla;
Dauide adempie à Gabaniti; e assale
Il Palestino; e dentro l'ostil folla
Prende con Achiamon battaglia eguale;
Gioab no'l vede, e per timor ne crolla;
Lo soccorre Abisai; d'indi il leale
Voto comun vieta, ch'ei più s'impegni;
Seguono le vittorie i suoi disegni.

CANTO DECIMOQVINTO.

1

Fù, chi punir pretese, ò vecchi, ò infanti,
Tutti indistinti i feminili errori;
Fù, chi illesi lasciò trà folli incanti
Gli stessi audaci, ed impudichi ardori;
E fù, chi più discreto, hauendo innanti:
Se fur voluti, ò violati amori,
Si affisse al mezzo, e v'acquetò i rai dentro,
D'ogni virtù l'indiuisibil centro.

2

Così fermo il buon Rè trà parti estreme,
Le Concubine, che scornò il ribelle,
Rinchiuse tutte entro vn serraglio insieme,
Di lor capace, e de le loro Ancelle;
E con agio bastante à onesta speme
Assegnando annui censi al vitto d'elle,
Quiui poi poco adorne, e ben seruite,
Le dieci terminar vedoue vite.

 Men-

3

Mentre il luoco cingea; doue le chiuda;
Volle l'ozio impedir, che già l'oppresse;
E per segno altresì, ch'ei mai deluda
Seruigio alcun, che riceuuto hauesse,
Capitan de l'Esercito di Giuda,
In cambio di Gioabbe, Amasa elesse;
Con ordine d'vnirlo, e'l terzo giorno
Deliberato fosse il suo ritorno.

4

E fine hauea di preuenir, potendo,
Seba, il Figliuolo di Bocor temuto;
Ma il Capitan' Amasa non venendo,
A' benche il terzo dì fosse venuto;
Disse à Gioab: Amasa homai sospendo,
Che tardo adempie il mio comando hauuto;
E se tempo darem d'arme, e d'inganno,
Più Seba, ch'Assalon, ci farà danno.

5

Prendi cò miei seicento le presenti
Squadre, e'l forte Abisai teco ne mena,
E và spacciatamente, al par de venti,
Seba à trouar'; e con ardir, con lena,
O' prendilo, ò combatti; ouunque senti,
Ch'egli si cuopra per fuggir la pena;
Nè possa far con qualche Terra presa
Dura al valor l'intempestiua impresa.

6

Gioab partiua col fratel gagliardo;
E seco lui l'altra fedel Brigada;
Ed arriuando in Gabaon su'l tardo;
Oue stadij quaranta era di strada,
Venne Amasa à trouarlo; ed ei bugiardo
Finse, che'l brando à l'hor, à l'hor gli cada,
Che sopra la Corazza posto hauea
In modo di cascar; quando ei volea.

E

7

E moſtrando d'hauerlo à l'hor ritolto,
Con vna man preſe d'Amaſa il viſo,
In forma appunto di baciargli il volto,
E cò l'altra il trafiſſe à l'improuiſo;
Reſtando il Caualier nel ſangue inuolto
Sopra quel calle orribilmente vcciſo;
Quegli, che ne trè dì poco adunato
Inſieme hauea del Popolo chiamato.

8

Come l'Augel grifagno, e pur mendace,
Che ſimula sù rami, quanto puote,
Quel Paſſero, ò ſia Pico, ò Merlo edace,
Che arriua, cò l'artiglio iui percuote;
Come la Fera alpeſtre, e pur ſagace,
Che trà la via s'appiatta, e non ſi ſcuote,
Quel Daino, ò Capro, che affidato giugne,
Fere col dente, e abbranca pria cò l'vgne.

9

Così il Cugin dal ſuo Cugin fù morto,
E'l Capitan dal Capitano eſtinto;
Giouane principal, ch'vnqua, nè à torto,
Nociuto haueua, ò con inganno vinto;
Se non in quanto haueſſe in tempo corto
Il poſto conſeguito, più diſtinto;
Coſa, che ſpenſe pur' Anner; ma Annero
Micida di Aſachel fù almen primiero.

10

Tanto fà inuidia, che non più in cauerne,
Ma ſuol ne Corti ſtanziar moleſta;
Sdentata rode; e con punture interne
Emule vite auuelenando appeſta;
Onde poi tranſi da le vie ſuperne
Scambieuoli nel ſen d'ombra funeſta;
Così quel Moſtro à ſpemi homai ſedotte,
Se non apre il ſepolcro, apre la notte.

Quì

11

Quì l'orecchie ciascun mi dia più pronte,
E le rime altresì serbi in sè fisse:
O' c'ingiuria talun, cui femmo l'onte,
O' l'onte ei fà senza cagion di risse;
Scarica quegli l'aggrauata fronte,
E 'l nome illustra, che patia l'ecclisse;
Quseti non nuoce à noi, sè stesso offende:
D'Huomo giusto l'onor macchia non prende.

12

Lasciato il Capitan morto in quel punto,
Gioab se'n già, militarmente sodo;
Posta vna guardia prossima al defunto,
Che gridasse: che Amasa, Huomo di frodo,
Dal castigo colà fosse ben punto;
E replicasse al Popolo in tal modo:
Ch'ognvn, che amasse la real vendetta,
Gioab seguisse, & Abisai con fretta.

13

Il Popolo però, che lo scoperse,
N'hebbe misericordia, e non seguia;
E col pianto sin tanto il bagnò, e terse,
Che lontan fù portato da la via:
Doue non visto, subito il coperse.
Di vesta funeral la Guardia pia,
E abbandonando alhor tutti il martoro,
Arriuaro ben presto i Duci loro.

14

Tale torma de Bracchi, che disciolta
Siegua il Signor, che mattutino sorge;
Se tramezzo la via spenta, e insepolta,
Siluestre mole d'alcun mostro scorge,
Fermasi, e latra: e finche non l'è tolta
Quella d'auanti, orecchio alcun non porge
Al corno, al grido, che frequente chiama:
A' la caccia, à la caccia: ecco la Dama.

Gioab

15

Gioab ben presto giunse in Israele,
Per Seba ritrouar, ch'inne discosto;
Ma ragguagliato vn dì, che l'Huom crudele
Dentro di Abelmachea staffe nascosto;
Colà portossi; e con ardir fedele
De la grande Città preso ogni posto,
Incominciò con vn feroce Marte
A' percotere i fianchi d'ogni parte.

16

E benche insieme i Cittadin raccolti
Difendessero i Muri bassi, & alti,
In pericolo stea, se i labri sciolti
Di quel sesso, c'hor par, che meno ismalti
Di virtù l'alme, che de gli ostri i volti,
Non impedian, che la Città si assalti,
E cada per sostegno d'vn'infido
Di tanti Israeliti il più bel nido.

17

Poiche vna sauia, e Nobile Matrona,
Andando de la Terra in sù le mura,
Ricercò di Gioabbe la persona,
Bramando seco di parlar sicura.
Venne Gioabbe, e quella disse: hor dona,
Se Gioab sè, l'orecchio à voce pura.
Desso, rispose, io son', vsa gl'impieghi,
Che non hò cuor, ch'al priego tuo non pieghi

18

Quella à l'hor ripigliò graue, e benigna:
Ci diè il Ciel prodi Rè, pronti trofei,
Per discacciar l'ostilità maligna
Lungi da questi suoi confini Ebrei;
Ma l'ardir tuo tanto horamai traligna,
Che sconuolgendo, quanto intese quei,
L'eredità diuina offre à la guerra,
E del popolo suo strugge la terra.

19

Gioab, che si credea, che 'n quel discorso
Cosa da confidar la Donna hauesse
O d'amori, ò d'accordi, ò di soccorso,
Quando la intese, marauiglia espresse,
E concepì più stima, e del ricorso
La consolò con nobili promesse;
Protestandosi suo, quanto concede
L'ordine regio, e la guerriera fede.

20

Poi con accenti dolci le rispose:
Non hò nel petto mio si triste voglie;
Nè vi portai le stragi, ò l'odiose
Calamità; nè cerco lucri, ò spoglie;
Cerco Seba il fellon, che si nascose,
E dentro questa Cinta si raccoglie;
Se lui mi date, incontinente leuo
L'assedio, e rendo il general sollieuo.

21

Dopo c'hebbe la Donna il Duce vdito,
Brieue tregua richiese; indi raccolse
I Cittadini in vn capace sito,
E verso lor tali parole isciolse:
Dentro questa Città, questo bel lito,
Che quasi apposta il suo destin raccolse,
Hor doue asilo hauran le Madri amanti,
E i Figli, e voi, se i Muri son già infranti?

22

Per vn vil Huomo, di Bocoro figlio,
Senza fè, senza Nume, e senza onore;
Ah tanta indignità, tanto periglio,
Schiui la propria cura, e'l patrio amore;
Vdite dunque, vdite: nel consiglio
La Donna spesso aprì l'occhio megliore;
Il Capo autor di esempi, si nefandi,
Si tronchi à Seba, & à Gioab si mandi.

Così

23

Cosi non fia, che la Città si sfaccia,
E'l velen perderà l'vmor letale;
Nascerà il merto; e ciò, quand'hor si faccia,
L'Amor, che già fuggia, volgerà l'ale.
Parue à que tutti graue la minaccia,
E riflettendo al debito reale,
Risposero à colei, che tace, e osserua:
Che meglio non potea parlar Minerua.

24

E trattanto cercandosi il rubello,
La testa il primo, che'l trouò, gli taglia;
E quella quegli risoluto, e snello,
Gettò tosto à Gioab da la Muraglia;
Che vista, ei prontamente da fratello
Ritirando ogni schiera, ogni battaglia,
Ritornò al Rè, che in guiderdon, ben degno,
Di nuouo lo creò Duce del Regno.

25

E nel tempo medesmo molti onori
A' molti conferì, che ne fur lieti:
Impiegò Giosafat sopra scrittori,
E sopra de Feleti, e de Cereti:
Diè la guardia à Banaia, Adaram fuori
A' Tributi prepose assai discreti;
Scriba Susan, e Abiatar del loco
Confermò Sacerdote con Sadoco.

26

Ma qual Medico pio, c'homai disperi
L'arte trouar, che gli Egri suoi difenda:
O' qual Custode de Poledri Iberi:
Oue il Morbino serpeggiando offenda:
O' qual Pastore de gli Armenti Esperi;
Se'l Gregge amato fetido comprenda:
Stassi di mala voglia, nè sà: quale
Antidoto applicar, che gioui al male.

27

Tale si stea quel Rè, per altro afflitto:
La Carestia già nata, e ogni hor nascente;
Nè rimedio tenea d'alcun profitto
Per suffragarne l'impasciuta Gente;
Scarso troppo il Paese, e'l lontan vitto
Scemo giungendo al desinar presente;
Vsa l'autoritade, e l'oro sporge,
Nè pure al morbo la salute sorge.

28

Che la fame auuanzandosi molesta,
Già trè del tempo numeraua gli anni;
Dauid l'impiego human' à l'hor detesta,
Per raffrenar' i pertinaci danni;
E ricorse al suo Dio, che manifesta
L'homicida influenza homai gli spanni;
E com' habba à cacciar quella lontano,
Ch'ognihor crescea cò la penuria in mano.

29

Già spronano i Profeti contro gli odi
De la Serpe mortifera il lor zelo,
E de l'Officio cò gli vsati modi,
Obbedienti al Rè, riuolti al Cielo,
Non tempo à voti dier, non à le lodi,
Per discoprir del grande arcano il velo;
E scorta la cagion di quel martoro,
Dissero al Rè, che non partia da loro:

30

Che senza arbitrio alcun pronto ei douea,
O'di presente vendicar le offese,
Ch'à Gaboniti già Saul facea;
Quando la nota fè gli vilipese;
Ch'à lor giurata fermamente hauea
Giosuè di prima, e dopo pure attese;
O'disperar qualunque sia ricorso
De l'affamate Genti al lungo corso.

Con-

31

Conuocò tosto il Rè con opportune
Lettere i Gaboniti, e loro iscioglie
Distintamente, e brieue le fortune;
D'onde fur'essi chiesti à quelle soglie,
Per hauerne in risposta del comune
Lor duolo antico le ragioni, e voglie;
Et vn di quei, che 'l maggior parue, affisse
L'orecchio suo, quando l'vdì, ch'ei disse:

32

Non d'oro, non d'argento, habbiamo lite;
Nè quì verun si turbi à sodisfarne:
Ma d'Huomo, che tradì le nostre vite,
In vita non dobbiam Prole lasciarne;
Sette Figli vogliam, c'habban l'vscite
Dal seme di Saul, nefanda carne,
Per farli in Gaba comparir immondi
Spettacoli di morte à viui mondi.

33

Tacque: ma inorridì con voci tali,
Che paruero d'aspetto sì arroganti;
Pur non soffrendo Iddio, non i suoi strali,
Colpe maligne, e men le spergiuranti,
Volle auuertir con questa noi mortali
Pena d'Eredi ad essere osseruanti:
Negando di potersi in altra forma
Stirpar la fame, che v'impresse l'orma.

34

Dauide ben promise: ma ritira,
Per la fè del buon Gionata, suo amico,
Mifiboset da i sette; e diede à l'ira
Di così grande turbamento antico,
Duo Figliuoli di Reffa, e ne sospira:
D'anima dolce, e d'animo impudico:
E cinque, pari di beltà, di prole,
Che già con Falti generò Michole.

Alle-

35

Allegri quei, per vindicar gli ſcorni,
Iro cò ſette auuinti à tergo, à fronte;
E tutti crocifiſsero ne giorni
De le prime raccolte ſopra il monte;
Reſſa dolente corſe; ed à contorni
Daua cò gli occhi due fontane pronte;
Tolſe il Ciliccio, e ſotto la gran pietra
A' viſta de Cadaueri anch'eſſa impietra.

36

Poi diſse: Hora chi sà; ſe ſpunti vn core
Per viuere, ò morir' al ſol mondano?
Che ſe à viuere vien; perche ſi more?
E ſe à morir; perche vi naſce inuano?
E tù, che mi riſpondi, ò Dio Signore!
O' ch'è bene, ò ch'è mal l'eſser' humano?
S'è mal; perche lo doni, e ce n'inuogli?
E s'è bene, ò mio Dio; perche lo togli?

37

Ahi Reſſa, che pur viui, e non ſei viua;
Se non ſe à pianti vſcenti apri le porte;
Ch'à l'alma, d'ogni viſcera già priua,
La natura non dà vita conſorte;
Ma ſe morta tù ſe', com'è sì ſchiua
A' ſciorti d'ogni duol la man di morte.
Ah c'hor ſolo per tè, coſa inudita,
Pon inſieme albergar la morte, e vita.

38

Oh pouri Giouanetti, oh Figli miei,
Come trafitti, e come ſiete appeſi?
Come voi così belli, e non mai rei,
Gelidi veggio ne fioriti meſi?
La Giuſtizia, ch'è l'anima de Dei,
Come in retaggio de Parenti offeſi
La bontà incoronò con chiodo atroce,
E diede a l'innocenza vn tron di Croce?

Ahi

39

Ahi che fato di Stelle, e non di voi,
Rouerciò il merto in vn destin sì crudo;
Esse imperano quì cò gli archi suoi,
Nè repugnanza v'han di vsbergo, ò scudo.
Se Cintia cresce, vigor cresce à noi;
Donde il campo vediam' hor ricco, hor nudo;
Vediam ne l'orto dilatarse il fusto,
Che ne l'occaso non cresceà robusto.

40

Mouon'esse gli vmor, mouon' i venti;
Formano le Stagion, formano gli anni;
Donano la temperie à gli Elementi;
Donan'al corpo i piedi, al volo i vanni;
Producono le proli ne Viuenti;
E Genij, Simpatie, fortune, e danni;
Vene à l'argento, à l'oro la miniera,
Luciferi ne l'orto, Esperi in sera.

41

Sì sì voi siete voi, Globi infelici,
Stelle crudeli, le cagion moleste;
Voi siete voi tiranniche motrici
De le disdette mie, troppo funeste;
Ma per pietade almen ne vostri offici,
Empie deh siate integralmente, e infeste;
Onde i Figli, e la Madre, che già segue,
Se la morte non può, la tomba adegue.

42

Così vinta dal duol Ressa piangea,
Senza pensar filosofia migliore:
Starsi l'arbitrio in noi, come si stea
Ne l'alma auanti, che sposasse il core
Libero totalmente ne l'Idea,
Libero à l'opra, libero à l'amore;
Cosa di fatto, ch'ogni dubbio esclude:
E chi ne vuol ragion, questa conclude.

La

43

La vita è ſtrada; doue pronti, ò ſchiui,
Siam noi ſoli da noi ſpinti, ò ritratti:
Noi gli affetti pudichi, ed i laſciui,
Eleggiam, liti, tregue, arti, e contratti:
Che s'altro foſſe: la virtù tù priui
Di merto, e leui al vizio i ſuoi misfatti:
Eſternamente in noi tutto verria,
E l'alma, ch'è immortal, morta ſaria.

44

Pur Reffa diſdicendo, mal diſpoſta,
Accuſa i Cieli ancor con rauco ſtile
De' triſti, e violenti, e ſol compoſta
La natura d'vn anima ſeruile;
Replicando più volte la propoſta:
Oh Cieli hauete quì preda non vile;
Se le colpe voi ſiete, horuia colpite?
E ſe ſiete Rattor, che non rapite?

45

Tacque: ed inſino che frequenti vmori
Non piouè il Ciel, l'arſure già interrotte,
Guardolli, che verun loro diuori,
L'Augel nel dì, la Fiera ne la notte.
Dauid, che 'l ſeppe, par, che addogli, e plori;
Anzi il cuor pio, le reſiſtenze rotte,
Vſcì da gli occhi in lagrime frequenti:
Conſiderando il fin di quelle Genti.

46

Poſcia ſi volſe à più pietoſo affare,
Ben degno d'Huomo tal', e di Rè tale:
Mandò i Miniſtri in Seghen à leuare
Gli oſſi de' Figli, e di Saul reale,
Che di Betzano dal murato Altare
Tolſe già la virtù, la man leale,
Di quei di Giabe, e con eſequie, e duolo,
Fur ſepulti trattanto in quel lor ſuolo.

47

E i corpi cinque, e duo ne primi Eoi
Da le Croci fè togliere improuisi,
E questi, e gli ossi de Parenti suoi,
In Beniamino tramandò indiuisi;
Doue deposti furono dappoi
Nel sepolcro paterno al fianco à Cisi;
Chè generò Saul; e'l Nume eterno
La fame rimandò dentro lo Inferno.

48

Ma le cose del Mondo sono immonde,
E de l'Huomo inquieta è la quiete.
Armano i Palestini; e corrisponde
Dauide à l'armamento; e già la sete
Del sangue vicendeuole confonde,
E l'odio antico nuoue risse miete:
Escono i Campi, e fan battaglia fiera,
Mano à man, corpo à corpo, e schiera à schiera.

49

Oh come Eleazar, figlio di Dodi,
Quinci il brando imprimea ne petti ingiusti:
E Giosopo d'Achima in fieri modi
Quindi, oh come feria gli vsberghi, e busti;
E d'Eli il buon Semea, prode trà prodi,
Pareggiaua il valor de più robusti:
E Banaia, c'hauea la guardia regia,
Cō l'opre insignoria l'anima egregia.

50

Ma sopra tutti Dauide combatte,
E combattendo picchia, fere, e stroppia:
Minaccia, e pria de la minaccia abbatte,
E abbattitor l'vccision raddoppia:
Molte genti horamai sono disfatte,
Ed egli segue, e morti a morti accoppia:
Oh che macello eroico di spada;
Doue auuien, che vno sempre almeno cada.

51

Frà molti, che pugnassero in quel canto,
Vn'era, che tenea la mano prima,
Quadro bene di corpo, ed altrettanto
D'arme guernito, e di guerriera stima;
Con questo si abboccò Dauide intanto,
A' fin, che 'l gran concetto gli deprima;
Huomo, ch'ogni altro hauea di già battuto,
Ignoto al nome, e pe'l valor temuto.

52

Già sono à fronte; e l'vno, e l'altro accorti,
Girono à ritrouarsi con riguardo;
E appena principiaro, hor dritti, hor torti,
Che l'vn conobbe l'altro ben gagliardo;
L'Ebreo fù il primo, che mandarlo à morti,
Tentò di taglio, messaggier non tardo;
Ma quel rispose con vn colpo crudo,
Che 'l braccio gli lasciò priuo di scudo.

53

Dauide à l'hor si strinse in guardia, e attento
Stanne sù la difesa, e la minaccia;
E del vantaggio tolto mal contento,
Disponsi d'emendarlo cò le braccia;
Vassene à mezza spada; e violento
Trapassa, e stretto il suo nemico abbraccia;
Ben corrisponde l'altro; ed ambo à fianchi
Fan' aspri insulti, e storcimenti franchi.

54

L'arte, e la possa iui si annoda, e serra;
Nè à l'vrto alcun, nè al contratempo cede;
Cozzan cò gli elmi; e per gettarsi à terra,
La man concorda col ginocchio, e'l piede;
Ma visto vana il Rè questa tal guerra,
Si discioglie da l'altro, e à l'arma riede;
Mandando vna stoccata oltre il costume,
Che sforzò la visiera, e ferì il lume.

55

Orribil segno de l'acuta entrata
  Diede quel Fiero, e con vn occhio solo,
  Già Polifemo, cò la spada irata
  Fischia per l'aria, e ne penetra il suolo;
  Declina il Rè cò la destrezza vsata,
  Agil nel moto, come Augel nel volo;
  E quella man, che trarla poi si affretta,
  Tronca di netto, e tien pur l'arma stretta.

56

Priuo d'occhio, e di man, priuo de l'arma,
  Trouatosi colui, corse à trauerso;
  Ma il regio Ebreo, seguendolo, il disarma
  D'elmo, e di testa con vn sol rouerso;
  E senza più tardar pronto riarma
  L'ignudo braccio de lo scudo auuerso;
  E tanto fè dappoi, che l'alma prode
  Cò l'opra superò la stessa lode.

57

Ardor cresce à l'ardor, e volto, e schiena,
  Egualmente disforma, e affretta il passo;
  Mira lontan, ch'vn Giganton balena,
  E fulmina del par sù l'alto, e'l basso;
  Corre; e gli ostanti, mentre spinge, e suena,
  Giunge, e tocco colui, fà gran fracasso;
  E mostrar quiui in singolar tenzone
  Di virtù, di furor, gran paragone.

58

Achiamon'era questi d'Asafatto,
  Ch'oltre l'altr'armi haueа così gran lancia,
  Che di trecento sicli il peso fatto
  Eccedeua, e pur facile la slancia.
  L'Ebreo col primo taglio questa affatto
  Troncò per mezzo, e'l ferì poscia in pancia;
  L'altro si oppone; e tratto il brando à l'otta
  Onta ad onta ben rende, e botta à botta.

59

Ma dal troppo pugnar' il Rè pur proua:
Che la fatica allenta anche i Regnanti;
I Duci non lo veggono, e la noua
Chieggon, ben noto à Popoli pugnanti;
Abisai pur lo cerca, e no'l ritroua;
Ne dimanda notizia, e sol trà tanti
Vn Palestin gliel mostra, e gli dice anco:
Io spero, che sarà già franto il franco.

60

Abisai castigò l'audace bocca
Col pugnale, e passolla per la nuca;
Indi precipitò; doue già scocca
Contro il Gigante il Rè spada caduca;
E sopra l'elmo d'Achiamon si tocca,
Come se Bronte à martellar v'induca;
E replicando altri fendenti smembra,
Stese su'l suol, le Gigantesche membra.

61

Qual Cicogna in pugnar, che resti auuinta
Da la Serpe, che 'l piede, e'l collo annodi,
S'altra à sciorla non va, già sembra estinta;
Bench'à sua possa si dibatta, e snodi;
Ma finalmente vistasi discinta,
Par, che la libertà più, che mai lodi;
E dritta torna cò le voglie vltrici
D'incontro i tortuosi suoi Nemici.

62

Tal Dauide respira; indi si accinge
A'sconfiggere ciò, che pur rimane;
Vedesi perso il Palestino, e spinge
Di ritorno col piè le spemi vane;
E'l Campo Ebreo vittorioso cinge
Di nuoua gloria l'anime sourane;
Ma scorgendo i nemici, ò morti, ò ascosi,
Riandò anc'egli à primi suoi riposi.

Quì

63

Quì verſo d'vn Eroe vedi, ò reſtiuo,
Quant'apra pe'l timor l'amor il lume.
Idol non v'è de la virtù più viuo,
Nè d'vn ottimo Rè più caro Nume;
E benche l'Empio il guardi, ſpeſſo ſchiuo,
Il triſto pur adora il bel coſtume;
Quindi l'Ebreo ne la dieta vnita
Propon d'aſſicurar la regia vita.

64

E quince i Capitani, i Millenari,
E i Centurion conſiderando inſieme:
Quanto il buon Rè diſcompagnato, e impari,
Foſſe ito da vicin' à l'hore eſtreme,
Tutti accordar con giuramento pari
Di non più vſcir, là doue Marte freme,
Seco verun; à fin ch'ei ſi ritegna:
Non de' mai ſolo guerreggiar, chi regna.

65

Già noto al ſenno, e al ſenſo, ſuo vaſſallo:
Che perà nel pericolo, chi l'ama;
Dauide troppo ardente; & ei ben ſallo
In quanti riſchi lo cacciò la brama;
Nè attendere volean, che à poſta, ò in fallo,
L'impeto d'vno ſtrale, ò d'vna lama,
Quel Rè toglieſſe, che'l lor lume crebbe,
E ſpeme n'han, che raddoppiar lo debbe.

66

E'n fatti l'incontrar pugna ſimile,
Dubbia cò pari, cò gl'impari ſporca,
Col maggior ſuo temerità, e col vile
Infamia, che'l bel nome al nome inorca,
Diſdice troppo al grado Signorile;
Doue il ripoſo vniuerſal ſi corca;
Manca à l'Arbore human l'vmor, e'l verde,
Gouernato dal Sol, ſe'l Sol ſi perde.

Ma

67

Ma l'odio ereditato non mai tace;
Anzi sgrida ne cuor ferocemente;
E cò l'interna antipatia loquace
La medesma innocenza fà nocente;
In Garzarimo il Palestino audace
L'arme ripiglia; e'l Capitan repente
Ebreo ritorna, & hà Saboco à lato,
Il Figliuolo fortissimo di Vssato.

68

Questi al primo arriuar molti, e i più feri,
Con più Duelli consegnò à le morti,
Per scriuerli tantosto soura i neri
Libri fatali de le Ditee Corti;
Ma de la Stirpe de Giganti altieri
Vn v'era, non minor di tutti i morti,
Safo di nome, e di sembianze dire,
Per gran corpo, grand'armi, e grande ardire.

69

Fù battaglia terribile, ma brieue,
E costò molto sangue anche à Saboco;
Pur là doue ogni spirto si riceue,
Entrò di punta, e parue stral di foco;
E ferillo così, che'l corpo grieue
Esalò l'alma, e traboccò sù'l loco;
Dando à Gioab facilità al conflitto,
E modo di punir l'ostil delitto.

70

Ma soffrir non potea tanta vergogna,
Sempre vinto il Nemico in tante pugne;
E manco; perche l'insta, e lo rampogna
Altro Gollia di Getho, ch'iui giugne;
Gigante anc'ei, che'n tutte le bisogna
E spada, e lancia vsaua, e denti, & vgne;
Vscì fuora di nuouo à nuoua zuffa,
E con Gioabbe più, che mai si azzuffa.

Esan,

71

Efan, c'hauea col Rè la stirpe annessa,
Al paragon ciascun' iui stramazza;
E cò la spada, nel lor sangue impressa,
Cento, e più esanimò di quella razza;
Ma feritore, che già mai non cessa,
Salta in Campo il Gigante, e molti ammazza,
E fa di propria man cose, sì braue,
Che confonde l'Ebreo, ne poco paue.

72

Poiche ei vedea, quanto colui vi spegna,
E laceri gli spenti con furore:
Incurante d'vn' opra così indegna;
Vil troppo al viuo l'oltraggiar, chi more.
Cade più d'vna Israelita Insegna:
Cade più d'vno impauido Signore:
Si arretra il Caualier, si arretra il Fante:
Son le vite, e altresì le morti infrante.

73

In Gobe ne seguià l'orrendo assalto,
E 'n Gobe giunse per l'alpestri cime,
Adeodato alter, cui diede Salto
In nobil corpo spirito sublime:
Costui spreggiando i vili col cuor' alto,
Ricercando se'n già le destre prime:
E scoprendo il Gigante, l'arma à gli occhi
Gli vibra sì, come se vn lampo scocchi.

74

Corre al ripar Gollia; ma lei si pronta
Adeodato cala, che 'l preuiene,
E dentro l'ombelico mezza impronta
La lama, che sanguigna ne riuiene:
Perde ogni forza il rio Gigante, e l'onta,
E sgorgando per là tutte le vene,
Muore; e vna punta n'hà l'onore, e mostra:
Quanto fragile sia la vita nostra.

Hor

79

Così giungendo vn'Huomo, anc'ei di Geto,
Huomo, non Huomo nò; ma mostro altiero;
Che ne le mani, che ne piedi vn deto,
Più d'ogni Huomo contaua, ed era il vero;
Spregiator d'ogni Dio, d'ogni decreto,
Fellone in pace, e ne la guerra fiero,
Col corpo smisurato di grossezza,
E maggior di sei cubiti l'altezza.

80

Si stupiro tuttutti; e assai più quando
Disse: Hora quì; doue la gloria è stanca,
Io, di Arafa gran Prol, vengo col brando
A' premunirla d'assistenza franca;
Se'l cuor non langue, seguirò il comando;
O'lo preuenirò, se quel vi manca;
Io de lo Struzzo hò stomaco sì forte,
Che smaltir può del ferro Ebreo la sorte.

81

E se ben la fortuna vi sconsola,
Questa per voi non si vedrà più immota;
Ch'io quel Mastro sarò, che alfin la scola
Insegnerà di volgere la rota;
Andiam, Signori, e vna battaglia sola
Tante perdite antiche oggi riscota;
Non più sepolto l'ardir vostro stia:
La spada, e la virtù s'apre ogni via.

82

Qual suol' inferocir cò toschi Aletto;
Tal' ei cò labri il Palestin rincora;
Esso và innanti; e quel' ardito aspetto
Ogni altro tira à seguitarlo alhora;
Già risuona la Tromba, & ogni petto,
Già cinto d'armi, esce con lui di fuora,
Andando ad assalir l'Ebraica Turba,
Che solita à trofei nulla si turba.

83

Anzi qual Angue, ch'altro Dì preso habbia
Col Lacertone indiffinita briga;
Quando l'oda tornar pronto di rabbia,
Si snoda, e prima le trè lingue instiga,
E tirandosi dietro sù la sabbia,
Obliqua lascia vn'arenosa riga,
E'l collo in arco, e'n fulmine la testa,
Auido di pugnar la pugna appresta.

84

Tale viene Gioab; nè meno acerbo
Incontrato rincontra il Campo auuerso.
Oh come affronta, e questi, e quel superbo,
Oh come impiaga dianzi, e per trauerso;
Già si mischia feroce il maggior nerbo,
E manda sottosopra; ma il peruerso
Gigante apria col piè le fosse, e quiui
Preparaua sepolcri à morti, e viui.

85

Ecco d'ira mortal gli empi Teatri;
Ecco in vn Caos rio le carni ingorde;
Hora sì, ch'empiran molti Baratri
L'Israelito, e'l Filisteo discorde;
Spettacoli à spettacoli tanto atri
Cresce pur' il Gigante, e pesta, e morde;
Ma Gionata soruien, che noto parmi
Al nome, al viso, al portamento, à l'armi.

86

Nacque à Sammia costui dentro Betlemme,
Ch'era fratel del Rè, figlio di Gesse,
Auido de le glorie, non di gemme,
Cò l'opre di valor l'età precesse,
E facendo stupir Gerusalemme,
Innamorò le marauiglie stesse,
E visto quel Portento incirconciso,
L'vrtò per fianco, e l'atterrò improuiso.

Qual

87

Qual Remora sottacqua, quando addenta
Naue, che vada à corseggiar' ignota,
Pur' in fronte la tien d'Aura, non lenta,
Su'l mobile sentier del tutto immota;
E quella preda intanto, ou'era intenta,
O' prende Porto, ò fuggene remota;
Tal Gionata fermando la gran Mole,
Assicurò l'afflitta Ebraica Prole.

88

E senza dargli tempo di leuarsi,
Col brando graue gli spartì il ceruello;
Tosto il nemico principiò à disfarsi,
Quel'andante già spento Mongibello;
E dato il tergo, senza più voltarsi,
Precipitoso si tornò al Castello;
Nè mai più guerra fè col buon Dauide,
C'hà sì prodi Campion, sì franche Guide.

89

E certo, ch'ei tenea di egregio seno
Trentotto nel corrente di quei lustri,
Che palese il fauor di Marte haueno,
E le Genti reggean Prencipi industri;
Pure d'otto narrar quì voglio almeno
Qualche loro azzion de le più illustri;
Già, che de gli altri sol con dirne i nomi,
Potransi l'opre rinuenir ne Tomi.

90

Giosobo è l'vno, quel sì bene conto,
Che 'n tante, e tante sanguinose guise
Fù de Nemici assalitor sì pronto,
Che nouecento in vn sol giorno vccise;
Nè meno Eleazar parue al confronto;
Quando le Genti Ebree rotte, e conquise,
Ei per quelle saluar, solo si spinse,
Ferma, chi fugge, e chi vincea, poi vinse.

91

Il terzo fù Semea, di Eli Figliuolo,
Che al Paleſtin cò ſola ſpada, e ſcudo,
Nel luoco anc'ei de la Maſcella ſolo
Oppoſeſi, e d'vn numero sì crudo
Tanti atterrò, che de gli eſtinti il ſuolo
Tutto coperſe, ch'era prima ignudo;
E'l quarto era Abiſai, per cui la Parca
Caricò vn Dì trecento ſalme in Barca.

92

D'ordine il quinto sì, ma egual di merto,
Banaia fù, Sacerdotal di ſchiatta;
Quando che di Moab nel Campo aperto
Prouocato à duel, preſto ſi addatta;
E audace poi nel ſingolar concerto
Pugnò, trafiſſe; e appena il piè ritratta,
Che l'aſta à vn Moro alter, che oſtil ſi ſpicca,
Tolſe di mano, e nel cuor rio la ficca.

93

Queſti fù, che'l Leon nel tetro Pozzo,
Oue ruggia ſotto il neuoſo pondo,
Diſceſo, e col baſton' il capo, e'l gozzo,
Percoſſo, eſtinſe, e ne ſgombrò quel fondo;
Scoprendo poſcia inſanguinato, e ſozzo,
L'aſpetto fero al Peregrin giocondo;
Come moſtrò Perſeo la faccia fella
Del Moſtro vinto à la gentil Donzella.

94

Altri trè furno poi, che del Rè Amici,
Cui pur la Fonte di Betlemme inuoglia,
Franchi ne gir trà fianchi de Nemici
A'la ſorgente, che colà gorgoglia,
E per la ſteſſa via tornar felici
Con forza d'arme à la Sionia ſoglia,
Portando à viſta de l'auuerſa rabbia
L'onda tranquilla à l'aſſetate labbia.

95

Ma di berne abborrì quel Rè gentile,
Persa la voglia ne gli altrui perigli;
E come tolta da la Guardia ostile
Da i trè di sangue, che n'vscir vermigli,
A' Dio la offerse; e ringraziollo vmile,
Che quei saluasse, cari come Figli;
Gli altri trenta, che contano gli Annali,
Erano questi, à gli otto primi vguali.

96

Gionata, Hestrai, Somma, Asachele, Achia,
Helle, Hira, Abiezero, e Mobonnai,
Elehanan', Heddai, Fares, Vria,
Eliaba, Asmauet', Elica, Itai,
Altro Banaia, Elifeleto, Elia,
Igaalo, Seleco, e Macharai,
Garebo, Hira il Getrito, e Abialbone,
Heledo, Nacarai, Bonni, e Selmone.

97

Dopo il giorno, che Gionata distrusse
Di Geth Città l'insolito Gigante;
E ch'ogni Guerra col timor ridusse
Dauide in pace nobile, e costante;
Innalzò l'alma, e al suo Signor costrusse,
Per celebrarlo, e mantenerlo amante,
Gl'Inni, che molti furno, e vari pure,
Di cinque alcuni, e alcun di trè misure.

98

D'indi Artefice pio, Fabro deuoto,
Edificò molti organi accordati;
E de al voce, e de la man col moto,
Ne le Solennitadi, e ne Sabati,
A' Leuiti insegnò l'ordine ignoto,
Per onorarne il Dio de Chori alati,
Quel Dio, ch'apre l'orecchie, apre le palme,
A' le fide armonie de le nostr' alme.

Quel

99

Quel Dio, cui senzá ſtral piace il grand' arco,
E la fiomba trattar ſenza macigno;
Che prodigo di amor, di sdegno parco,
Offre nel braccio ſuo trono benigno;
Doue concorſo, per hauerne il varco,
Vedeſi il canto human ſublime ordigno;
Doue il bel fiato de ſonori zeli
Spiega cò l'aure pie voli fedeli.

100

E meglio aſſai de le Viuole, e carmi,
Che i priſchi ſtupefecero penſieri;
Quando, che l'arte loro à graui marmi
Comunicò piè mobili, e leggieri;
E d'eſſi per ſaluar ſenza vſo d'armi,
Le Torri, i Templi, e gli Habitaggi alteri,
Murò il confin del già Tebano fondo,
E nuouo Regno aggiunſe al Greco Mondo.



ARGO-

ARGOMENTO.

AL Capitan Gioab Danide impone;
Che numeri le Genti; Ei l'opra impiega;
Vien Gado; e de castighi, che propone,
Sceglie il buon Rè la peste; e piagne, e priega;
D'indi i Prencipi esorta, e Salomone
Quel Tempio di piantar, che à lui si niega;
Inuecchia; si raffredda; e'n forme noue
La Fanciulla Abisag lo serue, e foue.

CANTO DECIMOSESTO.

I

GIorni tranquilli, e placido ristoro,
Riposo lusinghier, notti quiete,
Godeuansi nascenti à piacer loro
Le Genti prima afflitte, e d'indi liete;
Ma l'Vliuo del par, del par l'Alloro,
L'instabil Parca d'improuiso miete;
E'l Cielo amico, e disdegnato poscia,
Riuolge ne l'Ebreo la vltrice angoscia.

2

Anzi noi siamo à noi Cieli peruersi,
O' fomiti, che'l Ciel ci affligga, e morda:
Quando dal Ciel con moti appunto auuersi
Sì frequente quà giù l'alma discorda;
E non vediam, solo nel Mondo immersi,
Quanto infelice sia la gola ingorda
Di quella cupidigia, che trasporta
Al piacer falso, ed à la gloria morta.

Noi

3

Noi ſiam ſol fabri à noi d'arte mendace;
Noi la ruota per noi d'ogni diſdetta;
Che sù l'arco al deſtin, che dorme in pace,
Riſu gliamo lo ſtral de la vendetta.
Troppo il ſenſo appetiſce, e facil giace
Nel ſen de l'appetenza, che lo alletta;
Nè s'accorge, che ſenza la virtute
Sempre nuoce il diletto à la ſalute.

4

Tanti ſecoli auanti, che accadeſſe,
Fù del noto Moisè ſcrittura oneſta:
Che 'l Popolo annourar non ſi doueſſe,
Se non pagando vn ſiclo à Dio per teſta;
Ma ſmenticata il Rè, figlio di Geſſe,
Di quella legge la penal proteſta,
Inuogliò di ſaper appunto quanti
Nutriſſe il Regno Caualieri, e Fanti.

5

E queſta voglia à tale eccesſò monta,
Ch'al Capitan la impoſe incontanente,
Dicendo: Hor sì, che obbedienza pronta
Cerca da fidi ſuoi la regia mente;
Per tutte le Tribù tù vanne, e conta
Da Dano ſino à Berſabea la Gente;
Nè ritornar, che ſcritta appien non l'habbe,
Per quanto ſtimi l'amor mio, Gioabbe.

6

Ecco come ci torce, e ci trauia,
Vn affetto, vn penſier, profana lode;
Non men de la vil Plebe, incauta, ria,
Che ſuol per Nume accarezzar la frode;
Ecco qual preme la fallace via,
Retrogrado di paſſo, vn Rege prode;
Quaſi d'errante Ciel Stella ſublime,
Che ſia ritratta da le Sfere prime..

7

Gioab rispose: Al cenno tuo di stanco
Qual lingua mi accusò, qual atto, ò proua?
Accresca pure liberale, e franco,
La Gente il grande Dio, c'hora si troua;
E d'indi la centuplichi pur'anco
Per tua forza maggior, per fama noua;
Ma questo perche cerchi al tuo fedele,
Che s'imputi in peccato à l'Israele?

8

Buona risposta; ma saria migliore
Stata, se hauesse libero descritte
Le voglie prime del diuin Signore,
E del Profeta suo le leggi scritte.
Pur'al Rè di costui piacque il feruore,
E smarrite anche più le vie diritte,
Proseguì nel comando, e con premura
Del Capitan sollecitò la cura.

9

Qual tenero Fanciul, che nel giardino
Vegga spuntar trà l'erbe le viole,
Cupido corre quinci lui vicino;
Doue il Serpe giacer souente suole;
Tal Dauide impensato in quel mattino,
Accompagnò il desio cò le parole;
Non riflesso, che coprano nel seno
Tutte le nouità qualche veleno.

10

Se preuedesse l'Huom quelle riuolte,
Che figlie sono de le cieche brame;
O' quante nel natal sarian sepolte,
Come ne solchi il fetido letame;
Chi vuol le tele fabricare isciolte,
Suolga da groppi pria l'offerto stame;
Fissi nel farsi, e non nel fatto i rai;
Ch'è mal sauio il dir poi: Non vi pensai.

11

La prudenza è quà giù la sola, e certa
Virtù, che ben ci regge, e ci conduce;
N'vnque accusar si può, come inesperta,
Quando obbedisca la materia al duce;
Ella è la man, che cò la palma aperta
Offre franchigia, e l'abito produce,
Per farci trionfar d'ogni periglio,
Se seguiam la sua insegna, e'l suo consiglio.

12

Gioab, che negligente fù di rado,
Cò Prencipi de l'armi, e pronta guida,
Andonne, del Giordan varcato il guado,
In Aroer', à destra de la fida
Nota Città ne la Vallea di Gado;
E quindi per Giafuro in Galatida;
E d'Aso descriuendo, come assunse,
La Terra inferior, à Dano giunse.

13

Da quì visto il contorno di Sidone,
Sotto i muri passò de la gran Tiro;
E numerata ognaltra Regione,
Dando al lungo camin poco respiro,
De gli Eui, e Cananei le Terre buone
Scorse vguali di Popolo, e di giro:
Sin che peruenne dentro Bersabea,
Che verso l'Austro l'Israel chiudea.

14

Quinci prendendo la più brieue via,
In Solima tornò cò suoi Ministri,
Per sodisfar il Rè, che tanto ambia,
Senza riflesso à prossimi sinistri:
E arriuò appena, che rauuisti pria
Minutamente tutti i suoi registri,
Con moto nuouo, e solito sembiante,
Al suo Signor si presentò d'innante.

Dis-

15

Dispensò noue Mesi, e venti giorni,
Costui, se ben auuerso à la dimora,
Dal tempo, che partì, sino che torni,
E pur non volle annouerare à l'hora,
Nè la Tribù di Leui, e suoi contorni,
Nè pure Beniamin, che lasciò fuora;
De l'altre poscia al Rè la notta diede,
Distintamente autentica di fede.

16

Viddela il Rè, che scorto nel sommarsi,
Come l'Abaco d'Israel concluda
Ottocento mil'Huomini d'armarsi,
E cinquecento mila quei di Giuda,
Se ne compiacque; e tosto à rosicarsi
Sentissi al sen la conscienza ignuda:
E ciò sentendo, subito si accorse,
Esser la colpa, che così lo morse.

17

Là sinderesi infatti opera presto,
Qual Balsamo, che aiuti vn cuor, non parco;
O' quale Stibio in stomaco indigesto,
Che prouochi col vomito il discarco:
O' qual di Cielo pio lucido gesto,
Che chiami il torto piede al dritto varco;
O' quale spirto d'amorosa cura,
Che 'n noi l'anima guardi, e la natura.

18

Oh ben sauio quegli vn, che à questo interno
Stimolo si risente senza orgoglio:
Ei vestigi rimprime al segno eterno,
C'hà scritto, Grazia, in frontispicio al foglio;
Oh felice l'error, che da lo scherno
Ritorna à piedi de l'Empireo soglio;
Oue la pietà ride, e fà col pianto
Strada la colpa al pentimento santo.

19

A' l'hor, si voltò à Dio quel Rè supino,
E disse: Hor chi velò il mio lume caro?
Mirami in fretta, ò mio Signor diuino,
E sgombra il seruo tuo dal turbo amaro;
Già lo sò, lo confesso, ahi sì meschino,
Che perdei, per chiarirmi, tutto il chiaro;
Ma s'apri i rai, torna il seren; non puoi
Esser diuerso tù da gli occhi tuoi.

20

Quegli occhi, che 'n due Stelle hanno i duo Numi
De la pietà, de la clemenza insieme,
Ben' è ragion, che s'aprano à duo Fiumi
De la doglianza vera, e vera speme.
Così con prieghi fissi, e fissi lumi,
Genuflesso attendea grazie supreme;
Quelle, che raro inuocano cò voti
Inutilmente gli animi deuoti.

21

Ma intanto, che ei pregaua; e ogni pupilla
Copiosissime lagrime spargea,
Sperando cò l'vmor, ch'iui distilla,
Riamollir quel Ciel, che solo bea;
Araldo d'ambasciata, non tranquilla,
Ecco Gado arriuar, dou' ei si stea,
Che cò la bocca, dal Signor disposta,
Il tridente vibrò di tal proposta:

22

Pronta è, Sire, la pena à ciascun, ch'erra;
Onde anco à tè, che numerasti il Regno,
Per comando di Dio, ch'essalta, e atterra,
Vno de trè castighi à propor vegno:
O' sette anni di fame à la tua Terra,
O' giorni trè di pestilente sdegno,
O' trè mesi di fuga da nemici;
Al colpo irreuocabile, che dici?

Qual'

23

Qual'vn, che dorma, e di patir gli sembri
Fantasima pesante, che l'opprima,
Gela, suda, e nel cuor, nel sen, ne membri,
Perde perduto la virtù di prima;
Così parue à quel Rè, che già si smembri
Al protestar de la celeste rima;
Pur sospirando pensa, e si consida,
Che 'l castigo del Ciel' al Ciel sia guida.

24

Ma per non iterar' i danni sparsi
Così frequente da superbi Marti,
E da Cereri auare, e Bacchi scarsi,
Risolse, e disse: Ah Gad troppo coarti;
Pur ne le man del Nume è meglio darsi,
Che del nemico trionfante; hor parti;
Scielgo la peste; e benche sia si dira,
La pietà nel mio Dio supera l'ira.

25

Vedi quì la bontà d'Huomo, si grande;
Come il castigo scieglie, e lo accomuna;
Mancargli non potendo le viuande,
Nè fargli offesa violenza alcuna;
La peste elegge, che 'l furor suo spande
Facile più ne la real fortuna;
O' costanza di spirito, e di fede,
Se non giunge al diuin, l'humano eccede.

26

Vdita Gado la reale eletta,
Venne nel primo dì la pestilenza;
Scorre per tutte le Prouincie in fretta
La morte, che ne hauea già la licenza;
Molti per febre spirano negletta,
Altri cò marci piè tolgon partenza;
Chi cieco cade, chi ferito langue,
E senza piaga, chi riman' esangue.

27

Vedi squalide gòte, oscure ciglie,
E misuenir gli spiriti natiui;
Vedoue de sostegni le famiglie,
E de gli eredi i patrimonij priui;
Scema la nobiltà di figli, e figlie;
E nudo il suol d'Agricoltori viui;
Senza artefici l'arti; e de l'amica
Prole seguace la virtù mendica.

28

Vedi gli onor, le Dignità deluse,
I titoli depressi, e i vanti persi;
Le pazienze lacere, e confuse;
E fin gli amori à lor medesmi auuersi;
E sciocche volontà, memorie ottuse,
E di letargo gl'intelletti aspersi:
Dubbia la fè, la carità mancata,
E la speranza quasi disperata.

29

Precipita la vita sottosopra,
E spesso in sepellir riman sepolta;
S'hà Medico peggiora il mal cò l'opra;
E se no'l cura, anche la speme è tolta;
Non più la terra v'è, che i morti copra,
Le tombe piene, & ogni Casa inuolta:
N'altro si vdia, che'l gemito languente,
Misto à quel di pietà suono frequente.

30

Tal, quando il Cane soura noi si trasse,
E col Leon si accoppia, e pria confina,
Lo stuolo pingue d'Anitre, già lasse,
Querulo al Fiume il tardo piè incamina,
E cò voli iterati à l'Aure basse
Pe' mobili rinfreschi hor si auuicina:
Hor cò l'ale battenti, e voci sparse,
Sol'acqua implora da le Nubi scarse.

Di

31

Di Dano, e Berſabea nel circuito
Perir ſettantamila in quei trè giorni;
E per ſtrugger Sion volgeua il dito,
L'Angelo minacciante i bei contorni;
Ma gli diſſe il Signor' impietoſito:
Baſta così; la ſanità ritorni;
E l'Angelo ſoſpeſe al grande impero
La man, la moſſa, e l'animo ſeuero.

32

Sedea trattanto Dauide, di ſacco
Veſtito, e ſupplicheuole, ſu'l ſuolo,
Pregando Dio di terminar l'attacco
Del nemico peſtifero; ma in volo
L'Angelo viſto, che non anche ſtracco,
Creſceua morbo à morbo, e duolo à duolo,
Sorſe, e ſupino al fulminante Cielo
Eſagerò, piangendo, il ſuo buon zelo.

33

Mio Dio: chi fece il mal, la pena porti,
Fù legge antica, e non ingiuſta mai;
Dunque al Popolo rendi i tuoi conforti,
E'l caſtigo ſia mio, s'io ſol peccai;
Mè ſolo, & i Figli miei tù rendi aſſorti,
Nè cercar' altri, il delinquente s'hai;
Non è ragion, che ſenta il danno oſtile
Pe'l reo Paſtore l'innocente Ouile.

34

Vuole lo ſcritto Ius, vuole il non ſcritto;
Che'l teſto ſi dilati ne fauori,
Si riſtringa ne gli odi; e ſia il delitto
Punito sì, ma ſol ne' proprij Autori;
Dunque ſoſpendi, ò Nume mio, l'editto,
Che condanna le Genti, e non gli errori;
Corpo ciuil' il natural non ſembra:
Si può il Capo punir ſalue le membra.

Fallo

35

Fallo per quegli almen, c'haurà il Leuante
Da grembo ſempre vergine innocente;
Nume bambin, Miracolo lattante,
Verbo incarnato, Spirto omnipotente;
Che diranlo i Paſtori vn Sole infante;
Che diranlo i trè Magi vn Dio creſcente;
Giesù, l'Oliuo de la pace vero;
Meſſia, la Palma del trionfo intero.

36

Così dicendo, Gado à lui ne venne,
E diſſe: Aſcendi, e fabrica al Sourano
Ne l'Aia del buon Orfa Altar ſolenne:
Non ſalì al Ciel la tua preghiera inuano;
Dauide aſceſe; & à colui peruenne,
Che intento à trarne da l'ariſte il grano,
Toſto, che 'l vide, ben' à lui paleſe,
L'adorò chino, e l'opre ſue ſoſpeſe.

37

Tal vario di color, ſegno giocondo,
Dopo la pioggia luſinghiera, e parca,
Se 'l bel' Arcobalen compare al Mondo,
Come apparì pegno di pace à l'Arca,
Succinto, e pronto il Volator giocondo
D'ognaltro officio le ſue penne ſcarca,
E con premura faſtozetta, e vaga,
In quel' Iride nata il ciglio appaga.

38

Indi ei gli chieſe: Qual cagion moueſſe
In caſa d'Huomo baſſo il Donno regio;
Riſpoſe: A' ſolo fin, che 'n prezio haueſſe
Quel' Aia, e farne al Ciel' Altare, e pregio;
Acciò che poi placato rimoueſſe
De la gran peſte il funeral diſpregio;
Ben' Orfa ripigliò, ſi fedel ſono,
Ch' Aia, l'Aratro, e Bui, tutto ti dono.

39

Ti seruiranno d'Olocausto 'l Bouis;
Ei Gioghi, e Plaustri di non verdi legni;
Quanto vuoi, fanne pur'; E'l Ciel rinoui
La salute à tuoi Popoli, à tuoi Regni.
Nò, rispose quel Rè; non sia, che approui
Di far patti con tè, se non ben degni:
Non chieggo cortesia: nè offrir quì voglio
Gratuito Olocausto al Diuin Soglio.

40

Ciò detto, il bacia, e con gran lode accoglie;
E ben godea d'Encomiator Reale
Quegli, che da vil culto al merto scioglie,
E'l nome eccede di bontà mortale:
Quegli, che chiesto cò le pronte voglie
Certificò benefico, e leale:
Che quì non rado sotto rozza fronda
Nascosto il frutto più soaue abbonda.

41

Costui fù Giebuseo, che sin'à l'hora,
Che restò vinta, in Solima viuea,
E saluo cò suoi beni, come implora,
Fù da la spada trionfale Ebrea:
O' pe'l cuor pio, che l'anime innamora,
O' per l'amor, che Dauide gli hauea,
O' perche 'l Ciel le mire hauesse fisse,
Che l'Aia d'Huomo tal' à Dio seruisse.

42

E mentre pur costante nulla chiede,
Dauide tuttavolta signorile
Cinquanta argentei sicli in prezio diede,
E vi construsse Altar, com'era stile,
Seguendo il Sacrificio con gran fede
Del Rè pietoso, e del Vassallo vmile;
E l'Ostie poi pacifiche immoland o,
Placato il Ciel, cacciò la Peste in bando.

43

Intimorita alhor fuggì la morte,
Lasciandone per via l'arme smarrite;
Chiuse à sepolcri le voraci porte,
E rimandò l'Oblio turbato in Dite;
E disfatti i postriboli, e la sorte,
Crudel cotanto, de le Parche vnite
La sanità, ch'vscì, gemendo, fuora,
Placida osò ripatriarui ancora.

44

Questo luoco sì lieto, e pria romito,
Onorò il Rè di nobile cognome;
Dicendo: in auuenir sia stabilito,
Ch'Aia di tutto il Popolo si nome;
O' pe'l Monton, che vide in questo sito
Abram; quando offria Isach al Diuin nome;
O' perch' iui douea con santo esempio
Fabricar Salomon, suo Figlio, il Tempio.

45

E dal Profeta ei ben' il sapea certo;
E intanto raccogliea ciò, che più pesa,
Per lasciarne al Figliuol' il passo aperto
A' la grand'opra, à la sourana chiesa;
E già facea con vn real concerto
Del ferro, e rame la maggiore spesa,
E'l legname del Cedro, e de l'Vliua,
Mandaua Tiro, e la Sidonia riua.

46

E domestiche Palme, e Cedri alpini,
Da più parti veniano al Regio Padre;
Poi cento, e ottantamila Contadini
Preparauano pietre lunghe, e quadre;
L'opere principiando da mattini
Sino à le sere le rurali squadre
E d'ognaltra materia, che dispensa
Clima remoto, vnia la copia immensa.

47

E tutto prouedea; perche animasse
Il buon Figliuol'ad esserne Architetto;
E gran facilità vi ritrouasse,
Pronta essendo al lauor materia, e tetto;
Anzi perche niente ritardasse
La vasta mole il giouanile affetto,
Dieci mila talenti d'oro puro,
E d'argento assai più mise in sicuro.

48

L'Ape così da gigli, e da ligustri,
Manne coglie, e concepe; indi da quelle
L'ingrauidato sen con modi industri
Vanne à sgrauar ne le secrete Celle;
E figlia i mieli, tanto dolci, e illustri,
E le Cere depon', vtili anc'elle,
Per seruire à gli Altari, à labri afflitti,
Di sapor, di splendor, vittime, e vitti.

49

Poi chiamò i Prenci à sè, vi chiamò il Figlio,
E con voci amoreuoli lor disse:
Sono molti anni, c'hebbi vn gran consiglio,
E in mè durò fino, che 'l Ciel disdisse;
E d'erger fù, stupendo ad ogni ciglio,
Quel santo Tempio, che Mosè predisse;
Ma d'human sangue per le guerre io immondo,
Non hebbe l'opra desiata il fondo.

50

Hor questa à tè s'aspetta, io te'l riuelo,
Quest'opra à tè, come felice meta;
Tù, c'hai tal nome dal diuino zelo,
Non già dal Padre, ò da la Madre lieta;
Tù nel Mondo il Palagio al Rè del Cielo
Fabricar dei cò l'anima quieta;
Per sì bel'edificio Iddio ti chiama,
Che sol lece à man pura, a pura brama.

51

Tù Rè predetto, e innanzi, che tù fosti
Nato, in tè nata la miglior fortuna;
I talenti del corpo, homai disposti,
Tutti dourai con seruitù opportuna
Supporre à quei de l'alma; e sì composti,
Saran ministri d'osseruar ciascuna
De le prime virtù, le prime leggi,
Che accrescon sempre adoratori à Seggi.

52

Trà queste à sostener grado superno,
Cui si auuolge custode vn'aurea Sfera,
La prudenza, e'l valor' al senso esterno
Danno la vista, e la fortezza intera;
La prudenza è pupilla del gouerno,
Mano il valor'; vn serue, e l'altra impera;
Pur se trà lor non han leghe, ben ferme,
E' Talpa la prudenza, il valor Verme.

53

Ma se ben le virtù forti, ò prudenti,
Che 'n pochi queste, e 'n molti sono quelle,
Con mutua gara traggono le Genti
Ad' inchinarse, à vittimarse ancelle;
Onde vedi la fè, vedi eminenti
Spiegar la fama d'or l'ale più belle;
Pur preuaglion le sacre, e pie ne vanti:
Se l'oggetto è diuin, gli atti son santi.

54

Da queste tù ti mouerai spronato
A' l'impresa Celeste: E oh glorioso,
Cui toccherà l'onor d'esserne grato,
Ed offrir dono à Dio sì prezioso:
Non renda la fatica il cuor turbato,
Non lo dispendio l'animo ritroso,
Ch'io se prouiddi il più, spero ben' anco,
C'haurò tal vita di compirne il manco.

E

55

E quando mai fosse trouato meno,
Che rado il tutto misurar si puole,
Facil modo darà cotesto pieno
Regno del bisogneuole, à chi vuole;
Doue haurà l'alma, benedetta appieno,
Obbedienza pronta à le parole;
E doue vsar potrai da parte in parte
Persone, senza fin, di mano, e d'arte.

56

Tanto più, che già son ne gli Arsenali
D'ogni sorte grossissimi legnami;
E pietre, che daran, grandi, e ineguali,
A' muri la materia, ed à forami;
E pesi pur vi sono tanti, e tali,
De piombi, de metalli, e ferri, e rami,
Che numerar non si potrian da i labri,
Nè lascieran mancanza à l'opra, à Fabri.

57

E l'importanza prima, e più gradita,
Ch'è l'anima d'ogni opra, d'ogni mira,
Calamità d'affetti, e calamita,
Che tragge il Mondo, e'l Mondo à se la tira,
D'oro, e d'argento io lascierò compita
Somma al bisogno; e tù la reggi, e gira
D'attorno solo à l'edificio pio,
Senza vsurpar l'eredità di Dio.

58

Ciò discorso al Figliuol, si voltò à tutti
I Prencipi del Popolo, e benigno
La voce ripigliò: Gli ottimi frutti
Non partorì giamai fusto maligno;
Questi concetti sol, questi produtti
Da l'alma, che Fenice, alma, che Cigno,
Suole il buon Rè de gli Stellati Numi
Lodar cò canti, ed implorar cò lumi.

Tan-

59

Tanto da voi si dee Prenzi, e Fratelli,
Che sempre in grado tal viueste meco,
E per ritrarne i meriti più belli,
Vi ricordo il Figliuol, siate pur seco;
Fatel per gli anni suoi, che sono imbelli,
Fatel pe'l priego mio, c'hora vi arreco,
Ei fauori, e gli amor di tanti lustri
L'vltimo sia, ch'eternamente illustri.

60

Ma più del tutto à cura, ma più à cuore,
La machina del Tempio esser vi deue,
Che i nostri Padri con patente errore,
O' stimar troppo lunga, ò troppo greue;
Per questa almen del Giouanetto ardore
L'opra seguite; e'l Ciel, che la riceue,
Premierà col riposo, e cò la pace,
Lo studio sacro, e la pietà seguace.

61

E construtto, che sia l'augusto Chiostro,
Mano Sacerdotal' i vasi, e l'Arca
Porrauui col sol fin, che 'l voto nostro
Vi santifichi sempre il gran Monarca;
Che da Giuda, e Israele il letal mostro
Terrà lontan d'insidiosa Parca;
Questo vi dissi, e voglia Dio, che 'l detto
V'imprima in sen religioso affetto.

62

Discorso à quei suoi cari in tale forma,
Che di Padre, e di Rè degna gli sembra,
N'andò con quel desio, che pur lo informa,
Per poco tempo à riposar le membra;
Ma spesso, se ben pare, ch'egli dorma,
Veglia pe'l Tempio; e'n ogni giorno assembra
Argini, e funi, e quanto più si puote,
Che le difficoltà tenga remote.

Tal

63

Tal quando inuecchia l'vnica Fenice,
Che di sè stessa è Madre, e altresì Figlia,
Volge i rai, drizza il piè; doue felice
Apre l'Arabo Sol feruide ciglia;
E d'vn nido vital fattaui Autrice,
Per rinouar la salma sua vermiglia,
Quel dispon, legni aduna, e d'odor' empie,
Nè posa il cuor, se non se l'opra adempie.

64

Ma trascorrendo via l'età veloce,
Cui souente in venir manca l'Aurora;
Egli s'incurua; e languida la voce
Esce dal labro suo, come se mora;
E'l passo, già robusto, e già feroce,
Trema nel moto, e sembra Canna à l'Ora;
E lo spirto vital, ch'era sì forte,
Spiega in faccia di lui faccia di morte.

65

Ecco com'anco à Rè ne dì, che v'hanno,
Mutansi le Stagion senza ritorni;
Succedon' à gli Autunni i Verni; e'l danno
Strugge à le vite i miseri contorni;
Ecco l'Eroe, che superò ogni affanno,
Ricco di glorie, e pouero de giorni;
L'Hora estrema pur vien; siam tutti esempi,
E sol pon l'opre contraporsi à Tempi.

66

Poiche appassir se vedi i Bussi amari,
E l'Ellere sfrondarsi, e Pioppi oscuri;
Se moiono i Tarandi, che si vari
D'aspetti sono, e d'omeri si duri;
Se'l Ciel, se l'Aria, se la Terra, e i Mari,
Orbe, ò Mole non han, che sempre duri;
Pur quando pare, che l'Huom giusto pera,
Egli principia à l'hor la vita vera.

67

Corrono i Serui con lanose vesti
Al soccorso del Rè, che tanto langue;
Accioche'l freddo assalitor si arresti,
E'l fugace calor ritorni al sangue;
E con ogli, e liquor prouidi, e presti,
Rinuigorir credean quel corpo esangue;
Ma poco conferisce opera pronta;
Quando l'egra natura homai tramonta.

68

Molti Medici intanto vnì la fretta;
Benche la copia lor sia pur nocente;
E dettogli il mal regio, e la ricetta,
Vsata indarno da la man feruente;
Conclusero in tal caso, che reietta
Ognaltra cura al natural cedente,
Medicina si pruoui, e sia sol quella,
Che nutrisce in bel sen Giouane bella.

69

E che cercar douessero costei,
Che col Rè giaccia, e se lo stringa in braccio;
E ciò, che non diè il panno, habba da lei,
Ch'intepidir potria lo stesso giaccio;
E Vergin sia; perche del sangue à quei
Il moto non corrompa impuro laccio;
E bella sia; perch'à spirar viuezza,
Sol buon temperamento è la bellezza.

70

Oh s'oggi pronto in noi senza riguardi
Galeno vsasse simili rimedi,
Quanti mai patirian lagrime à guardi,
Freddori al seno, e languidezze à piedi;
Quanti mai Paralitici bugiardi,
Tentando vn tal ristoro à loro tedi,
Presto da bordellieri affetti spinti,
Vedriansi lasciuir ne morbi finti.

Vari

71

Vari Prencipi intanto, acciò non mora
L'ottimo Rè, che ciaſchedun pur'ama,
Pronto viaggio preſero in quel'hora,
Per ritrouar la ſaluatrice Dama.
Molti andaro di lor verſo l'Aurora,
Molti nel mezzo dì traſſe la brama,
Nel Ponente tal'vn volſe il ricorſo,
E tal'altro ſeguì del Fiume il corſo.

72

Naſce il Giordano dal Paneade Riuo
Liquido Figlio, e ſenza alieno aiuto
Copioſo d'onde, e d'auarizia priuo,
Dona à Cultori limpido tributo;
Poi ſiegue, e immerge torbido, e reſtiuo,
Entro il Lago Aſfaltite il crin canuto,
Vſcendone dolente d'hauer l'onde
Contaminate ne l'infette ſponde.

73

Poic'hora quì, dou'era Valle amena,
Sì che 'l terreſtre Paradiſo parue,
E doue già Pentapoli ſi oſcena,
E Sodoma, e Gomorra vi diſparue,
Naſcon dal morto Stagno, e da l'arena,
Fumi d'Auerno in peſtilenti larue,
C'han reſi i campi al vomere rubelli,
E l'aria, e l'acqua ſenza Peſci, e Augelli.

74

Queſto, che 'l luoco fù de le Saline,
E molti Pozzi di bittume hauea,
Settanta miglia lungo il ſuo confine,
E decianoue largo, à chi 'l premea,
Priuo di faſto, e d'acque pellegrine,
La natura perdè, che pria tenea;
Vilipeſo hor così, che à ſuo bel'agio
Lo varca ogni Animal ſenza naufragio.

75

Ecco l'ira del Ciel, come giù ſcocca
Ne la Caſa del vizio il caſo eſtremo;
Ecco come vi fulmina, e vi tocca:
Arſo il berſaglio primo, ed il poſtremo;
Ecco il Lago de l'onda, così ſciocca,
Che ſolcaſi ſenz' ale, e ſenza remo;
Ecco le trè Città trite dal foco,
Nè dir più ſai: Quinci era, ò quindi il loco.

76

Così và. Chi traſcorre, ò falla, ò cade;
Fallo, e caduta, ch'è del par follia;
Pur ſe vuoi buon viaggio, e dritte ſtrade,
Vanne al rouerſcio del camin di pria;
Cangia Compagni; e l'occhio tuo non bade
A' l'orme falſe di battuta via;
Sol la Fè, la Pietà teco ſi arreche;
Non s'han guide miglior di queſte Cieche.

77

Sono non lunge dal Giordan diuerſe
Terre, al di ſopra montuoſe, e ſparte,
Piane le baſſe, e da ſuoi flutti aſperſe,
Diſtribuiti in riuoli da l'arte;
Quì ne la Sunanitide ſcoperſe
Vn Caualier, che già per queſta parte,
Vergine tal, che parue à le ſue ciglia
Di natura, e di amor la marauiglia.

78

Non la Perla, il Rubin, l'Argento, ò l'Oro,
V'illuminar le gote, i labri, i peli;
Ma le trè Grazie d'vn sì bel lauoro
Furo di propria man Fabre fedeli;
Queſte la ſimetria, queſte il decoro,
Diedero, e tal, che 'l ſeſſo human vi celi;
Onde comparue al Mirator, ſi vago
Terrena Deità, celeſte imago.

No-

79

Nobil di ſchiatta, e d'ogni dote colma,
Abiſag detta, florida di etate;
April vi ſcherza; e pure non incolma
I Pomi ancor de la vicina Eſtate;
Coſtei di ſpeme il Caualiere colma,
Che le membra terrà ben riſcaldate
Al veglio Regnator; e lei contenta
A' quel pallido aſpetto indi preſenta.

80

Loda la Corte il pellegrino arriuo,
E vi vagheggia, e vi vaneggia attorno;
Amor ſi ride; e faſtoſetto, e ſchiuo,
Gli occhi rapiſce, e vietane il ritorno;
Si come gli Elitropi il Sol giuliuo
Conuerte à sè ne l'apparir del giorno;
Ma Dauide trattanto ſi credea
Sceſa per lui dal terzo Ciel la Dea.

81

Oh come crebbe, benche d'anni inuaſo,
Al volto ſmorto ſpirito, e colore;
Di Cintia in guiſa; quando nel ſuo Occaſo
Moſtra ſpeſſo più globo, e più ſplendore;
Giubilò tutto in tutto; e'n piè rimaſo,
Soſpeſe il labro, e palpitò nel cuore;
Stupiſſi; e parue à lo ſtupor preſente
Priuo di lingua, eſtatico di mente.

82

Qual'à viſta del Sol l'Aquila nota
Rallegraſi, e vi fiſſa entrambo i rai,
E ſeco ſtà ſi cupida, e deuota,
Ch'altro non cura, abbarbagliata mai;
Tal queſto Rè cò la pupilla immota
Mira Abiſag, e n'inuaghiſſe aſſai;
Per ſin che à inſtanza de le acceſe voglie
La ſaluta col capo, e'l labro iſcioglie.

83

Pur di Venere tù Germe venusto
Non ti sè offerta, ò singolar Donzella,
Indarno à vn sen di tanta etade onusto
Per consacrar la giouentù più bella:
Che in questo Clima, in questo Ciel'augusto,
Il Regno t'amerà, come sua Stella:
Poiche congiunta al Rè, Regina al certo,
Se non per Dignità, sarai per merto.

84

Hà la prontezza tua la palma franca,
V'hà la bellezza l'indole natia;
E se ben la corona al capo manca,
L'abilità vi abbonda tuttauia:
Hor vieni, e mi gouerna, e mi rinfranca,
Che rado Dio, chi cura gli Egri, oblia:
E ancorche à troni ogni virtù si auuanzi,
La carità preuiene, e giungne innanzi.

85

La Damigella vdendo vn tal parlare,
Impallidì d'auanti al Signor regio:
Sì come Rosa nel meriggio pare,
Che perda alquanto del purpureo pregio;
Poscia de gli occhi l'Iridi, sì rare,
Inarcando accennò col doppio pregio:
Che se 'l timor non fosse, che raffreni,
Tutti i guardi sarian strali, ò baleni.

86

S'vmiliò d'indi; e Sire, per tua parte,
Rispose, io venni, e non ne fui ritrosa:
Non già per mercè mia, ma per giouarte,
Qual fida ancella, non qual regia Sposa:
Di ciò, che posso per natura, ed arte:
Se tù comandi, io ne sarò vogliosa:
E se 'l mio corpo giouanetto è buono
Per l'etade senil, pronta lo dono.

Non

87

Non v'è cosa di mio, che à tè non pieghi,
Non v'è cosa di tuo, che à mè non piaccia;
Il tuo gusto è mia legge, se lo spieghi,
E se 'l taci, è mia cura, che si faccia;
Esequirò i tuoi cenni; e cò gl'impieghi,
E del sen, e del labro, e de le braccia,
Abisag sarà tua, nulla si serua,
Sire, se non l'onor d'esserti Serua.

88

Tacque; e'l buon Rè l'accarezzò, ne volle,
Che d'altra inchiesta verun più si aggraue;
Costei seco si corca, e col sen molle
Porge dolce fomento à l'età graue.
Ella se lo depone, ò se lo estolle,
Torna, ed imprime il suo calor soaue;
Ognaltra seruitù da lei dipende,
Che 'l Rè sol questa vuol, sol questa intende.

89

Carnalmente però non la conobbe,
E degna pur d'esser goduta ella era;
Nè volendo, il potea; tutto che addobbe
Di brio gli spirti, già vicini à sera;
Antidoti non vsa, non le robbe,
Che Venere eccitar pon lusinghiera;
Viuere sol gli basta; altro non cura;
Abisag sempre in braccio, e sempre pura.

90

Oh medico prodigio, oh pio conforto,
Che rendi à labri incadauriti il riso;
Spunta per tè ne l'Occidente l'Orto;
Per tè la Parca rasserena il viso;
Ecco il vitale nouamente sorto;
Ecco il mortale ritardato, e irriso;
Ecco Vergine Maga, c'hà sourana
Ne membri la virtù: Tocca, e risana.

Hor

91

Hor vè : quanto trà noi per le cadute
Del corpo fral ſi adopra de rimedi,
Per ſoſtener le ſalme in piedi, e tute,
Contro i diffetti de gli annoſi tedi;
Che ſe cotanto à la miglior ſalute
De l'alma inferma ſi preſtaſſe, credi,
Che ſempre hauria, douunque ſi conduca,
Età tranquilla, e ſanità incaduca.

92

E pur trà Corti, e Talami, e Palagi;
Doue il faſto ſi adora, e'l luſſo ride;
L'Huomo accarezza le laſciuie, e gli agi,
E bacia quella colpa, che lo vccide;
Miſera Creatura; ch'à naufragi
Non ripara del cuor', anzi vi arride;
Miſera sì; piena di vano zelo:
Tutto al Mondo ſi dà, niente al Cielo.



ARGOMENTO.

LA Stirpe homai de gli Aui antichi, e cari,
Che à Dauid giugne, quale fù, si esprime,
Narrando insieme i numeri, sì vari,
Di que'tempi, che ornar le vite prime;
Ei loro nomi riueriti, e chiari,
Che mertan pur d'esser descritti in rime;
L'estremo Dì si accenna; e son discorse
L'Età del Mondo, fin' à noi trascorse.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1

DAuide già languia ne vari morbi,
Che aduna la Vecchiaia ne mortali;
Quella, ehe dianzi, che del tutto assorbi,
Peggiori sempre ne minaccia i mali;
Nè v'è fortezza, ò Signoria, che à gli Orbi
Allentar possa i moti lor fatali;
Fan'essi il Tempo; e di mattin, di sera,
Muta ogni tempo à noi natura, e ciera.

2

Seppellisce vn Dì l'altro, e successiuo
Chiude il nascente nel sepolcro il sorto;
Sin quando il Nume col sonoro arriuo
Publicherà il final', e fatal'Orto;
O' per guidarci al Fonte, sempre viuo;
O' per gettar nel Fiume, sempre morto;
Onde i Coturni al piè stan ben del zelo;
Pellegriniamo quì; la Patria è il Cielo.

3

Quì la vita non viue; anzi vi more,
Ch'ogni Hora al tutto qualche parte toglie;
Anzi d'ogni Hora anche il vitale vmore
Di sua verdura il volto adorno scioglie;
Lascia l'Aprile il giouanetto fiore,
E trema il Verno, ignudo homai di foglie;
Così il Tempo disfà: tranne quel' Huomo,
Che visse in Terra, e non gustò del Pomo.

4

Tempo, che l'ime al par', e le supreme
Linee indistinte termina col Punto;
Che vien, che passa: n'vnque alberga insieme,
Vago, e diuiso, e tuttauia congiunto:
Che parto, e aborto, con vicende estreme
Sempre nasce, e bambin sempr'è consunto;
Che Giudice importun par, che dileggi;
Benche adempia, pur tardo, le sue leggi.

5

Tempo, che ogn'hor compassa il Cielo, e'l Sole
Ne giri, e quì la Terra, e'l Mar' ancora;
Viuifica, distrugge; Con più gole
Voragine, che passa, e pur diuora;
Tempo, che, caricando senza mole,
Inuisibile assal', e non dimora;
Nè v'è ripar, non ascondiglio, ò scampo,
Se non se l'opra lo preuien nel campo.

6

Quinci distinto tù se lo misuri,
Ne l'instabilità solo costanti,
De gli Anni, e Mesi, e pur de Giorni impuri,
Ei moti vi vedrai d'Hore, e d'Instanti,
O' sotto de le Veneri, ò Mercuri,
Saturni, Gioui, ò d'altre Stelle erranti,
C'hanno gl'influssi, hor dolorosi, hor lieti;
Così reggono il Tempo anche i Pianeti.

Ve-

7

Vedrai l'Instante, ch'insta; e quasi quasi
Nel punto stesso sorge, e si riuolue;
E sorgente, e cedente, molti Occasi,
Artefice inuincibile, risolue;
Quinci di Moli altere immense Basi,
Fuoco d'atomo pur, conuerte in polue;
E propon quindi vn Numero pusillo
D'ogni gran Conto termine, e sigillo.

8

E come il Fusso cessa, e pur susiegue,
Finendo entrambo i moti in vn momento;
E fluuida licenza indi consiegue
Di rapir seco il Pascolo, e l'Armento;
Così noi spoglia, e'l suo viaggio siegue
Questo Instante, mai stante, e sempre stento.
Principio, e Fin d'ogni terrestre Lega,
E d'Alfabetto human' Alfa, & Omega.

9

Vedrai dappoi, come il germoglio innesta
Vn'Hora, e vn'altra ne corrode il frutto;
Vien l'Hora de la vita, e molto appresta;
Vien l'Hora de la morte, e toglie il tutto;
Se viuiam, l'Hora par giorno di Festa;
Se moriam, l'Hora par notte di lutto;
E col sempre alternar moti, & aspetti,
O' sparge noie, ò semina diletti.

10

Così ci suaga vn'Hora, vna ci regge;
E se questa seuera sol risona,
Quella il fren rilasciando d'ogni legge,
A' meta sensual' il corso sprona;
Ma s'altri la ritragge, e pria corregge,
Prouida pur diuien l'Hora fellona;
Diuien, passando à Dignità superna,
Miracolo del Tempo, vn'Hora eterna.

11

Ecco il Dì, che là sù qual volta nafce,
Le mamme offerte de l'Aurora fugge;
E fciolto poi da le purpuree fafce,
Và deftando il ripofo, e'l fonno fugge;
Dì, che col brio, che l'occhio infpira, e pafce,
L'ombre notturne mattutino ftrugge;
Indi à l'età propon' humana, ò fera,
I trè fuoi tempi: Albor, Meriggio, e Sera.

12

Dì, cui facra l'Augel mufico omaggio,
Quantunque incerto guiderdon vi noti;
Poiche fouente l'agitato raggio
Sturba i voli canori, e lieti voti;
Dì, che rotondo gira, e nel viaggio
Salubre fembra; e nondimen cò moti,
C'han cò le vie del Sol le vie concordi,
A' l'imbarco fatal pur chiama i Sordi.

13

Oh Mefe tù, che trenta volte adempi
Del Giorno, e Notte i tranfiti ambedue;
Tù che'l numero sè, ch'à tanti fcempi
Crifto vendette, hor per le glorie tue
Cò trenta Dì rifcattalo da gli empi,
Se con trenta dinar mercato fue;
Rifcattalo, e quel fallo sì infelice
Pe'l tuo numero fia colpa felice.

14

Ouero al lato del trafitto Dio
De le trè Croci tue foura vna ftefo
Inchioda oftaggio il cuor del cuore mio,
E fanne facrificio al Nume appefo;
Che mentre il vò redimere almen'io,
E pe'l Meffia l'attefto, à torto offefo,
Forfe vdirne potrò quel grande anuifo:
Oggi meco farai nel Paradifo.

Hor

15

Hor vedi il Sol, come il bel viſo adorni,
E ſcorra con piè d'oro gli Emiſperi,
Aggirando l'andate, & i ritorni,
Ne gli Eclitici dodici Quartieri;
Doue allocati i mobili ſoggiorni,
A' Meſi forma i loro membri interi;
Benche 'l Sol di Fè noſtra, il Sol de Numi,
Sol volga in dieci Leggi i Diui lumi.

16

Ma ſe 'l Sole ne dodici ci mira;
Ma ſe ne dieci il Nume à sè ci appella;
Sacrarſi à queſti, che ſalute inſpira,
Ben de', qual Clizia, ogni terrena Stella;
Pur la profana baldanzoſa mira
Più del Mondan, che del Celeſte ancella,
Al Dio del giorno tanto applaude, e tarda
Sì poco al Dio de la natura guarda.

17

Ma già che 'l Tempo ſi è così diſtinto,
De priſchi Padri numerando gli anni,
Vedraſſi, e queſti, e quei, ciaſcuno eſtinto
Dal Tempo appunto, che i piè giunge, e vanni.
E ciò pur fia di noi; Fato indiſtinto
Tutti ſuppon' à gli homicidi affanni,
E moſtra pari, à chi morir ne deue,
Tanto la lunga Età, quanto la brieue.

18

Adamo impronto in Creta roſſa, e fatto,
Fù Padre primo de gli humani Figli,
E prouò à coſto ſuo dopo il misfatto:
Che i tardi ſono inutili conſigli;
Dianzi, che al lume tramontaſſe affatto,
Cento, e ottanta ſei luſtri aperſe i cigli;
E vide, anche morendo, quanto ardita
La morte ſiegua la fugace vita.

19

Sorte, ch'ereditar tutte le Genti;
Onde siamo sì fragili pur noi;
Ond'hanno i corpi i piedi lor cadenti;
Onde le colpe fanno i colpi suoi;
Oh quanti al Pomo corrono co'denti;
Quanti dan fede al non morrete voi;
Et à diuieti, più che mai restij,
Quanti Demoni son, per esser Dij.

20

Quest'Adam nacque adulto, e sol peruenne
Senza alcun Padre, ò Madre à queste soglie;
Eua seguì, che senza Madre ottenne
L'Orto, e ne l'Orto fù genita, e Moglie;
Di Padre, e Madre Abel indi se'n venne;
E poscia Saluator d'opre, e di voglie,
Spuntar douea di sola Madre vn Lume,
Che la natura hauria d'Huomo, e di Nume.

21

Visse, nato d'Adam, l'ottimo Seto
Nouecentanni, e dodici pur'anco,
Ne le virtù, che seminò sol lieto,
E senne à Figli vn'ornamento franco;
Visse Enos, fù di Set, sempre discreto,
Noue secoli, e vn lustro, e nulla manco;
Enos, che ad inuocar con tanta stima
Il Diuin nome incominciò di prima.

22

Quel nome, che ne gli Orbi fermò il Sole,
Auuallò il Monte, e temperò la Zona;
Ch'armò Giuditte, e contra ondosa mole
Saluò nel ventre di gran Pesce Giona;
Quel nome, ch'à vicenda ne la Prole
Regi depon', e Sudditi incorona;
E nel mezo del Ciel in fronte à Santi
Tiene tutti i Miracoli d'auanti.

23

Cainan, che da lui nacque, stette al Mondo
Vn lustro più del Genitor felice;
E'l buon Malaleel, c'hebbe fecondo
Da lo stesso Cainan seme, e radice,
Trè lustri men di lui scorse giocondo
De la strada vital l'erta pendice;
E Iared prode aprì le sue pupille
Anni trentotto poi manco di mille.

24

Quindi comparue in questo human Collegio
Quel' Enoch, che con Dio solo gioiua;
Nè si haue ancora in quale Poggio egregio
Traslato fosse, ò pellegrina Riua,
Dopo esser quì settanta lustri in pregio,
E trè rimasto con dimora schiua:
Sol fissi i suoi pensier, fisse le voglie,
In quel' Eternità, che tutti accoglie.

25

Quela, che 'n sè l'immensità capisce;
Cl'oltre ogni tempo il tempo addietro lassa;
Cle nel moto ci spinge, e ci rapisce;
Ne si numera mai, nè mai si cassa;
Quella, ch'ogni Euo incontenuta vnisce,
Tuttora passaggiera, e via non passa;
Doue Morte è sbandita; e l'Iri eletta
S'inarca sì; ma non hà poi saetta.

26

Spuntò, Prole di Enoch, Matusaleme,
Ched'età vinse, e pur fioria de merti;
Possente, pronto, e addottrinato insieme
De casi lusinghevoli, & incerti;
Vide, e ben vide, pria de l'hore estreme,
Che'l chiaro Apollo hauea di già scoperti
Del Zodiaco suo ne Segni illustri
Noue secoli, e mezo, e quattro lustri.

Vsci

27

Vſcì Lamech dal ſeme di coſtui,
Che di Noè pronoſticò le glorie;
Settantanni con ſette danno à lui
Concordi, e ſette Secoli l'Iſtorie;
Per opre, e detti celebre, di cui
Se n'hanno anc'oggi Dì molte memorie;
Ma ſouratutto hebbe virtù cotale
Di conoſcerſi morto, anche vitale.

28

Chi vuol gran bene à ponderar sè ſteſſo
Di prima inſegna del gran ben la Scola;
Se noto à tè tè rendi, hai già in poſſeſſo
Le vittorie del ſenſo, e de la gola;
Cò la luce lontan, cò l'ombra appreſſo,
Chi da sè parte, è l'Icaro, che vola;
L'errar è error'; e per ſalir la Sfera,
La propria conoſcenza è l'ala vera.

29

Quinci vn Numa ſarai, vinti i bugiardi
Ciechi baldor, ſe'l nulla tuo comprendi;
Argo di Eroi, ſe'n tè rifletti i guardi;
Libra di Ciel, ſe dal tuo peſo pendi;
Oh che grazia, ſe à queſto non ſei tardi;
Oh che trofeo, ſe tè medeſmo intendi;
Oh che virtù, ſe fuor di tè non vai;
Oh che ignoranza, ſe chi ſei, non ſai.

30

Hor'ecco quegli, che formò la Naue,
Pe'l naufragio Letal Naue ſalubre;
Ecco Noè, che dal Diluuio graue
Saluò pure il Dragon, ſaluò il Colubre
Fù di Lamech figliuol', e vane, e praue,
L'arti abborrì d'ogni animo lugubre;
Nouecento, e cinquanta gli anni furno,
Auanti, ch'iſſe ne l'Aſil notturno.

Luoo,

31

Luoco, donde poi vinto ogni dispr ezzo
De la Parca, vscir debbe in sempiterno,
Spiegando, esente di terreno lezzo,
Cò vanni di Fenice vn vol superno;
Là doue Aura sarà l'aurato vezzo;
Doue sorte sarà il Consorte eterno;
E Mensa di sapor l'immensa Luce;
E Vita d'ogni vita il vital Duce.

32

Ecco Sem, ch'à Nouè le oscene ignude
Membra coprì; quando dormia, sì grieue;
E'l celeste fauor per sè conclude,
Come sperar' ogni pudico deue;
Sei secoli seguì la via, che allude;
Oue Isfazar lasciò, che vi riceue
Ristretti assai pe'l vital volo i vanni,
Trecento soli con trentotto gli anni.

33

Ecco Sale del Padre, ch'eccedea
Con nouanta cinque anni i dì raccolti;
Ecco Eber, che immediate succedea;
Quando la Terra fù diuisa in molti;
Sessanta quattro, e quattrocento hauea,
A'l'hor, che i membri suoi furo sepolti;
E Faleg con ducento se ne visse,
E trentanoue, dianzi che morisse.

34

La stessa età Rahù solo possesse;
E Sarug, suo Figliuol, noue anni meno;
E Nacor, che seguì, par che scorresse
I cento, e quarantotto in vn baleno;
Così tempo inegual' eguale oppresse
Al maggior', al minor, questo sereno;
Così la morte ogni Animal dilegua;
E quel, che regna, e quel, che serue, adegua.

Pur

35

Pur costei, che cò l'arte di sua guerra
Le stragi sparse conuertisce in polue,
E l'Ateista in Ateon sotterra,
E'n aria nera l'Arìano volue,
Altra è col fido, cui ne l'vmil Terra
Adempito il destin, che lo dissolue,
Serue di passo à la sourana porta,
E se falce à quei fù, di questi è scorta.

36

E lo fà comparir non più deriso;
Ma vario assai di grado, assai di offici;
Qual Mardocheo, che mutò il pianto in riso,
In toga il sacco, e'n porpore i cilici;
O' qual Giosеppe, che passò improuiso
Da carceri à gouerni più felici;
O' quale Daniel, che, inerme affatto,
Vscì dal Lago de Leoni intatto.

37

Da Nacor nacque Tare, e scosse scosso,
Anni ducento, e cinque le sue chiome;
E Abramo, che seguì, portò su'l dosso
Di trentacinque poi lustri le some;
Abram da pia religione mosso,
Che consacraua il Figlio al diuin nome;
Abram, che pur seruò la Moglie bella
Nel Ciel' Egizio, inecl issata Stella.

38

Ma Sara non seguia l'arti leggiere,
Ch'vsan le Donne d'oggi senza lode;
Animate bugie, leggi straniere,
Monete nuoue, che coniò la frode;
Schiuse il sen, ghiotte i rai, gaie le ciere,
Scaltre man, vago brio, Comiche mode;
Donde attorno vediam senza teatri
Scene profane d'Idoli, e Idolatri.

Ecco

39

Ecco innocente vittima il Figliuolo,
Che già si offriua al Ciel', e Isach si chiama,
Ottanta cinque, e cento volte il Polo
Attorniò Febo; e poscia anc'ei si brama;
Questi è, che priuo d'occhi, e pien di duolo,
Benedisse Giacob, e'l Frate esclama;
Rebecca, comun Madre, tanto ottenne,
Cui se manca il poter, l'arte souenne.

40

Ma seria, se costei propon', e impetra;
Blande le nostre son'; ahi stiam da largo,
Che'l labro lor, c'hà strale, e non faretra,
Per superar con men' impaccio ogni Argo,
Tal lascia al cuor; quando, che'n lui penetra,
Senza far piaga, lusinghier letargo,
Che'l priua d'ogni spirto, e'l rende informe:
Cessa pur la virtù, se l'Huomo dorme.

41

Giacobbe intanto abitò quì compiti
Cento, e quarantasette anni innocenti;
E Scala vide, che appoggiaua à Liti
Celesti, e suso gli Angeli scendenti;
E sentì del Signor' i labri incliti,
Che promettean le Terre à le sue Genti,
Da l'Orto à sera empiendone il contorno,
E dal Settentrione al mezo giorno.

42

Da Giacob' vscì Leui, e diè la prima
Nominanza à Leuiti, e'l culto santo,
Trenta sette anni, e cento i suoi la rima
Sacra disse, e Caath generò intanto,
Che fù ben pari al Genitor di stima;
Ma d'età poscia inferior' alquanto;
Visse quattr' anni men'; e figliò al lume
Amiramis, l'onor d'ogni costume.

43

Vn ſecolo coſtui, che al Ciel sì piacque,
Sette luſtri, e qualch'anno il moto ſteſe;
Fù ſauio, e dal buon ſeme à l'Ebreo nacque
Quel Moſtro di virtù, che 'l Nilo reſe;
Quel Moisè, c'hebbe il nome ſuo da l'acque,
Caro à la Corte, e ben' à Dio paleſe,
Che ſeco conferì, che à lui ſol diede
Il Decalogo noto de la fede.

44

Immaculato queſti d'ogni colpa,
Durò quà giù cento anni, e venti ancora;
La calunnia sè ſteſſa rode, e incolpa,
Che per ferirlo non incontri l'Hora;
Se 'l Popolo ſi pente, ò ſi diſcolpa,
Chiama i prodigi, e non gli fan dimora;
Nel modo, che ſeguì, quando l'accolſe,
E da l'Egizia ſeruitù lo ſciolſe.

45

Oh quante volte, oh quante ei dando lode
Al ſuo Signor, conuerſo, e genufleſſo,
Eſiliò il ſonno, e vigilò cuſtode,
Per la fè, per la Patria, e per sè ſteſſo;
Oh quante volte, oh quante queſto prode
La pena, che venia, correndo appreſſo,
Per riſpinger lontan prima, che arriui,
Sparſe da gli occhi, e più dal cuore i riui.

46

Ma queſti pianti, fluuidi trofei,
Quelli d'aſſai vincean d'Eoe Maremme,
E le perle de Pelaghi Eritrei,
E d'altri Golfi geminate Gemme,
E gli Ogli d'India, e Balſami Idumei,
E le Sorgenti del Siloe, e Betlemme;
Piangi dunque occhio mio, piangi, & imita:
Che 'l pianto al riſo ſpeſſo porge aita.

47

Parto pur di Giacob, Giuda ſcoprio
Diſnoue in Libra, e cento volte il Sole;
Trà Fratelli ei Giuſeppe, e'l Nume pio
Trà Nipoti annourò, ſue glorie ſole;
Fares men tardo giunſe al dolce Oblio,
Prodigioſo ne l'Orto, e ne la Prole
Di Eſron, che Agreſte, e nobile d'induſtri
Impieghi, il tempo vsò tredici luſtri.

48

Venne poi Rhamo; e l'Orbe già volgea,
Felice pria, l'aſpetto ſuo ſereno;
D'anni ſeſſanta due queſti paſcea
Aminadabbo, che più viſſe, e'l ſeno,
Pur con virtù, l'Egizio mal vincea,
Alhor c'hebbe, e durò vn trienio meno,
Naſon, che guida il Mar premendo infido,
Stimò flutto la Terra, e'l flutto Lido.

49

Da lui Salma comparue; ei nel Deſerto
Primiero fù, che pellegrin naſceſſe;
Ciel, che manne porgea per mamme al merto,
Diſnoue luſtri al Viator conceſſe;
E altresì tanti al ſuo Figliuol'eſperto
D'opre, e ſenno Booz, che gli ſucceſſe;
Booz, che vſcendo dal Legale ſegno,
Del buon Legislator ſeguia l'ingegno.

50

Nouanta Obedo, & anni ſei giocondo
Beneficò le Genti; e intanto ſorſe
Quel Geſſe, che, de Rè tronco fecondo,
Terminò i Duci, e ventiquattro ſcorſe
Luſtri; Patrizio di Betlem, sì mondo,
Ch'allettò quinci vn Dio naſcente à porſe;
E Dauide ci diè, che ſol cò ſuoi
Settantanni auuanzò tutti gli Eroi.

51

Ma se racconto si hà, quanto sian vari
Gli anni de Padri antichi appresso i nostri;
Forse, ch'à empirne l'Isole de Mari,
E de la Terra i Regni, già dimostri,
Al Dio de la natura l'età impari
Fosse vopo, che alterata il viso inostri;
Hora dirò: quanto durato sia
Questo Mondo, e durar, quanto douria.

52

Se quel, cui diedi anc'io souente ascolto,
D'Astrologica lingua è detto vero:
Che l'Orbe magno termini riuolto
In trenta sei mil'anni il corso intero,
Da che mobile vscì, dal nulla tolto,
Sin' al ritorno à l'orto suo primiero,
Seguirà pur, che alhora ogni mortale
Deporrà ne la Tomba il suo natale.

53

Poiche l'omnipotenza, che sì bene
Stabilì la natura, e le sue doti,
Vorrà, che le Celesti, e le Terrene,
Moli create adempiano i lor moti;
E massime le prime; donde auuiene
Per l'altre, che l'influsso in giù si arroti;
Sin che compito il giro lor fecondo,
Habba poi fin nel sen del Mondo il Mondo.

54

O' che ben detto haurian' i Sapienti,
De la Gentilità spirti sublimi:
Che riprodur si hauessено gli Armenti,
I Popoli, le Terre, i Segni, i Climi,
Qualunque volta il Ciel da finimenti
Gireuoli prendesse i moti primi;
Per la ragion: che tuttauia succeda
L'effetto alhor, che la cagion sua rieda.

55

Ma col venirne Diò quinci dal Cielo,
Forſe preuenirà queſti Orizonti;
Ei, che fia fuoco il viſo, e fiamma il velo,
La Maeſtà tremenda, i Dardi pronti;
Tremenda oltre di Serſe; quando in gelo
Col ſolo guardo conuertia le fronti;
E di Aſſuero, e Salomon più aſſai,
Ch'à l'Eſtre, e Sabe inſtupidiro i rai.

56

Ma noi ſiamo, sì noi, Talpe incapaci
Di quel gran Giorno, che gli Eletti inaura;
Prendiamo il moto, e'n mouerſi fallaci,
Andiamo, come Foglie, in braccio à l'Aura;
Figurar non ſi sà da noſtre faci
Quel tempo nò, che annichila, ò riſtaura;
Solo ben vede, e di veder ben merca,
Chi fuor di quanto dè, nulla ricerca.

57

L'occhio medeſmo, che nel Sol ſi affiſſa,
Se l'ardimento preſto non arretra,
Scorge, che i guardi il molto lume eccliſſa,
E ne lagrima poi, nulla ne impetra;
Troppo l'alto ſplendor' il baſſo abiſſa;
Poco il ſenſo mortal lunge penetra;
Vanno erranti d'aſſai le mani, e gli occhi,
E ſol la fede v'è, che arriui, e tocchi.

58

E ſe qualcuno ſia, che la indouine,
Caſo ſarà, che à quel Pittor ſucceſſe,
Che le ſpume in formar' à labbia Equine
Non incontrando vn dì, l'opra diſmeſſe;
E meſto intanto, e impaziente in fine,
Le ſpugne, di color già tinte, e impreſſe,
Vi gettò incontro; e colſe sì, che vinſe
Fortuna l'arte, e quella ſchiuma pinſe.

Odi

59

Odi adesso l'età molte, e diuerse,
D'Adamo à Cristo, e sin'à noi trascorse;
Adamo, che per l'Eue il Regno perse;
Cristo, che per gli Adami al Legno corse;
Quegli, che 'l labro in Verme rio conuerse;
Questi, che 'l Verme in Mostro vil contorse;
L'vn Dio, che si vmiliò per Huomo farsi;
L'altr'Huom, che insuperbì per Dio mostrarsi.

60

Da la fabrica humana, e così bella,
Che senza Madre alcuna formò il Nume,
Sino al gran Construttor de l'Arca isnella,
Ch'anco per l'aria rincontraua il Fiume,
Numerò la natura, già rubella,
Egualmente di genio, e di costume,
Trecento lustri, vn Secolo, e con sei
Cinquanta altri anni, assai peggior di quei.

61

E come tali il Ciel, ch'è punitore
Seuero assai, de gli animi maluagi,
Di propria mano scielse, e mandò fuore
A' sterminar le vite, e prima gli agi,
Hor le fiamme, hor le pesti, hor il furore
D'insulti ostili, e insoliti disagi;
Mostrando à mira iniqua, e pure sciocca,
Che lo stral riede in noi, che 'n Dio si scocca.

62

Da Nouè poi sino ad Abram compiti
Corsero cinquantotto interi lustri,
Con anni duo; pur' oggi à nostri vditi
Cari, ed à gli occhi santamente illustri;
Indi sino al Rè Dauide finiti,
Videro trà quei giorni i giorni illustri
Noue secoli, e mezzo, e vider' anco
Quel buon Rè sempre à l'opre, e rado stanco.

Rè,

63

Rè, d'onde quì vita, e vital comparue;
Serenissima d'animo, e di viso,
La Verginella, libera di larue,
Che de l'Angelo vdì l'Aue improuiso;
Quella, donde Lucifero disparue;
Dond'Eua ritornò nel Paradiso;
Che regalmente nel Dio trino hor posa,
Col trin onor di Madre, Figlia, e Sposa.

64

Da sì gran Rè passando al tempo, doue
Nabucodonosor Sedecchia prese,
E Babel trasmigrato, al giogo altroue
L'Ebreo soggiacque, e ne patì le offese;
Permission d'Iddio, che spesso moue
Nel pertinace il fulmine palese,
Quattrocento trouaronsi, e con questi
Altri settantacinque anni funesti.

65

Poiche i Nati de' Nati, e lor Figliuoli,
Vissero dissoluti, ed importuni;
Onde varij gli vmor, varie le proli,
L'idolatria seguir de Numi bruni;
E dismembrando il Regno, e lieti suoli,
Le Tribù Marte funestò, e Tribuni;
Spettacolo esemplar; trà rij dissidi,
Se auuilisci l'Imper, l'Imper' occidi.

66

Per irne alfin à l'Orto signorile,
Che accompagnò duo Soli al Sol veloce;
Quegli, ch'à Magi inuiò strania, e gentile,
L'Ambasscieria d'vna Stellata voce;
Quegli, che à liberar l'Huomo seruile,
Si offrì riscatto salutare in Croce;
Dispensò Febo baldanzoso, e attento,
Ottant'otto anni, e dianzi lustri cento.

V'è

67

V'è però, chi più ſpazio vi deſcriue;
E v'è, chi meno d'interual vi pone;
Ma ſe noi ſteſſi ne le coſe viue
Tanta habbiamo trà noi confuſione;
Come vedremo ſi lontan le riue
Di quella Antichità, che ſi frapone;
Di quella, ch'aſſai varia ne ricordi,
Gl'Interpreti laſciò trà lor diſcordi.

68

Ecco le cinque Età; ſiegue la pia,
E ſanta; oue Giesù la fè c'imprime;
Ch'oltre vn ſeſtenio di ſua lunga via,
Trecento luſtri, e trentaſette eſprime.
Queſta de la natura vltima ſia,
Riferta al ſeſto dì de l'opre prime,
Nel qual ceſsò il gran Dio da ſuoi lauori,
Che furo, quanti ſon, tutti ſtupori.

69

Queſta è l'età di grazia, e di ſalute;
Queſta redenta, e queſta redentrice;
Che aſſicurar può Anteo da le cadute;
E creſcere Fenici à la Fenice;
E 'l buon Medico v'hà per le ferute;
E pe'l vitto il Paſtor ſempre felice;
E v'hà quel Giubileo, che ſana, e netta;
Ma guai, ſe alcun l'antidoto rigetta.

70

Vedemmo in queſta Satani ſconuolti,
E le porte altresì Ditee ſerrate,
Aperti i Cieli, e i Padri noſtri accolti,
E Vedouelle, e Vergini beate,
E imporporati à l'opre fide i volti,
E l'Ereſie raminghe, e pria dannate,
E 'l Tempio da maligni flutti aſperſo,
Qual Legno in alto Mar, nè mai ſommerſo.

71

Tempio da l'ire, carceri, e da l'onte,
Hor percoſſo, hor racchiuſo, hor vilipeſo;
Ma riſorgente poi, quaſi bel Fonte,
Che l'vmor puro accreſca à l'vmor reſo;
O' qual Diamante con illuſtre fronte,
Che à colpi di martel ſempre ſtà illeſo;
O' come al calpeſtio, che la dileggia,
La Baſilica Pianta più verdeggia.

72

Tempio, l'Armario de l'eterne palme;
Tempio, l'Erario de le ſacre Sfere;
Dou'è l'Ancile per le noſtre ſalme;
Dou'è l'Ouile per le afflitte ſere;
Quì ſol ſi danno le franchigie à l'alme;
Quì ſol ſi ſtanno le trè Grazie vere;
N'altro ſcudo douea vietar l'Oblio;
N'altro albergo potea ſaluare à Dio.

73

Oh Tempio cò ſufragi, ſe tù accogli
Queſto mio ſen, che pur caduco è ſorto,
Quando lo ſpirto pe'l Mar roſſo à ſogli
De la Terra promeſſa andrà inaſſorto,
Ben potrò anc'io, toſto che al lido ſciogli,
Del Paradiſo rientrar ne l'Horto;
Oue ſenza timor d'eſſer ſedutto,
Si paſce il labro di qualunque frutto.

74

Oh ben ſauio il Rè Ebreo, che le regine
Virtù del cuore à queſto offria cotanto;
Fiorite, Roſe, à inghirlandargli il crine;
Stillate, Eumeri, à imbalſamargli il vanto;
E s'amano l'orecchie pellegrine
Gli augurij, e geſti vdir d'Huomo, sì ſanto,
Ei fù, ben ſallo il Mondo, Eroico Duce;
Ei ſia, ben ſallo il Cielo, Empirea Luce.

ARGOMENTO.

SPiega Natanno ai Rè con labro espresso
D'Adonia il genio tristo, e'l rio conuito;
S'vgne Rè Salomon; e'n seggio messo,
L'auisato German fugge stordito;
Chiede perdon; e questo à lui concesso,
Adorandolo poi, resta impunito;
Dauide adempie il suo viaggio, e sbarca
Ne l'Occaso quel Sol d'ogni Monarca.

CANTO DECIMOOTTAVO.

I

PVr velenosi i perfidi consulti
Serpendo van trà gli animi più vasti;
Propon la fellonia premi à tumulti,
E tenta questi, e quegli par, che guasti;
Già da più Capi congregati, e occulti,
Nuoui ordisconsi al Rè crudi contrasti;
O' che fussergli ancor le Stelle auuerse;
O' il mal durasse, che Moisè riferse.

2

O' gli spargesse, miste à le vendette,
Le grazie il Ciel, ch'anco sdegnato è mite;
Son folgori di amor le sue saette;
Son piaghe di pietà le sue ferite.
Qualche sinistro assoda; e rende elette
Quelle, che fur ne lussi alme auuilite;
Anche il bel Rio si putrefà ne l'agio;
E la continua calma è pur naufragio.

Adonia,

3

Adonia, che d'Agite al Sire augusto
Dopo d'Assalon reo nacque secondo,
Pe'l fasto, per l'età, pe'l dritto giusto,
Inuogliaua del trono, e'n già giocondo;
E sendo di presenza assai venusto,
A' sè rapiua il Popolo secondo;
E volendone vn Dì parlar più chiaro,
Confido con Gioabbe, e Abiataro.

4

E disse: Già compar di Rè nouello
Quì, doue siam, l'innatural fortuna,
Che lo scettro promette al mio Fratello,
Senza punto osseruar legge veruna;
Cederò dunque al tron, cederò al bello
Impero, à cui mi preferì la cuna?
Viuerò seruo, e di balia suprema
Io n'haurò la ragion', altri il Diadema?

5

Io, che pur sono Ebreo; che son fattura
Di Dauide, e Contribulo di Giuda?
Io soffrirò, che fregolare cura
Dal retaggio real così mi escluda?
Ah che quel grado, che mi diè natura
Sostener vò contro ogni sorte cruda?
Bastami, Amici, il vostro aiuto, e impegno,
Che, se voi siete meco, è meco il Regno.

6

Quai mossi al guado di profondo Fiume
Da giouane Signor Corsieri audaci,
Scorgendosi le sfere à fianchi, e al lume
La linea, che percuote i piè fallaci,
Sbalzano incontanente, e senza piume
Osan volar entro gli vmor voraci;
Quantunque offeso l'elemento ondoso
Suoglia spesso assorbir nuoto animoso.

7

Tai punti da quei prieghi i duo ſi alteri,
Giuranſi pronti; oue ſaran chiamati;
Adonia à l'hor ſollecitò i penſieri
Con vari doni, e publici apparati;
Adunò molti Carri, e Caualieri,
E con cinquanta Precorſori armati
Principiò, impaziente ne le brame,
A' dar ſegno di Rè ſenza il Reame.

8

Miſero; E non vedea d'eſſer quei moti,
Donde il calore di ſouerchio bolle,
Andamenti funebri, ordigni ignoti,
D'vn Dedalo, che inganna, ò ingannar volle;
Di quel, che tragge ne l'impegno i voti
De l'appetito luſingato, e molle;
E ſcopre poi, quand'entro ſiano ſpinti,
Ch'ei ſuole fabricar ſol labirinti.

9

N'hebbe auuiſo il buon Rè; ma non rifleſſe,
Che 'l ſuo figliuol sì crudo non credea;
Ma coſtui per raccor la regia meſſe,
I miniſtri alleſtia, quanto potea;
E conuitando altre perſone eſpreſſe
In Zoelet; doue il gran prandio fea;
Saſso non lunge dal Rogelio fonte,
Penſaua quì d'incoronar la fronte.

10

Traſse à sè quel fatal' empio conuito,
Togline Salomon', ogni Germano,
Gioabbe, Abiatar', e ſeco vnito,
Ciaſcun Prence di Giuda, più ſourano;
Ma Sadoco, Natan', e men l'ardito
Banaia, de le guardie Capitano,
Nè l'amico Semea, ne alcun con queſti
De Campioni del Rè furo richieſti.

Natan-

11

Natanno intanto già, quasi Celeste
Angelo à Betsabea, cui disse: Hor hora
Veggio regnante Adonia in mense, e feste,
E'l Rè, marito tuo, solo lo ignora;
Tù vanne tosta, e con dimessa veste
Inanzi à lui sospira, e plora, e implora;
E s'ami tè medesma, e'n trono amico,
Se'l figliuolo vuoi Rè, fà, quanto io dico.

12

Vattene sola; e querula la doglia
Spiega col dirne: Ou'è, Sire, la fede!
Ou'è la dignità, ch'à la mia voglia
Salomon sempre nominò tuo erede,
Se Adonia homai d'vn tant'onor ci spoglia?
Ei regna, Sire; e quando haurai tù il piede
Ne l'ombre, noi sospetti à questa Corte,
Sarem', anche non rei, figli di morte.

13

Vattene, & al parlar dando egli ascolto,
Io meglio il renderò, giungendo, instrutto.
Andonne quella, e al Rege, in lei riuolto,
Formò china il discorso, il priego, e'l lutto;
Ed ei dicea: Non dubbio hà il poco, e'l molto
Facil'è sempre, à chi può meco il tutto;
Et erra assai, se teme cosa incerta
Da marito fedel moglie, che merta.

14

Ma rapportato, che Natanno instaua
D'hauer l'ingresso ne la regia stanza,
Partì la Donna, e l'altro mentre entraua,
Adorò il Rege, e tacque la sua instanza,
Per fin à tanto, che l'orecchio ei daua,
Dicendo alhor: Fù inuiolata vsanza
Mia sempre, che intrà i Rè, che'l Mondo cole,
Splendessi tù, come trà gli Astri il Sole.

Sire,

15

Sire, fors'è, che i testamenti tuoi
Vogliano Adonia intempestiuo al Seggio;
Poich'oggi in Zoelet' i grassi Boi,
Ei Montoni immolando, haue in corteggio
I tuoi figliuoli, e pur fratelli suoi,
Ei Duci de le squadre, e quel, ch'è peggio,
Temo, che pure Abiatarro v'habbe,
E'l Capitano d'Israel Gioabbe.

16

E de cibi, e de vini al dolce foco
Spiran da bocca rea fiato fellone:
Imperi Adonia; e nel paterno loco
Viua, come Fenice, il gran Campione.
Ma non mè, non Semea; ma non Sadoco,
Nè i Fortissimi tuoi; nè Salomone,
Nè Banaia inuitò; segnali espressi
D'empij disegni, e perfidi congressi.

17

Quinci apprendi, ò Signor, che certi mali,
Come Nani, ben sì spuntanci auanti;
Ma dilatando i piccioli natali,
Estendono dappoi membra Giganti;
Anche in aria i vapor più tenui, e frali,
Che sorgono inuisibili, ed erranti,
Crescono sì, ch'indi à predare i campi
Mandano le tempeste, i tuoni, e lampi.

18

Pur se Rege lo vuoi; perche lo taci
Al tuo Seruo Natanno, al tuo fedele?
E se non è; perche de piedi audaci
Non dissipi opportun l'orma infedele?
Terminò con tai carmi i suoi veraci
Sensi il Profeta al Rege d'Israele;
Che pensò, che risolse il proprio, e altrui,
E chiamò Betsabea, che torni à lui.

Con

19

Con qual'animo giſſe, ò quale ſpeme,
Comunque la fe daſſe à le parole,
Dir quella Madre il può, cui tanto preme
L'aſcendente real d'vnica prole;
Ch'io ſol vi aggiungerei: Che quà giù inſieme
Cò l'amore il timor naſcere ſuole,
E quanto è l'vno di peſante lega,
Tal l'altro ſia ſuo natural Collega.

20

Tornò coſtei; quando Natan partia;
E'l Rè le diſſe: O' cara frà le Mogli,
Pe'l Dio, che d'Iſrael la Signoria
Regge, e viue, e viurà ne gli alti ſogli;
Pe'l Dio, che liberò l'anima mia
Da l'inſidie, da l'ire, e da gli orgogli;
Ciò, che giurai, mia Betſabea, pur giuro:
Non può il Dauide tuo morir pergiuro.

21

Hor certa viuer puoi, ch'oggi il tuo Figlio,
Sarà del tronco regio vnico ramo.
Colei s'inchina, e'l loda, e del conſiglio
Lo ringrazia, e dicendo: Già richiamo
Il gaudio, Sire, e dal vital'eſiglio
Te ſalui Dio, com'io tua ſerua bramo.
In diſparte ne andò, ch'eſſo il comanda,
E'l Capitan col buon Sadoc dimanda.

22

E volle, che Natan pure ritorni;
E già comparſi à lui, diſſe egli à loro:
Ite, e cò ſerui miei, tantoſto adorni,
Veſtendo d'oſtro Salomon', e d'oro,
Paſſeggi ne più nobili contorni
Su'l Mulo regio, e publico decoro,
Seguendo voi, con mani armate, e pronte;
Sin che arriuate di Gione al Fonte.

23

Oue cò l'vſo conſueto, e ſanto,
S'vgni tantoſto, e'l Regno ſe gli aſcriua;
Ed indi gridi cò la tromba il canto:
Viua il Rè Salomon, Salomon viua.
E ſeruendolo poi con egual vanto,
Sino, che 'n Corte nouamente arriua,
Sieda nel trono, ed io dirò: Che ei lieto
Rè ſia di Giuda, e d'Iſrael diſcreto.

24

Tacendo il Rè, col ſuo leal coſtume
Riſpoſe il Capitan: Non ſia, che 'l nieghi;
E come à tè, mio Sire, il fauſto Nume
Secondi à Salomon' i regi impieghi,
Anzi aggiunga fauor', aggiunga lume
A' giuſti voti, & à gli oneſti prieghi;
Sceſero, così detto, e con tai guide
Giunto à quel luoco Salomon ſi vide.

25

E l'opra fatta, e ritornati, in Trono
Aſſiſo ei ſtette à viſta di ciaſcuno;
Oue benche Garzon, mà però buono,
Inegualmente egual' accogliè ogn'vno;
E ſe ben diuertito dal gran ſuono,
Inſalutato andar non laſciò alcuno;
Guardingo in modo tal, che l'alto, e l'imo,
Doler non s'habba del ſembiante primo.

26

La Gente intanto d'apparecchi vaſti
Offrendo à sì gran giorno i ſuoi tributi,
Cò brindiſi iterati, e lauti paſti,
Al lieto cuor porgea giocondi aiuti;
E concordando gli ſtrumenti à faſti,
Organi, Trombe, e Timpani battuti,
Garrula rimbombaua ne la Terra
Col ſuon di pace l'armonia di guerra.

27

Gli ſtrepiti, le voci, & i concorſi
Iro ad Adonia, e ſuoi cò l'Aura toſta;
E gridando Gioab: Queſto ſia forſi
Clamor de la Città per noi ſcompoſta;
Gionata giunſe in mezo de diſcorſi,
Figlio di Abiatar, correndo à poſta;
Cui diſſe Adonia: Hor vieni, e ci conforta;
Ch'Huomo sì franco ſol franchigia porta.

28

Ma queſta volta, Gionata riſpoſe,
Non è già, come alcun ſi penſa, ò dice;
Dauide il Regno in Salomon diſpoſe,
Suo Figlio, e Figlio più di tè felice;
E ſu'l Mulo Real poſto, gl'impoſe
Di portarſe in Gion'; oue fautrice
Da la man di Sadoc, Miniſtro caro,
Vnto rimaſe, e ritornò più chiaro.

29

E narrando per nome tutti quei,
Che ſeco andar' ai Miniſterij regi,
E de la Corte i nobili Tornei,
E de le Guardie i bellicoſi fregi,
E gli applauſi del Popolo, e trofei,
E le comparſe, e feſte de Collegi,
Concluſe de l'vdito, ò miei Signori,
Queſti gli affari ſon, queſti i clamori.

30

Hora nel Seggio Salomon riſiede,
E'l Rè da Serui ſuoi n'hà lode aſſai;
Ciaſcun dicendo: Amplifichi la Sede,
E'l fauſto nome il Ciel più che fù mai:
Dauide pur l'onora; e chiara diede
Fuori vna voce: ch'eſprimeua: Homai
Ringrazio Dio, che col ſourano moto
Quel Succeſſor donò, che chieſe il voto.

31

Eccone il tutto, che così rileua,
Che d'ira ci vibrerà l'arme Reali;
E s'hà l'estremo mal, chi si solleua;
Quando i debiti opprime naturali;
La causa ci consiglia, che ci aggreua,
D'occultarsi à lo stral, che scioglie l'ali;
Gran follia l'aspettar, priui di schermo,
Fulmine antiueduto à piede fermo.

32

Andianne dunque; e sia la nostra scena
Nel Bosco ignoto, ò ne l'alpestra Siepe.
Il misfatto è già fatto; e tal, che pena
Merita de retenti nel Presepe;
Posciache adulta, imbambolendo appena,
La colpa nasce; quando si concepe;
Chi tenta offende; e l'inserpite menti
Cò soli sguardi spesso son nocenti.

33

Tanto disse. E si come à l'improuiso,
Quando si scorge ad oscurarsi il Sole,
Non palesando ancor, che 'l bianco viso
La Luna opponga, e'l raggio suo c'inuole;
Lo crede il Volgo vn precedente auuiso
D'hauerne à tramontar l'humana mole;
Peroche sorta con fatal ritorno
Habba la notte soggiogato il giorno.

34

Tai da l'oggetto de la pena estrema,
Sorpresi quei, labro non è, che parli;
Ne la lor mente la speranza è scema,
E dentro il cuor fan rosicami i Tarli;
Pure pensando: quanto il tempo prema,
E che la fuga sol potria saluarli,
Sorser confusi, e per diuerse parti
Giro, quai Lepri disboscati, e sparti.

Tali,

35

Tali, quando si stan fuori del cupo
L'Agnelette belanti al piè del Monte,
Pascendo le pendici del dirupo;
Oue l'erba verdeggi, e rida il fonte;
S'odon rumor, che sembri d'Orsa, ò Lupo,
O d'altra Ferocia, che loro affronte,
Lasciano i cibi, e lasciano i belati,
Dando à lo scampo i più veloci fiati.

36

Frà loro Adonia, ò sia fortuna, ò zelo,
Nel diuin Tabernacolo se'n corre;
E molto afflitto da l'interno gelo,
Al Corno fisso de l'Altar ricorre;
Nè quinci partir vuol, se 'n man del Cielo
Non giura Salomon: che non lo abborre,
E che l'arma real, benche sia giusto,
Non troncheragli l'animato fusto.

37

E frà tanto vn Soggetto, che non merchi
Col danno suo la carica fidata,
Manda, che 'n detti puri, e non souerchi,
Gli esponga supplicheuole ambasciata;
E de la grazia, e del perdon lo cerchi,
E di porre in oblio la cosa andata;
Venne questi, e d'Adonia à Salomone,
E 'l desiderio, e l'vmiltà propone.

38

Fisso di sguardo, e cò l'orecchio acuto,
Salomone ascoltò tutto il discorso;
Ma poi tacendo il Messaggier venuto,
Risposta ei daua, e non tacea il rimorso:
Chi fù d'Huomo peggior, pera da Bruto,
Pera costui, che oppose al Padre il morso;
E pria contresso inferocisca, e inserpi,
Cloto il coltel, Tesifone le Serpi.

39

Troppo lungo ſe 'n và colpa sì enorme
Dal meritarne vn'onorato patto;
Mentre paſſa in eſempio; ed ò cò l'orme,
O cò l'occhio contamina, ò col tatto;
Nè tutto il Biſton Lago, che mai dorme,
Purgar potria tal macchia, ò tal misfatto;
Ancor ch'iui ogni coſa in corpo, ò in membri,
Inzuppata s'imbianchi, e neue ſembri.

40

Pur l'alma hauendo per natura, ed arte,
Pronta à rauuiſte, e manſuete voglie,
Tutto ei rimiſe; e moſtrò in queſta parte:
Che la pietà la dignità non toglie;
E promiſe, ch'vn pelo al mal, che parte
Sopra il ſuol non cadria; quando ei ne ſpoglie
Omninamente il cuor, che gli fù nido;
Per altro, diſſe, è morto; io già l'vccido.

41

Così giurato, vn Meſſo à colui manda,
Che venga; e Adonia venne, non reſtio;
Ed adorando il Rè, c'homai comanda,
La pietà n'implorò dal Fratel pio.
E quel riſpoſe: A' chi pietà dimanda,
Pietà non niego, e ne ringrazia Dio
Vanne, e procura di non eſſer quegli,
Che recidiuo la vendetta iſuegli.

42

Buon'auuiſo per lui sè quì ſopito
Del fomite inquieto haueſſe il ſeme,
Che morto il Padre, germogliò l'inuito,
Cò la bella Abiſag d'vnirſi inſieme.
Coſa, che 'l reſe di concetto ardito,
E di nutrirne pur la regia ſpeme;
Quindi ſi prouocò l'vltima ſorte:
Speſſo à ſuoi Drudi è Amor cagion di morte.

Hor

43

Hor ſentendo quel Rè, che ognhor più punge
Lo ſpron del tempo, e'l fine ſuo paleſa;
E già che 'n letto ancor vedea da lunge,
E bèn l'adeſſo, e l'auuenire peſa,
Ei fè chiamare, e breuemente giunge
Ne la Terra, c'hà pur la nuoua inteſa,
Il Popolo cò Prencipi più ſaui,
E i pij Leuiti, e i Sacerdoti graui.

44

E viſta de Leuiti quale, e quanta
Copia, e virtù l'obbedienza preſti;
E come da trentanni à li cinquanta
Trentotto mila il numero gli atteſti;
Toſto del Tempio à la cultura ſanta
Ne propon ventiquattro mila d'eſti;
Così v'hà il cuore, e così v'hà le mire,
Ch'vnico ſcopo par del ſuo deſire.

45

Quattro mila dappoi ne traſſe fuori
De la Maggion di Dio Portieri attenti;
E Giudici del Popolo, e Scrittori,
Sei mila deſtinò de più prudenti;
Gli altri diſpoſe à gli Organi Cantori
D'Inni, da lui compoſti in vari accenti;
Inni ſi pieni di ſaper profondo,
Ch'Oracoli poi furo à tutto il Mondo.

46

Indi mirando à turbini ſi ſpeſſi,
Che laſcian poi le regole deluſe,
Per ſtirpe lor diuiſe da lor ſteſſi;
E da l'altre Tribù del tutto eſcluſe
I Sacerdoti; e ventiquattro d'eſſi
Proſapie in quelle ritrouò confuſe,
Che ſeparate poi di Eleazaro
Sedici furo, & otto d'Itamaro.

47

E volle, ch'otto dì ciascuna hauesse
D'amministrare al Sol, ch'è senza occaso,
L'Vrna apprestando; donde si trahesse,
Cò l'vso, ch'elettor faceua il caso;
E 'l Sabbato primier quella godesse,
Ch'vscisse pria da l'agitato vaso;
E perciò furo eguali, à chi le leui,
Tutte descritte in ventiquattro Breui.

48

Ma perche 'l Cielo l'innocenza stima,
Semplice Fanciullin dal vaso offerto
La prima, che cauò, fù scritta prima;
Poi la seconda, visto il Breue aperto;
Indi ognaltra seguì, pari di stima,
Che quel luoco inegual non varia merto;
Durando poscia tai Comparti industri
Più di cinquanta inuiolati lustri.

49

Con tante parti similmente offerse
La sua sorte al Leuito; acciò non badi
Nel seruigio di Dio, che pronto aperse
Sopra Israel miracoli, non radi;
Ma à quelli vsciti da Moisè conferse,
Del gran Legislator pe'l merto, i gradi
Di maggior nobiltà, maggior decoro,
Custodi eletti del diuin tesoro.

50

Come Moisè poi volle, anc'ei con pena
Incaricò à Leuiti, à Sacerdoti,
Che giorno, e notte, torbida, ò serena,
Offrissero al lor Dio culti deuoti;
Vna mostra per fin diede, assai piena,
A' l'Esercito d'Huomini, più noti;
E lo dispose in dodici Squadroni,
Distinti i Capitani, e Centurioni.

51

E venti quattro mila al ſuon del corno
Ciaſcuno vnia Commilitoni pronti;
Con obligo preciſo, che d'attorno
A' Salomon doueſſero le fronti
Guardiane inarcar per ſin, che 'l giorno
Trenta volte vi naſca, e vi tramonti;
E i Giudici lor diè con ciò, che meglio
Parue à l'ingegno del ſourano Veglio.

52

E 'l primiero Squadron Gesboa ſoſtenne,
Ch'era di Zadiel figlio, e conforto;
Maceloto il ſecondo; e 'l terzo ottenne
Banaia, de le Guardie il Duce accorto;
E Zabadia del quarto il luoco tenne,
In vece di Azachel, ſuo Padre morto;
Seguiua il quinto Samaoto; e 'l ſeſto
A' la verga obbedia d'Hira modeſto.

53

Helle il ſettimo hauea; l'ottauo il buono,
De la prol di Zaraco, Sobocai;
Abiezero Anatotito il nono;
E 'l decimo l'intrepido Marai;
L'vndecimo, fedel frà quanti ſono,
Banaia d'Efraimo; e 'l ſauio Oldai
L'vltimo conducea, ne l'arme deſtro,
E 'n tutti i modi del pugnar maeſtro.

54

Queſt'era aſſai; ma pur' il Rè, che ſembra
Agente eterno, ambiduo gli occhi fiſa
Senza poſa in più oggetti; E 'n nulla aſſembra
La Tartaruca, che sù l'onde aſſiſa
Dopo il paſto à dormir tutte le membra
Conciglia sì, che ſtarnacando auuiſa,
Quaſi che di sè ſpia, l'arti al ſuo eſizio;
Tanto, e tal'è de ſonnachioſi il vizio.

55

Nominò d'indi à solo fin, che l'opra
Viuesse poi cò membri suoi compiti,
Huomini sufficienti, che più scopra,
Per Tutori de Campi, e de Leuiti;
E quelli de tesor', e quelli sopra
De giuramenti, e auuiluppate liti;
Ma parsomi il lor numero d'impaccio,
Lascio i nomi à la Storia, ed io lor taccio.

56

Disposto in modo tal quel, che più preme,
Dal Campo al Tempio conuocò i più braui
Suoi Capitani, e cò la stessa speme
I Ministri di Astrea, Giudici saui,
E i Prencipi del Popolo, ed insieme
Ognaltro, c'habba ministerij graui,
Ed ei da l'alto tron parlando dolce,
Languido pare, e languido pur molce.

57

O' del Regno Compagni, ò del periglio
Di mia sorte Consorti, hor fausta, hor trist.
S'hebbi prouido sen, vigile ciglio,
E d'affetto, e di fè l'alma sol mista,
Se'n guerra, e'n pace vsai l'opra, e'l consiglic
E se presenti voi foste di vista,
Io dir no'l debbo, nè vò il mio processo
Auuilir, con parlarne da mè stesso.

58

Non vò de miei sudor, di mie fatiche,
Incostanti così, farui vn proemio;
Non d'imprese recenti, non d'antiche,
Vantar condotte, ò ricercarne premio;
Vi tenni per figliuoli, e per l'apriche
Montuose Maggioni i figli in gremio
Seruan le Belue stesse, e del serbarli
Altro instinto non han, che 'l solo amarli.

Che

59

Che d'Iside se voi col bel costume
Vestir voleste i campi miei di biade;
O' cò l'esempio del Solare lume
Render gli vmori in fertili rugiade;
Vsura tal non prezza, e men presume
Dauide, che 'n voi forse, e 'n voi già cade;
Il vostro Rè da voi questo non cerca;
Semina le virtù; ma non le merca.

60

Auidità sol hò di quel, ch'al paro
Godo, e godrò, se 'n altro mè lo diate:
Se l'amor vostro prezioso, e raro,
Con aureo zelo à Salomon doniate;
E sarà dono à l'alma mia, si caro,
Che seco il porterà ne l'altra etate;
Custoditelo voi, voi lo reggete,
Ch'Altri degni di lui soli ne siete.

61

Per voi già scorgo la discordia cassa,
Per voi già trionfar veggio gli offici;
Poiche rado l'amor nel furor passa,
Ostando al moto i generosi Amici.
Non pon tutti hauer tutto; molti abbassa
La sorte; quando esalta i più felici;
Và la ruota così; nè alcun si lagni:
Non è capace vn tron de più compagni.

62

Giacob trà nostri Padri vn Padre fue,
Ben degno anc'oggi d'offerirgli incenso,
Che contando ne figli il dieci, e'l due,
A' Giuda fù l'imper solo propenso;
Nè i Parenti di lui le glorie sue
Guardar con occhio di maligno senso
Noi pur Fratelli fummo più di sei,
E'l Regno mio non odiaro i miei.

67

Quindi osserualc tù pria de vassalli,
Ch'ostano à renitenti Astri gagliardi;
Mira il destin cò le disgrazie i falli,
E son ne gli empi folgori i suoi sguardi;
Se brami i gaudi, la virtude dalli,
Sol' à lei vanno i giubili non tardi;
Quì fece nuoua pausa; e chi 'l vedea,
Come nel Sol, quasi abbagliato stea.

68

Quì diede al Figlio, in piccioli ristretti,
I disegni del Tempio, e quei diede anco
De gli ornamenti, e stabili ricetti,
Ch'esser douean dal lato destro, e manco;
E quei de suoli, e de sourani tetti,
E l'alto, e 'l largo de la faccia, e fianco,
E diè il peso, e'l model, vari trà loro,
De le tazze di argento, e vasi d'oro.

69

Poi de la vena, che senil non pare,
Carmi nuoui escauò quel Rè pietoso:
Figlio, l'offerte pronte son le care,
Nè muta aspetto il mal dal ben ritroso;
Se Dio ti elesse al Tempio, & al regnare,
Ad entrambo sarà pure amoroso;
Dolce, e grata fatica ei porge à l'Huomo;
Quando à l'arte propon meta il suo Duomo

70

I Prencipi, e Leuiti ti saranno
Direttori à l'età, ministri à l'opra;
E le materie, ch'adunate stanno,
Tù quelle intanto sauiamente adopra;
Tutto adempie, chi vuol. Nè mancheranno
Doni degni d'vn Dio; quando si scopra;
Ciascun vedrassi d'animo superno
Per far Casa immortal' al Sol' eterno.

71

Ed io trattanti, per non ſtarmi oſcuro,
E come capo eſempio à voi per farne,
Quì con fè certa vi prometto, e giuro
D'eſſere il primo incontanente à darne
Tremila, e più talenti d'oro puro,
Per l'Arca, e'l Santuario fabricarne,
Ei Cherubin, che poi, guardie gemelle,
L'Arca fiancheggeran, come due Stelle.

72

Tacque, cotanto offrendo; e quei deuoti,
E da ſproni sì ſanti anche più ſpinti,
Aprir le mani concorrenti, e i voti,
Con doni eguali à lor pietoſi inſtinti;
Che furno poſcia, come ſacre doti,
Poſti ne luoghi de teſor diſtinti;
Per fin'à tanto, ch'à bramati Eoi
Piantaſſe il Diuin Tempio i Marmi ſuoi.

73

E di bianco color, vermiglio, e giallo,
Oltre le gemme, ch'eſebite foro,
Diecimila offerir ſenza interuallo
Soldi, e talenti cinquemila d'oro,
Diecimilla d'argento, e di metallo
Dieciottomila, emuli pur trà loro,
Centomila di ferro; oh quanta, e quale,
Anche ne l'opra pia la gara vale.

74

Ecco vn Signor cò le virtù, che foue,
Come auuanza de l'Ambra il bel prodigio;
Ei trahe l'amico à generoſe proue;
E quando regni, vi rapiſce il ligio:
Ecco ſe dè ciaſcun, che quì ſi moue:
Cò l'eſempio allibrar'ogni veſtigio;
Poueri voi, s'oggi da queſti carmi
Nulla apprendete: ò ſiete Talpe, ò marmi.

Quando

75

Quando hebbe auanti sè Dauide ſcorto
De magnanimi cuor tanta prontezza,
Parue tornar da l'occidente à l'orto,
E la morte ſchernir con più viuezza;
Oh come benediſſe; oh come ſorto
Applauſe allegro al Dio de l'allegrezza;
Lo chiamò Nume, Padre, Creatore,
E d'ogni Ebrea felicità l'Autore.

76

Così orando, ed à tutti tutti i beni
Deſiderando, e à Salomon la giuſta
Mente, e la temperanza ne le ſpeni,
E ne l'impreſe l'anima robuſta,
E la prudenza ne gli affar terreni,
E ne diuini l'oſſeruanza auguſta,
Comandò: c'anche il Popolo con feſte
Benediceſſe il ſuo Paſtor Celeſte.

77

Le Genti alhor tutte, e proſtrate in terra,
Adorar d'Iſraele il Nume inuitto;
E dando lodi, ch'ei da riſſe, e guerra
Eſtratto haueſſe così gran profitto;
Toſto, che'l nuouo Dì l'Alba diſſerra,
Col ſenſo, e'l cuore à la pietà diritto,
L'olocauſto appreſtar di mille Agnelli,
D'altrettanti Monton', e più Vitelli.

78

E vittime pacifiche offeriro,
Con mille, e mille Pecore innocenti;
Indi col Rè, che n'hà sì gran deſiro,
E col piacer de le deuote Genti,
L'alma Solennitate vi compiro,
Nè ſtupor fù, che ſaldi i piè languenti
Vi ſteſſero così del Veglio prode:
Sempre hà forza maggior l'alma, che gode.

Dopo

79

Dopo il cruento facrificio regio
Vnſero lieti la ſeconda volta
Salomon con tal fatto, e tanto fregio,
Ch'ogni gran maeſtà vi parve accolta;
Nè crebbe poco gaudio, ò poco pregio,
Al ſacro officio, ed à la Plebe folta,
La ſorte di Sadoco, che 'n quel giorno
Fù de l'onor Pontificale adorno.

80

A' l'hora tutti i labri in vn ſol tuono;
A' l'hora tutti i voti in vn ſol volo;
A' l'hora Geroſolima col ſuono
Di tutti i ſuoni in vn concerto ſolo;
Salomone conduſſero nel trono,
E diede cambio al Padre il buon Figliuolo,
Che fù ſenz'altra cerimonia, ò rito,
Adorato per Rè, per Rè ſeruito.

81

Tal ne l'alto del Mar mole vetuſta
Da gli anni oppreſſa sì, ma glorioſa,
S'entro traſmette à machina robuſta
Quel carco: ond'ella già più faticoſa:
D'ambe toſto il viaggio ſi raggiuſta
Nel ſalſo regno de la legge ondoſa:
Quella nel vol ringiouaniſce alquanto:
Queſta il pondo ſoſtien', e applaude il vanto.

82

Oh quante feſte Betſabea ſi fece,
Madre amoroſa, e amante pria, che Madre:
Non corſe il piede: ma del piede inuece,
Mandò l'occhio nel Figlio, ed hor nel Padre;
E con doni reali ſodisfece
Al Popolo, à la Plebe, ed à le Squadre:
Ma ſtette poco, che l'eſtrema gioia
Reſtò trafitta da vn' eſtrema noia.

Poi-

83

Poiche 'l Rè d'egro corpo, e d'alma forte,
Con intrepido corso, e piè letale,
Vicino sempre più giua à la morte,
Abbandonando il soggiornar vitale;
E se'n rughe di gelo, in guance smorte,
Pur nutria il fuoco di pietà immortale,
Ciò così stea: l'ardor diuin, che stampa
Ne Giouani il suo tron, ne Vecchi auuampa.

84

Quarant'anni regnò; ma patì assai;
E fè cotanto, ch'auuanzò, chi 'l disse;
Vincitor d'ogni rio, non vinto mai,
Spianò le frodi; debellò le risse;
Depresse i Figli, insuperbiti, e gai;
Domò Prouincie; Eserciti sconfisse;
Diuise le Tribù; fermò i maneggi
Al Campo, al Tempio, à gli ordini, à le leggi

85

Che non fece l'Eroe? Spense i liuori;
Soffrì le pesti; e medicò i diffetti;
Distinse l'opre rette cò gli onori;
E col perdon confuse i mali aspetti;
Congregò gran materia, argenti, ed ori,
Pe'l Tempio, e à Dio votò tutti gli affetti;
Morendo al fine, Salomon vicino,
Addottrinò con vn parlar diuino.

86

Mio Figliuol; già c'hor'è quel'hora breue,
Che mi conduce nel final barlume;
Odimi pria: l'alma, che partir deue,
Spesso hà lingua di Ciel, voce di Nume;
Poiche disuiluppandosi dal greue
Opaco corpo, resta nudo lume;
Dunque cò sensi apprendine concordi
L'vltima Eredità de miei ricordi.

Mira

91

E ſe ben le virtù, da gli atti vſcite,
Politica, fortezza, ed altre tali,
Stimate proli ſian d'eterne vite,
E del gouerno human forme immortali;
Pur' à Popoli ſembran più gradite
Le clementi, le pie, le liberali;
Poiche trà tante, e tante glorioſe,
Le benefiche ſon le più amoroſe.

92

Gioab, che vcciſo Amaſa, e prima Annero,
Tradì la fede, il ſangue, e l'innocenza,
Oda più graue dal nouel tuo Impero
Sopra il doppio reato la ſentenza;
E di Semeo, che perſeguì, ſi fiero,
Mè fuggente, e dappoi n'hebbe indulgenza,
La cauſa ſcorſa al Giudice ſoggiaccia,
E quant'è di ragion, tanto ſi faccia.

93

Io cò l'vn raffrenai tuoni ſdegnoſi,
Per non deſtar trà noi ciuili inſulti;
Ei così prode à publici ripoſi,
Come poſſente à ſolleuar tumulti;
Cò l'altro mi piegai; ma ſon noioſi
Troppo i perdoni à Tribunali inulti;
Non può vedere Aſtrea cò puri raggi
D'incaſtigata colpa i rei Viſaggi.

94

I Figli poi di Bereſel' oſſerua,
Con quel' occhio, che merta amor verace;
Tienli à la Menſa tua; n'oſi proterua
Trà loro entrare la diſcordia audace;
Col Moſaico culto indi conſerua
A' la Religion l'intera pace;
In Dio confida, e'l Regno à tutti i voti
Patrimonio incoroni anche i Nepoti.

95

Sì disse: E poco dopo in vn sospiro
Passò famoso, e lagrimato tanto,
Quegli, che seppe à gloria de l'Empiro
Cantar cò gl'Inni, e salmeggiar col canto;
Quegli, che caro à Dio col bel respiro
Si vantò vmile, e si vmiliò nel vanto;
Quegli al fin, che del Mondo Atlante, e Atleta,
Pastor fù, visse Rè, morì Profeta.

96

Sione tramortita entro lugubri
Apparati di morte ascose i Muri;
Sentì per l'ossa insoliti colubri
Girne col nome d'infelici auguri;
E spenti i culti, e gli ordini salubri,
Di già le parue à secoli futuri;
E di gioia anche più la rendea esausta
Flebile il mormorio d'vn'aura infausta.

97

Sommesse trombe, strassichi vessilli,
Aste sferrate, e militari spasmi,
Cibi abborriti, sonni non tranquilli,
Palide veglie, timidi Fantasmi,
Languide voci, moribondi strilli,
Lumi ecclissati, e torbidi entusiasmi,
E'l picciol Siloè senza susurro,
E mal tinto il Giordan del natio azurro.

98

Tal'eran le sembianze, e discontenti,
Dopo, che'l Semideo ginne à suoi Fati,
Accresciutti tuttora da dolenti
Strepiti de la Plebe, e de Soldati;
Nè la Moglie tacea con pij lamenti
Interrotti sospir, queruli fiati;
Qual Tortorella, ch'intra secchi rami
Vedoua pianga, e l'amor suo richiami.

Et

99

Et esclamando: O' Sire, ò di mie voglie
Idolo, e del mio cuor rapina, e dono,
Deh ferma il piè, che senza mè si scioglie,
Ch'io star non deuo, se con tè non sono;
Animo hò ben d'esserti in tomba Moglie,
S'hebbi la dignità d'esserti in trono;
Volea più dir; se non che 'n chiusa foce
Il duol preualso imprigionò la voce.

100

Ammutì, impallidì, disuenne, ò quasi
Suenuta parue, qual nel verno Flora;
Pur rinforzando i fiati suoi rimasi
Riprese: O' luci del mio Sol deh ancora
Indugiate, ch'io sieguo i vostri Occasi;
Se 'n voi vissi, è ragion, che 'n voi mi mora;
Non affrettate sì la via funesta,
L'vltima grazia, ch'io dimando, è questa.

101

Ma fù interrotta da vn Signor, che brieue,
E sauio disse: Horuia riedi à conforti
Madama: Chi mal'offre, mal riceue,
Giouan le preci, non i pianti à morti;
Girne per Lete, chi quà venne deue,
Nè pon le vie cangiar le varie sorti;
Caronte tutti imbarca, e'l guado estremo
Moue, sordo à sospir, la prora, e'l remo.

102

Ah non turbar per Dio col pianto roco
L'anima pellegrina, & hor quieta;
Ella fia giunta homai nel dolce loco,
Ch'à soli Eroi l'entrata sua non vieta;
Che se da l'onde oppresso il lieue foco
Sale senz'ale à la sua Sfera lieta:
Così dal morbo estinto il giusto, il casto,
Passa à l'Eternità senza contrasto.

Sì

103

Sì sì passonne à la felice riua,
Ci precesse il buon Rè sciolto, e distinto:
Alma, che presto và, più presto arriua:
Non cede al tempo, lascia il tempo estinto;
Dunque, se immortalmente ei si rauuiua,
Godi pur tù, c'habba la morte ei vinto.
Ma questi accenti vscir senza profitto:
Lingua saggia non sana vn cuor trafitto.

104

Anzi è qual Pioggia lieue sù'l terreno
Cadente alhor, che 'l Sirio il Sol ricetta,
Che ardor cresce à l'ardor', e senza freno
Per diuerso sentier Zefiro affretta;
O' come stilla, ch'iterata in seno
D'incendio, prole di fatal saetta,
Porge fomento à l'ignee vicende,
E d'ammorzarle inuece più le accende.

105

Ma del Cadaure, e de tesor sepolti
Dopò l'officio prezioso altero,
Col dolce volto raddolcì que' volti
Salomon, che successe ne l'Impero;
Ben Figlio degno, e assai miglior de molti,
Che diè quel Padre al lucido Emisfero,
E nel principio rassegnato, e franco,
Se non lo superò, l'vguagliò almanco.

IL FINE

A. Di 17. Majo. 1836. pagini ligi